

FABIO MINI

**I GUARDIANI
DEL POTERE**

Eunuchi, templari, carabinieri
e altri corpi scelti





"Questi servi così formidabili sono sempre necessari, ma spesso fatali al trono del dispotismo". (E. Gibbon)

Nella storia tutte le forme di potere (clan, imperi, istituzioni religiose o politiche) si sono dotate di un corpo scelto di propri guardiani che ne garantiscono la difesa e la perpetuazione. Accade però che le finalità istituzionali cedano il passo a quelle di casta, che il prestigio guadagnato con la fedeltà di molti sia compromesso dai crimini di pochi, fattisi esperti di ricatto, corruzione, trame politiche e d'alcova. Tutti i "guardiani", militari e non militari – siano essi eunuchi, pretoriani, giannizzeri, carabinieri, hackers – hanno capito che per mantenere il controllo sul potere non è necessario assumerlo direttamente: basta infiltrarsi e brigare tra la sfera pubblica e quella privata, tra sicurezza interna ed esterna, governo centrale e amministrazione locale, ideologia e prassi, etica e abuso. Ma non è detto che funzioni per sempre.

Fabio Mini - generale di corpo d'armata dell'esercito italiano - è stato capo di Stato maggiore del comando Nato del Sud Europa e comandante della missione internazionale in Kosovo. Tra i suoi libri ricordiamo, pubblicati da Einaudi, "La guerra dopo la guerra" (2003), "Soldati" (2008), "Mediterraneo in guerra. Atlante politico di un mare strategico" (2012) e "La guerra spiegata a..." (2013). Con il Mulino ha pubblicato anche "Eroi della guerra. Storie di uomini d'arme e di valore" (2012).



Fabio Mini

I guardiani del potere

Eunuchi, templari, carabinieri e altri corpi scelti



Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati. Per altre informazioni si veda <http://www.mulino.it/ebook>

Edizione a stampa 2014
ISBN 978-88-15-25091-9

Edizione e-book 2014, realizzata dal Mulino - Bologna
ISBN 978-88-15-31968-5

Indice

[Premessa](#)

[Introduzione](#)

Capitolo primo

Eunuchi: i guardiani del sangue

Capitolo secondo

[I guardiani di Dio](#)

Capitolo terzo

I soldati per il potere

Capitolo quarto

I guardiani dello stato

Capitolo quinto

Quando il guardiano è «solo»

[Conclusione](#)

[Nota bibliografica](#)

[Indice dei nomi](#)

[Immagini](#)

ai miei figli Deborah e Marco, Ruben Aldo e Paola

Premessa

Questo non è un saggio storico. Non pretende di descrivere i fatti ricostruendone o interpretandone la Verità storica. I personaggi sono veri, gli eventi citati sono realmente accaduti e gli stessi miti raccontati sono «fatti», perché parte concreta delle culture che li hanno creati. La loro connessione è tuttavia arbitraria. Rispecchia le conoscenze, le esperienze e il modo di pensare dell'autore il quale, contrariamente a molti storici che riescono a rimanere distanti e distaccati, ha il gusto d'immergersi nelle storie e di raccontare ciò che ha capito di quelle vissute e ciò che capirebbe delle altre se fosse in quei tempi e in quei luoghi. Senza preconcetti, fini ideologici o interessi strumentali. Se poi il racconto è storicamente plausibile, bene. Se è concorde con le tesi degli storici, meglio. Se non è né l'uno né l'altro, meglio ancora. Chi legge sarà stimolato a capire perché.

Introduzione

Il potere vero è invisibile e irresponsabile, è una capacità, non un servizio effettivo.

S. Lukes

Il termine *potere* evoca sempre qualcosa di forte, inaccessibile, inviolabile e persino trascendentale. In campo sociale, il potere è la capacità di agire esercitando un'autorità accettata (consenso) o imposta. È la capacità di stabilire le regole e influenzare i comportamenti umani, anche in presenza di opposizione. Tale capacità d'azione e influenza si esprime con gli strumenti a disposizione per l'esecuzione: il potere della fede si avvale delle scritture e dei dogmi, il potere economico dei mezzi di produzione e quello finanziario delle borse e delle banche. Gli stati moderni esercitano il potere politico con l'*apparato amministrativo*, che si occupa di ogni settore della vita pubblica (dall'economia al benessere sociale), e il *monopolio dell'uso della forza*. Il controllo degli strumenti, per quanto sia diffuso e legittimo, finisce sempre per concentrarsi nelle mani di pochi individui o gruppi. Anche in un sistema democratico si verifica la forte concordanza d'interessi fra apparato politico, economico e militare. Di fatto, secondo Charles Wright Mills (v. Nota bibliografica), la vera classe dirigente è quella minoranza d'imprenditori, politici e militari dagli interessi convergenti che decide al di fuori del controllo democratico e popolare; più precisamente il controllo viene eluso sottoponendo a esso le quisquiglie dopo aver deciso in maniera autonoma le grandi strategie. Ogni potere palese e legittimo che prevede il monopolio dell'uso della forza (in qualsiasi forma: materiale o immateriale) ha bisogno di soldati, e così ogni «sistema» di

potere ha bisogno di guardiani che possono coincidere o meno con lo strumento militare.

I *guardiani del potere* sono creati dallo stesso potere a propria difesa e perpetuazione. Si pongono al servizio del potente che lo impersona o rappresenta, ma con la consapevolezza che la persona può essere guidata, manipolata ed eliminata. La forza del sistema di potere non sta infatti in un singolo capo, anche se geniale o truce: il «sistema» è veramente tale quando il potere può essere trasferito e trasformato senza che il destino di un individuo lo faccia collassare. Per questo i guardiani del potere non sono sempre i guardiani del potente, anzi spesso ne sono i carnefici.

Il sistema che crea i guardiani li esalta, li alletta e lentamente li corrompe piegandoli alle logiche curiali, alla forza del denaro, alle attrattive della carriera e alle promesse dei potenti. Da servitori del potere legittimo diventano servi dei potenti, ma poi, quando cominciano a essere troppo simili a loro, scoprono di poter costituire un proprio potere autonomo di gruppo, casta o banda: perdono dimestichezza con le strategie e diventano esperti nelle manovre di corridoio, sostituiscono le finalità istituzionali con quelle del corpo di appartenenza, si danno nuove regole e principi abbandonando o mistificando l'etica professionale e passando a privilegiare l'interesse personale o di casta a scapito di quello pubblico. Questo percorso verso la formazione della logica di casta è comune a tutti i corpi di «guardiani», militari e non militari, che hanno cambiato riferimento istituzionale. Il passaggio successivo è diretto all'acquisizione del controllo *sul potere* che assume connotati diversi a seconda dei limiti che lo stesso corpo si pone e dell'immagine che intende proiettare. In maniera più o meno accentuata, i processi d'influenza sul potere sono sempre stati accompagnati da comportamenti ambigui. Il potente stesso è stato talvolta raggirato e plagiato affinché si rendesse disponibile a concedere privilegi e

fosse sensibile alle pressioni. In alcuni casi la deviazione autoreferenziale dei guardiani si è trasformata in deviazione generale di tutto il sistema di potere, proprio perché essi avevano bisogno di un sistema corrotto per affermare i propri interessi. Hanno allora sobillato, praticato compromessi, incitato sovversioni, diventando in ciò maestri e preferendo i vizi dell'azione nell'ombra ai sacrifici della battaglia alla luce del sole. Sono divenuti esperti di ricatto, corruzione, beghe d'alcova, traffici illeciti, abusi finanziari e scappatoie legali. I guardiani *del* potere hanno anche capito che per mantenere il controllo *sul* potere non è necessario assumerlo direttamente: è sufficiente assolvere compiti a metà tra la sfera pubblica e quella privata, tra sicurezza interna ed esterna, tra governo centrale e amministrazione locale, tra ideologia e prassi, tra etica e abuso, tra polizia ed esercito. In ogni caso, lo scopo del controllo rimane quello di trarre il maggior profitto in termini economici o politici, meglio se entrambi, e garantire agli stessi guardiani il controllo sui principali gangli del sistema di potere. La bivalenza dei loro compiti deriva dalla necessità dello stesso potere di avere intermediari ed esecutori che sappiano agire sui diversi piani del potere, specialmente quando è assoluto ma corrotto e incapace. Corruzione e incapacità sono infatti le caratteristiche del potere decadente e sono anche le basi dell'autoreferenzialità e del settarismo che si sviluppa nei guardiani del potere anche nei sistemi democratici. L'autoreferenzialità è già una deviazione istituzionale e quindi comporta l'illegalità dell'esercizio del potere, anche se gli strumenti di controllo sono legali; di fatto, essa si sviluppa anche in quei corpi che operano nell'ambito delle istituzioni e che hanno acquisito prestigio e meriti per il servizio reso sul campo di battaglia e per il bene pubblico.

Ogni tipo di potere ha bisogno di guardiani diversi. Il *potere del sangue*, del lignaggio, del clan familiare, della procreazione, basato quindi sul luogo

di custodia delle spose e concubine (l'harem), è stato guardato dagli eunuchi persiani, cinesi, bizantini e ottomani. Gli eunuchi sono quasi sempre passati al controllo subdolo assumendo le funzioni amministrative centrali; in alcuni casi sono passati alla rivolta aperta, ma in genere hanno preferito le manovre di palazzo approfittando del loro ruolo strettamente legato alla sfera privata dei potenti. Il *potere degli imperi*, della sovranità territoriale e della conquista è stato difeso dalle guardie del corpo dei sovrani, come gli eteri, i compagni di Alessandro Magno, che ne divennero i successori, e i pretoriani dell'impero romano che via via conquistarono il potere militare sugli imperatori fino a diventarne i creatori, anche dal nulla, ma più spesso dal denaro. Il *potere della religione* è stato difeso dai crociati, dalle spade dell'Islam o dagli assassini, o dai gesuiti che lo hanno esercitato in nome del papa anche quando ne minavano l'autorità e le prerogative. Il *potere dei soldati* è stato esercitato dai mamelucchi, che da soldati-schiavi si sono impossessati del potere militare e hanno fondato dinastie indipendenti; oppure dai giannizzeri, che lo hanno gestito in maniera autonoma ma sempre in nome del sultano. Il *potere dello stato* ha i suoi organi istituzionali di polizia, giustizia e sicurezza, sempre apparentemente in difesa e al servizio dello stato, ma talvolta anche di cosche, logge, comitati d'affari e agenti del malaffare. Il *potere del controllo* sulle persone e sulle istituzioni per la salvaguardia dello stato o del bene pubblico è affidato ai servizi segreti e ad alcuni corpi speciali delle forze armate e di quelle di polizia. Le moderne capacità d'intrusione, acquisizione e archiviazione elettronica delle informazioni fanno però in modo che le stesse organizzazioni deputate al controllo della sicurezza pubblica tendano a staccarsi dalle istituzioni fino a costituire dei veri e propri centri di gestione autonomi. Diventano degli «stati all'interno degli stati», al servizio d'interessi privati o del miglior offerente, dei controllori incontrollabili e

impunibili. Sfortunatamente, all'immensa capacità di raccolta dei dati non corrisponde un'adeguata capacità di analisi che garantisca almeno la salvaguardia degli interessi fondamentali di uno stato. E quei pochi analisti che ancora credono di agire per il bene pubblico si perdono nel mare d'informazioni incontrollate rese ancora più criptiche dalla deliberata ambiguità politica nel determinare le priorità della sicurezza. Inoltre, la specializzazione tecnologica impone che la conoscenza e la negazione dell'accesso alla conoscenza siano affidate a cyberguerrieri reclutati in genere nel sottobosco dell'informatica che comprende molti genialoidi, ma anche molti personaggi ambigui e inaffidabili che nell'ambito di regimi sia dispotici sia democratici hanno fatto del segreto lo strumento dell'autoreferenzialità, dell'illegalità e del tradimento. I nuovi gestori delle informazioni globali sono schiavi dello stesso delirio di potenza di cui soffre un'altra moderna categoria di guardiani del potere globale: i broker finanziari, gli agenti di borsa che dopo essere diventati i padroni del mondo finanziario, lo hanno fracassato. Ed ora anch'essi si sentono impotenti e superati dalle nuove generazioni di geni della matematica e dell'analisi quantitativa che non sanno più cos'è un'azione, un titolo di stato o un risparmiatore, ma sanno tutto sul gioco dei numeri e sull'enorme potenziale dell'accelerazione delle comunicazioni. Anch'essi, tuttavia, inesorabilmente avviati verso la solitudine.

Capitolo primo

Eunuchi: i guardiani del sangue

Vi sono eunuchi che sono nati tali ed eunuchi resi così dagli uomini. E vi sono eunuchi che si sono resi eunuchi a causa del regno dei cieli.

Matteo 19,12

1. Eunuchi e imperi

La castrazione umana ha avuto origine nel potere e nel desiderio di annullare il potere altrui. La violenza contro gli attributi sessuali è iniziata quando gli uomini hanno cominciato a conoscere i padri e non soltanto le madri, dopo aver scoperto il collegamento tra virilità e discendenza, tra virilità e ascendenza, e quindi, con il culto degli antenati, tra virilità e trascendenza. Ed è stata subito esercitata nella guerra e nella punizione per togliere agli avversari e ai criminali qualcosa di più della singola vita: la potenza della trasmissione della vita. L'evirazione volontaria ha avuto origini mistiche ed esoteriche, ma poi è stata adottata come espediente per uscire dalla miseria e acquisire una condizione che offrisse migliori prospettive di vita: quella di eunuco, servo e funzionario del potere. Sono state addotte varie ragioni per giustificare la castrazione volontaria e mistica. Dal punto di vista psicologico è stato osservato che il sacrificio di sé proviene dalla convinzione che la propria personalità risieda esclusivamente nella virilità per cui sacrificando questa si sacrifica tutto il proprio essere. Inoltre esiste la convinzione che l'acquisizione di una condizione femminile (anche esteriore) sia più favorevole a comunicare con il mondo spirituale. In realtà è più probabile che la stessa castrazione mistica sia una forma per esaltare il potere acquisendolo, così come la castrazione violenta lo esalta con la sottomissione. La stessa mutilazione rituale, come la circoncisione, che segna l'iniziazione a una nuova vita, è rivolta all'acquisizione di un nuovo potere. Per questo il modello sociopolitico che maggiormente fa ricorso all'eunuchismo non è il misticismo o il fondamentalismo religioso dell'amor sacro, e nemmeno l'edonismo, la lussuria o la civetteria della cultura dell'amor profano, ma è semplicemente quello che maggiormente esalta il potere: l'impero. Perché nulla come l'impero rappresenta il potere assoluto, il comando di tutto, il

controllo di tutto; nulla come l'impero costituisce il tramite tra potere terreno e trascendente; nulla come l'impero è in grado di sottomettere l'uomo; nulla come l'impero è capace di sfruttare la castrazione delle idee, dell'intelligenza e della volontà umana per unire gli scopi bellici, penali, religiosi e rituali con la lussuria, consentendo all'eunuchismo di diventare uno dei pilastri dell'esercizio del potere. E così gli eunuchi, grazie alla loro impotenza, sono stati investiti della difesa del bene più grande del potere imperiale: la discendenza. Poi hanno esercitato il potere sullo stesso impero, a prescindere da chi lo detenesse. Più il dominio è stato grande, forte, potente e violento, più ha tratto vantaggio dagli eunuchi risultando al tempo stesso vantaggioso per loro.

I primi grandi imperi sono stati quelli delle civiltà dei fiumi mesopotamici (Tigri ed Eufrate) e del Nilo, a un capo del continente eurasiatico, e quelli dei grandi fiumi indiani (Indo e Gange) e cinesi (fiume Giallo e fiume Azzurro) all'altro. Mentre a oriente la cultura imperiale cinese è rimasta praticamente intatta fino ai nostri giorni – anche attraverso gli avvicendamenti al potere di dinastie non cinesi e di classi politiche apparentemente rivoluzionarie – a occidente gli imperi si sono via via modellati su culture diverse sia locali sia portate da invasori.

Nessuno dei grandi imperi e nessuna cultura è stata immune dalla pratica della castrazione anche se non tutti l'hanno adottata nella madre patria o si sono serviti degli eunuchi per la difesa del potere dinastico. Tutti, comunque, hanno adottato le mutilazioni genitali come sanzione penale e hanno diffuso l'eunuchismo presso i popoli sottomessi, tributari e satelliti. E tutti hanno cercato di regolamentarlo. La relazione fra eunuchi e ginecei regali non è stata immediata e si è imposta soltanto con l'affermazione del modello imperiale. Per millenni la sicurezza della regalità e dell'integrità femminile è stata garantita dallo stesso maschio dominante e dal suo

gruppo. La cosiddetta segregazione della donna nel gineceo non è nata come un misero strumento di oppressione di genere, come oggi si vorrebbe far credere e come è diventata: ora ogni costrizione imposta alle donne è vista come pratica maschilista, arcaica e barbara, ma in realtà né i regni arcaici né quelli barbari hanno mai riservato alle donne trattamenti che non fossero giustificati da uno scopo preciso, funzionale o simbolico, indipendente dal dominio di genere che attualmente consideriamo. Non sono esistite culture naturalmente repressive nei confronti delle donne, ma sono esistite ed esistono società inutilmente violente e discriminatrici nei riguardi di uomini e donne specie se di altri gruppi, razze, etnie, costumi, culture, religioni, credo politico. E la presunta tendenza femminile alla castrazione del maschio è una scoperta della psicanalisi tutta da dimostrare. Il ricorso agli eunuchi come guardiani dei ginecei e funzionari civili e militari nasce quando la linea di sangue delimita l'accesso al potere, quando la forza e l'intelligenza necessarie alla gestione del potere non sono più espressione dell'individuo, ma dell'insieme del clan e quando l'appartenenza al clan diventa un requisito della regalità. Quando dunque l'esercizio della regalità si estende oltre le capacità di controllo diretto del sovrano, il potere regale del sangue ha bisogno di strutture dedicate alla sua salvaguardia. I sovrani di piccoli regni potevano controllare il loro dominio con una corte relativamente modesta senza allontanarsi quasi mai dalle loro residenze, salvo la caccia, gli adulteri e le spedizioni di guerra. La sicurezza della famiglia reale era allora affidata ai suoi stessi componenti, ai genitori o agli anziani con i quali c'era un rapporto di totale fiducia. L'integrità della consorte reale era affidata alla sua stessa virtù o, più di frequente, all'onore della famiglia di appartenenza; qualche precauzione di natura individuale, come le cinture di castità, diventarono necessarie quando fiducia, virtù e onore decadde. Con l'incremento della potenza, la sovranità dovette

essere esercitata su territori sempre più vasti e il controllo fu delegato in parte a persone estranee alla famiglia che, tuttavia, restava il patrimonio più prezioso, poiché dal clan e dai ginecei del sovrano venivano gli strumenti per renderne concreta e credibile la politica: doveva cedere elementi del proprio clan ad altri regnanti, prendere mogli dai vari popoli soggetti, consegnare in ostaggio i propri figli a garanzia delle tregue, collocare familiari affidabili nei posti chiave dell'amministrazione. La famiglia o il clan divennero proprietà regale proprio per rendere più grave ogni violazione contro di questi: il crimine contro la famiglia reale era considerato blasfemo poiché il sangue reale corrispondeva sempre a un legame o un mandato divino. Per questo la linea del sangue e la sua integrità dovevano essere assolutamente garantite. Il controllo delle mogli, dei figli e dei collaterali era un'esigenza e un dovere regale e il gineceo doveva essere affidato a persone fisicamente incapaci di rovinare la linea del sangue: ma tutta l'amministrazione del potere aveva bisogno di funzionari privi di discendenza e quindi di clan e, in teoria, di ambizioni pericolose. Gli eunuchi come «guardiani di letto»^[1] e come ministri, ambasciatori, generali, spie e amministratori nacquero da queste esigenze di carattere politico più che dalla gelosia degli individui. Molti imperatori avrebbero evitato volentieri gli scandali di palazzo o le ribellioni interne per punire una moglie infedele o una concubina ninfomane che in vita loro avrebbero visto non più di un paio di volte; avrebbero evitato volentieri di unirsi a donne di altre razze, magari brutte e intrise di unguenti nauseabondi, se non avessero dovuto creare un legame forte e di sangue con un popolo potente o pericoloso. In questo senso gli eunuchi non erano i guardiani di un letto di passione amorosa, ma della perpetuazione dello stato e della sua politica di potenza. Non si sa bene chi cominciò a utilizzare la castrazione per questo scopo politico, ma chiunque sia stato aveva da

tempo superato le fisime della sensualità e raggiunto la massima virtù politica: il cinismo. Il coinvolgimento degli eunuchi nella vita e nella politica imperiale cinese è stato documentato per la prima volta con lo studio *Storia del Palazzo*, commissionato dall'imperatore Qianlong nel 1769: un repertorio di mansioni esclusive, fondamentali per la sopravvivenza dell'impero, preoccupante per il grado di penetrazione nel tessuto amministrativo e politico dell'impero che documenta. Ciò è il risultato di un'infiltrazione millenaria nei gangli dello stato e di una sintesi perfetta tra i due flussi di potere: quello chiaro e trasparente dell'ufficialità e quello opaco e melmoso del potere occulto. Entrambi necessari all'impero anche se (o proprio perché) in costante reciproca competizione.

2. L'impero dei cristiani

I romani non ebbero familiarità con gli eunuchi almeno fino all'importazione del culto di Cibele dall'Asia Minore durante la seconda guerra punica e di Iside dall'Egitto. Successivamente il numero di eunuchi nel mondo latino aumentò vertiginosamente e grazie a essi la «lussuria asiatica» (come la definisce sant'Agostino) conquistò il popolo che aveva asservito il mondo e dato l'esempio di alte virtù civiche. Tuttavia gli eunuchi non ebbero compiti di guardiani di alcove, ma piuttosto di compagni d'alcova, esercitando il potere della lussuria. Per quanto possa apparire paradossale, l'impero romano si avvalese degli eunuchi in posizioni ufficiali quando diventò impero cristiano, ammesso che possa essere definito cristiano l'imperatore Costantino, al quale è attribuita la svolta religiosa e politica dell'impero avvenuta con la scelta del cristianesimo come religione di stato e il trasferimento della capitale dell'impero a Bisanzio: «Tali e tante furono le conseguenze di queste due decisioni che Costantino, fatta eccezione per Cristo, Buddha e il profeta Maometto, può legittimamente aspirare a essere considerato l'uomo più influente di tutta la storia»^[2]. In realtà l'Editto di Costantino (o di Milano) del 313 non difese il culto cristiano, ma si limitò ad accogliere tutti gli dei, nel tentativo di eliminare i contrasti fra i popoli sottomessi; e a dirla tutta non fu nemmeno un editto, non fu di Costantino e non fu promulgato a Milano. Era infatti un rescritto^[3] pubblicato dal coimperatore Licinio a Nicomedia a nome di entrambi, che diceva: «sia consentita ai Cristiani e a tutti gli altri la libertà di seguire la religione che ciascuno crede, affinché la divinità che sta in cielo, qualunque essa sia, a noi e a tutti i nostri sudditi dia pace e prosperità». Così come fu un falso il documento della cosiddetta *Donazione di Costantino*^[4], fabbricato nel IX secolo e retrodatato al 315, in base al quale la chiesa cattolica ha speculato per secoli. Fu invece reale il sostegno

di Costantino al fervore religioso di sua madre Elena, convertita e presumibilmente ariana, che scoprì le reliquie della vera croce. Dal nulla. Non c'era un solo luogo di Gerusalemme che fosse stato citato in connessione con la storia cristiana prima del 327, quando Elena si recò sul posto per cercare le reliquie evangeliche. E prima di tale data non vi fu alcuna tradizione di pellegrinaggi sui luoghi di nascita, vita e morte di Gesù. La stessa comunità cristiana di Gerusalemme presieduta da Giacomo, fratello di Gesù, e da Pietro, rimasta nella città santa fino alla distruzione da parte di Adriano, non favorì né la conservazione né la diffusione del culto di Cristo attraverso le reliquie e i viaggi. Il rappresentante di Elena, inviato a fare un sopralluogo preliminare dei luoghi santi da mostrare alla pia donna, si meravigliò di non trovare nessuno che li conoscesse. Poi saltò fuori un vecchio rabbino (di nome Giuda, poi convertito e chiamato Ciriaco) che, dopo salutare tortura, mostrò all'inviato un campo di sepoltura di crocifissi. Quando Elena arrivò con la sua schiera di preti ed eunuchi, fu portata in una grotta appena scavata che fu immediatamente identificata come la tomba di Gesù; nel campo fu rinvenuta la «vera croce», oltre a quella di uno dei due ladroni, la spugna imbevuta d'aceto, parte della corona di spine, un chiodo della croce nonché il *titulus crucis*. Fu così che iniziò la lucrosa industria delle reliquie, delle indulgenze e dei pellegrinaggi. Fu probabilmente così che s'instaurò la devozione per i luoghi e i simboli cristiani che avrebbe indotto milioni di uomini e donne a intraprendere le guerre crociate. La cosiddetta libertà di religione era il frutto non di una conversione e di una nuova fede, ma del dubbio e del disegno politico di allargare la base di consenso nei riguardi del potere imperiale. Non sapendo quale fosse la divinità giusta, si accettavano tutte purché portassero pace e prosperità all'impero.

La vulgata diffusa da Eusebio di Cesarea vuole che Costantino si sia fatto battezzare in punto di morte, ma cosciente, o che sia stato battezzato in agonia *in articulo mortis*. Sono tesi possibili, anche se improbabili; e soprattutto è improbabile che Costantino imperatore, dopo una vita passata a fare il dio, abbia voluto rinunciare al suo status sottomettendosi a un altro dio. Non solo non sarebbe stato da lui, ma non gli sarebbe neppure stato giuridicamente possibile a meno che non avesse voluto infrangere la legge dello stato, che non avesse voluto rinunciare al proprio status e non avesse voluto offendere tutti i suoi sudditi non cristiani. Nessun giurista romano avrebbe approvato un atto che di fatto metteva l'imperatore al servizio di un qualsiasi dio, anche se quello di Costantino non era un dio qualsiasi: ci aveva provato Eliogabalo e non era finito bene, nonostante lui fosse gran sacerdote del dio Sole ancor prima di essere imperatore. Ci aveva provato anche Costantino a identificarsi col dio Sole e attraverso esso con Cristo, ma gli erano venuti molti dubbi proprio quando gli ariani divennero convincenti negando la natura divina di Cristo. Nel dubbio, fece finta di niente e continuò a spacciarsi per Dio, per Sole e per Cristo, eludendo la questione. A parte le questioni religiose, c'erano però quelle legali e Costantino, anche se ignorante, come lo qualificava suo nipote e successore Giuliano, conosceva le basi del diritto romano. Teologia e *ius divinum* mostravano che Roma era stata fondata con il concorso degli dei e che la *pax deorum* voleva dire anche pace *con* gli dei che avevano determinato la sua potenza. Il legalismo religioso era fondato sugli atti che ogni individuo e la collettività dovevano espletare per mantenere il favore degli dei: i riti, le feste e le celebrazioni scandivano il tempo di pace come di guerra. In un sistema religioso fondato sul culto degli antenati e sui numi tutelari della casata, la religione era il rispetto delle antiche tradizioni: ciò che era stato tramandato. Nessun imperatore sano di mente avrebbe alterato i ritmi

dell'impero e messo in pericolo la pace con gli dei riconoscendone uno ed escludendo tutti gli altri. Nessuno sano di mente avrebbe poi battezzato, immergendolo nelle acque (così era il battesimo), un imperatore gravemente ammalato. Nessuno avrebbe rischiato di minare la sua legittimità proprio nel momento in cui si doveva scegliere il successore e quindi rispettare le sue volontà. Nel suo lungo regno, Costantino aveva appoggiato la religione cristiana in ambiguità tra ortodossia e arianesimo, ma con grande chiarezza l'aveva affiancata alla religione romana che rimaneva il centro della legittimità giuridica dell'impero. Non aveva invece dubbi sulla sua successione e aveva già predisposto la suddivisione dell'impero secondo il modello di Diocleziano, con due importanti variazioni: la tetrarchia diventava esarchia e la scelta degli esarchi non avveniva per cooptazione e meriti, ma per designazione familiare ed ereditaria. Nel 336 Costantino aveva infatti ripartito l'impero tra i suoi figli e nipoti, ma non si sa se veramente pensasse che un sistema del genere avrebbe potuto funzionare: forse era l'ennesimo tranello di doppio gioco che preludeva alla mattanza fra i suoi eredi così come lui stesso aveva fatto nel 326, con l'aiuto della santa madre Elena, ammazzando figlio, moglie, cognati e nipoti. In ogni caso il piano non trovava d'accordo i *tre Eusebi*: un eunuco e due vescovi (Eusebio di Cesarea ed Eusebio di Nicomedia), tutti ariani interessati a mantenere il potere monarchico imperiale che affermasse la preminenza ariana su qualsiasi altro culto. Scopo che coincideva con quello delle chiese cattoliche, ovviamente per l'affermazione del loro potere su quello imperiale. Cattolici e ariani sapevano bene di non aver risolto nulla con il Concilio di Nicea (325) presieduto dallo stesso Costantino: anzi le cose si erano complicate segnando una profonda divisione fra ariani e cattolici niceni. Inoltre sapevano che soltanto un impero unificato e cristiano avrebbe potuto affermarsi in un mondo ancora permeato di politeismo

pagano e in cui le comunità cristiane avevano poche probabilità di farsi intendere dai popoli se non avessero avuto il sostegno o addirittura il controllo del potere. Se questi motivi erano validi per indurre i due Eusebi vescovi a ignorare le predisposizioni di Costantino (o a eseguire il suo piano d'inganno), la sola ragione degli eunuchi era quella di esercitare il potere sulla persona più malleabile e influenzabile. Furono i tre Eusebi a dire che Costantino sul letto di morte aveva voluto essere battezzato e che aveva voluto affidare al figlio Costanzo le sue esequie. Costanzo era orientato all'arianesimo, ma soprattutto era il pupillo degli eunuchi e la sua designazione a esecutore testamentario fu la chiara indicazione della preminenza del secondogenito su tutti gli altri pretendenti, incluso il primogenito, i fratelli e i nipoti.

L'eunuco Eusebio, gran ciambellano sotto Costantino nel 336 e poi sotto il figlio Costanzo, esercitò un potere quasi imperiale grazie alla sua capacità di controllare l'accesso all'imperatore. Riempì l'amministrazione imperiale di suoi «compagni di sventura», si appropriò dei beni confiscati ai nemici che faceva condannare o eliminare, vendeva cariche e onorificenze ed esigeva tangenti sulle grandi e piccole forniture imperiali. Ed è a partire da questo periodo che i giovani delle migliori famiglie patrizie cominciarono a vagheggiare la mutilazione genitale, visto che fruttava così bene in termini di carriera e potere. Eusebio era un sostenitore convinto della dottrina ariana ed era anche una sorta di vescovo, capo di una nutrita comunità di eunuchi, funzionari e servi che gli dovevano obbedienza. Aveva convertito al cristianesimo tutti i suoi dipendenti, molti impiegati di corte e la stessa moglie dell'imperatore. Era il primo grande eunuco della corte imperiale romana, con incarico ufficiale e accesso diretto all'imperatore. Sentiva fortemente la doppia funzione di guardiani del potere tradizionalmente esercitata dagli eunuchi orientali: gran sacerdote di culti misterici e intimo

dell'imperatore. Quando Costanzo arrivò a Costantinopoli dalla Mesopotamia, i tre Eusebi avevano già fatto tutto: avevano portato il corpo di Costantino a Palazzo, lo avevano bardato da dio nella camera rossa e posto su un baldacchino d'oro, avevano nascosto il testamento originale e ne avevano fabbricato un altro che servisse ai propri interessi. Avevano chiamato tutti i dignitari a prostrarsi ai piedi del corpo dell'imperatore e avevano convinto i suoi parenti, tra i quali i fratellastri Giulio Costanzo e Flavio Dalmazio (il censore), padre di Annibaliano e Dalmazio, che le loro cariche sarebbero state rispettate. Intanto stavano preparando la sommossa dell'esercito e stavano redigendo un nuovo testamento segreto da sottoporre al loro delfino preferito, Costanzo. Il presunto testamento segreto conteneva due indicazioni importanti: Costanzo era il favorito, Costantino diceva di essere stato avvelenato dai suoi congiunti e chiedeva a Costanzo di vendicarlo. Gli Eusebi suggerirono a Costanzo di non prendere misure immediate, anzi di assicurare i parenti. Cosa che Costanzo fece confermando tutte le cariche e i cesari designati dal padre.

Poi gli Eusebi misero in atto il piano di rivolta dell'esercito per eliminare tutti i collaterali di Costantino con il pretesto che le truppe non avrebbero tollerato un capo che non fosse discendente diretto dell'imperatore defunto. Costantino, proprio per non espandere la discendenza, aveva fatto sposare a Costanzo la figlia del fratellastro Giulio e al figlio del fratellastro Flavio Dalmazio, Annibaliano, la propria figlia, iniziando così l'infausta tradizione dei matrimoni tra consanguinei che avrebbe segnato negativamente il millennio bizantino. Il progetto di accentramento del potere era quindi limitato a un regolamento di conti interno alla casata e al palazzo, ma fu comunque una mattanza peggiore di quella effettuata da Costantino stesso. Sotto la regia dell'eunuco Eusebio e con il benestare di Costanzo i soldati uccisero i due fratellastri dell'imperatore, Giulio Costanzo e Flavio

Dalmazio, e sette nipoti, oltre al patrizio Ottato, cognato di Costantino, e al fedele Ablavio. Quest'ultimo, che era stato console, consigliere e prefetto del pretorio di Costantino, fu prima congedato e poi, con un tranello, fu accusato di ambire al trono imperiale e fu giustiziato. Furono risparmiati solo Gallo e Giuliano, figli di Giulio Costanzo, che avevano rispettivamente 12 e 6 anni. A Giuliano fu assegnato l'istitutore eunuco Mardonio e Costanzo provvide a farlo educare anche da maestri cristiani, ma ariani. Il potere era perciò nelle mani dei soli diretti eredi maschi di Costantino, Costantino II, Costanzo II e Costante, dando al regno un assetto trinitario che in quel momento andava particolarmente di moda. I tre augusti avevano 21, 20 e 17 anni. Ovviamente si spartirono l'impero da buoni fratelli. O quasi. L'onda lunga del progetto eusebiano di avere un solo imperatore, e per giunta ariano, investì subito il primogenito Costantino II, che voleva i territori del defunto Dalmazio: assalì il fratello Costante, cadde in un agguato e fu ucciso. Costanzo non era un grande generale come suo padre; aborriva le guerre e l'anno prima il padre aveva provveduto a farlo sposare alla cugina Galla celebrando le nozze con tipico sfarzo orientale. Aveva però un grande senso della propria posizione: portava calzari rialzati per sembrare più alto. Si fidava solo dei consigli degli eunuchi di corte e in particolare dell'eunuco Eusebio, che fu il vero padrone dell'impero, tanto che Ammiano Marcellino sarcasticamente scrisse che «Costanzo godeva di un certo credito presso Eusebio». Faceva eliminare senza pietà tutti coloro che gli venivano segnalati dai cortigiani e dagli adulatori. Già fra il 342 e il 343 non aveva esitato a far sterminare tremila persone a Costantinopoli per sedare gli scontri fra ortodossi e ariani, dopo che lui stesso aveva favorito l'elezione di un patriarca di simpatie ariane.

La morte di Costantino II fece insuperbire il fratello minore Costante, il quale era omosessuale e teneva una piccola corte di schiavi pederasti

germanici: pensò di reclamare i territori del fratello maggiore e si volse contro Costanzo. Il suo generale Magnenzio lo tradì e lui, sconfitto da Costanzo, si svenò nel 350. Magnenzio si fece nominare imperatore, ma gli eunuchi, vedendo ormai vicina la realizzazione dell'unificazione dell'impero, si adoperarono a far considerare Magnenzio un usurpatore. Per cui da quell'anno Costanzo II fu imperatore unico dell'impero romano. Gli eunuchi avevano vinto. Nel 354, Costanzo inviò proprio l'eunuco Eusebio a Roma dal papa Liberio per una missione conciliatrice fra le diverse posizioni. La considerazione che la curia romana aveva per Eusebio è evidente dagli scritti di Atanasio di Alessandria, che presentò la missione dell'eunuco Eusebio a Roma come una pressione indebita e minacciosa tendente a far accettare a Liberio la comunione con gli ariani. Fra le altre cose diceva che «gli eunuchi istigavano l'imperatore» contro i niceni:

la circostanza più straordinaria è che l'eresia ariana che nega il Figlio di Dio riceve il suo appoggio dagli eunuchi, i quali, come tanto i loro corpi sono infruttuosi, tanto le loro anime sono prive dei semi della virtù, non possono sopportare neanche il sentito del nome figlio [...]. Gli eunuchi di Costanzo non possono tollerare la confessione del Pietro anzi si girano via quando il Padre rivela il Figlio, e inveiscono follemente contro coloro che dicono che il Figlio di Dio è il Suo figlio genuino, così affermando come eresia degli eunuchi che non c'è nessun figliolo genuino e vero del Dio.

Non può meravigliare che Eusebio aiutasse segretamente tutti i vescovi ariani che volevano eliminare Atanasio e che alla fine convincesse Costanzo a mandare l'esercito ad allontanare definitivamente Atanasio dalla sua sede, come già aveva fatto Costantino su pressione del vescovo ariano Eusebio di Nicomedia. Quando Costanzo II morì (361) il trono andò al cugino Giuliano, che fece subito arrestare, processare e mettere a morte l'eunuco Eusebio che gli aveva fatto ammazzare il fratello Gallo. Eliminò dalla corte tutti i delatori, i confidenti e i curiosi (spie). Ridusse le cariche

amministrative, allontanò gran parte degli eunuchi e costituì un gruppo di consiglieri composto dai suoi insegnanti, da filosofi, magistrati e da studiosi cristiani. Giuliano aveva un'ottima cultura filosofica greca. Il precettore e filosofo scita Mardonio, eunuco, gli insegnò i classici greci, e il grammatico Nicocle di Sparta, pagano, lo introdusse alla mitologia greca e soprattutto alla sua essenza allegorica. Studiò il neoplatonismo e la teoria dell'Uno, poi incontrò il mitraismo e fu iniziato ai suoi misteri. La sua cosiddetta apostasia e la presunta avversione al cristianesimo erano il frutto di studi e degli insegnamenti di maestri di rango i quali vedevano in ogni manifestazione cristiana i riferimenti se non l'imitazione di riti ellenici, mitraici e della Dea Madre. Le diatribe accese e finanche vergognose tra i vescovi cristiani su questioni apparentemente irrazionali e illogiche lo convinsero che, al di là della figura del Cristo, ci fosse una flessione intellettuale dei suoi seguaci e dei suoi «teurghi»^[5], cosa che invece non accadeva fra gli intellettuali greci e gli stessi romani di sua conoscenza. Giuliano rivalutò il paganesimo romano, tacciando d'ignoranza lo stesso Costantino per essersi fatto abbindolare da una setta di ebrei. E fu dichiarato apostata.

3. Gli eunuchi dei Romei

Anche l'editto col quale nel 380 gli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio dichiararono il cattolicesimo romano religione di stato non fu del tutto spontaneo e convinto. I vescovi romani avevano avuto il sopravvento su quelli ariani e fecero pressioni sui tre coimperatori per una regolamentazione definitiva che bandisse il paganesimo e colpisse gli eunuchi. Questi li assecondarono, dando il via a un'immane e sanguinosa persecuzione di ogni altro culto, ma rimasero pagani: Graziano non si fece mai battezzare, Teodosio lo fece credendosi sul punto di morire, salvo poi sopravvivere, e Valentiniano fu impiccato prima di essere battezzato. Anche con Teodosio il potere degli eunuchi fu immenso: nel 386, sotto di lui, il comandante delle truppe Geronzio si salvò cedendo tutte le sue ricchezze agli eunuchi di corte. Ma le pressioni dei vescovi cattolici furono altrettanto forti e nel 389 l'imperatore Teodosio tolse agli eunuchi eretici neoariani il diritto di redigere o beneficiare di testamenti. Nel 391 il vescovo Ambrogio di Milano colse l'occasione del massacro ordinato da Teodosio a Salonicco per scomunicarlo e includere, nella penitenza da fargli scontare in cambio del perdono, la promulgazione di un editto che precisava le modalità delle repressioni contro i pagani. Il vescovo riteneva che il nuovo editto avrebbe compensato il massacro di settemila persone ordinato dall'imperatore. Il 15 gennaio del 395 Teodosio I morì e divise l'impero tra i suoi due figli, Arcadio e Onorio: al primogenito Arcadio toccò l'impero Romano d'Oriente, al secondogenito Onorio quello d'Occidente. Onorio ebbe le prefetture d'Italia (Italia, Africa) e di Gallia (Gallia, Britannia, Hispania), mentre Arcadio ottenne la prefettura dell'Illirico (Dacia e Macedonia) e quella d'Oriente (Tracia, Asia, Ponto, Oriente, Egitto). Sembrò aprirsi un nuovo capitolo della storia di Roma, in realtà fu l'inizio di un altro libro.

Arcadio può essere considerato il primo imperatore debole e fu debole di spirito e di corpo. Più che governare, egli si fece governare dalla moglie e dai ministri. Nel primo anno di regno, il governo fu tenuto dal prefetto del pretorio Rufino che, ambizioso e privo di scrupoli, cercò di rendere stabile la sua posizione, facendo sposare al giovane sovrano la propria figlia. Questo suo disegno fu però mandato a vuoto da Eutropio, capo degli eunuchi e avversario di Rufino. Eutropio era uno schiavo armeno, evirato da ragazzo e inserito nei ranghi degli eunuchi palatini al tempo dell'imperatore Teodosio, che, sedotto dalla sua intelligenza, gli affidò in punto di morte il figlio Arcadio. Approfittando di un viaggio di Rufino ad Antiochia, Eutropio convinse Arcadio a sposare la figlia del generale franco Bauto, Aelia Eudossia. Le nozze furono celebrate e Rufino prese a progettare la vendetta. Quando i visigoti di Alarico si abbattono sulla Mesia e sulla Tracia, probabilmente d'accordo con il generale romano di origine vandala Stilicone, reggente dell'impero d'Occidente per conto del minore Onorio, Rufino inviò a Stilicone una lettera con la quale Arcadio intimava al generale di restituire a Costantinopoli le truppe orientali e di tornare in Italia. Stilicone obbedì e lasciò il comando al generale dell'esercito orientale, suo amico e goto Gainas; nel frattempo Rufino stesso, travestito da goto, andò al campo di Alarico per stipulare la tregua e deviare l'invasione verso Occidente. Gainas guidò le truppe d'Oriente lungo la Via Egnatia, verso Costantinopoli. Come era abitudine, l'imperatore e la corte andarono a incontrare le truppe e Rufino si mise al fianco dell'imperatore pensando di approfittare delle truppe per farsi acclamare imperatore. Dopo il saluto dell'imperatore, Rufino si avvicinò alle truppe tessendone le lodi ed elogiando il comandante Gainas e i suoi ufficiali, pensando di poterli indurre a una qualche ovazione in suo onore che potesse essere intesa come investitura. Il tapino non immaginava che si

stava ficcando da solo in una trappola tesa da Stilicone, Eutropio e Gainas. Le truppe si dimostrarono affabili e fin troppo vicine al prefetto. Lo circondarono e improvvisamente lo uccisero, ne smembrarono il corpo e gli staccarono la mano destra, che i soldati portarono in giro per Costantinopoli gridando «fate l'elemosina all'insaziabile». Dopo la morte di Rufino il potere passò al rivale Eutropio, che assunse la carica di *praepositus sacri cubiculi* e, oltre a ereditare le sostanze di Rufino, divenne il favorito di Arcadio. Eutropio iniziò l'eliminazione di tutti i potenziali nemici a corte facendo esiliare generali e funzionari, appropriandosi delle loro sostanze, e facendo dichiarare nemico pubblico il generale Stilicone. Dopo essersi costituito una vasta clientela con favori e la vendita di cariche, Eutropio assunse anche la carica di prefetto del pretorio d'Oriente e la dignità di console: non era mai accaduto niente di simile e lo scandalo fu grande. Se però il governatorato di Eutropio mantenne le consuetudini dei predecessori quanto a violenze, vendita di cariche, intimidazioni e nessun rispetto verso i beni dell'aristocrazia, furono anche promulgate leggi di tolleranza verso gli eretici e gli ebrei. Eutropio non si fidava di nessuno e tanto meno degli amici che tramavano con lui, ma preferiva l'intrigo allo scontro aperto. E in questo era maestro. Nel 395-396, Alarico rinnovò l'incursione nella Macedonia e nella Grecia e Stilicone, contando sull'acquiescenza di Eutropio, rinnovò il tentativo di estendere il proprio controllo sull'Oriente tornando con l'esercito in Tessaglia. Ma l'eunuco si accordò con Alarico e lo nominò *magister militum per Illirycum*, facendosene così un federato. A Stilicone non rimase che tornarsene in Occidente. L'anno seguente il governatore d'Africa Gildone si ribellò a Onorio e Arcadio, dietro consiglio di Eutropio, lo prese sotto la sua protezione vanificando la punizione del suo imperatore e sottraendo la provincia alla giurisdizione di Roma. Nel 397 si mise personalmente alla testa dell'esercito e sconfisse gli unni, nel

398 fece eleggere patriarca Giovanni Crisostomo e si fece nominare patrizio nonché console per l'anno successivo. Era troppo anche per una corte corrotta come quella bizantina e soprattutto per gli eserciti imperiali, tutti nelle mani di soldati di origine barbara, che non vedevano affatto di buon occhio né le corti né tanto meno gli eunuchi. Le trame furono perciò la causa della rovina di Eutropio. Stilicone si accordò con Gainas per eliminare l'eunuco. Nel 399 alcune schiere di barbari, guidate dal tribuno Tribigildo, saccheggiarono la Frigia e Arcadio fece intervenire due armate comandate da Gainas e da Leone. Gainas era segretamente d'accordo con Tribigildo e durante la battaglia si unì agli insorti decimando le forze di Leone. Scrisse quindi ad Arcadio che avrebbe potuto fermare Tribigildo solo se lui avesse sacrificato Eutropio. Arcadio non avrebbe ceduto, ma la moglie Eudossia, che era diventata imperatrice proprio grazie ai maneggi di Eutropio, lo convinse ad accettare. Il 12 agosto 399 Eutropio fu dapprima confinato a Cipro e poco dopo richiamato, processato sotto l'accusa di lesa maestà e condannato a morte. Da questo momento Eudossia guidò l'imperatore suo marito. Gainas cercò di contrastarla chiedendo in ostaggio i maggiori esponenti del partito antigoto di Costantinopoli, che erano anche i sostenitori dell'ascesa di Eudossia: il console Aureliano, Saturnino e Giovanni (che si diceva fosse amante di Eudossia e padre vero di Teodosio II). Eudossia aderì alla richiesta, ma quando Gainas entrò con le truppe in Costantinopoli gli rivolse contro la popolazione. Furono sterminati dalla furia dei Romani 7.000 goti. Un tentativo di riscossa gota fu stroncato dalle truppe comandate da un altro goto, Fravita, e Gainas fu ricacciato oltre il Danubio, dove fu ucciso dal re unno Uldino. Gli ostaggi rientrarono in città ed Eudossia assunse il potere anche formalmente facendosi nominare Augusta. Volle a quel punto separare il potere religioso da quello civile sollevando le invettive del patriarca Giovanni Crisostomo: Eudossia tentò di

allontanarlo più volte fino a farlo processare e condannare al confino (404). Poco dopo l'imperatrice ebbe un aborto spontaneo e morì. Papa Innocenzo I riunì il sinodo dei vescovi occidentali e pretese il reinsediamento del patriarca esiliato. Nel 406, appena i legati pontifici con i messi imperiali di Onorio misero piede a Costantinopoli, Arcadio ordinò che fossero imprigionati, interrogati ed espulsi. Così fu fatto. Giovanni Crisostomo morì in esilio l'anno seguente; Arcadio lo seguì poco dopo (408), e l'impero d'Oriente passò senza scosse al figlio settenne Teodosio II (408-450), affidato alle cure dell'eunuco Antioco e posto sotto la guida dell'ottimo prefetto del pretorio Antemio. E con l'intervento sostanziale di un altro eunuco: l'onnipotente Crisafio. Evidentemente la fine violenta di tutti i grandi eunuchi non distoglieva la loro casta dalla gestione del potere e delle ricchezze di corte né li faceva desistere dall'influenza determinante sugli affari religiosi.

Crisafio era figlioccio di Eutiche, teologo e monaco particolarmente attivo nella persecuzione contro i nestoriani. Ebbe incarichi di basso profilo per molti anni e Teodosio lo amava per la sua bellezza; nel 441 gli fu assegnato l'incarico ufficiale di *cubicularius*, con l'onorificenza di *spatharius* (armato di spada). Crisafio seguì una politica di acquiescenza con gli unni, che costò all'impero grandi quantità di oro, e a lui permise di accumulare una vasta fortuna in tangenti.

Il regno era gestito dalla sorella dell'imperatore, Pulcheria, che Crisafio volle indebolire appoggiandosi a Elia Eudocia, la moglie di Teodosio. Ottenne dall'imperatore che Pulcheria fosse destinata al convento (visto che era tanto ascetica). Dopo Pulcheria, Crisafio iniziò a minare l'autorità di Eudocia convincendo l'imperatore che questa avesse una relazione con il maestro degli uffici, una sorta di capo di Stato Maggiore imperiale che gestiva le cerimonie, i riti, le informazioni e le comunicazioni postali.

Teodosio espulse la moglie e il presunto amante da Costantinopoli. Crisafio rimase solo a gestire il potere e quando gli unni di Attila, nel 447, giunsero sotto le mura di Costantinopoli, preferì pagare pesanti tributi in oro, sui quali fece la cresta, piuttosto che combattere. A causa dell'aumento delle tasse conseguente ai tributi da pagare agli unni, l'autorità di Teodosio e del suo eunuco diminuirono sensibilmente. La condanna pronunciata dal concilio di Costantinopoli il 7 novembre 448 contro Eutiche e la sua dottrina affermando un'unica natura di Cristo (monofisismo) aveva impedito che lo stesso Eutiche, spalleggiato dall'onnipotente eunuco Crisafio e dall'imperatore Teodosio II, ottenesse piena riabilitazione nel cosiddetto concilio dei briganti, ovvero quello di Efeso del 13 giugno 449. A questo sinodo avevano partecipato anche i legati del papa Leone I Magno, incaricati di recare il *Tomus ad Flavianum*, vale a dire la lettera dommatica con la quale Leone aveva condannato Eutiche. Quando l'imperatore morì nel 450, Crisafio si trovò isolato in balia dei successori: ritornò infatti dall'esilio Pulcheria con il nuovo marito Marciano e Crisafio fu ucciso. Non si sa bene se fu assassinato dai sicari di Marciano o linciato dalla folla inferocita mentre veniva portato in tribunale in seguito alla denuncia di Marciano.

Narsete (478-574) fu anch'egli eunuco di origine armena e i favori della regina Teodora, moglie di Giustiniano, lo fecero assurgere alla carica di tesoriere e ciambellano. Nel 530 riuscì a corrompere i comandanti persiani che minacciavano il regno e nel 532 convinse Teodora a non cedere ai rivoltosi di Nika proponendo di corromperne i capi. Mentre infatti i generali Belisario e Mundo cercavano di sedare la rivolta con le armi, Giustiniano aveva già deciso di lasciare la città: Teodora lo trattenne e Narsete riuscì a portare dalla parte dell'imperatore alcuni capi. L'eunuco, suo malgrado, dovette dedicarsi alle campagne militari durante le quali si rivelò tuttavia un

ottimo stratega. Nel 535 intervenne ad Alessandria d'Egitto su ordine di Teodora per rimettere sul seggio patriarcale il vescovo monofisita: condusse una vera e propria guerra civile che devastò la città, ma rinunciò all'operazione per il rifiuto dello stesso vescovo di assumere un patriarcato che suscitava divisioni così feroci. Durante l'invasione dei goti in Italia divenne comandante dell'esercito riuscendo a completare l'operazione già avviata dal generale Belisario, col quale fu quasi sempre in contrasto e quasi sempre con ragione. Combatté anche contro i franchi e dopo una seconda campagna, senza Belisario, gli fu affidato il governo militare d'Italia, che tenne per quasi dieci anni (553-562), e fu nominato patrizio. Alla morte di Giustiniano (565) cadde in disgrazia presso l'imperatrice Sofia, moglie di Giustino II, che prima lo destituì dagli incarichi e poi gli assegnò una conocchia per filare la lana, definendola l'unica arma adatta a lui. La presunta ripicca di Narsete, che per vendetta avrebbe chiamato i longobardi, è tipica della mentalità attribuita agli eunuchi, ma non è storicamente attendibile. Narsete morì tranquillamente a Roma, a novantacinque anni, con tutti gli onori imperiali e papali; pur essendo orientato verso il monofisismo di matrice ariana, non si oppose alla fede cattolica. Era piissimo, caritatevole, piccolo di statura e magrissimo. Pregava di continuo e trovava sempre il modo di voltare ogni situazione a proprio vantaggio.

Nella notte tra l'8 e il 9 luglio del 518 l'imperatore Anastasio I morì all'età di 88 anni, dopo ventisette anni di governo. Il sovrano non lasciò eredi diretti né aveva designato un successore, essendo forse ormai convinto di essere immortale, oppure perché pensava di poter assistere dall'aldilà allo spettacolo della corsa alla sua successione visto che aveva tre nipoti e vari altri pretendenti. Il suo ciambellano, l'eunuco Amanzio, candidò il *comes domesticorum* Teocrito (capo dello staff militare dell'imperatore) pensando

di poter governare suo tramite; ordinò quindi a un ufficiale imperiale, Giustino, di distribuire denaro alle truppe a nome di Teocrito per sostenerne la candidatura. Giustino lo fece invece a nome proprio e venne così nominato lui stesso imperatore nel 518: immediatamente, nel giro di dieci giorni, eliminò Amanzio, Teocrito e tutti quelli che sapevano dell'affare, insediando nelle principali cariche di palazzo tutti gli amici e parenti, fra cui il nipote Sabbazio (adottato col nome di Giustiniano), che gli succederà al trono. Giustiniano (527-565) impose la legge del taglione ai castratori: la ragione fu senz'altro il malcostume ma soprattutto l'ecatombe correlata all'operazione. L'imperatore rilevò infatti che sopravvivevano all'evirazione non più di «tre individui su novanta operati». Vi erano anche motivi di morale pubblica e salvaguardia della famiglia, poiché le donne e i figli di un evirato o di un debosciato dedito alla frequentazione di eunuchi erano facile preda di sfruttatori della prostituzione femminile e minorile. Ma non era ostile agli eunuchi, né avrebbe potuto tentare una campagna contro di loro: erano troppi e occupavano posti di responsabilità.

Ad esempio Salomone, un eunuco originario della città-fortezza di Dara, in alta Mesopotamia, combatté valorosamente nella guerra vandolica (533-534) come *domesticus* (assistente anziano) del generale Belisario e fu nominato governatore militare dell'Africa sotto Giustiniano.

L'eunuco Eleuterio fu nominato esarca d'Italia dall'imperatore Eraclio nel 616, quando la situazione non era delle migliori, poiché la tregua con i longobardi era in realtà una guerra latente, che costava quanto una guerra attiva senza però alcuna prospettiva di vittoria: ogni anno la tregua veniva rinnovata con il pagamento di 500 libbre d'oro. I soldati imperiali non ricevevano i salari e si procuravano quindi autonomamente viveri e fondi con taglieggiamenti e razzie. La pressione fiscale aumentava per pagare le campagne militari fuori d'Italia, ma davanti allo sfacelo nella penisola

nessuno capiva perché dovesse pagare le tasse (come oggi). Le milizie rurali e persino le truppe imperiali erano diventate inaffidabili: l'anno prima l'esarca Giovanni era stato trucidato durante moti assolutamente non spontanei; a Napoli tale Giovanni da Conza, forse comandante delle truppe locali, si era nominato re. In tale situazione Eleuterio avrebbe dovuto proteggere tutta l'Italia non soggetta ai longobardi. Arrivato in Italia con un contingente militare, l'eunuco si diresse a Ravenna, sedò la rivolta in un bagno di sangue e fece giustiziare tutti i responsabili, veri o presunti, dell'assassinio del suo predecessore, Giovanni I Lemigio. Andò quindi a Roma dove fu ricevuto da papa Deodato; da lì raggiunse Napoli e fece condannare a morte e giustiziare l'improvvisato usurpatore. Rientrò a Ravenna e pagò gli arretrati alle truppe. Assolto con una spedizione il compito di ristabilire l'ordine nell'Italia bizantina, si rivolse allora al problema longobardo. Portò una serie di attacchi ai loro territori, ma fu sconfitto e dovette accordarsi. Ottenne una tregua senza supplemento di costo: 500 libbre d'oro. Ma anche questo era un risultato positivo ed Eleuterio pensò bene che tutti i suoi sacrifici non valevano il sovrano per il quale erano fatti. Nel 619 si ribellò, sostenuto dal vescovo di Ravenna Giovanni (IV), e si diresse con un piccolo contingente di soldati verso Roma: voleva essere incoronato dal papa che, forse, durante la sua campagna precedente, lo aveva adulato e gli aveva promesso il suo appoggio. Sulla via Flaminia, nei pressi di Cantiano (Pesaro Urbino), fu ucciso dai suoi soldati, che mandarono a Costantinopoli il suo capo mozzato. Forse l'eunuco si era illuso di poter creare un dominio autonomo più e meglio gestibile, soprattutto per sollevare le condizioni sociali di una popolazione stravolta dalle dominazioni. Forse il gusto del potere gli aveva fatto perdere la testa: anzi, sicuramente.

4. Islam e ottomani

Presso gli antichi imperi egizi e mesopotamici si era affermato il paradigma dell'eunuco sacerdote e ministro, a Roma quello di amante e paraninfo, mentre a Bisanzio quello dell'eunuco come gestore del potere sui sovrani. L'Islam, pur riservando agli eunuchi le stesse funzioni, li specializzò nella gestione degli harem e tuttavia ne esaltò l'immagine adottando il paradigma dell'eunuco valoroso, fedele, munifico, quasi a opporsi e congiungersi alle altre culture. Nel IX secolo un eunuco di colore di nome Kāfūr, al quale il re Bou Bekr aveva assegnato il compito di educare i propri figli, salì al trono alla morte del sovrano e governò l'Egitto per vent'anni proteggendo i letterati.

Yazaman al-Khadim (morto nell'891) fu l'eunuco emiro di Tarso che alla testa delle forze califfali risultò vittorioso nella guerra contro Bisanzio. Abul Hasan Mu'nis (846-934), probabilmente schiavo di origine greca, fu generale dell'esercito abbaside ed era chiamato anche lui al-Khadim (l'eunuco) per distinguerlo dal contemporaneo omonimo Mu'nis detto al-Fahl (lo stallone). Nell'880 fu tra gli autori della repressione contro i rivoltosi Zanj e nel 900 fu capo della polizia del califfo. Contribuì a far salire al trono il califfo abbaside al-Muktadir (908-932) e durante il suo regno salvò il regime sventando un colpo di stato nel 909. Condusse campagne militari contro i carmati, i fatimidi e i farsi meritando il titolo di al-Muzzafar (il vittorioso). Tra il 908 e il 933 fu arbitro e dittatore alla corte califfale di Baghdad. Era assolutamente fedele al califfato, ma la relazione personale col sovrano era burrascosa a causa dell'inefficienza e della corruzione che imperavano a corte e che il generale non mancava di denunciare. Al-Muktadir tentò di farlo assassinare e nel 932 Mu'nis, stanco delle vessazioni e grassazioni del califfo, marciò in armi su Baghdad. Al-Muktadir fu ucciso in battaglia, e Mu'nis, d'accordo con altri dignitari ed

eunuchi, mise al potere il fratello del califfo sconfitto. Al-Qahir bi'llah si dimostrò ancora più scellerato del fratello: fece uccidere Mu'nis, taglieggiò e torturò sistematicamente i suoi stessi familiari. Fu a sua volta imprigionato e accecato dai cortigiani; liberato undici anni dopo, si ridusse a mendicare per le strade di Baghdad.

Malik Kafur (1296-1316) fu un eunuco schiavo indù che divenne comandante in capo dell'esercito di Alauddin Khilji, sultano di Delhi. Le sue conquiste aprirono la via alla penetrazione islamica in India. Divenuto potente, alla morte di Alauddin mise sul trono il figlio di questi nominandosene reggente e assumendosi il compito di sopprimere tutti i possibili pretendenti al trono: finì ucciso.

Judar Pasha nacque in Spagna nel Cinquecento. Preso dagli schiavisti arabi e opportunamente castrato, fu venduto alla casa del sultano del Marocco, dove raggiunse il grado di pasha. Il sultano Ahmad I gli affidò l'invasione del Songhai, il Mali, per razziare le ricchezze che erroneamente credeva ci fossero. Judar attraversò il deserto con un'imponente carovana di 8.000 cammelli e 1.000 cavalli da trasporto e raggiunse la capitale Gao con 4.000 uomini, otto cannoni inglesi e un drappello di scorta personale formato da ottanta cavalieri cristiani. Il sovrano del Mali, Askia Ishaq II, gli dette battaglia con 40.000 uomini a Tondibi nel 1591, ma fu sconfitto da Judar che saccheggiò Gao e poi si diresse verso Timbuctu. Nonostante le vittorie di Judar, la campagna durò ancora un decennio: il Mali fu frantumato ma le fantastiche ricchezze che il sultano pensava ci fossero non si trovarono. Il sultano accusò Judar del fallimento e lo destituì dal comando; successivamente, nel 1606, Judar fu giustiziato per il suo contrasto nei riguardi del figlio di Ahmad.

Nello stesso periodo in Persia, sotto la dinastia sefevida, l'eunuco Sarou-Taki Khan Mirza, divenuto primo ministro dello shah, mise a morte molti

avversari e fu paragonato a Richelieu per l'intelligenza ma anche per il carattere autoritario e vendicativo. La storia della sua mutilazione è particolare: era un soldato che aveva abusato di un ragazzo e per questo lo shah Abbas decretò che i genitori della vittima potessero vendicarsi castrando il colpevole. Sarou-Taki prevenne l'esecuzione castrandosi da solo e portando allo shah su un piatto d'oro i suoi attributi in segno di pentimento; Abbas, colpito dal gesto, lo fece curare e poi lo prese al suo servizio.

Aga Mohammed Khan, fondatore della dinastia Kadjars, era stato mutilato all'età di cinque anni per ordine di Adil Shah. Successivamente l'usurpatore Kerim Khan riconobbe le qualità politiche e diplomatiche di Aga e lo tenne come consigliere. Alla morte di Kerim, nel 1779, Aga, che era anche un ottimo cavaliere e guerriero, s'impossessò del potere: con una campagna fulminea lasciò Ghiraz, raggiunge la sua tribù ad Asterabad e con l'aiuto dei suoi salì al trono di Persia. Riorganizzò l'esercito, estese il dominio sul Mazenderan, il Gbila e l'Iraq, sottomise il Kirman, i farsi, la Georgia e una parte del Korassan. Fu assassinato nel 1797 all'inizio di una seconda campagna in Georgia, dove erano penetrate truppe russe.

La sintesi scientifica delle tradizioni orientali, del sistema bizantino e dell'interpretazione dell'Islam in materia di eunuchi è stata realizzata dall'impero ottomano, che li ha ostentati come atto di sfida culturale agli imperi occidentali. Presso la corte ottomana quattro fra le massime cariche erano riservate agli eunuchi: il gran ciambellano, l'intendente al tesoro della corona, il gran coppiere e l'intendente generale del palazzo. I quattro erano sott'ordinati al capo degli eunuchi imperiali. Gli eunuchi di palazzo si dividevano poi i vari servizi ai membri della famiglia imperiale. E così c'erano il primo eunuco della sultana madre, l'eunuco governatore dei principi, il sorvegliante della grande camera delle mogli, il sorvegliante del

piccolo divano e due imam della moschea dell'harem. Erano burocrati particolarmente privilegiati e anche ricchi: i vari pasha periferici inviavano doni al sovrano con cadenza regolare e in quell'occasione univano anche doni per i capi degli eunuchi, che riuscivano così ad ammassare delle vere fortune. Inoltre gli eunuchi erano responsabili dei serragli: quello del sovrano in carica (nuovo palazzo) e quello del predecessore (vecchio palazzo). Nei serragli ottomani le concubine non avevano limitazioni di numero e non godevano delle stesse prerogative delle mogli, ma i figli appartenevano al sovrano e dargli un figlio significava un notevole cambiamento di status. Gli eunuchi erano di due tipi: neri e bianchi. I primi erano castrati integrali e avevano libero accesso ai quartieri femminili e gestivano il nuovo palazzo. I secondi erano spadoni (mancavano cioè dei testicoli, o ne avevano subito lo schiacciamento, ma conservavano il pene) e assolvevano vari servizi accessori nelle altre parti del serraglio. Potevano accedere alle aree femminili soltanto previa castrazione totale. A guardia del vecchio palazzo erano delegati degli eunuchi bianchi, ma sempre con la precauzione di farli evirare completamente. In Turchia, la favorita del sultano che partorisce saliva di rango e, se il proprio figlio maschio saliva al trono, diventava Valide (sultana madre), il più alto e ambito rango di una donna. Gli intrighi alla corte dell'harem per ficcarsi nel letto del sovrano erano spietati e la complicità degli eunuchi essenziale. Le tresche aumentarono con l'ampliamento degli harem e l'introduzione di schiave. Se infatti i primi regnanti islamici sceglievano le mogli tra le donne dell'Asia minore oppure tra le principesse bizantine, i successori, per desiderio di averne di più belle e meno bisbetiche, si fecero approvvigionare stuoli di schiave. Siccome l'Islam proibisce la schiavitù di un musulmano, i mercanti procuravano schiave provenienti da Asia, Africa ed Europa: ne conseguì che ogni sultano era praticamente figlio di schiava e l'unica linea di sangue

che venisse preservata era quella paterna. Il problema dell'origine materna fu risolto prevedendo che il sultano, prima di unirsi a una schiava, la liberasse. Il problema della certezza della paternità tuttavia non fu mai risolto, nonostante le misure più drastiche. Gli ottomani, ottimi allevatori di cavalli, si resero conto che la castrazione parziale dei soli testicoli, in genere applicata ai giovani destinati alle armi o alle cariche più alte dell'amministrazione, non era garanzia di fedeltà assoluta e soprattutto d'impotenza assoluta. Sembra che sia stato il sultano Amurat III ad avere dei dubbi dopo aver visto nelle sue scuderie un vigoroso castrone montare con impegno una giumenta. Pensando al suo harem pieno di castroni e ai suoi serragli pieni di «fattrici», il sultano prese la decisione di procedere alla castrazione totale di tutti i suoi eunuchi. Ma gli harem non erano solo ricoveri femminili a scopi sessuali. Diventarono centri di potere quando i sovrani, obbligati a mantenere i ginecei dei predecessori, li dovettero ingrandire e mettere in sicurezza per controllarli: quando le diverse linee di sangue si sovrapposero e la linea dominante dovette essere difesa per la conservazione del potere. Le donne dell'harem, specialmente quelle più vicine al sovrano (madre, sorelle, mogli, figlie e concubine favorite), ebbero un ruolo preponderante nella politica ottomana, tanto che in alcuni periodi si disse che l'impero fosse governato dall'harem. E il ruolo delle donne era o favorito o contrastato dagli eunuchi, con esiti alterni: molte epurazioni degli eunuchi furono causate dalle stesse donne dell'harem. Inoltre nell'intimità degli harem si sviluppavano le possibili tendenze destabilizzanti attraverso alleanze o divisioni fra le donne, in gara perenne per la posizione di favorita e per la salvaguardia dei diritti di successione dei propri figli, anche mediante la soppressione dei figli delle altre mogli e concubine. La moralità perversa degli eunuchi in materia di potere impallidiva di fronte al cinismo delle concubine e delle favorite e alla

crudeltà delle mogli ufficiali nei loro confronti. Gli ottomani continuarono comunque a usare gli eunuchi come i guardiani più sicuri del loro onore coniugale, ma sovente la soggezione degli eunuchi soddisfaceva il delirio di onnipotenza degli stessi padroni che mantenevano una classe di servitori «senza famiglia» perché impotenti, sui quali esercitare un dominio ancora più forte di quello esercitabile sulle donne che, comunque, avevano una famiglia.

5. Il celeste impero

Il termine cinese equivalente a «eunuco» è *huanguan*, che indicava il funzionario castrato addetto alla porta o alla camera. Il termine era già una sorta di titolo nobiliare durante la dinastia Shang (1600-1046 a.C.) ed è stato rintracciato nelle incisioni sulle ossa oracolari di quel periodo. L'eunuco di alto livello era chiamato *taijian* (grande eunuco). La letteratura cinese sugli eunuchi è soltanto denigratoria e spesso altamente offensiva, eppure gli eunuchi erano un dono gradito che apriva molte porte della casa imperiale: i grandi mercanti e gli ambasciatori spesso portavano in dono giovani castrati. Erano anche oggetto di tributo, alla stregua di altre merci di pregio, e diventare eunuchi rappresentava per molti aspiranti l'unico modo per ottenere un incarico a corte che avrebbe sistemato tutta la famiglia. In genere l'evirazione veniva eseguita in maniera estemporanea e maldestra dagli stessi familiari del giovane, volontario o meno, da «spingere verso l'alto». Chi si affidava all'esperienza dei castratori di professione accreditati presso il palazzo imperiale aveva un trattamento più sicuro e vantaggioso: avrebbe potuto pagare subito o in comode rate a partire dall'assunzione.

L'operazione regolamentare prevedeva un bagno caldo preliminare e la somministrazione di una droga come anestetico. Il paziente veniva fatto distendere su un tavolo inclinato e legato o trattenuto da aiutanti. I genitori, nel caso di un bambino, o l'uomo stesso venivano solennemente interrogati per confermare la decisione dell'operazione. Ricevuto il «consenso informato», i genitali (i «tre gioielli») venivano stretti da garze di seta e rapidamente tagliati all'altezza del pube con un coltello a forma di falchetto (molto simile a quello che l'iconografia greca metteva nelle mani di Cronos nel momento di castrare il padre Urano). La ferita veniva lavata con acqua pepata e ricoperta con bende di carta imbevute d'acqua fredda alternate a manciate di polvere emostatica (agarico e resine aromatiche). Veniva

introdotta nel canale dell'uretra un piccolo tappo di legno e non appena l'emorragia diminuiva si applicavano delle bende comprimenti. Il tutto veniva ancora avvolto con cura in bende pulite. Il paziente veniva immediatamente fatto alzare e aiutato a camminare per la stanza per due o tre ore. Poi poteva riposare su un giaciglio. Dopo due o tre giorni veniva tolto il tappo uretrale e il paziente poteva urinare: se ci riusciva, l'operazione era conclusa; se non riusciva, era condannato a morire fra atroci dolori. Gli attributi tagliati venivano accuratamente condizionati e conservati, poiché i cinesi credevano che il castrato dovesse essere sepolto con questi, altrimenti sarebbe rinato mulo. Gli addetti alle operazioni conservavano anche gli attributi di chi moriva senza avere nessuno che li reclamasse, poiché questi «avanzi» erano oggetto di un commercio molto lucroso: venivano rivenduti come portafortuna e dati in pegno nel gioco d'azzardo. Gli eunuchi, come tutti i cinesi, erano accaniti giocatori e, quando erano a corto di denaro o in forte perdita, davano i propri attributi come posta con l'intenzione di riscattarli in caso di vincita; l'espressione «ci scommetto i c...», da noi tanto comune quanto metaforica, in Cina era quindi concreta. Il vincitore esigeva somme astronomiche per estinguere il debito di gioco di un eunuco e restituirgli i «gioielli». Le famiglie di un eunuco che se li fosse già giocati o che non li avesse conservati avevano l'obbligo morale di trovare gli originali per seppellirli; se non si trovavano più, compravano sul mercato specializzato quelli disponibili: benché questo espediente fosse destinato a risultare inutile, perché il Cielo si sarebbe certamente accorto della truffa, serviva comunque per ottemperare al loro dovere. E anche questo valeva molto.

Storie di eunuchi

Il primo eunuco cinese registrato alla corte Zhou fu Ch'in-yen, in servizio nel 720 a.C. E immediatamente iniziò la registrazione fedele dei misfatti degli eunuchi al servizio del potere. Nel 651 l'eunuco I-Li tentò di vendicarsi di un principe inducendo il re di Chi, suo padre, a diffidare di lui e ordinare di ucciderlo; il principe si salvò, ma dovette fuggire in un altro stato. Alla morte del padre tornò a corte e fece uccidere l'eunuco.

Zhao Gao (207 a.C.) fu eunuco e potente ministro alla corte di Ying Zheng, che era re dello stato di Qin prima di conquistare i regni vicini e diventare primo augusto imperatore (Qin Shi Huangdi) dell'omonima dinastia (221-206 a.C.). Mentre la corte si trovava in viaggio d'ispezione nel 210, l'imperatore Qin Shi si ammalò e fece testamento, nominando successore il figlio maggiore Fu Su, affidato al generale Meng Tian. Zhao Gao, in possesso del sigillo imperiale, d'accordo con il primo ministro Li Si e il secondogenito dell'imperatore, Huhai, redasse un falso testamento con il quale si disponeva che il principe Fusu e Meng Tian si suicidassero. Di ritorno alla capitale Xianyang, il principe Fu Su e il generale obbedirono a quella che credettero essere la volontà dell'imperatore e si uccisero. Huhai salì al trono e Zhao Gao fu nominato ciambellano, ma la corte e l'esercito entrarono in subbuglio: allora Zhao Gao fece assassinare tutti i possibili concorrenti e i nemici personali. Lo stesso complice Li Si fu squartato vivo. La rivolta degli aristocratici montò in tutto il paese e il palazzo imperiale fu attaccato. Huhai si uccise e Zhao Gao fu arrestato e giustiziato assieme a tutti i parenti fino al terzo grado. Un'altra versione della storia vuole che Zhao Gao non fosse eunuco e fosse invece tanto virile da aver sedotto una delle mogli dell'imperatore, che lo spacciò per eunuco allo scopo di tenerlo vicino. Huhai sarebbe stato suo figlio. Qin Shi non avrebbe saputo della tresca, che invece era nota al generale Meng e al primo ministro.

D'altra parte l'imperatore non era in grado di controllare né le sue donne né i suoi eunuchi a causa del loro numero eccessivo: sembra infatti che, oltre alle mogli, avesse tremila concubine accudite da migliaia di serve. Una corte femminile così numerosa non poteva essere guardata da normali guardie e gli evirati forniti dalle patrie galere non erano sufficienti; perciò l'imperatore scelse migliaia di ragazzi da castrare, e centinaia di eunuchi furono anche impiegati nella realizzazione del grandioso esercito di terracotta.

Durante la dinastia Han (206 a.C.-220 d.C.) il capo degli eunuchi Sun Zhen organizzò un *coup* di palazzo e con diciotto sicari eliminò tutta la catena di potere per mettere poi sul trono il principe Sun Di, di appena 11 anni. L'eunuco Cai Lun (105) inventò la carta e presentò la sua invenzione all'imperatore He Di, che gli assegnò un titolo nobiliare, ma anche lui si fece coinvolgere dagli intrighi di palazzo; quando l'imperatore lo punì, si fece un bagno, si vestì con gli abiti migliori e si suicidò con il veleno.

Nel 100 a.C. l'imperatore Wudi ordinò l'esecuzione di tutta la famiglia del generale Li-Ling che, avendo perso una battaglia, per la vergogna si era consegnato prigioniero al nemico. Il ministro Sima Qian intervenne a favore del generale e della famiglia, ma l'imperatore lo fece castrare e imprigionare. Nonostante questo, Sima Qian tornò a lavorare fedelmente per l'imperatore come storico di corte; la sua grandiosa opera è giunta fino a noi.

Il signore della guerra Dong Zhuo attaccò il palazzo imperiale di Xianyang nel periodo di declino della dinastia degli Han occidentali (5-9 d.C.) e fece assassinare 2.000 eunuchi.

Nel 230 d.C. l'eunuco Huang Hao, per vendetta nei confronti di un generale impegnato in una campagna di guerra, distrusse i messaggi con i quali egli chiedeva rinforzi all'imperatore. Il generale fu battuto e perse

l'onore, l'impero perse la guerra: l'eunuco ebbe così la sua vendetta personale.

Nel 600 d.C. l'imperatore Yang della dinastia Sui si fece costruire sei palazzi nei quali alloggiare tremila concubine; l'eunuco Xu Yuan fu messo a capo del complesso serraglio e le donne, conoscendone l'avidità, lo pagavano per avere una notte con il sovrano o l'opportunità d'incontrarlo. Una delle concubine, non avendo denaro per corrompere l'eunuco, non era mai riuscita a vedere l'imperatore e presa dallo sconforto s'impiccò. L'eunuco riferì della morte della ragazza, e l'imperatore volle vedere il cadavere: quando si rese conto di non averla mai vista e che era molto più bella delle altre, il sovrano ordinò la decapitazione dell'eunuco.

Nel 605 lo stesso imperatore ricevette da una tribù del sud un tributo portato da un giovane nano di nome Wang Yi. L'imperatore lo tenne al suo servizio portandolo con sé dappertutto tranne che nei locali riservati alle donne. Il nano, curioso, si fece evirare pur di avere libero accesso. L'imperatore fu ammirato dal gesto e gli dette prestigiosi incarichi di cui il nano non approfittò mai: forse non si sentiva all'altezza.

Li Jingzhong (757), o Li Huguo, era un eunuco blasonato col titolo di principe durante l'impero di Suzong della dinastia Tang. Aiutò l'imperatore ad ascendere al trono e lo difese durante la rivolta Anshi. Acquistò meriti e quindi grande fortuna e potere grazie anche alla sua alleanza con la moglie dell'imperatore, ma alla morte del sovrano i due entrarono in conflitto e l'eunuco uccise l'imperatrice vedova. Assunse ancora maggiori poteri con l'ascesa al trono di Daizong, figlio del defunto imperatore, il quale però dopo neppure un anno lo fece assassinare.

Non si occupò d'intrighi e nefandezze l'eunuco Jia Xian (c. 1010-c. 1070), il matematico cinese che inventò il triangolo omonimo per risolvere l'estrazione della radice quadrata e cubica.

La dinastia Ming

L'apogeo di potere degli eunuchi fu raggiunto durante la dinastia degli Han occidentali (220 a.C.-25 d.C.) e la dinastia Tang (618-906), ma fu sotto i Ming (1368-1644) che gli eunuchi realizzarono un'ineguagliata espansione e penetrazione qualitativa e quantitativa.

Il fondatore della dinastia Ming, il contadino, monaco e soldato Hongwu, conosceva bene il grande potere degli eunuchi acquisito a corte durante gli ultimi tempi della precedente dinastia Yuan e proibì a costoro di svolgere ruoli amministrativi, ne ridusse drasticamente il numero e vietò loro d'imparare a leggere e scrivere, o di maneggiare documenti, minacciando di morte coloro che s'intromettevano negli affari di stato o soltanto li commentavano. Hongwu conosceva inoltre molto bene il potere destabilizzante delle parentele delle numerose donne di famiglia, e quindi escluse dagli incarichi di governo tutti i parenti di mogli, consorti e concubine. Nonostante questo rigore, appena mezzo secolo più tardi gli eunuchi controllavano e dirigevano tutti i settori del potere statale: politico, militare, diplomatico, economico, giudiziario, cerimoniale e di sicurezza. In alcuni periodi ebbero una propria polizia segreta e una rete di spionaggio. Erano diventati i veri padroni dello stato, in lotta o d'accordo con i clan delle imperatrici, ma sempre contro i mandarini, di cui erano nemici naturali. Il colpo di stato che portò al potere l'imperatore Yongle, della stessa dinastia, fu organizzato dagli eunuchi. La causa principale dell'espansione degli eunuchi non era indipendente o estranea al potere: di fatto, era provocata dal potere stesso, poiché gli eunuchi crebbero in maniera smisurata con la crescita altrettanto abnorme della famiglia imperiale, che dai 58 membri del 1368-1398 passò ai 2.495 del 1506-1521, ai 28.840 del 1562 e agli oltre 80.000 del 1604^[6]. I Ming anticiparono l'idea di Lenin che «la quantità ha una sua qualità». Ma gli eunuchi

acquisirono il potere anche grazie all'ignavia e all'incompetenza degli imperatori. Durante il regno di Shen Zong (Wanli, 1572-1620) l'imperatore fece trascorrere 25 anni prima di concedere un'udienza ai suoi ministri. Tutto passava per gli eunuchi: le decisioni imperiali erano trasmesse al Gran Segretariato (il governo) con biglietti scritti dagli stessi eunuchi e spesso anche solo verbalmente. L'organizzazione degli eunuchi di palazzo era mastodontica e capillare; ben 24 dipartimenti dei servizi imperiali erano riservati agli eunuchi. Il dipartimento più remunerativo era quello delle costruzioni e del genio civile, responsabile di tutte le infrastrutture imperiali e preposto al controllo dei materiali da costruzione e da ingegneria, come rame, stagno, utensili di ferro. Un altro dipartimento ricco era quello dell'arredamento delle sedi imperiali e di stato, poiché i mobili e le suppellettili della casa imperiale e dei palazzi del potere erano fatti di legni pregiati, avorio, lacche, foglie d'oro e d'argento. Il dipartimento degli allevamenti imperiali curava stalle e pascoli per animali vari, tra cui elefanti, mucche e cavalli, il cui approvvigionamento comportava frequenti spedizioni di requisizione in tutto l'impero e scambi con i grandi ibridatori dell'Asia centrale e meridionale. C'era poi il dipartimento dei mausolei, dei templi e delle tombe reali: la costruzione di un mausoleo imperiale comportava spese enormi che portavano grossi guadagni agli eunuchi. Un altro dipartimento delicato era quello delle cucine imperiali, che gli eunuchi dovevano curare in modo particolare non solo per la qualità dei cibi, ma per la loro sicurezza, vista la popolarità dell'avvelenamento. Gli eunuchi destinati al servizio di camera da cui traevano il nome erano la minoranza, ma erano i più selezionati e ambiziosi.

Il servizio di camera più delicato e intimo era la scelta della moglie o concubina con la quale far accoppiare l'imperatore o il principe quando a lui andava. Ogni volta che il sovrano trascorreva la notte con una delle

mogli la data veniva registrata per verifiche su eventuali concepimenti. Per le concubine la procedura prevedeva la preparazione da parte dell'eunuco capo di una serie di tessere metalliche sulle quali veniva scritto il nome delle concubine. Le tessere venivano portate in un vassoio all'imperatore durante la cena per la scelta della favorita; se l'imperatore non aveva voglia di compagnia femminile, allontanava l'eunuco col vassoio, se invece la gradiva sceglieva dal vassoio una tessera e la consegnava all'eunuco con il lato su cui era scritto il nome rivolto verso il basso in segno d'indifferenza, imparzialità e fiducia nei riguardi dell'eunuco, che così era l'unico dei due a sapere il nome della prescelta. L'eunuco consegnava la tessera scelta all'eunuco responsabile delle concubine; questi faceva lavare e profumare la concubina, che le ancelle vestivano con abiti guarniti di piume. L'eunuco l'accompagnava nella camera da letto del sovrano, poi aspettava fuori della porta per un tempo stabilito, trascorso il quale chiedeva con gentilezza se il sovrano avesse finito; se non otteneva risposta per tre volte, entrava in camera per portare via la concubina. A quel punto, l'eunuco chiedeva se il sovrano desiderasse l'eventuale concepimento: se la risposta era negativa, l'eunuco curava la contraccezione, se l'imperatore rispondeva affermativamente, registrava la data dell'incontro e il nome della concubina. Gli eunuchi conoscevano ogni pratica contraccettiva ed erano i responsabili del compimento soltanto delle gravidanze autorizzate; se i metodi contraccettivi non funzionavano, gli eunuchi provvedevano all'aborto. Come s'intuisce, la procedura concedeva la totale discrezionalità all'eunuco. Lui decideva quali tessere mettere nel vassoio, quale concubina indicare all'eunuco responsabile e sempre lui decideva se interrompere la gravidanza. Ma il potere di vita o di morte sugli eredi non si limitava al periodo prenatale: in pratica la selezione dei successori al trono era decisa in maniera semplice dagli eunuchi e dalle consorti con la soppressione

fisica di quelli non graditi. Gli eunuchi dovevano anche fare in modo che il rapporto di letto fosse il più gradevole possibile, quindi gestivano sia l'istruzione delle concubine sui modi migliori per procurare piacere, con accurate esercitazioni, sia la confezione di afrodisiaci. Le cosiddette «pillole rosse» erano famose e comuni a palazzo durante la seconda metà della dinastia Ming: la loro formula segreta era stata rivelata dal monaco taoista Wen Chong al generale Dan Lun, ministro della Guerra famoso per la sua energia, e a Zhang Zhu Zheng, il potente primo ministro del tempo. Le pillole erano molto usate nonostante avessero causato la morte prematura dei due dignitari. La formula della pillola rossa è descritta nel trattato *Metodi meravigliosi per allungare la vita* raccolti dal letterato di epoca Ming Zhang Shiqie e comprende decine d'ingredienti, tra cui una sostanza chiamata «pietra d'autunno», ottenuta con sali cristallizzati di urina, e il «piombo rosso», una polvere rossa come l'ossido di piombo (minio), ricavata dall'essiccazione di una poltiglia ottenuta al mortaio mescolando il sangue del ciclo mestruale di ragazze vergini con prugne affumicate a metà maturazione; la polvere scura veniva poi unita a polvere di latte, cannella, resina di pino ed escrementi umani essiccati. Le compresse ottenute avrebbero dovuto curare cinque tipi di affaticamento, sette tipi di ferite e ristorare dalla generale debilitazione fisica. Nel suo trentunesimo anno di regno l'imperatore Ming Shi Zong (Jiajing) fece portare a palazzo 300 vergini tra gli 8 e i 14 anni, e altre 106 l'anno successivo per la sola produzione di pillole rosse. I soli rivali degli eunuchi erano le loro stesse armi: la gelosia, l'invidia e la maldicenza che impregnavano i ginecei e che potevano mettere a repentaglio la vita dei loro guardiani.

L'imperatore Yong Le (1402-1424) aveva piena fiducia nel generale Gang Bing, così, quando si dovette allontanare dal palazzo per una campagna di caccia, gli affidò la cura del palazzo imperiale e dei relativi

ginecei: il generale fu onorato, ma, conoscendo l'ambiente infido della corte, prese le sue precauzioni e segretamente si fece castrare. Come Gang aveva previsto, quando l'imperatore tornò alcuni ministri gli riferirono che il generale aveva abusato delle sue donne. A quel punto, Gang Bing lasciò tutti esterrefatti mostrando le sue parti evirate e l'imperatore fu talmente ammirato dalla sua lealtà da nominarlo eunuco capo. Quando Gang Bing morì, l'imperatore lo deificò riservandogli una nicchia nel grande tempio dedicato al dio della guerra e donò un appezzamento di terreno da usare come cimitero degli eunuchi. Il tempio e il cimitero si trovano a sei chilometri dal palazzo imperiale, subito fuori la porta Bingzi Men, in località Ching en Chuang, e il generale è considerato uno dei santi patroni degli eunuchi. Con la dinastia Qing, sotto il regno di Qianlong, gli eunuchi costruirono un altro tempio e annesso cimitero dedicati a Gang Bing in località Haitien. Entrambi i templi funzionarono fino alla rivoluzione comunista come ospizi per eunuchi ammalati o anziani.

Un altro eunuco famoso, ma senza alcuna esperienza di guardiano di alcove, fu Zheng He (1371-1433), che durante il regno di Yongle fu nominato grande ammiraglio e guidò sette spedizioni navali verso occidente. Era un musulmano Hui di nome Ma He proveniente dallo Yunnan, discendente di quarta generazione di Sayyid Ajjal Shams al-din Omar, un erudito persiano al servizio della corte mongola della dinastia Yuan che era stato nominato governatore dello Yunnan; i suoi antenati avevano il titolo di hajji, acquisito da chi aveva compiuto il pellegrinaggio alla Mecca. Quando la dinastia Ming volle completare la conquista del potere in Cina, dopo il dominio della dinastia mongola Yuan, affidò a delle truppe musulmane l'occupazione dello Yunnan; nel 1381 il padre di Ma He fu ucciso da queste in battaglia e il ragazzo, appena undicenne, fu catturato e castrato assieme ad altri 380 prigionieri. Ma He fu mandato come schiavo

alla corte del principe di Yan, uno dei figli dell'imperatore, dove gli fu dato il nome di Ma Sanbao, che significava «Ma dei *tre gioielli*». L'eunuco si distinse in tutte le campagne militari a difesa della dinastia e del suo principe che, quando divenne imperatore a sua volta (Zhu Di), prese l'eunuco come consigliere personale. Zhu Di gli cambiò il nome, troppo esplicito nel riferimento alla condizione di eunuco, in Zheng He e gli affidò alti incarichi di stato come quello di Gran direttore, e, durante i sei viaggi oceanici, di capo inviato imperiale e Grande ammiraglio dell'oceano. Con l'ascesa al trono di Hongxi, figlio di Zhu Di, le spedizioni marittime furono interrotte e Zheng He fu nominato difensore della capitale Nanchino. La pausa di Hongxi fu relativamente breve, poiché il suo regno durò fino al 1430; il suo successore, Xuande, incaricò Zheng He della sua settima spedizione nell'oceano occidentale, durante la quale l'ammiraglio e la sua enorme flotta raggiunsero lo stretto di Hormuz, mentre lui stesso morì sulla via del ritorno nel 1433. Le spedizioni di Zheng He allargarono le conoscenze cinesi fino all'Africa e, secondo alcuni osservatori, anche fino all'Atlantico, ritenendo che qualche suo vascello avesse doppiato il capo di Buona Speranza. Le mappe delle spedizioni di Zheng He furono pubblicate nel 1620 in un libro dal titolo *Wubei zhi* (Trattato di tecnologia degli armamenti). La versione originale era un rotolo di 20 centimetri d'altezza e 5 metri e 60 centimetri di lunghezza, ma fu diviso in 40 pagine comprendenti le rappresentazioni geografiche e le descrizioni dei luoghi, le profondità marine e le caratteristiche degli approdi, oltre alla descrizione delle osservazioni astronomiche delle aree da Nanchino alle coste africane. La flotta era composta da 317 navi e 28.000 membri di equipaggio: comprendeva enormi giunche a nove alberi, lunghe 127 metri e larghe 52 metri; altre a otto alberi per il trasporto di cavalli, foraggi e materiali di riparazione; navi trasporto viveri di sette alberi; navi trasporto truppe di sei

alberi; navi di scorta da battaglia di cinque alberi; pattugliatori a otto serie di remi; navi per il trasporto di acqua con una scorta per un mese. Realizzare una tale dimostrazione di potenza dissanguò le casse dello stato e sacrificò intere foreste, e i successivi imperatori Ming ritennero che quanto scoperto e riportato dall'ammiraglio non valesse la spesa sostenuta: le giraffe erano belle, ma non servivano a niente, e i popoli conosciuti erano decisamente arretrati e barbari. Per contro, i popoli asiatici e i persiani che avevano della Cina un'idea confusa cominciarono a comprenderne la potenza e la civiltà, quindi non si impegnarono molto nello sfidarla. Il risultato della spocchia da un lato e del timore dall'altro fu l'isolamento della Cina, che ne determinerà la decadenza e l'impotenza.

Sotto l'impero di Zhengde l'eunuco Liu Jin, rapace e senza scrupoli, ideò un piano segreto di allagamento della campagna circostante Pechino, non per convogliare le acque durante la siccità ma per provocare inondazioni e quindi incassare i soldi che lo stato assegnava in caso di calamità naturali. Fu messo a morte con il supplizio dei mille tagli: ne subì 3.357, di cui 400 da vivo. Particolarmente illuminante fu la sorte dell'eunuco Xu, che sotto l'imperatore Jiajing (1522) era al servizio di una delle sue figlie data in sposa a un dignitario di Canton di nome Tao. Xu era particolarmente arrogante e ostentava un potere che offendeva i cantonesi. Per convincere i suoi concittadini che l'eunuco era un semplice servo, Tao gli impose di fare il cameriere durante una festa di palazzo. Per vendicarsi di questo affronto Xu riferì all'imperatore che Tao stava orchestrando una ribellione. L'imperatore gli credette e inviò un ufficiale per arrestarlo e condurlo a corte per essere giudicato. Tao, umiliato dal provvedimento e all'oscuro del capo d'accusa, si suicidò, ma sua moglie, la figlia dell'imperatore, affrontò i 2.300 chilometri di viaggio e si presentò a corte dimostrando il complotto dell'eunuco. L'imperatore ordinò che all'individuo fosse comminata la pena

della «lampada umana»: fu avvolto in teli impregnati di olio, appeso a testa in giù e bruciato vivo a partire dai piedi.

Durante i regni di Wanli, Taichang e Tianqi, l'eunuco Wei Zhongxian (1568-1627) assunse poteri straordinari guadagnandosi la fiducia di molti funzionari e accordandosi con l'imperatrice Zheng Gui Fei, che non aveva figli, per determinare la successione al trono. Il principe ereditario Guang Zong (Taichang), figlio dell'imperatore Wanli e di una serva, fu particolarmente perseguitato dagli eunuchi e dall'imperatrice. Durante il suo periodo da principe ereditario Guang Zong ebbe una sposa e nove consorti; dei sette figli maschi regolarmente nati, ben cinque morirono tra la nascita e gli otto anni d'età. L'eunuco Wei si alleò con la nutrice, signora Ke, di un rampollo della dinastia, per favorirne l'ascesa al trono e quindi controllare l'impero. Quando l'imperatore Wanli morì (1620), Guang Zong salì al trono con il nome Taichang e, come dono per l'incoronazione, ricevette dall'imperatrice Zheng quattro bellissime ragazze. Non è chiaro se il regalo fosse stato inteso per compiacere il giovane imperatore bastardo o per ucciderlo. Il fatto è che, dopo alcuni giorni di bagordi con le giovani, l'imperatore perse ogni vitalità e gli eunuchi di corte cominciarono a raccomandargli la cura della pillola rossa. Fu chiamato un alchimista dilettante, Li Kezhuo, che preparò la cura speciale. Taichang si sentì immediatamente meglio e premiò l'alchimista. Giusto in tempo per morire. Aveva regnato 29 giorni dal 28 agosto al 26 settembre del 1620.

Il rampollo allevato dalla nutrice Ke e dall'eunuco Wei, diventò imperatore col nome di Tianqi, ma aveva più interesse per la falegnameria che per il regno, così i due ebbero ogni potere e cominciarono a coltivare ambizioni smodate. Wei Zhongxian non si accontentava di aver ottenuto il rango di principe, ma aspirava al trono. Per questo cercò in ogni modo di riacquistare la virilità. Prese concubine, praticò esercizi sessuali e, quando

un medico gli disse che avrebbe riacquistato la potenza virile mangiando cervello estratto da uomini vivi, non si fece scrupoli di prendere sette condannati a morte, farli decapitare e all'istante mangiarne il cervello. L'eunuco si costruì un castello fortezza a trenta chilometri da Pechino come rifugio e come luogo per i suoi turpi esperimenti. Si fece erigere monumenti, facendosi chiamare «il Vecchio di 9.000 anni», ovvero secondo solo all'imperatore, che ne aveva 10.000. Assunse il comando della Fabbrica Orientale, com'era chiamata l'organizzazione di spionaggio e punizione dell'imperatore. L'eunuco la potenziò e creò una rete di spie alla quale non sfuggiva alcun segnale di opposizione nei riguardi dell'imperatore, ma soprattutto di lui stesso. Si dotò di squadre d'azione personali per mezzo delle quali faceva arrestare, torturare e uccidere tutti i sospetti. Le squadre erano organizzate da gruppi di fedelissimi come le «Cinque tigri», i «Cinque leopardi» e i «Dieci cani». Entrare nella Fabbrica era l'anticamera dell'inferno, per le torture e le esecuzioni di ogni tipo: supplizi consueti erano inchiodare i prigionieri a una tavola e disarticolargli o scuoiarli vivi. La forza dell'eunuco crebbe e arrivò a comandare un esercito di spie e assassini, con i quali stabilì un regime di terrore: di fatto esercitava tutti i poteri imperiali. Cominciò a fabbricare polvere da sparo e cannoni e organizzò un vero e proprio esercito personale di oltre 10.000 uomini bene armati ed equipaggiati. Alla nascita di ogni potenziale pretendente al trono faceva strangolare i neonati. La sua compagna Ke era molto attraente e sessualmente famelica: l'eunuco le procurava quindi giovani amanti. I ministri che osavano criticare l'eunuco erano messi a morte. Quando Tianqi morì prematuramente, i due credevano di poter controllare anche il successore. E ci sarebbero riusciti se una sommossa di funzionari non avesse convinto l'imperatore ad eliminarli. Wei Zhongxian e la signora Ke furono espulsi da palazzo e sulla via della fuga furono assaliti e insultati da

tutta la popolazione. L'eunuco dette il suo ultimo saluto a Ke e s'impiccò.
Ma non cambiò nulla: alla fine della dinastia Ming (1644) gli eunuchi imperiali erano 100.000.

La dinastia Qing

Con la dinastia successiva retta dai non cinesi Qing, eredi dei barbari della Manciuria, e la perdita del potere della casata dei Ming, gli eunuchi furono esclusi per un periodo da tutte le cariche e il loro numero si ridusse considerevolmente, ma tornarono presto ai posti di maggior potere. Shunzhi, secondo imperatore della dinastia Qing, salì al trono nel 1650 alla morte del principe reggente e regnò fino al 1661 in completa balia degli eunuchi di palazzo.

Sotto il regno di Qianlong (1736) il procuratore generale di giustizia Liu, che riportava fedelmente all'imperatore tutti i misfatti dei funzionari, fu sfidato dall'eunuco capo a trovare motivi per denunciare gli eunuchi; questi osò infatti fermare la carrozza del procuratore e apostrofarlo sostenendo che gli eunuchi erano ligi e che potevano ridere del suo rigore. In realtà erano arroganti e corrotti, ma ben organizzati nel coprirsi a vicenda: tuttavia il procuratore Liu trovò il modo di punirli. Il giorno seguente inviò un rapporto all'imperatore raccomandando che tutti gli eunuchi fossero sottoposti a ispezione personale per verificarne lo stato d'impotenza; lo spunto veniva da un rapporto della precedente dinastia durante la quale si erano scoperti casi di eunuchi ai quali erano rinate le doti virili o che non avevano subito un'evirazione completa. L'imperatore approvò il suggerimento e fece sottoporre a visita tutti gli eunuchi, molti dei quali furono nuovamente castrati, spesso senza sopravvivere all'operazione; comunque i superstiti dovettero ridimensionare la loro arroganza, con grande beneficio per l'intera amministrazione imperiale.

Uno degli ultimi episodi di arroganza ed ebbrezza del potere riguarda l'eunuco An Dehai, che fu evirato nel 1855 sotto l'imperatore Xianfeng, e passò al servizio dell'imperatrice madre di Tongzhi, della quale divenne il favorito. L'eunuco non ebbe mai incarichi ufficiali, neppure quando

Tongzhi salì al trono, ma fu protetto dall'imperatrice madre in tutte le sue stravaganze per decenni: prese moglie, accumulò ricchezze enormi, collezionò cavalli e sperperò denaro pubblico. Era arrogante al punto da ignorare perfino le prerogative imperiali dell'imperatore Tongzhi. La sua fine arrivò nel 1877 quando, durante un viaggio di piacere nello Shandong con un gruppo di altri debosciati, fu arrestato dal locale governatore che chiese all'imperatore che cosa farne. Tongzhi non ebbe riguardi: ordinò la morte di tutto il gruppo e così fu fatto. L'imperatrice madre, con molta intelligenza e qualche pressione, si dissociò dalla condotta dell'eunuco e negò di aver mai saputo delle sue malefatte.

Il giovane Li Lianying si rese conto molto presto di non avere futuro e di non riuscire a garantire la sopravvivenza dei suoi fratelli; allora, con l'aiuto di un eunuco proveniente dallo stesso villaggio, si fece castrare e fu ammesso a palazzo. Era comunque uno dei tanti a corte e doveva sottostare alla lunghissima gerarchia di eunuchi più anziani di lui. Sentì però parlare della concubina Yehonala, particolarmente bisbetica e mai contenta delle acconciature che le serve o gli eunuchi le facevano. Li andò a lezione dai parrucchieri della città, girò per i locali notturni, le case di prostitute e le fumerie di oppio per osservare le pettinature più alla moda, e quando fu sicuro della propria abilità si fece presentare alla concubina, la quale fu contenta del lavoro di Li e lo tenne al suo servizio. Yehonala, divenuta poi la moglie dell'imperatore, alla morte del sovrano fu nota come l'imperatrice vedova Ci Xi, che resse le sorti della dinastia Qing e dell'impero cinese fino alla sua estinzione. L'eunuco Li sapeva fare anche massaggi, che l'imperatrice apprezzava molto: non potendo però offrirle altri «servizi» che le erano graditi, l'eunuco provvedeva a procurarle giovani aiutanti e discreti. Li diventò il principale collaboratore e informatore dell'imperatrice: la consigliava in ogni affare di stato e privato e in cambio fu nominato eunuco

capo del palazzo. Molti storici lo ritengono responsabile dell'assassinio dell'imperatore Guangxu, che salì al trono nel 1875 ma che fino al 1889 rimase sotto la tutela dell'imperatrice Ci Xi, regnando effettivamente dal 1889 al 1898: era un progressista e nel breve periodo di regno prese atto delle condizioni di debolezza, corruzione e inadeguatezza del sistema imperiale avviando un periodo di riforme istituzionali. Fu fermato da un colpo di stato organizzato dalla stessa imperatrice, detronizzato e tenuto agli arresti di palazzo per dieci anni; fu infine avvelenato con l'arsenico all'età di 37 anni, nel 1908, pochi giorni prima della morte dell'imperatrice stessa e tre anni prima della definitiva caduta dell'impero e della dinastia Qing. In quell'anno Ci Xi fece in tempo a designare al trono il principe Pu Yi, di appena 6 anni, che fu incoronato imperatore col nome di Xuantong. Dopo la morte di Ci Xi, ci fu un tentativo di esautorare l'eunuco Li e privarlo di tutti i suoi averi, però sventato: Li Lianying morì nel 1911, poco prima della definitiva caduta dell'impero, e fu tumulato con tutti gli onori.

Quando la dinastia Qing fu a sua volta costretta a lasciare la Città Proibita sulla spinta della rivolta di Wuchang (1911), gli eunuchi erano la classe più ricca dell'impero, ma non quella che potesse salvarlo: l'impero stava morendo. Nel 1912 il numero di eunuchi al servizio diretto dell'imperatore era sceso a 470 individui. Eppure, per assicurare il costante rifornimento di eunuchi, ogni principe era obbligato a fornire otto giovani eunuchi ogni cinque anni per le esigenze del palazzo. Questo gettito non copriva però le esigenze per cui era necessario comprare altri eunuchi, o permettere la volontaria castrazione. Ma non tutti i castrati venivano assunti a corte e allora in molti villaggi si aggiravano evirati costretti a mendicare, a prostituirsi o a diventare banditi di strada. Gli ultimi eunuchi di palazzo erano tutti fumatori di oppio, invecchiati precocemente e di pessimo carattere. Il matrimonio tra un eunuco e una cortigiana era una tragicomica

consuetudine, e gli eunuchi imperiali si dedicavano a soddisfare le voglie meno naturali dei loro padroni. Nel palazzo meridionale, Nan Fu, fuori della città proibita, gli eunuchi dell'ultima dinastia tenevano un certo numero di giovani evirati per i piaceri omosessuali del sovrano.

Sebbene ufficialmente abolito nel 1911, il sistema degli eunuchi nel 1916 contava ancora oltre duemila castrati imperiali. Gli eunuchi tornarono in maniera ufficiale però nella corte imperiale di Shenyang, eletta capitale del regno e sede del governo fantoccio Manchukuo affidato dagli occupanti giapponesi agli ultimi eredi della dinastia Qing. Con la guerra civile, la rivoluzione maoista, la costituzione della repubblica popolare e la rivoluzione culturale, gli eunuchi furono perseguitati, banditi, dileggiati e imprigionati. Tuttavia negli anni Settanta, alcune decine di sopravvissuti, in età avanzata, erano ancora in giro per gli Hutong (i vicoli attorno alla città imperiale) di Pechino: vendevano mobili e oggetti d'antiquariato, sia di proprietà sia sottratti ai palazzi imperiali e alle case dei nobili di sangue.

Sun Yaoting: l'ultimo eunuco imperiale

Dopo millenni di fasti imperiali e di fortune e disgrazie dei grandi eunuchi, è toccato a un eunuco semplice, di umili origini e poco coinvolto negli intrighi di palazzo o nella grande politica, il compito di testimoniare la caduta stessa dell'ultimo impero celeste.

Nel 1996, a Pechino, muore Sun Yaoting. Stava per compiere 94 anni e non era un famoso politico o rivoluzionario comunista: era l'ultimo eunuco dell'ultima dinastia imperiale cinese. Era stato anche uno degli ultimi eunuchi a entrare al servizio imperiale e, in verità, era entrato al servizio dell'imperatore quando la dinastia imperiale dei Qing era già decaduta e il sistema monarchico cinese era stato ufficialmente abolito.

Era nato il 29 dicembre del 1902 a Xishuangtang, nella contea di Jinghai, a sud di Tianjin. Oggi il suo villaggio è un distretto industriale esteso e fitto d'impresе: nel 1902 era un paesino di campagna di un'area nota per la produzione di sorgo, granturco, arbusti di frassino spinoso (lo *Zanthoxylum*, una specie di peperoncino) ed eunuchi. Nel libro scritto nel 1992 dallo storico (allora dilettante) Jia Yinghua, sulla base delle memorie del vecchio Sun Yaoting, la castrazione del ragazzo viene presentata come un suo atto di volontà per salvare la famiglia dalla miseria: è lo stesso ragazzo a voler diventare ricco per consentire alla famiglia di vendicarsi di un sopruso perpetrato da due signorotti locali. La vita dell'eunuco a corte è descritta come un inferno dal quale il giovane Sun viene liberato grazie all'avvento del comunismo. La «tolleranza» del partito nei riguardi degli eunuchi sopravvissuti non avrebbe avuto motivi politici ma soltanto umanitari. La versione di Jia, al di là della dettagliata descrizione degli eventi, segue lo stile romanzato della pedagogia comunista e gronda di retorica confuciana e di ossequio al regime in un periodo in cui lo stesso apparato riscopriva l'utilità di alcuni principi confuciani. Nella ricostruzione da romanzo

popolare di Jia, Sun Yaoting, in famiglia chiamato Liujin, da piccolo sarebbe rimasto impressionato dalla fama dell'eunuco imperiale Xiaode Zhang che, navigando lungo il Grande Canale, si recava in un villaggio vicino al suo per trovare la famiglia, fare sfoggio della propria ricchezza e potenza ed esibirsi gratuitamente nell'opera cinese per i suoi compaesani. Il piccolo Liujin avrebbe detto al padre (Sun Huaibao) che da grande avrebbe voluto fare l'eunuco: non sapeva che il «fare» esigeva un sacrificio che avrebbe modificato in maniera irreversibile tutto il suo «essere». Molto più realisticamente quello a essere attratto dalla prospettiva di castrare il ragazzo era stato il padre, che eseguì lui stesso l'operazione. Quando Liujin, un paio di mesi dopo l'operazione, si alzò debolissimo dal letto, dovette affrontare una prova peggiore della castrazione: la beffa. Il padre portò la notizia che due mesi prima, il 10 ottobre 1911, una rivolta dei movimenti rivoluzionari e antimperiali iniziata a Wuchang si era estesa in tutto il paese e aveva portato alla fine della dinastia Qing: era nata la repubblica guidata dal dottor Sun Yat-sen (Sun Zhongshan). Nessuno in Cina aveva previsto che potesse succedere così all'improvviso, anche se la decadenza dei Qing era diventata cronica fin dalla prima metà dell'Ottocento con i disastri della guerra cino-giapponese e delle guerre dell'oppio, le invasioni straniere, le province nelle mani di mandarini corrotti e di signori della guerra mentre la stessa corte era dilaniata dalle beghe di palazzo alimentate sia dalle donne imperiali sia dagli eunuchi. Nessuno comunque avrebbe pensato che a una dinastia non ne sarebbe seguita un'altra, come era sempre avvenuto. E in effetti, la corte imperiale era ancora nella Città Proibita: la neonata repubblica era caduta nelle mani del generale imperiale e signore della guerra Yuan Shikai, che non voleva passare da regicida, e alla famiglia imperiale fu riservato un trattamento favorevole sul tipo di quello accordato alla corte papale dal regno d'Italia (che a quel tempo faceva scuola). Le

condizioni immediatamente adottate, ma formalizzate poi il 26 dicembre 1914, prevedevano fra l'altro che il titolo imperiale fosse riconosciuto dalla repubblica di Cina «con le cortesie protocollari accordate ai monarchi stranieri». L'imperatore Pu Yi (Xuantong) poteva «mantenere la sua corte e il personale di servizio, ma nel futuro non potranno essere assunti eunuchi». Inoltre la repubblica avrebbe garantito «il sostegno della corte imperiale con un assegno annuale di 4 milioni di taels d'argento o 4 milioni di yuan» (equivalenti a 148 tonnellate d'argento o 65 milioni di euro). L'imperatore avrebbe potuto risiedere a titolo provvisorio nella Città Proibita, ma si sarebbe dovuto poi spostare nel Palazzo d'Estate. La guardia imperiale sarebbe stata «posta sotto il controllo del ministero della Guerra della repubblica, conservando la forza originale e lo stesso salario». Il padre di Liujin non abbandonò il progetto imperiale e in attesa di tempi migliori lo mandò a scuola fino all'età di 15 anni. Scrisse poi una lettera all'eunuco He Deyuan, che faceva servizio nella residenza del principe reggente Zaifeng, e questi rispose immediatamente dicendo di mandargli il ragazzo. Il giovane Sun fu assunto al servizio del principe Zaitao, zio del nuovo imperatore. Subito dopo (1918), Sun fu trasferito a Palazzo al servizio dell'eunuco capo Ren Dexiang, che prima gli assegnò umili lavori e poi lo impiegò nel proprio ufficio come contabile. Fu poi mandato a scuola di teatro dell'opera cinese, dove studiò per due anni facendosi notare per le buone maniere, e quindi venne assegnato al servizio della Grande consorte Jin del defunto imperatore Guangxu.

Nel 1924 le truppe del generale Feng Yuxiang rovesciano il governo repubblicano retto da Cao Kun, nemico di Sun Yat-sen, e mettono alla presidenza provvisoria Hang Fu: questi decide di non riconoscere il trattamento favorevole riservato all'ex imperatore e impone l'espulsione da Pechino della corte imperiale «straniera». Il generale Feng Yuxiang ordina a

tutti gli occupanti della Città Proibita di abbandonare il palazzo in tre ore. Migliaia di funzionari imperiali, eunuchi e persone di servizio escono dai confini della città imperiale e si riversano per Pechino tra lamenti e pianti. Con l'espulsione, molti servi si danno all'accattonaggio, altri si suicidano. I funzionari più ricchi raggiungono le residenze all'esterno del palazzo e si preparano a lasciare la capitale. L'imperatore e le mogli si trasferiscono prima nel palazzo del principe Chun, padre di Pu Yi, poi presso la legazione giapponese di Pechino, dove risiedono per alcuni mesi, e infine nella villa del Giardino della Serenità^[7], all'interno della concessione giapponese di Tianjin, dove rimangono fino al 1932.

Con la cacciata della corte dalla città proibita, Sun Yaoting è di nuovo in mezzo a una strada e torna al villaggio natale, ma anche lì l'epoca della grande invidia per gli eunuchi potenti è finita ed è rimasta soltanto la derisione. Dopo due anni di umiliazioni e con i pochi soldi rimasti, Sun Yaoting si trasferisce di nuovo a Pechino e assieme ad altri 40 eunuchi va a vivere nel monastero buddista di Xinglong (Tempio della Prosperità) e poi nel tempio di Guanghai, poco distante dal palazzo del principe Chun a nord della Città Proibita. Gli eunuchi del tempio sono poveri e devono perfino rovistare nei rifiuti per sopravvivere. Nel 1931 i giapponesi occupano la Manciuria e Pu Yi da Tianjin chiede di essere ripristinato come imperatore; ha ripreso qualche contatto più sereno con la moglie Wanrong e nello stesso anno divorzia dalla consorte Wenxiu. I giapponesi formano lo stato fantoccio del Manchukuo, con capitale a Changchun, e nel 1932 nominano Pu Yi capo del nuovo stato; due anni dopo acconsentono a fare del Manchukuo un «impero» e Pu Yi assume il titolo d'imperatore con il nome dinastico Kang De. Sun Yaoting e altri eunuchi raggiungono la nuova corte e si mettono al servizio dell'imperatore, ma le cose non vanno bene come previsto perché i funzionari giapponesi non vedono di buon occhio gli

eunuchi. Pu Yi sempre più si stacca dalla moglie Wanrong, ormai oppiomane e problematica amante del proprio autista, dal quale ha un figlio che viene immediatamente soppresso dai cortigiani. Sun Yaoting ha più fiuto politico di Pu Yi: si dà malato e torna ai monasteri di Pechino. Dalla capitale segue le vicende dell'occupazione giapponese e della guerra civile, ma pensa sempre con nostalgia alla corte imperiale, pur ritenendosi fortunato rispetto alla sorte che tocca al suo imperatore. Nel 1945 i sovietici invadono la Manciuria e Pu Yi abdica: tenta di fuggire in Giappone per consegnarsi agli americani, ma i sovietici lo arrestano a Shenyang e lo deportano in Siberia, a Kabarovsk. Nel 1946 testimonia al processo per i crimini di guerra dei giapponesi a Tokyo dichiarando di aver perduto ogni libertà dal momento del suo arrivo a Changchun e di essere stato a capo soltanto di un regime fantoccio: in realtà era stato lui stesso a sollecitare la formazione di un proprio stato e Sun Yaoting sapeva che la sua preoccupazione non era di essere un fantoccio, ma di essere considerato un traditore dei cinesi e un collaborazionista dei giapponesi. I sovietici restituiscono Pu Yi ai cinesi nel 1950 e questi iniziano nella prigione di Fushun (in Manciuria) un accurato programma di *rieducazione* che lo lascerà tramortito per tutta la vita. Viene liberato nel 1959 e avviato al lavoro prima di archivista e poi di addetto all'orto botanico di Pechino. Si risposa nel 1962 con l'infermiera Li Shuxian e muore di cancro alla prostata nel 1967.

Sun Yaoting viene invece lasciato in relativa pace dal nuovo regime che gli affida l'incarico di cassiere del tempio per sei anni, con una paga mensile di 35-45 yuan (6-7 dollari). I comunisti, come ogni altro cinese, non hanno alcuna considerazione per gli eunuchi, ma hanno interesse a tenere in vita i sopravvissuti come esempi del sistema feudale e disumano dell'impero. Sun, come il resto dei cinesi, passa invece brutti momenti

durante la Rivoluzione culturale: le guardie rosse trattano gli eunuchi come animali e anche Sun deve sottostare alle loro angherie. Il suo tempio viene invece miracolosamente salvato, come viene ignorato (ma si potrebbe dire volutamente evitato) il tempio degli eunuchi dedicato a Tian Yi, nel distretto occidentale di Pechino di Shijingshan. Durante la Rivoluzione culturale l'eunuco, non per colpa dei facinorosi ma dei suoi stessi parenti, muore definitivamente, per l'eternità, come essere umano: infatti i familiari, nel timore di rappresaglie da parte dei rivoluzionari, distruggono il contenitore dei suoi «gioielli». Sparisce così l'unica speranza di rinascere come uomo integro. È significativo che ancora in tarda età Sun Yaoting considerasse come le peggiori disgrazie della sua vita la castrazione e la distruzione dei resti dei suoi attributi. La prima gli aveva tolto la qualifica di uomo in questa vita facendolo incorrere, suo malgrado, in uno dei peccati capitali del confucianesimo: «esistono tre mancanze all'ubbidienza verso i genitori e quella di non avere eredi è la più grave». La seconda disgrazia lo aveva condannato alla perdita della natura umana per tutte le vite a venire. Senza i «gioielli» Sun sarebbe rinato come una mula: ibrida e sterile. Ma lui sperava che il cielo fosse generoso e lo facesse rinascere come un cane o un gatto: castrato ma domestico. Passata la follia rivoluzionaria, l'eunuco viene trattato meglio. Nel suo incarico di amministratore del tempio è assimilato a un funzionario di partito nell'ambito dell'Associazione per la protezione dei siti religiosi. Ha una paga che gli permette di sopravvivere e tutti lo conoscono; viene spesso visitato da amici e si reca qualche volta al villaggio d'origine. Man mano che invecchia e gli altri eunuchi scompaiono si rende conto del valore della sua presenza come testimonianza non di una disgraziata condizione personale, ma di un sistema socioculturale durato più di tremila anni. I ragazzi lo scherniscono ma senza cattiveria. Sanno che è l'ultimo, non capiscono bene di cosa: ma essere l'ultimo di qualsiasi cosa è

comunque importante. Il partito sa anche che è più utile delle decine di migliaia di eunuchi che lo hanno preceduto: per la propaganda rappresenta l'utilità marginale, detta anche «dell'ultima sigaretta». È seguito dalle autorità e dai giornalisti stranieri e lui, ben attento a tessere le lodi del partito, pur senza rinunciare a esprimere il suo rammarico per la fine dell'impero (che ogni cinese, anche e soprattutto comunista, nel suo intimo condivide), è libero di vederli.

Nel 1992 Jia Yinghua pubblica la prima edizione della biografia di Sun Yaoting e il mondo scopre quanto vicina sia ancora l'epoca feudale che tutti dicono di voler dimenticare. Sun muore nella sua stanzetta del tempio Guanghua il 17 dicembre del 1996, in silenzio, senza che nessuno se ne accorga. L'anno successivo (1997) muore anche Li Shuxian, l'ultima moglie proletaria di Pu Yi. Proprio dalle frequentazioni con Li Shuxian e dai ricordi dell'eunuco, Jia Yinghua trarrà le informazioni per il suo libro del 2001 sui segreti dell'ultimo matrimonio dell'ultimo imperatore^[8]. Nel libro l'ormai cinquantenne e affermato scrittore passa dalla storia romanzata alla storia scandalistica: dipinge la donna che si era presa cura dell'ultimo imperatore come una ex prostituta, intrattenitrice di sala da ballo, già divorziata due volte, alla ricerca di un matrimonio d'interesse che scoprirà essere un fallimento: Pu Yi non ha denaro, è impotente, cripto omosessuale e non sa neppure badare a se stesso. Lei vorrebbe divorziare ma è lo stesso premier Zhou Enlai a bloccare la richiesta. I ricordi di Sun Yaoting servono anche a confermare la natura ambigua e bivalente di Pu Yi e del suo intimo rapporto con l'eunuco Wang Fengchi. Il libro suscita l'indignazione dei familiari dell'imperatore e le contestazioni di altri storici affermati, ma l'autore difende le sue affermazioni in nome della ricerca della verità, anche se per vent'anni aveva cercato quella più utile al regime. Gli avversari lo tacciano invece di acquiescenza nei confronti del nuovo idolo cinese: il

denaro. Il vecchio eunuco, ormai defunto, si trova quindi sfruttato anche in questo modo.

Sun Yaoting è sepolto nel cimitero del suo villaggio, Xishuangtang, nella contea di Jinghai, a sud di Tianjin, dove sono già sepolti altri castrati come lui, morti durante l'operazione, o dopo, in povertà e solitudine. Non ha i suoi «gioielli». Rinascerà ibrido. I suoi pochi oggetti personali sono esposti in una stanza del tempio di Guanghua e nel museo del cimitero degli eunuchi di Shijingshan dedicato a Tian Yi, il famoso eunuco della dinastia Ming. In questo museo si trova una mummia che risale al Seicento, al tempo dell'imperatore Kangxi della dinastia Qing. È stata ritrovata a Xi Shijingshan nel 2006. Gli studiosi ritengono che si tratti di un monaco taoista che cercava la formula dell'immortalità. Morì giovane di avvelenamento da piombo, ma la sua mummia, proprio grazie al piombo, è perfettamente conservata: in un certo senso è immortale. Anche l'eunuco Tian Yi è diventato immortale. Non era un povero diavolo come Sun Yaoting. Era stato altrettanto longevo ma molto più potente: eppure l'unico merito della sua quasi divinizzazione era rappresentato dai suoi 63 anni di servizio a corte sotto tre imperatori (Jiajing, Longqing e Wanli) in piena lealtà e onestà. Per questo era venerato dai vecchi eunuchi che vedevano in lui l'immagine di ciò che non erano, così come è ancora venerato dai nuovi eunuchi, guardiani del nuovo potere: in effetti non ci sono mai stati molti potenti ad avere tali qualità. Meno che mai in Cina e questo Sun Yaoting, l'ultimo del suo genere, lo sapeva.

[1] È questo il significato del termine greco *eunukos*.

[2] J.J. Norwich, *Bisanzio. Splendore e decadenza di un impero*, trad. it. Milano, Mondadori, 2000.

[3] Il rescritto era il parere, apposto in calce a un'istanza che, *si vera sunt*, se vero fosse stato quanto esposto (senza entrare nel loro merito), diventava norma giuridica generale per tutti i casi

simili. Era anche la riproposizione di una norma precedente. Nel caso di Costantino era di fatto la ripetizione delle norme dell'editto di Serdica emesso nel 311 dall'augusto Galerio a nome del collegio giuridico dei tetrarchi, che perdonava i cristiani per le malefatte, ne reintegrava i beni e i diritti e permetteva di pregare «il loro dio per la nostra salute, quella dello Stato, e di loro stessi, in modo che l'integrità dello Stato sia ristabilita dappertutto ed essi possano condurre una vita pacifica nelle loro case». Come l'editto non fu rispettato in quasi tutto l'impero, così il rescritto di Costantino trovò applicazione soltanto quando egli eliminò i persecutori e divenne imperatore unico.

[4] Si veda G.M. Vian, *La donazione di Costantino*, Bologna, Il Mulino, 2004.

[5] In antico la teurgia era l'evocazione delle divinità per mezzo di rituali che le portassero in un essere inanimato, o le facessero temporaneamente incarnare in un essere umano. Giuliano riteneva che i cristiani facessero questo.

[6] Shih-Shan Henry Tsai, *The Eunuchs in the Ming Dynasty*, Albany, State University of New York Press, 1996.

[7] La villa era appartenuta a Lu Zongyu, il diplomatico cinese che dopo la prima guerra mondiale aveva sostenuto le 21 richieste giapponesi e perciò era stato definito il traditore degli Han.

[8] Jia Yinghua, *Mo dai huang di zui hou yi ci hun yin jie mi (Decryption of the Last Marriage of the Last Emperor of China)*, Beijing Shi, Qun zhong chu ban she, 2001.

Capitolo secondo

I guardiani di Dio

Chi uccide un uomo intrinsecamente cattivo, quale è chi si oppone a Cristo, non uccide in realtà un uomo, ma il male che è in lui; dunque egli non è un omicida, ma un malicida.

Bernardo da Chiaravalle

Il potere del sangue custodito dagli eunuchi ha avuto molte connessioni con il potere religioso; anzi, la stessa religione è servita per sostenere le dinastie imperiali e si è servita degli imperi per conservare ed espandere il proprio potere. Ma se nessun dio ha mai avuto bisogno di essere difeso e se bastavano i suoi santi e sacerdoti a preservarne i precetti e gli insegnamenti, il potere della religione, quello da esercitare sugli uomini per motivi tutt'altro che religiosi, e perfino in contrasto con la stessa teologia di riferimento, ha sempre avuto bisogno di propri guardiani. Uomini contro altri uomini, eserciti imperiali contro altri eserciti, ambasciatori e spie, mercenari e sicari si sono eretti a guardiani di Dio, «guardando» il potere d'imposizione della violenza, dell'influenza su altri poteri terreni e di manipolazione delle coscienze, con la pretesa di essere stati incaricati da Dio stesso, con la presunzione di essere gli «eletti»: i difensori della fede, i servitori e i martiri della sua gloria. Non c'è una graduatoria di merito o demerito in questa funzione di guardiani del potere per conto di Dio, e non c'è stata nessuna guerra che non sia stata santa e sacrosanta, non c'è stato apparato religioso che non abbia sfruttato gli strumenti del potere compresi la corruzione, il denaro e l'inganno per mantenere il proprio potere, e professare il proprio primato su qualsiasi altro potere. Maggiore è stato il valore filosofico, morale, umanistico e umanitario della religione, maggiore

è stato il ricorso agli strumenti di potere efferati. Celebrando ed esaltando la potenza divina, i suoi stessi guardiani l'hanno scambiata per potere umano. Non è affatto la stessa cosa.

1. Le spade dell' Islam

Nel VII secolo dall' Arabia cominciano a muoversi in tutte le direzioni condottieri e guerrieri nomadi, che una nuova religione designa come araldi di un Dio assoluto, misericordioso e guerriero. In realtà, per rivelazione dello stesso profeta Maometto, è sempre il solito Dio, quello degli ebrei e dei cristiani: proprio Colui che né gli ebrei né i musulmani possono nominare stranamente comanda la conversione degli «infedeli», cioè dei Suoi primi fedeli, il popolo eletto, e dei seguaci del Suo figlio prediletto. È evidente che con il passare dei secoli, non è soddisfatto dei guardiani della Sua fede, i quali in verità non hanno fatto molto per rafforzarne il primato. Anzi sembra proprio che con i loro riti e le loro liti abbiano perso di vista la funzione primaria che era stata loro assegnata: proteggere la Sua legge. Maometto presenta l' Islam come unica forza in grado di correggere questa deviazione e questa violazione della consegna ricevuta: come ai tempi dei Trecento di Abramo, che Maometto riconosce come padre del suo popolo, la missione di riparazione ha bisogno della spada perché si compia il volere di Dio e si canti di nuovo, con una lingua nuova, la Sua gloria. Abramo aveva trasformato i suoi trecento familiari e servitori in mercenari per conquistare il diritto di esistere. Lo stesso fa Maometto. Dal 622 al 945 il Profeta e i suoi successori conquistano tutti i territori che erano stati di Alessandro, dell' impero persiano, della Grecia e di Roma dall' Indo fino alla Spagna, alla Sicilia e a parte dell' Italia meridionale. Con la spada, anzi con le «Spade dell' Islam»: un attributo che cercherà di assumere, con il pretesto della religione islamica, ogni avventuriero del potere, come Mussolini, che se ne appropriò dopo la conquista della Libia. E la religione perderà ogni pretesa di sacralità affidandosi a pseudodifensori della fede quali i capi fondamentalisti e terroristi che dicono di combattere una guerra santa. In verità soltanto i primi guerrieri dell' Islam meritavano quel titolo.

Khālid ibn al-Walīd ibn al-Mughīra (La Mecca, 592-Homs o Medina, 642) apparteneva al clan egemonico meccano coreiscita dei Banū Makhzūm ed è considerato il miglior uomo d'armi del periodo islamico classico, tanto da essere normalmente ricordato come la «Spada dell'Islam» (Sayf al-Islām). Prima della sua conversione era un valoroso guerriero che sconfisse Maometto e i suoi emigrati nella battaglia di Uhud, nella quale il Profeta fu ferito. Da convertito divenne un asse portante dell'organizzazione militare islamica. Sotto il califfo Abū Bakr, Khālid ebbe l'incarico di ricondurre all'obbedienza di Medina le tribù che, con la morte di Maometto, se n'erano distaccate. Non era ben visto dai califfi, che lo consideravano ancora intriso di valori pagani e seguace di alcune prassi bandite dall'Islam. Dopo la vittoria di Araba uccise il capo nemico al Malik, malgrado si fosse convertito, e ne costrinse la vedova a sposarlo. Khālid non perse mai una battaglia e conquistò la capitale dei Lakhmīdi al-Hīra. Inoltre iniziò le operazioni contro la Persia dei Sasanidi, che saranno portate a termine dal capo beduino ibn Wā'il al-Muthannā ibn Ḥāritha e dal compagno del profeta Sa'd ibn Abī Waqqāṣ. A Khālid fu affidato il comando delle operazioni in Siria, dove conseguì una serie di vittorie e di fruttuosi accordi che gli spalancarono le porte della regione e di tante città, fra cui Damasco. Determinante, assai più della vittoria di Ajnādayn (la prima vittoria arabo-islamica contro formazioni regolari bizantine), fu la campagna del Yarmūk in cui si compì la definitiva sconfitta bizantina e la Siria fu acquisita. Nonostante le vittorie e i meriti di guerra, non fu mai accettato dal califfo Omar, assai severo in merito alla morale islamica; fu perciò tenuto in disparte e si ritirò a vita privata in Siria dove morì, forse a Homs, nel 642.

Tra i guardiani guerrieri dell'Islam, quelli arabi sono al primo posto e a essi spettano le alte cariche della gerarchia. I Muhajirun di Maometto, i compagni della prima ora, e i familiari del profeta saranno i capi della

nuova potenza, ma nella sua espansione svolgono un ruolo importante anche i beduini nomadi come al-Muthannā ibn Ḥāritha al-Shaybānī, ancora oggi considerato un eroe nazionale dell'Iraq. Era ambizioso ed estremamente capace nella tattica delle incursioni e della guerriglia; aveva cominciato raid a corto raggio nel territorio persiano della Mesopotamia, governato da arabi vassalli dell'impero sasanide. Benché queste incursioni avessero sempre successo, non aveva forze sufficienti a battere i persiani: si rivolse perciò a Maometto convertendosi immediatamente all'Islam. Il Profeta gli affidò il comando di tutte le forze beduine che operavano nella sua area e lo mise alle dirette dipendenze del comandante in capo militare e miglior generale al-Walīd. Maometto si era limitato a stabilire una dipendenza gerarchica, ma toccò al suo successore politico e militare, Abū Bakr, iniziare le operazioni in Iraq. Al-Muthannā partecipò alle battaglie di conquista dell'Iraq meridionale e centrale agli ordini di Khālīd, ma con un buon margine di autonomia. Quando Khālīd si spostò in Siria, al-Muthannā assunse il comando di metà del suo corpo di spedizione. Con l'arrivo di nuove forze arabe riprese la campagna d'Iraq, ma i musulmani furono battuti pesantemente nella «battaglia del ponte» perdendo ben 4.000 cavalieri. La disfatta era stata causata dalla disorganizzazione, dall'imperizia e dall'eccessiva impulsività degli arabi, che cedettero alle provocazioni persiane e combatterono senza curarsi della via di fuga: infatti distrussero essi stessi l'unico ponte sull'Eufrate che poteva portarli in salvo. Al-Muthannā, che operava nella retroguardia, combatté efficacemente e valorosamente, favorendo la ritirata, ma venne ferito. Nonostante le gravi condizioni al-Muthannā si mosse per partecipare alla battaglia di al-Qādisiyya, morendo però poco prima dello scontro nel 636. Al-Muthannā non fu un invasato religioso: si era unito a Maometto per avere forze e sostegno nel suo tentativo di conquista dell'Iraq. Era un guerriero e capo

carismatico, focoso e impulsivo, ma non avventato. Era adorato dai suoi uomini, dominava la sua tribù e controllava tutte le forze beduine. Non aveva però potere sugli arabi e ne dovette subire la preminenza nella gerarchia e nel comando.

Il califfo Omar allestì un altro contingente per l'Iraq di 12.000 uomini e lo affidò a Sa'd ibn Abī Waqqāṣ con l'ordine di riconquistare le posizioni perdute. L'importanza dell'armata in partenza da Medina è data dal *cursus honorum* del comandante. Sa'd era infatti stato uno dei Muhajirun di Maometto e aveva combattuto nella battaglia di Badr: il suo prestigio l'avrebbe fatto accettare come comandante anche da parte dei capi beduini più riottosi che stavano rimpiangendo al-Muthannā. Il contingente era numeroso ma eterogeneo: Sa'd dovette perciò addestrare i suoi focosi soldati a combattere disciplinati e, pur mantenendo l'ordine tribale, cercò di dividerli in drappelli di dieci uomini. Nell'inverno 636-637 Sa'd mosse verso l'Eufrate, che raggiunse presso la località di Udhaib. Qui concentrò anche i rinforzi, costituiti dagli uomini di al-Muthannā e da altri contingenti tribali. Sa'd poteva contare anche su numerosi contingenti non arabi, tra cui alcuni preziosi guerrieri persiani, convertitisi all'Islam dopo aver disertato dall'armata del re dei re. Nel frattempo, non appena giunse a Medina la notizia della sconfitta bizantina di Yarmuk, il califfo Omar ordinò ad alcuni contingenti scelti dell'esercito arabo in Siria di attraversare il deserto e portare aiuto a Sa'd. I rinforzi assommavano a 6.000 guerrieri scelti ed erano guidati da un nipote di Sa'd. Con questo esercito in marcia gli arabi cominciarono la campagna secondo le prescrizioni del profeta: trattare, convincere, minacciare, combattere. Venne inviata una delegazione diplomatica di venti cavalieri arabi dal re persiano Yazdegered. Il re accolse la delegazione con supponenza chiedendo: «Perché siete venuti qui? Cosa vi ha indotto ad attaccarci e a mettere le mire sul nostro paese? Avete forse

preso coraggio perché vi abbiamo lasciati soli ed eravamo impegnati in altre questioni?». Il capo della delegazione Al-Nu'man disse:

Dio ha avuto pietà di noi e ci ha mandato un messaggero che ci ha mostrato cosa è bene e ci ha ordinato di praticarlo, ci ha fatto conoscere cosa è male e ci ha ordinato di astenerci da esso [...]. Poi ci ha ordinato di iniziare con le nazioni adiacenti alla nostra e invitarle alla giustizia. Noi ti stiamo quindi invitando ad abbracciare la nostra religione. Se tu rifiuti l'invito dovrai pagare il tributo. Questa è una cosa cattiva, ma non così cattiva come l'alternativa; se rifiuti di pagare sarà la guerra. Se ti converti e abbracci la nostra religione, noi lasceremo con te il Libro di Dio e ti insegneremo i suoi contenuti, e tu governerai in accordo con le leggi incluse in esso. Se tu ti proteggerai contro di noi pagando il tributo, noi l'accetteremo da te e garantiremo la tua sicurezza. Altrimenti ti combatteremo.

Come succederà a molti regnanti e comandanti nei secoli successivi, il Gran re non dette retta alle parole e non capì il senso dell'offerta. Si limitò a giudicare gli interlocutori per quello che lui aveva sempre saputo sugli arabi: un popolo sporco, miserabile, con il quale non si poteva trattare. Al massimo si poteva cercare di blandirli con qualche regalino come era sempre successo con i predoni. Ma quando essi rifiutarono i regali, non capì nemmeno il senso del cambiamento, che già doveva essere straordinario. Li congedò con le minacce di rito e con un insulto:

Ritornate dal vostro comandante e riferitegli che sto mandando da voi il generale Rustam per far finire voi e il vostro comandante nel fossato di al-Qadisiyyah. Lui vi punirà severamente come un esempio per gli altri. Dopo lo manderò nel vostro paese e vi insegnerò a farvi gli affari vostri in un modo più duro di quello che avete sofferto dalle mani di Sabur (Sapore II, noto agli arabi per la sua crudeltà).

Aggiunse poi l'insulto di fingere di pagare il tributo dando al più nobile dei guerrieri una zolla di terra. L'arabo tuttavia l'accettò considerandolo un presagio del fatto che il re gli avrebbe consegnato la sua terra.

Rustam impiegò ben quattro mesi per muovere l'esercito verso il fronte. Secondo le fonti arabe aveva 120.000 uomini e molti elefanti da battaglia con torrette cariche di arcieri; fonti più attendibili stimano un esercito di 30.000 guerrieri e 33 elefanti. Rustam giunse ad al-Najaf e trovò gli arabi accampati sulla sponda di un canale artificiale dell'Eufrate usato per l'irrigazione, detto al-Atiq. Ancora una volta i persiani chiesero di parlamentare e gli arabi mandarono diversi inviati che riproposero le stesse tre opzioni: Islam, tributo o guerra. La battaglia durò quattro giorni. Il primo ci furono gli scontri a duello tra i campioni dei due schieramenti, poi i persiani attaccarono con gli elefanti disarticolando la cavalleria araba e colpendo dall'alto le fanterie con gli arcieri. Sa'd distolse un reparto per aiutare le fanterie, ma la cavalleria leggera persiana attaccò anche i rinforzi. Ovunque la cavalleria araba si stava ritirando, e la fanteria era martoriata dagli arcieri. Sa'd diede allora ordine ai reparti di arcieri della retroguardia di colpire i conducenti mahout e gli arcieri sugli elefanti mentre alcuni guerrieri appiedati s'infiltravano sotto gli animali e tagliavano le cinghie delle torrette. Al termine della giornata i due eserciti si ritirarono, ma gli arabi erano stati più volte sull'orlo della sconfitta. Il secondo giorno giunsero i primi rinforzi dal fronte siriano; erano guidati da al-Qaqa già compagno del Profeta e valoroso guerriero. I persiani non avevano ancora riparato le corregge degli elefanti e avanzarono con la loro cavalleria contro le forze arabe di rinforzo non proprio fresche ma esperte. Gli arabi contrattaccarono con un gruppo di cammelli camuffati da elefanti: espediente inverosimile per i guerrieri, ma abbastanza originale da spaventare i cavalli. Gli arabi penetrarono profondamente nelle file persiane minacciando di catturare Rustam, ma la fanteria persiana e un contrattacco guidato dallo stesso Rustam salvarono la giornata dei persiani.

Il terzo giorno i due eserciti si schierarono di fronte, separati da una striscia di terreno inondata dal sangue dei caduti. Le donne arabe si occuparono di raccogliere i cadaveri e di dar loro sepoltura e di portare i feriti al sicuro; in attesa che guarissero o che morissero da veri martiri della fede; i persiani invece non si mossero per recuperare i loro feriti e questo contribuì a minare il morale dei soldati. Giunsero altri rinforzi dalla Siria. I persiani avevano messo gli elefanti al centro in formazione a cuneo, ma Sa'd aveva ordinato ad alcuni arcieri di procurarsi delle lunghe aste che arrivassero agli occhi degli elefanti. Quando il primo animale del cuneo fu colpito, in preda al dolore si diresse verso il fiume schiacciando amici e nemici seguito da tutti gli altri che si dispersero. La battaglia successiva si risolse con un sostanziale equilibrio. La notte avrebbe dovuto essere di riposo ma un gruppo di arabi mandati a controllare i guadi si introdusse nel campo persiano lanciando il grido di battaglia «Allah Akbar». I persiani uscirono dagli accampamenti e si schierarono in battaglia, gli arabi attaccarono: in uno dei rari combattimenti notturni dell'antichità, si batterono per tutta la notte e continuarono durante il giorno. Quando si alzò un vento contrario al loro schieramento, le formazioni persiane si ruppero. Rustam tentò di fuggire e fu ucciso. Gli arabi inseguirono i persiani fino a Najaf. Solo nell'ultimo giorno caddero 10.000 persiani e 6.000 arabi. Ma la vittoria fu di Sa'd. La battaglia non segnò la caduta dei persiani, che cercarono poi di organizzare un altro esercito, ma condizionò il corso degli eventi successivi. I persiani si sarebbero battuti ancora sei anni dopo, e sarebbero stati messi in fuga. Sarebbero stati convertiti e avrebbero riconquistato la loro indipendenza un paio di secoli dopo, ma come musulmani. Sa'd era stato il condottiero vittorioso della battaglia. Aveva dovuto dirigerla da un punto sopraelevato senza potersi muovere a cavallo come avrebbe voluto: aveva delle piaghe al sedere che non gli consentivano

di cavalcare, e per questo fu preso in giro dai suoi guerrieri. Se avesse cavalcato nonostante le piaghe, oltre che eroe della guerra sarebbe diventato santo e martire.

2. Gli assassini

La cosiddetta setta degli assassini fu una frangia estremista e fondamentalista islamica costituita in ordine monastico/militare nella Persia nell'VIII secolo e militante fino alla conquista mongola di quei territori nel XIV secolo. Il termine *assassino* deriverebbe dall'hashish, droga tratta dalla *cannabis*, come la marijuana, di cui avrebbero fatto uso i membri della setta per farsi coraggio prima delle missioni di assassinio. In realtà questa etimologia è contestata dagli arabisti, che fanno risalire il termine ad *asas*, che vorrebbe dire semplicemente «fondamento, base» in senso dottrinale, ciò a cui si richiamano tutti i fondamentalismi, veri o presunti. Dai rituali della setta e dai postumi della droga o dagli effetti dell'astinenza si dedurrebbe inoltre che la droga assunta prima delle missioni non fosse hashish, ma più verosimilmente un oppiaceo.

All'inizio i membri non erano che un gruppo di seguaci iranici dell'ismailismo, una corrente minoritaria dello sciismo. Nel 1090 d.C. condotti dal loro capo carismatico Ḥasan ibn al-Ṣabbāḥ, detto il Vecchio della Montagna (o più correttamente il capo della Montagna), si stabilirono nella fortezza di Alamūt, nel nord della Persia, fra Teheran e il mar Caspio, decisi a difendere l'Islam con tutte le loro energie. Gli adepti venivano inquadrati nei vari gradi della setta, da novizio a Gran maestro, secondo il loro livello d'istruzione, di affidabilità e di coraggio, seguendo un piano intensivo di indottrinamento e di addestramento fisico. I membri della setta dovevano essere completamente sottomessi all'imam fatimide che si riteneva l'autorità rivelata e che godeva di una devozione fanatica quasi fosse un essere semidivino.

I turchi selgiuchidi, che regnavano sull'Iran sunnita, costituivano tuttavia una minaccia costante per tutti gli sciiti e soprattutto per quelle sette

fanatiche pronte alla violenza. Essi intrapresero diverse campagne militari contro gli sciiti e Ḥasan, per reazione, iniziò con i suoi una campagna terroristica di esecuzioni mirate contro capi politici e militari. Le esecuzioni, per impressionare di più, erano condotte in pubblico, nelle moschee, preferibilmente il venerdì, giorno sacro dell'Islam. Una delle prime vittime fu il vizir dei sultani selgiuchidi Niẓām al-Mulk, nel 1092. Di solito gli autori erano catturati e giustiziati subito dopo il delitto. La serenità con cui si lasciavano torturare e massacrare fece impressione sulla popolazione e i contemporanei pensarono che fossero drogati con hashish. Probabilmente era così, ma era la convinzione fanatica di essere i giusti e puri a predisporli ad affrontare qualsiasi dolore fisico. Nel 1094, alla morte dell'imam fatimida del Cairo, al-Mustanṣir bi-llāh, si aprì una guerra per la successione tra i due figli Nizār e Mustalī. Ḥasan si schierò con Nizār, ma i partigiani di quest'ultimo furono sconfitti in Egitto e il gruppo di Ḥasan si separò dagli ismailiti, dandosi il nome di *nizarita*; Ḥasan si nominò imam della setta. Sotto il severo governo di Ḥasan, i nizariti della fortezza di Alamut prosperarono e crebbero d'influenza. Ḥasan-i Ṣabbāḥ morì ad Alamūt nel 1124. Aveva condotto la setta per quasi quarant'anni ed era stato imam nizarita di Persia per sei anni e imam di Persia e Siria per altri ventiquattro. Gli succedette il suo luogotenente Khoja Bozorg-ummīd (Grande speranza) e poi il figlio di questi, Muḥammad I, nel 1138. La lotta contro i selgiuchidi proseguì in modo intermittente, con altri assassini, tra cui quello del califfo abbaside al-Mustarshid nel 1135, e poco dopo, di suo figlio al-Rāshid nel 1136. Nel 1162 al Khand Ḥasan II successe a suo padre Muhammad I e sconvolse totalmente le idee religiose dei nizariti. Durante il Ramadan del 1164 annunciò, nel nome dell'imam nascosto, la Resurrezione (qiyāma) e abrogò la legge islamica, particolarmente per il divieto di bere vino e per l'obbligo del digiuno. Il suo regno fu breve: fu assassinato 18

mesi dopo da un oppositore della nuova dottrina. Suo figlio Muhammad II consolidò la nuova fede, giungendo a proclamarsi discendente diretto di Nizār, e quindi imam di diritto.

Durante la terza crociata i membri della setta fecero un colpo terroristico di grande effetto che ne aumentò il prestigio: organizzarono l'assassinio del Grande Saladino impegnato nell'assedio di Aleppo (1176), ma l'imam nizarita, consapevole che la morte del sultano egiziano avrebbe segnato la fine della setta e del suo preteso primato morale, ordinò soltanto un'azione dimostrativa. Gli assassini entrarono nel campo del Saladino, uccisero tutte le guardie del corpo, penetrarono nella tenda del sultano, lo videro addormentato e deposero un coltello sul cuscino al quale era appoggiato.

Nel 1210 l'imam Jelaladdin Ḥasan III pose fine all'eresia di Ḥasan II e restaurò la Sharī'a. Ma fece anche di più: portò i nizariti a conformarsi al rito sunnita abbandonando lo sciismo. Dopo il periodo di guida dell'instabile e violento imam Muhammad III fino al 1255, il figlio Khur-Shāh dovette affrontare l'armata mongola di Hulagu Khan, nipote di Gengis Khan, lanciata alla conquista del Vicino e Medio Oriente. La setta tentò di assassinare il mongolo diverse volte senza successo e allora le truppe di Hulagu assediaron il castello dove Khur-Shāh si era rifugiato ed egli finì per arrendersi, morendo lungo la via per la Mongolia nel 1256. La fortezza di Alamūt fu rasa al suolo e la sua preziosa biblioteca andò distrutta. Molti nizariti furono massacrati, compresa la famiglia dell'imam, tranne un figlio di Khur-Shāh, al-Kahf, che fu portato al sicuro per garantire la successione dell'imam. Dopo le distruzioni e i massacri mongoli, ciò che restava della comunità si disperso in gruppi isolati e tentò di sopravvivere quasi mimetizzandosi, sotto la costante minaccia di persecuzione da parte dei musulmani ortodossi. L'imam al-Khaf rimase fino al 1273, ma solo come imam nizarita di Siria e fu l'ultimo. Nel XV secolo il movimento conobbe

una certa ripresa, insediandosi ad Anjudan, nell'Iran centrale. Da qui alcuni nizariti missionari furono inviati in India e in Asia centrale facendo nuovi anche se non numerosi proseliti. I nuovi convertiti indiani presero il nome di Khoja. Poco dopo il 1830 Ḥasan Alī Shāh, imam discendente della lunga successione di imam ismailiti e nizariti, ricevette il titolo di Aga Khan dallo shah di Persia. Costretto a lasciare l'Iran per ragioni politiche, Ḥasan Alī si installò in India. I Khoja dell'India furono così costretti dall'impero britannico a riconoscerlo come loro imam e a versargli un tributo annuale in oro equivalente al suo peso, cosa che essi fecero fino all'indipendenza e che indusse gli Aga Khan all'obesità.

Come la maggior parte delle sette, anche i nizariti adottarono tecniche d'indottrinamento e persuasione particolarmente dure. Nei riguardi dei membri selezionati per le missioni di assassinio utilizzarono la costrizione (privazione del sonno, isolamento, minaccia di punizione per presunti peccati commessi, richiamo al dovere spirituale e all'obbedienza ecc.) alternandola alla persuasione, alla seduzione e all'illusione. Si aiutarono con pratiche ipnotiche e con l'uso di alcol e droghe fra cui l'hashish, solanacee come il giusquiama, ma soprattutto l'oppio. Le leggende attorno ai segreti di Alamut, che Marco Polo dice di aver appreso per esperienza diretta, raccontano che Ḥasan ibn al-Ṣabbāḥ, per assicurarsi la piena obbedienza di coloro che desiderava divenissero suoi sicari – uomini particolarmente forti e abituati a combattere – li rapisse e li mandasse... in paradiso: faceva infatti loro credere di essere morti e di essere in paradiso portandoli in un salone dove era allestita una scena del paradiso islamico, con bellissime ragazze, profumi, cibo e frutta in quantità, musiche dolci e sensuali, fiumi di vino e fumi di oppio. Li lasciava crogiolare intontiti in questo ambiente fino a quando non crollavano. Una volta risvegliati diceva loro che non erano morti e che non avevano nemmeno sognato, ma avevano

ricevuto il dono di vivere per un po' ciò che li aspettava per sempre: un'anticipazione del paradiso, che era loro garantito se fossero morti per il loro maestro. Ovviamente Marco Polo non poté vedere la fortezza di Alamut, poiché visitò quei luoghi nel 1273, quando era distrutta già da vent'anni: forse ne vide i resti e ascoltò la leggenda che nel frattempo da quei resti si era diffusa in tutta l'Asia. Non ebbe motivo di dubitarne.

3. I cavalieri cristiani

L'espansione islamica, fin dalla presa di Gerusalemme (632), non dette luogo a una generalizzata persecuzione violenta nei riguardi di cristiani ed ebrei considerati dal profeta «gente del Libro». Innescò invece la reazione dell'Occidente cristiano e rese manifesti due fenomeni che nel frattempo erano intervenuti con la decadenza delle istituzioni romane: la potenza della chiesa cristiana e la nascita di un nuovo archetipo eroico del guardiano della fede, il cavaliere. La prima fu una lenta e inarrestabile assunzione di potere morale e temporale, prima all'ombra degli imperatori e poi facendo loro ombra. La nuova religione divenne il nuovo elemento magico per la conquista del potere e strumento di controllo delle masse che stavano subendo un'involuzione sociale rispetto ai canoni repubblicani di libertà e rispetto della legge. Il secondo fenomeno fu l'evoluzione del guerriero dettata dall'influenza della religione e dal nuovo modo della guerra (dinamico, irregolare e spietato) portato dalle popolazioni barbare. Le crociate contro gli arabi furono la sintesi dei due fenomeni, non di begli ideali e buone pratiche, nonostante il significato valoriale e simbolico che la parola «crociata» rappresenta; non fu una sintesi di vittorie e di successi e neppure una dimostrazione di civiltà. Quanti oggi usano il termine crociata per indicare l'azione in difesa di alti valori dovrebbero considerare di più i fatti storici invece di indulgere nel mito. I crociati sono ritenuti i rappresentanti dell'idea della cavalleria e sono ancora oggi la rappresentazione dell'eroe guerriero, forte, puro, eticamente ineccepibile: ma anche questa non è storia. Al tempo della prima crociata (1095), la chiesa cristiana si era appena divisa in due e il papa Urbano II intendeva usare il pretesto dell'aiuto ai fratelli orientali sottoposti alla minaccia islamica come grimaldello per il ripristino dell'unità ecclesiale. Fu il peso politico e morale assunto dalla chiesa romana a mobilitare le masse, in un

mondo in cui la comunicazione era essenzialmente la predicazione, e a indirizzare i cavalieri verso qualcosa di più importante della guerra per gli onori o per esorcizzare i mostri delle proprie fobie. La cavalleria si era formata sulla base del disfacimento del sistema romano delle legioni di fanteria e del correlato status di libero coltivatore che assumeva il soldato sia al congedo sia durante i presidi delle province; il legionario decadde contemporaneamente al modello dell'uomo e cittadino romano che aveva fatto grande l'impero. Inoltre l'efficacia delle formazioni di fanteria come la falange e la legione era venuta meno di fronte alle incursioni di popolazioni che non usavano il cavallo come mezzo di trasporto o come simbolo di comando, come i popoli nordici, ma come mezzi da combattimento. Alcuni di questi popoli non si inserirono mai nel contesto europeo, come i popoli delle steppe; altri, come sassoni, franchi, longobardi, divennero invece gli assi portanti del nuovo sistema imperiale che il papato avrebbe cercato di unificare e dominare. La cavalleria si sviluppò in quella classe di guerrieri che si potevano permettere sia il costo delle armi sia il tempo da dedicare all'addestramento. Si creò una divisione tra quelli che producevano mezzi di sostentamento e quelli che, grazie a piccole proprietà, elargizioni e bottini di guerra, potevano permettersi di diventare guerrieri. Si formò quindi una casta specializzata che si dette leggi e codici di comportamento, quasi mai applicati ma fortemente idealizzati. L'archetipo del cavaliere cristiano fatto di liturgie vecchie e niente affatto cristiane si consolidò attraverso popoli non cristiani come i normanni, che prima si misero al servizio di signori in lotta fra di loro, nella grande diatriba tra i ducati longobardi e il declinante impero bizantino, poi tra saccheggi, massacri e riscatti di prigionieri ebbero i mezzi per sostituirsi ai padroni. Ma ci dovette essere un papa a legittimarne il potere e con questo autorizzare la successiva invasione della Sicilia. Il primo ideale della cavalleria medievale

era quello della *fraternitas* fra cavalieri, poi c'era quello della *pietas* da dimostrare con la fede in Dio e infine quello del soccorso ai deboli. Il cavaliere era da un lato l'innovazione di un sistema professionale del guerriero e dall'altro il ritorno al mito dell'eroe guerriero solitario. Come l'eroe omerico, il cavaliere viaggiava spesso senza meta, e quindi era detto «errante», si sottoponeva ai riti iniziatici, combatteva mostri e addirittura il demonio in persona, raccontava le storie e alimentava l'epica da solo, era sottomesso a una divinità assoluta, agiva con le armi magiche, perché benedette da Dio, e univa la forza della guerra con l'amore per una dama idealizzata, simile alla Madonna ma non necessariamente vergine. Con il cavaliere medievale, la coppia di Ares e Afrodite torna prepotentemente in campo. In realtà neppure la fratellanza tra cavalieri è un'invenzione medievale, poiché gli eteri di Alessandro costituiscono forse il primo ordine cavalleresco occidentale, mentre gli Immortali di Dario sono in assoluto il primo ordine equestre al mondo. Come dai ranghi degli eteri escono i diadochi di Alessandro, così dai cavalieri medievali nascono piccoli e grandi regni, feudi e vassalli che costituiscono una nuova gerarchia di nobiltà acquisita con le armi. Gli stessi cavalieri crociati daranno vita agli stati crociati d'Oltremare e le varie fraternità si trasformeranno in ordini cavallereschi potenti come i templari o i cavalieri teutonici.

Gli ordini ospedalieri

Il culto dei luoghi santi di Palestina, iniziato dalla madre di Costantino, prese la forma di un pellegrinaggio fondamentale della cristianità e fin dai primi secoli si costituirono piccole strutture di accoglienza locali. Nel VII secolo il papa Gregorio I ordinò all'abate Probus la costruzione di un ospedale a Gerusalemme per la cura dei pellegrini. Dopo la conquista araba ci fu un periodo di tolleranza religiosa fra musulmani e cristiani e nel IX secolo Carlo Magno, imperatore del Sacro Romano impero, con il permesso del califfo Harun, ingrandì l'ostello di Probus e vi aggiunse una biblioteca. Circa due secoli dopo, nel 1005, l'imam fatimide al-Hākim distrusse l'ostello assieme con altri tremila edifici e impose severe restrizioni ai cristiani. Nel 1023 (o 1048) alcuni mercanti di Amalfi e Salerno ebbero il permesso dall'imam fatimide d'Egitto di ricostruire a Gerusalemme l'ospizio, che fu edificato sul luogo del monastero di San Giovanni l'Elemosiniere, e servito da monaci benedettini. L'Ordine ospitaliero di San Giovanni in Gerusalemme fu fondato dopo la prima crociata dal beato Gerardo Sasso attorno al 1099 e confermato dalla bolla papale *Pie postulatio voluntatis* di papa Pasquale II del 15 febbraio 1113. Gerardo acquisì terre e rendite per il suo ordine per tutto il regno di Gerusalemme e dintorni. Il suo successore Raymond du Puy de Provence istituì il primo ospizio degli ospitalieri nei pressi della chiesa del Santo Sepolcro a Gerusalemme. L'ordine inizialmente si prendeva cura solo dei pellegrini giunti a Gerusalemme, ma presto estese i suoi servizi alla scorta armata, la quale in breve crebbe fino a diventare una nutrita forza militare. Le vesti originarie erano quelle benedettine (tunica nera); dopo il riconoscimento ufficiale, gli ospitalieri aggiunsero il mantello, ancora nero, e la croce bianca, a otto punte (amalfitana), apposta sul petto, dalla parte del cuore. L'ordine acquisì proprietà e diventò ricchissimo durante il periodo di

permanenza in Medio Oriente; poi con l'affermazione islamica dovette abbandonare la Terrasanta e prima si trasferì a Cipro, finché i Gran maestri de Villaret costituirono un proprio stato a Rodi. Si specializzarono quindi nella guerra contro i pirati saraceni e resistettero a due tentativi di conquista da parte dei mamelucchi d'Egitto (1440) e del sultano ottomano Muhmad II (1480). Nel 1522 furono battuti dall'armata di Solimano il magnifico e dovettero lasciare Rodi. I sopravvissuti all'assedio si spostarono in varie parti d'Europa fino a stabilirsi nel 1530 a Malta, concessa dall'imperatore Carlo V in cambio del loro vassallaggio al regno di Sicilia. Si dedicarono alla guerra di corsa contro le navi degli ottomani finché nel 1565 questi invasero l'isola. I cavalieri resistettero a lungo, perdendo il 94% delle loro forze iniziali (9.000 combattenti di cui 700 cavalieri). Ma anche gli ottomani subirono forti perdite lasciando sul campo circa 30.000 vittime e, con l'arrivo dei soccorsi della flotta spagnola, si ritirarono. Dopo l'assedio, l'ordine costruì la nuova città La Valletta e un grande ospedale a disposizione di cristiani, islamici ed ebrei. I cavalieri parteciparono alla battaglia navale di Lepanto nel 1571, che distrusse la flotta ottomana; dopo la vittoria tornarono a dedicarsi alla guerra di corsa e Malta divenne un fiorente centro commerciale e della tratta degli schiavi. Ufficialmente il mercato era orientato a liberare schiavi cristiani scambiandoli con altri di diversa origine o riscattandoli; in realtà era il business del secolo e un'esigenza «energetica», poiché erano necessari almeno mille schiavi per armare e far muovere le galee maltesi. Con la Rivoluzione francese i possedimenti dell'ordine in Francia furono confiscati e nel 1798 Napoleone conquistò l'isola, depredandone i beni; i cavalieri si dispersero per tutta l'Europa, in particolare in Russia, presso i loro priorati e le case regnanti. L'attuale Sovrano militare ordine di Malta (SMOM) che opera in Italia con alcuni ospedali è una delle varie derivazioni dell'ordine prenapoleonico ed

è riconosciuto come ordine straniero con diritto di extraterritorialità; l'Associazione dei cavalieri italiani dell'ordine possiede un corpo militare indipendente che si qualifica come ausiliario delle forze armate italiane.

L'ordine teutonico o, nella sua definizione completa, Ordine dei fratelli della casa ospitaliera di Santa Maria dei Teutonici in Gerusalemme, ebbe origine attorno al 1099, quando un cavaliere tedesco ferito durante i combattimenti per la presa di Gerusalemme venne assistito e curato da una coppia di pellegrini tedeschi, che decisero in seguito di dedicarsi, con il beneplacito del patriarca di Gerusalemme, all'attività di ospitalità e assistenza dei pellegrini. Fondarono un piccolo ospedale dotato di foresteria e una cappella dedicata alla Vergine Maria. L'ospedale andò distrutto nel 1187 con la caduta di Gerusalemme. Con la terza crociata del 1189 i cavalieri crociati tedeschi sbarcarono ad Acri da 55 navi e alcuni di loro costruirono un ospedale da campo. Quando lasciarono la Terrasanta affidarono l'ospedale ad alcuni religiosi tedeschi che lo ampliarono acquistando un terreno e costruendovi un edificio con annessa cappella e costituendo l'ordine dei Fratres Domus Hospitalis Sanctae Mariae Teutonicorum in Jerusalem. Il 6 febbraio 1191 all'ordine venne concessa l'approvazione e la protezione del pontefice Clemente III sotto la regola dei cavalieri ospitalieri di San Giovanni in Gerusalemme. Il 21 dicembre del 1196 furono confermati all'ordine i possedimenti del tempo e quelli futuri. Nel 1197 avrebbe dovuto aver luogo una crociata guidata dall'imperatore Enrico VI; quando questi morì, i cavalieri che lo avevano preceduto in Terrasanta rientrarono, ma prima del rientro decisero di trasformare l'ordine in un ordine cavalleresco con compiti di protezione dei pellegrini. L'attività religiosa proseguì seguendo la regola dei giovanniti, mentre quella militare adottò la regola dei templari. I teutonici presero parte a tutte le guerre medievali dell'Europa settentrionale e in particolare della Germania. Si

distinsero soprattutto per una loro quasi morbosa vocazione al sacrificio, un'incontenibile ansia di ricercare la morte in combattimento, ereditata evidentemente da una tradizione pagana che la conversione al cristianesimo non aveva ancora del tutto espurgato dei suoi miti. Lo stesso paradiso cristiano dei cavalieri era ancora qualcosa di simile al Walhalla di Odino: un asilo di guerrieri e di eroi, al quale la gente comune non poteva avere accesso. Di fatto, ne derivava l'inconfessabile convinzione che la beatitudine celeste fosse qualcosa d'incompatibile con lo spirito di pace e si alimentava l'aberrante mistica della morte violenta, inflitta o subita.

I templari

I Pauperes Commilitones Christi Templique Solomonici, cavalieri del tempio di Salomone, riconosciuti dal papato nel 1129, furono tra i combattenti più esperti durante le crociate. I cavalieri non combattenti amministrarono con successo ingenti fortune lasciate da donatori e risultato di prede di guerra, istituendo un sistema antesignano di quello bancario. Dopo la conquista di Gerusalemme con la prima crociata nel 1099, molti pellegrini cristiani viaggiarono in Palestina. Gerusalemme era abbastanza sicura ma le vie per arrivarci erano infestate dai banditi e i pellegrini venivano sistematicamente derubati e uccisi anche a centinaia nel tratto dagli approdi di Jaffa ai luoghi santi. Nel 1119 due veterani della crociata, il francese Hugues de Payns e il suo parente Godfrey de Saint-Omer, proposero perciò la creazione di un ordine monastico per la protezione dei pellegrini: re Baldovino II di Gerusalemme accolse la proposta e assegnò loro uno spazio sul Monte del Tempio di Gerusalemme, detto anche di Salomone, perché luogo delle rovine dell'antico tempio. Il primo quartier generale fu nella moschea Al Aqsa appena sottratta ai musulmani. I cavalieri si distinsero subito per efficienza e fervore, tanto che Bernardo da Chiaravalle parlò e scrisse in favore del nuovo ordine: «il cavaliere del tempio è un vero cavaliere senza macchia e senza paura ed è sicuro in ogni parte perché la sua anima è protetta dall'armatura della fede, così come il suo corpo è protetto da quella dell'acciaio. Egli è così doppiamente armato e non teme né demoni né uomini». Con tale autorevole avallo nel 1129 l'ordine fu ufficialmente accettato dalla chiesa al Concilio di Troyes e diventò il destinatario favorito di molte donazioni da parte dei nobili della cristianità; molte famiglie dettero anche i loro figli cadetti che portarono oltre alla loro fede cospicue doti in terre e denaro. Nel 1139 la bolla papale di Innocenzo II *Omne datum Optimum* esentò l'ordine dall'obbedienza alle

leggi locali: i cavalieri ebbero libertà di transito in tutti i regni cristiani e l'esenzione dalle tasse, e non erano soggetti ad altra autorità che quella del papa. Costituirono le forze avanzate di ogni crociata: nel 1177 alla battaglia di Montgisard 500 cavalieri catafratti contribuirono alla vittoria contro l'armata di Saladino forte di 26.000 combattenti. Sebbene la missione principale fosse quella militare, pochi furono i veri combattenti; gli altri custodivano e amministravano gli affari e le proprietà. I membri dell'ordine facevano voto di povertà e furono designati al controllo dei beni dei loro affiliati durante l'assenza per le guerre o per i pellegrinaggi. Oltre ad accumulare fortune, iniziarono una lucrosa attività rilasciando lettere di credito ai pellegrini alla partenza che garantivano l'equivalente somma in Terrasanta, per evitare così ai viaggiatori di portare denaro al seguito: molti però non sopravvivevano al viaggio e queste somme rimanevano nella disponibilità dell'ordine. Di questo sistema beneficiarono anche i mercanti che non avevano propri fondachi in Medioriente. Di fatto i templari costituirono la prima multinazionale finanziaria e poterono disporre di un patrimonio immenso in castelli, feudi, fattorie, vigneti, chiese e borghi; avevano manifatture, importavano ed esportavano merci, prestavano soldi ai potenti e avevano una propria flotta. Entrarono però in conflitto con gli altri due grandi ordini cristiani, i cavalieri ospitalieri e i cavalieri teutonici, indebolendo la compagine cristiana mentre il potere islamico tornava forte. Nel 1187 Saladino riprese Gerusalemme e i crociati la riconquistarono nel 1229 senza l'intervento dei templari. Nel 1244 i turchi catturarono Gerusalemme (che rimase sotto gli ottomani fino al 1917, quando cadde nelle mani degli inglesi). I templari furono costretti a spostare il loro comando a nord, vicino ad Acri, ma nel 1291 persero anche questa base, insieme a quella di Atlit e a quella principale di Tortosa (Tartus) in Siria. Il quartier generale si postò allora a Cipro (Limassol). I templari cercarono di

combattere i mongoli, ma con scarso successo, fino al loro ritiro spontaneo. Nel 1302 l'ordine perdette il possesso dell'isoletta di Arwad a opera dei mamelucchi egiziani. Con la perdita della Terrasanta il loro potere diminuì e l'ordine iniziò a decadere, ma le sue risorse costituivano ancora enclave importanti nei singoli stati cristiani: grazie alle immunità papali, queste erano veri e propri stati negli stati a partire dai quali i templari tentarono di imitare i cavalieri teutonici che avevano già formato un proprio stato in Prussia e come stavano facendo i cavalieri ospitalieri a Rodi. Nel 1305 papa Clemente V in Avignone convocò il Gran maestro dei templari Jacques de Molay e quello degli ospitalieri di San Giovanni, Fulk de Villaret, per discutere la possibilità di unificare i due ordini; nessuno dei due era convinto dell'unificazione, ma De Molay dovette rispondere al papa delle accuse che circolavano su presunti crimini dei templari e le dicerie sui loro riti misterici d'iniziazione. Il pontefice, per parte sua, era convinto che fossero senza fondamento, ma per compiacere il re Filippo IV, che da tempo chiedeva un'indagine, affidò proprio a lui alcuni accertamenti. Il re, fortemente indebitato con l'ordine a causa delle spese sostenute nelle guerre con l'Inghilterra, pensò bene di trarre vantaggio cominciando a premere sul papa per lo scioglimento dell'ordine e la confisca di tutti i suoi beni. Il 13 ottobre 1307 Filippo ordinò l'arresto dei cavalieri sul suo territorio con l'accusa di apostasia, idolatria, rituali osceni, omosessualità, corruzione finanziaria, frode e potere occulto. I prigionieri furono sottoposti a tortura, e le loro confessioni sono raccolte in una pergamena lunga circa trenta metri conservata negli archivi nazionali di Parigi. Tra i reati «confessati» sotto tortura, la pergamena nomina l'adorazione di un'immagine d'uomo rossastra su un telo che gli interrogatori qualificarono come idolatria: il telo era l'attuale Sindone o una sua copia. Nel 1307, dopo altre minacce di Filippo, il papa emanò una bolla che ordinava a tutti i monarchi cristiani di

arrestare i templari e confiscare i loro beni; chiese però di ascoltare personalmente alcuni di essi, i quali di fronte a lui ritrattarono quanto detto sotto tortura. Nel 1310 Filippo usò comunque le confessioni estorte per mandare decine di cavalieri al rogo prima di essere ascoltati dal papa. Al Concilio di Vienna del 1312 il papa emise la bolla di definitivo scioglimento dell'ordine e il trasferimento di gran parte dei loro beni all'ordine degli ospitalieri. Il Gran maestro De Molay fu arso vivo nel 1314; le sue ultime parole furono di maledizione per i suoi aguzzini. Papa Clemente morì un mese dopo e pochi mesi dopo anche Filippo restò ucciso in un incidente di caccia. L'ordine non è stato più ricostituito e quegli ordini o logge massoniche che ne portano il nome non hanno alcuna connessione con gli antichi templari. Nel 2001 negli archivi segreti del Vaticano è stata «rinvenuta» una pergamena (redatta nel 1308 nel castello di Chinon), archiviata «per errore» nel posto sbagliato nel 1628, contenente il resoconto del processo contro i vertici dell'ordine dei templari. Il documento rivela che esistevano dei riti d'iniziazione che prevedevano atti o dichiarazioni blasfeme, come sputare sulla croce, ma che appaiono come prove di fede o di addestramento alla resistenza alla tortura in caso di cattura. Il documento riporta l'assoluzione pontificia per tutti i peccati di eresia di cui erano accusati i templari. Probabilmente papa Clemente giocò la carta del perdono dalla scomunica nel tentativo d'indurre il re di Francia a desistere dal suo piano di distruzione dell'ordine: non ci riuscì e lasciò i cavalieri al loro destino sciogliendo l'ordine nel 1312.

4. Le crociate

Fu proprio l'ordine templare, fondato nel 1119 in previsione della seconda crociata, a chiedere lumi sulla legittimità e liceità della guerra, dei massacri perpetrati dagli stessi crociati. La chiesa si era già espressa in materia e papa Gregorio VII nei suoi *Dictatus Papae* aveva detto: «I cavalieri di Cristo combattono le battaglie del loro Signore e non temono né di peccare uccidendo i nemici, né di dannarsi se sono essi a morire: poiché la morte, quando è data o ricevuta nel nome di Cristo, non comporta alcun peccato e fa guadagnare molta gloria». Lo stesso padre della chiesa Bernardo da Chiaravalle aveva teorizzato la completa immunità dell'anima dei crociati da qualsiasi peccato. Rispondendo alla difficoltà per un cristiano di conciliare la guerra non difensiva con la parola di Dio, elaborò la teoria del malicidio: «chi uccide un uomo intrinsecamente cattivo, quale è chi si oppone a Cristo, non uccide in realtà un uomo, ma il male che è in lui; dunque egli non è un omicida bensì un malicida». In questo modo la crociata divenne nell'ideologia cattolica medievale un momento ascetico e penitenziale del guerriero stesso. Il concetto è stato ripreso da tutte le ideologie moderne che hanno identificato ogni oppositore, o soltanto «diverso», con il Male assoluto e qualificato se stesse come dottrine messianiche: da Hitler a Bush, da Khomeini al mullah Omar. Tuttavia ai templari dovette sembrar singolare che non fosse peccato quello che era accaduto durante la prima crociata, mentre a tutti noi ancora oggi dovrebbe sembrare problematico confermare la qualifica di eroe-guerriero, di paladino della cristianità e di modello esemplare a uno qualsiasi dei cavalieri che parteciparono alle crociate. La prima di queste spedizioni era stata concepita dal papa Urbano II come un pellegrinaggio armato per portare aiuto ai fratelli di Bisanzio, minacciati dai musulmani. In realtà la prima crociata ufficiale del 1096 fu preceduta da quella che sarà poi

chiamata «crociata dei pezzenti», guidata da Pietro l'Eremita, al quale si unirono alcuni cavalieri squattrinati, come Gualtieri Senza Averi, e altri nient'affatto caritatevoli, come Emich di Leiningen. La massa di circa 40.000 pellegrini e crociati si divise in due gruppi, uno comandato da Gualtieri e uno da Pietro. Nello spostamento verso il Danubio alcuni gruppi di crociati germanici guidati da Emich di Leiningen e di pellegrini diedero vita alla prima persecuzione sistematica degli ebrei, colpendo le comunità israelitiche del Reno: i pellegrini, spinti dalla bramosia di appropriarsi dei beni degli ebrei e dal pretesto della responsabilità ebraica nell'uccisione di Cristo, saccheggiarono e massacrarono gli israeliti nelle città di Spira, Worms, Treviri, Colonia e Magonza. Nessuna di queste spedizioni antiebraiche arrivò in Oriente ed Emich di Leiningen venne sconfitto in Ungheria. Pietro l'eremita seguì i cavalieri crociati di Gualtierio, che nel frattempo stava razziando la Serbia e dando fuoco a Belgrado. Quando erano già stati trucidati 4.000 ungheresi, il comandante bizantino di Niš rispose con un massacro uccidendo 12.000 tra cosiddetti pellegrini e cavalieri. Solo 7.500 persone di questo gruppo raggiunsero Costantinopoli, insieme a circa 13.000 dell'altro. I bizantini li imbarcarono per la Siria: era una massa di 20.000 persone, disorganizzata, senza capi, che, appena sbarcata, invece di proseguire per Gerusalemme, iniziò a saccheggiare le stesse città abitate da bizantini e cristiani. Il gruppo guidato dai cavalieri francesi saccheggiò Nicea e si appropriò di un ricco bottino. Quando il gruppo dei germanici volle fare altrettanto, i turchi selgiuchidi di Rum, che erano vassalli del califfato di Baghdad, attaccarono gli aggressori offrendo la conversione e la deportazione o la morte. Furono uccisi quasi tutti compreso Gualtieri. Pietro era rimasto a Costantinopoli e ai bizantini, ben lungi dall'essere aiutati, toccò invece aiutare i superstiti a tornare. Papa Urbano II nel concilio di Clermont aveva lanciato un appello alla cristianità

occidentale affinché ricchi e poveri la smettessero di trucidarsi a vicenda e combattessero invece «una guerra giusta, compiendo l'opera di Dio; e Dio li avrebbe guidati. Chi fosse morto in battaglia avrebbe ricevuto l'assoluzione e la remissione dei peccati». Evidentemente qualcuno aveva capito male, ma non era certo un caso isolato...

La prima crociata ufficiale, detta «dei nobili», tra i quali Goffredo di Buglione, non fu un pellegrinaggio ma una vera spedizione militare. Era costituita da cavalieri di quella stirpe mitizzata e decantata dai trovatori dei paladini di Roncisvalle e aveva gli stessi obiettivi di Carlo Martello a Poitiers: non tanto fermare gli arabi, quanto ricreare il mito dell'impero romano. I crociati si comportarono esattamente come i massacratori islamici e persiani: tutti gli uomini della città siriana Ma'arrat al-Nu'man l'11 dicembre del 1098 furono trucidati e tutte le donne e i bambini furono venduti come schiavi. Non si trattava di furia guerriera, ma di puro calcolo economico. A Gerusalemme i crociati passarono a fil di spada tutti gli ebrei presenti in città e ogni altro abitante musulmano della Città Santa razziandone i beni. Risparmiarono però la guarnigione militare islamica, che in teoria era il vero nemico da battere, in cambio di un lauto compenso in oro:

I crociati, resi come pazzi da una vittoria così esaltante dopo tante sofferenze, si precipitarono nelle strade, nelle case e nelle moschee uccidendo tutti quelli che incontravano, uomini, donne e bambini senza distinzioni. Il massacro continuò per tutto il pomeriggio e per tutta la notte [...]. Quando Raimondo di Aguilers, più tardi nella mattinata, andò a visitare l'area del tempio, dovette aprirsi la strada fra i cadaveri e il sangue che gli arrivava alle ginocchia^[1].

I territori riconquistati non furono restituiti a Bisanzio, come pattuito prima della spedizione, ma alcuni furono costituiti in «stati crociati». I bizantini, sgomenti, si dissociarono ben presto dalle imprese dei crociati che

non furono in grado di apportare alcun elemento di novità nella vita economica dei paesi conquistati, semplicemente perché in quel periodo le forze produttive, la ricchezza materiale e culturale dell'Oriente erano di molto superiori a quella occidentale. Molti crociati si comportarono soltanto come ladri e oppressori. Ed è in questo periodo che gli ordini cavallereschi dei templari, di origine francese, quello teutonico, di origine tedesca, e quello dei giovanniti, di origine italiana, assunsero i ruoli di conquista territoriale, cristianizzazione forzata e razzia ai danni delle popolazioni locali. Eppure i cavalieri prendevano i voti di castità, povertà e obbedienza e giuravano di difendere i luoghi santi. Gerusalemme tornò cristiana, ma nel meno cristiano dei modi.

La seconda crociata (1147-1149) eliminò qualsiasi dubbio sulla natura delle spedizioni. La causa ufficiale della crociata fu la caduta di Edessa (1144). Papa Eugenio III riuscì a convincere il re di Francia Luigi VII e l'imperatore germanico Corrado III a muovere contro i turchi. I crociati tedeschi e francesi attraversarono l'Ungheria e la Bulgaria per raggiungere Costantinopoli, dandosi alla razzia e alle violenze. L'imperatore bizantino Comneno fu costretto a chiedere aiuto addirittura al sultano per difendersi dai crociati, che furono presto sconfitti dai turchi presso i monti di Cadmus nel dicembre 1147. Il re Luigi VII di Francia non si curò delle alleanze che avrebbero facilitato la ripresa di Edessa e si rivolse invece alle ricchezze di Damasco. Per assicurarsi l'esclusiva sul bottino, cinse d'assedio la città senza richiedere nessun aiuto e riportò una disastrosa sconfitta. Corrado III fu salvato dai bizantini e portato a Costantinopoli dove l'imperatore Comneno gli chiese come contropartita di aiutarlo a riconquistare la Sicilia in mano ai normanni di Ruggero II; ma anche questa avventura, che nulla aveva a che vedere con la Terrasanta, fallì.

La terza crociata (1189-1192), detta anche la «crociata dei re», fu bandita per la riconquista di Gerusalemme caduta nel 1187 in mano agli arabi del grande condottiero di origine curda Ṣalāḥ al-Dīn Yūsuf ibn Ayyūb (Saladino), tra i più grandi strateghi di tutti i tempi e fondatore della dinastia ayyubide in Egitto, Siria e Hijaz. A differenza dei crociati e dell'appellativo di «feroce» datogli dai cristiani, il Saladino non effettuava stragi nelle città vinte ai cristiani: questi anzi avevano la possibilità di andarsene pagando un riscatto (un uomo 10 denari, 5 la donna); chi non pagava era fatto schiavo. Ma in seguito Saladino abolì anche questa richiesta per chi voleva andarsene, né costrinse alla schiavitù chi restava: anzi, istituì una milizia per proteggere da alcuni fanatici musulmani la minoranza cristiana. Alla crociata parteciparono Federico Barbarossa, che morì in Cilicia, Filippo II Augusto, re di Francia, e Riccardo Cuor di Leone, re d'Inghilterra. Grazie agli sforzi di quest'ultimo, fu ottenuto un solo risultato positivo, la riconquista di San Giovanni d'Acri.

La quarta crociata (1202-1204) fu indetta da papa Innocenzo III all'indomani della propria elezione al soglio pontificio nel 1198, e fu diretta contro i musulmani in Terrasanta approfittando della morte di Saladino. I crociati in realtà non arrivarono mai in Terrasanta. Visto l'esiguo numero di soldati giunti a Venezia, il doge veneziano Enrico Dandolo pensò agli affari propri; in cambio di rifornimenti e trasporti per la missione in Terrasanta volle che i crociati lo aiutassero nella riconquista di Zara, poi si rivolse verso Bisanzio, in preda alle faide interne. L'imperatore era stato infatti destituito dal fratello e il figlio aveva chiesto aiuto ai veneziani promettendo denaro, concessioni commerciali e la riunione della chiesa orientale sotto il papato. I veneziani e i crociati rimisero sul trono l'imperatore legittimo, ma i cittadini si rifiutarono di confermare le promesse del giovane erede al trono; inoltre il patriarca e il popolo si rifiutarono di riconoscere la potestà

del papa. Davanti alle minacce dei veneziani il popolo insorse e uccise l'imperatore e il figlio. I crociati si dettero allora a una devastazione completa della città e a massacri indiscriminati. L'impero bizantino venne spartito tra i crociati, con le principali piazzeforti commerciali in Morea e alcune isole adriatiche assegnate a Venezia stessa, dando poi inizio al cosiddetto impero latino di Costantinopoli.

La quinta crociata (1217-1221) fu un altro fallimento: i crociati volevano attaccare l'Egitto e presero Damietta, poi la piena del Nilo li sorprese senza lasciar scampo. Furono decimati e i sopravvissuti furono lasciati andare in cambio della restituzione di Damietta. Durante la crociata ci fu l'incontro di san Francesco con il sultano, che lo ascoltò con molta cortesia, riconoscendone la rettitudine.

L'imperatore Federico II, con il trattato di San Germano (1225), si era impegnato a guidare la sesta crociata in Terrasanta, pur senza esserne convinto: temeva che il papa approfittasse della sua assenza per invadere l'Italia meridionale, cosa che infatti avvenne. Rinviò diverse volte la partenza e quando nel 1227, a causa di una malattia, fu costretto a rimandare la crociata ancora una volta, venne scomunicato da papa Gregorio IX. Ciò nonostante l'anno successivo Federico si recò a Gerusalemme, mentre il papa lo definiva «Anticristo». Fu l'unica crociata pacifica: Federico trattò col sultano in maniera diplomatica la cessione di Gerusalemme, che venne accordata a patto che le fortificazioni cittadine fossero demolite, in modo da non costituire fonte di preoccupazione militare per il sultano. Federico II ottenne anche Betlemme e Nazareth per i cristiani. Il papa, scandalizzato per la ratifica di questo trattato di pace con gli infedeli, gli lanciò l'interdetto, chiese la disubbidienza dei sudditi e invase il suo regno. Federico, s'imbarcò per l'Italia, sconfisse le truppe pontificie e costrinse il papa a togliergli la scomunica. È questo senz'altro il

successo più significativo di tutte le crociate. Federico, che ha grandi interessi culturali e ottimi rapporti con gli islamici, scopre la civiltà araba, mutua alcune istituzioni e trasferisce in Europa invenzioni e tecnologie in Occidente ignote. Inoltre rende accessibile agli studiosi la conoscenza riposta nelle immense biblioteche arabe, persiane, alessandrine e greche che avevano conservato in milioni di libri tutto lo scibile umano dei precedenti venti secoli.

La settima crociata (1248-1254) fu diretta dal re Santo, Luigi IX di Francia. L'armata in viaggio fu decimata da una tempesta, ma i crociati riconquistarono Damietta. Con le successive operazioni Luigi fu fatto prigioniero e venne liberato con un riscatto solo per tornare in Francia.

L'ottava crociata (1269) segnò la fine del sogno crociato e fu la definitiva disfatta europea. Guidava la spedizione Giacomo I d'Aragona, ma già a Barcellona, subito dopo la partenza, una tempesta affondò buona parte della potente flotta. Solo poche navi raggiunsero la meta, ma inutilmente, perché Acri era assediata dai turchi. Senza mezzi, disorganizzati, ridotti di numero, i crociati rinunciarono a un'offensiva quasi suicida e se ne tornarono in patria.

La nona crociata (1270) vide ancora come protagonista lo sfortunato re Luigi IX, il Santo, e si risolse in un disastro totale: appena sbarcato in Tunisia, negli accampamenti scoppiò una tremenda epidemia di peste, che portò alla morte lo stesso Luigi. Chi sopravvisse se ne tornò in fretta e furia a casa.

La decima crociata (1271-1272) fu preparata dal re d'Inghilterra Enrico III, e guidata dal figlio Edoardo, che fu subito sconfitto; i cristiani persero anche il leggendario castello dei cavalieri di Krak. A Edoardo non restò che trattare la pace con il sultano. Nella sua relazione, Edoardo esprimerà tutto il suo sdegno per quello che ha visto in Palestina, scandalizzato per i vasti

traffici mercantili (anche di armi) tra veneziani, genovesi e cavalieri crociati da un lato, e gli «infedeli» dall'altro: un vero mercato tra profittatori di guerra che andava avanti da decenni mentre le armate si massacravano.

Nel 1289 c'è ancora un ultimo proclama di crociata, ma senza seguito. Le ultime resistenze cristiane in Terrasanta sono definitivamente sconfitte dai musulmani nel 1291 con la caduta di San Giovanni d'Acri, una grande città abitata da crociati, ma divisa in quartieri, in perenne lite.

Il lungo periodo delle crociate non aveva visto soltanto le spedizioni militari dei cavalieri europei. Le imprese, a dispetto dei continui fallimenti e disastri, eccitavano la fantasia e il sogno di rivincita contro un avversario che veniva presentato come barbaro, quando non lo era affatto, e crudele, quando non lo era più dei cavalieri stessi. La propaganda infiammava anche lo spirito di emulazione di gente che non aveva alcuna esperienza e che l'immunità dal peccato rendeva crudele e fuori controllo, a prescindere dalla posizione sociale e perfino dall'età. Si svilupparono iniziative parallele alle crociate ufficiali che furono forse perfino più disastrose di quelle militari. Dopo la crociata dei pezzenti e la vergognosa campagna antiebraica dei cavalieri tedeschi, che precedettero la prima crociata ufficiale dei nobili, nel 1100-1101 ci fu quella dei 100.000 lombardi diseredati, che diventarono lungo il cammino 200.000, e che avanzarono tra violenze e saccheggi; giunti sul territorio turco, furono sterminati in una serie di scontri con la popolazione e le forze islamiche. Nel 1212 ci fu la cosiddetta crociata dei bambini, guidata dal monaco Stefano de Cloies. Il frate imbarcò a Marsiglia 30.000 giovani su sette navi: due colarono a picco già alla partenza, le altre raggiunsero la Tunisia, dove i proprietari delle navi, per rifarsi dei danni subiti, vendettero come schiavi ai turchi i «bambini» scampati. Federico II quando vi sbarcò sedici anni dopo nel 1228 ne incontrò 700 che erano ormai trentenni. Ci fu il tedesco Nicholas

di 12 anni che si proclamava profeta e che riuscì a raccogliere 8.000 coetanei per una crociata di veri bambini. Si recarono a Roma per ricevere la benedizione del papa, che non la concesse e li rimandò a casa: nell'attraversamento delle Alpi in pieno inverno morirono quasi tutti. Nel 1251 ci fu poi la crociata dei pastorelli, guidata da un certo Giacobbe, un sedicente monaco che attirava i giovani con un piffero da pecoraio. Mise assieme una masnada di ragazzini francesi che si dettero a devastare le città, assalire le proprietà e massacrare gli ebrei. La reazione degli abitanti delle città attraversate dalla banda non si fece attendere e in una serie di incursioni furono uccisi tutti.

5. La fine della cavalleria

A decretare la fine della cavalleria dei guardiani della cristianità furono le sconfitte militari e le nefandezze. Ma il vero crollo fu determinato dall'evoluzione delle classi di produzione, mercanti e artigiani, rispetto ai proprietari terrieri, e dall'autonomia dei comuni che costituirono le milizie cittadine. Gli interessi pratici di queste nuove realtà non si conciliavano con il mito, quasi sempre fasullo, della nobiltà guerriera; anche queste si misero al riparo di Dio dichiarandosene sempre difensori, ma per la tutela dei propri interessi e delle chiese si affidarono a uomini armati e addestrati tratti dalla loro stessa città o da truppe mercenarie che già allora pensavano al guadagno, non agli ideali e neppure alla religione. Nell'ambito delle milizie i cittadini facevano la guerra non con gli ideali e gli orpelli dei guerrieri, ma con la mentalità e le armi dei loro affari, con l'esperienza della loro professione. Non rispettavano alcun presunto codice etico: usavano le asce da guerra esattamente come le usavano i carpentieri e come i macellai usavano la mannaia, trattavano il cavallo e il cavaliere nemico come bestie da macellare. Di fronte al cavaliere sempre più appesantito dalle armature e dall'ideale di sé, le fanterie cittadine prima pensavano ad abbattere il cavallo, per esse niente affatto nobile, e poi il cavaliere. Nella battaglia di Courtrai del 1302 (detta degli speroni) le truppe dei mercanti e artigiani delle Fiandre massacrarono i cavalieri francesi ammucchiando alla fine dello scontro tutti gli speroni dorati dei loro avversari. Nel volgere di poco tempo morì un archetipo carico di valori idealizzati e vagheggiati, che sopravviverà solo nelle *chansons*. Ne nacque un altro: quello del cittadino guerriero e quindi dell'eroe cittadino. I cavalieri lasciano il posto a uomini che non combattono per gioco nei tornei, per la gloria di Dio e per la propria nelle battaglie o per il sorriso di una dama nei salotti, ma per la loro esistenza civile e la loro capacità economica, sulle quali si baserà la nuova

rilevanza sociale e la nuova forza politica. Le armi da fuoco nasceranno dal connubio produttivo-industriale e dalla necessità di accorciare i tempi, semplificare le procedure e aumentare le perdite in guerra. Queste armi così spudoratamente efficienti ed esplicite nella propria funzione saranno inizialmente rifiutate dai guerrieri, proprio in nome del codice dell'estinta cavalleria. Un codice che sopravvive ancora, ma in genere soltanto nell'epica dei guardiani di Dio e, in mancanza di essa, nelle chiacchiere.

6. Quando Dio è il partito

All'esaltazione della potenza divina scambiata per potenza umana corrisponde il paradigma dell'arroganza e della follia umana eretta a guida e giustizia divina. In questo caso i guardiani di Dio sono i guardiani di sedicenti padreterni, dittatori e megalomani che invocano per sé e per i propri partiti o confraternite il mandato trascendentale della guida spirituale e materiale del mondo.

La liturgia di questo paradigma è identica per tutti: c'è un'ideologia che proviene da una rivelazione, un mandato superiore, un profeta, un messia, degli apostoli, dei sacerdoti, un «libro», un circolo interno segreto, un bene da far prevalere su un male demoniaco, un rito da rispettare e far rispettare. E, non ultimo, c'è un esercito di guardiani, unito, invasato, fedelissimo, votato alla morte e ai riti della morte e del mistero. Tutto ciò che un tempo caratterizzava una setta in età moderna caratterizza un «partito», ma non un partito qualsiasi, che si accontenta di una tessera o un gazebo e che chiede il voto nel senso di adesione formale a un progetto condiviso: un «partito di Dio», che chiede il voto di fede assoluta, l'adesione incondizionata a qualcosa che non si deve conoscere ma nella quale si deve credere, l'obbedienza assoluta a un messia. Il mondo è pieno di partiti di questo genere ed è incredibile vedere come più l'uomo si emancipa più viene attratto dall'arcaico, più conosce e meno desidera capire, più pensa e meno riesce a pensare con la propria testa. Il nazismo, il fascismo, il comunismo, il fondamentalismo hanno avuto i loro profeti: Hitler, Mussolini, Lenin, Mao, Khomeini, Gheddafi, Morsi, il Mullah Omar. Hanno avuto i loro «libri»: *Mein Kampf*, il libretto rosso, il libretto verde, le fatwa ecc. E hanno avuto le loro milizie violente di guardiani: le milizie bolsceviche, le guardie rosse, i guardiani della rivoluzione o pazdaran, gli studenti di Dio o telebani, gli hezbollah, o partito di Dio, le camicie nere, le SS e tutte le altre

infinite entità, piccole e grandi, ricche o derelitte, che parlano e predicano la morte, il suicidio e l'odio verso altri uomini, vicini e lontani, che chiamano alle crociate e alle guerre sante, che si schierano dietro un dio ma che ne adorano segretamente un altro, fatto d'interessi e voglia di prevaricazione, che pretendono di essere il bene e il giusto accusandosi a vicenda di essere il Male assoluto.

La milizia fascista

Come tutte le milizie europee, anche la milizia del Partito nazionale fascista vantava una tradizione secolare di tipo comunale variamente mescolata al fenomeno dei capitani di ventura e rinverdita dai diversi corpi risorgimentali quali i cacciatori delle Alpi e gli stessi Mille di Garibaldi; faceva però diretto riferimento all'arditismo della Grande guerra, che, come succede spesso dopo le guerre vinte, fu eretto a caratteristica preminente del popolo e del soldato italiano. Le squadre d'azione di Mussolini replicavano i motivi e i simboli degli arditi e coltivavano il culto del disprezzo del pericolo, dell'irruenza e del martirio: adottarono i segni e i colori della morte, i teschi, i gladi, i motti con i quali gli arditi (ma quelli veri furono pochi) sfidavano l'avversario. La retorica fascista adottò tali espressioni per giustificare e legittimare il proprio diritto e il diritto degli ex combattenti a governare lo stato di fronte a una politica insussistente e debole. Le squadre d'azione provvedevano a «convincere» la gente e a intimidire i politici per conquistare il potere, ma era tutt'altro che assodato e pacifico che il Partito fascista fosse in grado di controllarle; e lo stesso Mussolini, mentre vedeva montare l'arroganza delle squadre in preparazione della *kermesse* della marcia su Roma, nel 1922 cominciava già a pensare a come sfruttarle facendo capire di volerle irreggimentare. Tre giorni prima della marcia, il giornale di Mussolini, il «Popolo d'Italia», già anticipava le sue intenzioni:

lo squadristo non può, non deve morire. Sarebbe per noi un vero suicidio; perché, se la forza è utile per marciare alla conquista del potere, è ancora più necessaria per conservarlo. La milizia fascista va invece trasformata [...]. Militarizzato, lo squadristo cesserà il pericolo di una concorrenza tra esso e gli altri corpi della nazione [...] volontario, inquadrato nell'organismo del nuovo stato, sarà la più sicura garanzia per l'avvenire.

Dopo la marcia, lo squadristo diventò ancora più arrogante e anarchico: i ras erano insofferenti agli ordini superiori, alcuni manifestarono apertamente la loro insoddisfazione verso il nuovo governo sfidandolo più o meno apertamente e in ogni caso minando l'egemonia di Mussolini. Considerandosi i veri realizzatori del nuovo stato liberale e dello stato fascista, si sentivano al di sopra di ogni legge del vecchio stato e pretendevano d'imporre la propria volontà anche ai prefetti. La costituzione della milizia non fu deliberata dal governo, ma da una riunione informale del vertice collegiale del Partito fascista, che sarebbe poi diventato il Gran Consiglio del fascismo, nella notte fra il 15 e il 16 dicembre 1922; le furono assegnati compiti di ordine pubblico, che l'esercito non amava svolgere e per i quali i carabinieri non erano sufficienti. In sostanza le vennero trasferite le funzioni della Regia Guardia per la pubblica sicurezza (PS), istituita dal governo Nitti nel 1919, che venne invece soppressa. Mussolini emise il 28 dicembre 1922 il decreto sulla Milizia, che fu convertito in legge il 16 gennaio 1923.

La volle chiamare Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN) evitando il termine fascista, ma era formata esclusivamente da fascisti, squadristi e nazionalisti. Era una forza «non permanente» di PS e fu definita da Mussolini «guardia armata della rivoluzione» e «pupilla del regime», «al servizio di Dio e della patria». Mentre lo statuto del regno riservava al re il comando di tutte le forze di terra e di mare, la MVSN fu posta alle dirette ed esclusive dipendenze del capo del governo e, per legge, concorrevano a mantenere sul territorio italiano l'ordine pubblico e a difendere gli interessi nazionali. In caso di mobilitazione, il Regio Decreto n. 31/1923 ne prevedeva l'assorbimento da parte del Regio Esercito e della Regia Marina. Per finanziare la cassa di previdenza della milizia il 23 ottobre del 1923 fu emessa un'apposita serie di francobolli con sovrapprezzo. Per quanto possa

oggi sembrare sorprendente, l'attribuzione di compiti di stato a quello che si autodefiniva esplicitamente come il «partito armato» del fascismo non suscitò allora particolare sdegno e allarme nell'opposizione, né resistenza da parte delle forze armate. Solo dopo la crisi determinata dall'assassinio di Matteotti, Mussolini fu costretto a imporre alla MVSN di prestare giuramento al re (28 ottobre 1924) e a trangugiarne l'«ingranamento» nell'esercito, che le risparmiò lo scioglimento meditato e proposto dai generali. Il Regio Decreto n. 1292 elevò la MVSN al rango di forza armata. L'art. 1 recitava: «La MVSN fa parte delle Forze Armate dello Stato. I suoi componenti prestano giuramento di fedeltà al re e sono soggetti alle stesse disposizioni disciplinari e penali di quelli appartenenti al Regio Esercito». Riferendosi a quest'ultimo inciso, taluni appartenenti al Partito fascista definirono la norma come «l'evirazione della milizia». A parte la pressione da parte dei capi squadristi, che non poteva ignorare, Mussolini aveva buone ragioni per inserire la milizia fra le istituzioni nazionali: doveva disporre di un proprio strumento di forza per eliminare avversari e alleati scomodi, doveva darle una fisionomia militare per disciplinarla, doveva limitarne l'influenza politica e doveva comunque legalizzarne la violenza. I militari non accolsero favorevolmente la costituzione del nuovo corpo, sia perché ne temevano la concorrenza, sia perché la consideravano troppo «proletaria» e soprattutto perché la vedevano come prologo alla costituzione della quarta forza armata, fascista.

La questione della milizia per un ventennio fu incentrata esclusivamente sul suo rapporto dualistico con l'esercito. Ma molti tra i generali, i nobili e gli studiosi la considerarono con favore. Alcuni, come il generale Emilio De Bono e il professore Thaon de Revel, discendente del fondatore dell'Arma dei carabinieri e insegnante di cultura militare all'università di Torino, vedevano in essa la realizzazione dell'ideale risorgimentale della «nazione

armata». Altri, più prosaici, vedevano nel passaggio nella milizia migliori possibilità di carriera e una più stretta e promettente relazione con la vita politica. La rivalità con le forze armate si acuì quando la milizia pretese un ruolo di arma combattente e volle l'equiparazione dei gradi e dello status militare dei propri membri a quelli dell'esercito. Negli anni Trenta la milizia cercò di convincere l'esercito a istituire un corso speciale per far diventare ufficiali dell'esercito i miliziani e i sottufficiali che non avevano i requisiti e che non avevano neppure fatto il militare: l'esercito si oppose ma nel 1935 il Gran Consiglio, fedele al motto «me ne frego», li promosse tutti ufficiali di complemento dell'esercito. Non funzionò: le stesse truppe non familiarizzarono e si verificavano frequenti risse tra soldati e camicie nere. Ma la differenza più grande era nella concezione del proprio ruolo: la milizia propugnava un eroismo da guerra civile e faceva dell'indisciplina un vanto da arditi, mentre l'esercito propugnava i valori patriottici nei confronti dello straniero. Sul piano governativo l'esercito si trovava penalizzato rispetto alla milizia, se non altro perché il comandante generale di questa sedeva nel Gran Consiglio, che era il vero controllore del governo, mentre le altre forze armate ne erano escluse. L'esercito studiò vari progetti per inglobare la milizia, uno dei quali prevedeva di affidare alla milizia ben sette divisioni territoriali. Dopo la guerra di Spagna e la sconfitta di Guadalajara del 1937, Mussolini ordinò alla milizia di mettersi agli ordini dell'esercito; tuttavia questo non determinò affatto, come sostengono alcuni storici^[2], un ridimensionamento della milizia o un rafforzamento dell'esercito. La milizia cessò le sue provocazioni, ma il problema della convivenza e della cooperazione rimase forte. Nel 1939 il ministero della Guerra studiò due progetti d'integrazione che davano il senso della divisione e dell'animosità reciproca, più che della voglia di stare assieme. Uno dei due prevedeva l'integrazione della milizia nelle forze armate con

l'esercito diviso in due: quello operativo in grigioverde e quello territoriale in camicia nera. Lo spirito e le intenzioni erano però tutt'altro che di cooperazione. Una nota a margine del progetto diceva: «fagocitarli tutti per poi farli fuori tutti, ponti d'oro per entrare e poi selezione». La mano era dello stesso promotore del progetto, il generale Alberto Pariani. Era già scoppiata la guerra mondiale e, anche se l'Italia si era dichiarata non belligerante (anzi proprio per questo), si sarebbe dovuto porre più seriamente il problema dell'unità militare e dell'unitarietà di comando. D'altra parte già nel 1934 gli osservatori stranieri erano dell'avviso che nella lotta per la preminenza fra milizia ed esercito si sarebbe vista la prima fagocitare il secondo; l'unico dubbio riguardava il fatto che la milizia dipendeva dal destino di un solo uomo, un destino indefinibile, ma se l'uomo fosse durato abbastanza la milizia avrebbe inglobato le forze armate^[3]. E il processo di espansione delle camicie nere era iniziato da tempo. La MVSN comprendeva la milizia ordinaria e le milizie speciali. In campo giovanile comprendeva l'Opera nazionale Balilla, i Fasci giovanili di combattimento, la Gioventù italiana del littorio e la milizia universitaria. In seno alla milizia ordinaria vi erano la milizia coloniale, la milizia confinaria – con compiti di polizia di frontiera in concorso con i carabinieri e la Guardia di Finanza –, la milizia artiglieria contraerea, la milizia marittima di artiglieria, la milizia fascista albanese, la milizia ruolo medico e l'assistenza spirituale della milizia, ruolo cappellani. Le milizie speciali comprendevano: la milizia ferroviaria, con compiti di vigilanza sul demanio ferroviario; la milizia forestale, per la tutela del patrimonio boschivo; la milizia portuaria, con compiti di vigilanza sul demanio portuale e marittimo; la milizia postelegrafonica, con compiti di servizio postale e polizia amministrativa; la milizia della strada, in linea generale con compiti

di polizia stradale e i moschettieri del duce, guardia d'onore del duce a palazzo Venezia.

Le unità territoriali erano articolate in legioni, coorti e manipoli; ogni legione era costituita da un battaglione camicie nere (CC.NN.) e un battaglione complementi, e fungeva sia da unità operativa sia da ente distrettuale e amministrativo. L'arruolamento volontario durava dieci anni. Già nel 1923 vennero mobilitati tre battaglioni CC.NN. per le operazioni in Libia; nel 1926 le prime legioni intervennero nelle alluvioni in Valtellina. Nel 1934 si tentarono le prime manovre congiunte con l'esercito e 36 battaglioni CC.NN. parteciparono alle manovre divisionali dell'esercito. Nel 1935 la milizia partecipò alle operazioni in Etiopia formando intere divisioni e portando in Africa circa 170.000 uomini. Nel 1936 fecero parte del corpo di spedizione in Spagna; la battuta d'arresto imposta al corpo di cosiddetti volontari dalle truppe repubblicane a Guadalajara fu presentata dalla propaganda come un successo. Nel 1939 i primi e migliori ufficiali della milizia vennero ammessi alla scuola di guerra dell'esercito; nello stesso anno la milizia partecipò all'occupazione dell'Albania. L'ordinamento Pariani portò le divisioni dell'esercito da ternarie (su tre reggimenti) a binarie (due reggimenti), facendo così in modo da rendere necessario l'inserimento di una legione della milizia su due battaglioni e una compagnia mitraglieri nell'organico della divisione. Nel 1940, con la dichiarazione di guerra, vennero mobilitati oltre 220 battaglioni di CC.NN. che parteciparono alle campagne su tutti i fronti e altri 81 battaglioni costieri, 51 territoriali e 29 compagnie costiere. I migliori battaglioni d'assalto delle CC.NN. furono premiati con la designazione «M», Mussolini. Nel maggio del 1943 la Germania fornì armi e mezzi per la costituzione della Divisione corazzata CC.NN. M con i reduci dalle campagne fallite di Grecia e Russia. Dal 10 luglio 1943 i battaglioni

d'assalto e costieri parteciparono alla difesa della Sicilia, combattendo anche in questo caso con valore ma senza successo. Con la caduta del regime fascista, il 25 luglio del 1943, per decisione dello stesso Gran Consiglio del fascismo la milizia si ritrovò orfana, eppure «non un uomo si allontana dai reparti in armi, non uno fa la minima resistenza all'ordine di sostituire al bavero dell'uniforme i fascetti con le stellette»^[4]. Questa, che avrebbe dovuto essere la prova dell'alto senso dello stato da parte della milizia e della sua natura «non di parte», fu in realtà la dimostrazione della sua incosistenza ideologica e della vacuità della propaganda fascista. La realtà vedeva la milizia, al pari di tutte le forze armate, stanca, demotivata e disillusa da una guerra sanguinosa e da una promessa di vittoria ampiamente velleitaria e mancata. La caduta di Mussolini provocò qualche reazione da parte di poche unità. Il resto non si mosse, non perché fosse fedele allo stato, ma perché annichilito dagli eventi, impotente: i reparti della MVSN rimasero in attesa di ordini da parte del Comando generale. Lo stesso battaglione M di Como, in marcia su Roma, fu fermato poco lontano dalla capitale da un ordine impartito dal capo di Stato Maggiore della milizia, il generale Galbiati. La divisione M ricevette l'ordine tra il 25 e il 26 luglio 1943 di continuare l'attività di addestramento. Tale reparto si era già messo in contatto con il comando della 3^a divisione panzergrenadier, per coordinare un'eventuale reazione armata, ma i tedeschi non la presero in considerazione. I capi della milizia furono sostituiti da ufficiali dell'esercito e dei carabinieri. Le legioni d'assalto di camicie nere aggregate alle divisioni del Regio Esercito furono brevemente rinominate come unità «legionarie» e poi assorbite nelle divisioni di fanteria. In tutta la guerra avevano combattuto 326 legioni della milizia. Erano caduti in combattimento 14.142 uomini, i feriti e mutilati non furono accertati. I singoli atti di valore furono riconosciuti con 20 ordini militari di Savoia, 90

medaglie d'oro, 1.232 medaglie d'argento, 2.421 medaglie di bronzo e 3.658 croci di guerra. I miliziani non tradirono mai. Tra i membri del Gran Consiglio che votarono contro la deposizione del duce c'era Galbiati, il comandante generale della milizia, ma a favore votarono i grandi padri della stessa organizzazione, come De Bono e De Vecchi. La milizia, come tutte le forze armate italiane e tutti i cittadini italiani, fu tradita in guerra, con la guerra, ma nessuno può addossare le responsabilità e i disastri della guerra ai combattenti e ai combattimenti. In battaglia si può vincere o perdere mantenendo l'onore e la dignità; l'esercito li perse entrambi per una soluzione politica dilettantesca e sciagurata del conflitto, la milizia li aveva già perduti entrambi assumendo il ruolo e la natura di apparato di partito con scopi di frantumazione delle istituzioni nazionali e l'intento costante dell'intimidazione, del delitto politico, della repressione, dell'arroganza e della guerra civile. Nessun sacrificio di guerra avrebbe potuto riscattarli. E, d'altra parte, non si dovrebbe mai permettere che il valore individuale sia usato per coprire le manovre e le responsabilità politiche di ogni guerra. Né si può giustificare la funzione generale della milizia e le deviazioni dei suoi organi soltanto perché alcune sue specialità sono sopravvissute e ancora oggi sono validi strumenti della sicurezza nazionale. Semmai bisognerebbe controllare quante strutture e procedure da polizia politica e di repressione della milizia sono rimaste nella testa dei nostri politici e nell'organizzazione della sicurezza nazionale. La milizia ha rappresentato nell'ambito del regime di Mussolini lo squadristico e la sopraffazione insiti nel fascismo. L'istituzione della MVSN rappresentò lo scardinamento del principio del monopolio della forza legittima da parte dello stato, materializzò la politica di duplicazione dei poteri perseguita dal regime e continuò a svolgere il compito per cui era stata istituita: braccio armato di Mussolini. Non fu soltanto un mezzo per disciplinare lo squadristico e neppure uno strumento

costituito soltanto contro l'antifascismo, perché gli organi di polizia (agenti e carabinieri) garantivano maggior efficienza e, anzi, con la milizia il fascismo rischiava di alienarsene il favore. Fu anche il mezzo per eliminare gli alleati scomodi: i nazionalisti ne fecero le spese subito, gli altri alleati della coalizione di governo furono eliminati durante la crisi successiva al delitto Matteotti. Nei giorni più difficili della crisi (dicembre 1924), quando circolarono le voci sulla sostituzione di Mussolini, tra i candidati più accreditati c'erano due generali dell'esercito, Caviglia e soprattutto Giardino. Trentatré consoli della milizia fecero irruzione a palazzo Chigi nell'ufficio di Mussolini intimandogli di liquidare tutte le opposizioni che lo accusavano del delitto Matteotti e delle altre nefandezze della neocostituita polizia segreta: avrebbe dovuto sfidarle ammettendo i delitti e poi eliminarle fisicamente. La milizia di Genova era già pronta all'azione e anche alla guerra civile. Superata la crisi, la milizia e i suoi gerarchi furono gli strumenti per limitare l'influenza e il potere dell'esercito, e con esso quello dei carabinieri e quindi della monarchia: l'esercito rappresentava l'unica forza organizzata che potesse, all'occorrenza, abbattere il fascismo o regolarne la successione senza il timore di soluzioni rivoluzionarie. Dapprima il peso della milizia in questo senso fu modesto e, benché sia stata ampliata con regolarità fino agli ultimi mesi del regime, la milizia non arrivò mai a costituire un'alternativa all'esercito, perché l'appoggio delle gerarchie militari fu sempre indispensabile al regime. Le gravi colpe di cui si macchiarono le camicie nere nella repressione interna, nella gestione del confino politico e nella guerra civile rimasero la prova della permanenza della violenza di parte nell'ambito della milizia anche quando si pretese di considerarla un organo dello stato. In questo senso, la MVSN contribuì a distruggere lo stato di diritto in Italia. Non serve invocare e inventare una presunta demarcazione tra il regime di Mussolini e quello di Hitler sulla

base di un diverso antisemitismo, o addirittura della «singolarità di Auschwitz». La milizia fascista combattente non assolve i crimini politici della parte politica, squadrista e repressiva, anzi l'aggrava mettendo in risalto che gli eccessi erano conosciuti e voluti dai vertici ed erano tollerati anche dai combattenti che pure non si riconoscevano in essi. Paradossalmente, la stessa Resistenza ha contribuito ad annebbiare le responsabilità fasciste in Italia e oltremare, sia prima sia dopo l'esperienza della Repubblica sociale. L'immagine dell'italiano buono ha compreso anche la milizia presentandola come una forza da operetta, una commedia all'italiana, contrapposta all'immagine del tedesco cattivo rappresentato per tutti dall'aguzzino delle SS aiutato da alcuni traditori italiani. Questa immagine è stata creata e alimentata proprio dalla Resistenza per accreditarsi presso i nuovi alleati e fu condivisa da tutte le forze democratiche nazionali in cerca di un riconoscimento internazionale che facesse dimenticare, quando, invece, per imparare bisogna ricordare.

Le milizie naziste

La tradizione delle milizie volontarie tedesche risale al periodo dei Corpi Franchi (Freikorps) risorgimentali organizzati da Federico II di Prussia durante la guerra dei Sette anni: erano costituiti da volontari ed erano affiancati ai militari con compiti ausiliari.

Il Partito nazionalsocialista dei lavoratori tedeschi (NSDAP, nome ufficiale del Partito nazista) si formò come evoluzione del minuscolo Partito tedesco dei lavoratori (DAP), una delle tante emanazioni dei Freikorps tedeschi sorti dal malcontento dei veterani della prima guerra mondiale, disoccupati, delusi dalla sconfitta e accaniti anticomunisti. I Freikorps ricevettero sostegno dal ministro della Difesa tedesco Gustav Noske nella repressione degli spartachisti comunisti e nell'assassinio della loro leader, Rosa Luxemburg, nel 1919, ma fecero azioni repressive e punitive anche senza ordini del governo. Parteciparono a tentativi di colpi di stato e omicidi politici, come l'assassinio del ministro Walther Rathenau nel 1922.

Le SA

Emil Maurice, un orologiaio di origini ebraiche e amico personale di Hitler dal 1919, fu uno dei primi membri del Partito nazista e fondò il nucleo di milizia di partito nel 1920 chiamandola *Saalschutz Abteilung* (SA); i componenti, particolarmente violenti e fanatici, furono chiamati anche camicie brune, dal colore dell'abbigliamento. Nel 1921 la formazione assunse il nome di *Sturmabteilungen* e costituì il braccio armato del partito: dai suoi ranghi Maurice trasse nel 1923 la formazione *Stabswache*, addetta alla sicurezza personale di Hitler durante i raduni e le manifestazioni di partito. Maurice fu anche autista personale di Hitler. Nello stesso anno le SA parteciparono al tentativo di colpo di stato detto della birreria di Monaco, organizzato da alcuni membri del partito, fra cui Hitler ed Ernst Rohm, e sostenuto dall'eroe indiscusso della Germania militare: il generale Erich Ludendorff. Hitler era stato influenzato dall'incredibile successo del colpo di Mussolini e delle sue squadre fasciste dell'anno precedente. Ludendorff era stato invece coinvolto a sua insaputa. Il generale era stato tra i primi a reagire contro il Trattato di Versailles e le sue umilianti imposizioni ed era diventato il riferimento dei movimenti nazionalisti e militaristi, tanto che lo stesso Hitler lo considerò un suo simbolo ed ebbe con lui numerosi contatti: non lo avvertì però della decisione di tentare un colpo di stato «regionale» per rovesciare il governo della Baviera o asservirlo al proprio partito. Ad avventura iniziata, e già destinata al fallimento, Ludendorff accettò ugualmente di prestare il suo nome e la sua fama. Il piano fallì e anche Ludendorff fu arrestato, ma fu il solo a essere assolto^[5]. Hitler fu invece condannato a quattro anni di reclusione e costretto allo scioglimento del partito e delle SA. In prigione, Hitler condivise parte della detenzione con Maurice, arrestato per possesso illegale di armi, e gli dettò alcuni capitoli del suo futuro *Mein Kampf*. Nel

1924 Hitler fu scarcerato e le SA furono ricostituite con il nome di Frontbann. Nel 1925 il bando contro le SA fu tolto e ripresero il nome originale.

Dai Korps veniva anche Ernst Röhm, che si mise a capo delle SA, le riorganizzò nel 1930 e nel 1931 ne assunse il comando. Le camicie brune delle SA furono soprannominate *Beefsteak* (bistecche al sangue, brune fuori e rosse dentro), perché ne facevano parte numerosi ex socialdemocratici ed ex comunisti. Nel 1930 comprendevano 170.000 volontari e nel 1932 arrivarono a quasi due milioni di effettivi. Durante la vittoriosa campagna elettorale per le elezioni del 1932, le SA furono mandate all'assalto degli oppositori e i maggiori disordini si verificarono in Prussia, dove, nel periodo in cui avvenne il cosiddetto Preußenschlag, il «colpo di stato prussiano», vi furono 82 morti e oltre 400 feriti. Le SA furono ancora impiegate per reprimere violentemente qualsiasi forma di protesta fino al 27 febbraio 1933, quando l'incendio della sede del parlamento (Reichstag) fornì il pretesto al nuovo cancelliere Hitler per convincere il presidente Hindenburg a emanare il decreto di restrizione dei diritti civili, che porterà subito dopo alla soppressione dei partiti.

Le SA arrivarono a contare quasi tre milioni di uomini all'inizio del 1934. Ma le squadre d'assalto iniziarono a entrare in crisi per l'ostilità di Göring e soprattutto di Himmler, che nel frattempo era a capo delle SS, l'altra organizzazione paramilitare, cresciuta all'interno delle stesse SA. Tuttavia fu lo stesso Hitler a decidere di ridimensionare il ruolo delle SA il cui comandante Röhm si era fatto sempre più insolente nei suoi confronti, arrivando ad accusarlo di essersi discostato dal progetto anticapitalista e rivoluzionario del partito delle origini e di essersi accordato con gli industriali e l'aristocrazia. Cosa, peraltro, vera, visto l'entusiasmo di queste categorie e perfino degli industriali e finanziari di origine ebraica nel

sostenere il nazismo; ma non si poteva dire. Hitler iniziò a ridurre l'influenza di Röhm riservandogli nel suo primo governo appena un posto di ministro senza portafoglio. Nel febbraio 1934 Röhm chiese a gran voce un ruolo istituzionale della propria milizia nell'ambito delle forze armate (Reichswehr), ma il rifiuto dei vertici militari fu netto. A seguito delle continue insistenze di Röhm, alle SA fu concesso di combattere, in tempo di guerra, a fianco dell'esercito, ma solo entro i confini della Germania. Le SA non erano soddisfatte e Röhm non si faceva scrupoli nell'attaccare Hitler. Himmler e le sue SS iniziarono a diffondere i sospetti che le SA stessero preparando un colpo di stato per rovesciare il governo di Hitler, e questi ne decise la decapitazione: il 30 giugno 1934 il Führer invitò circa 200 tra gli esponenti di spicco delle SA (compreso Röhm) in una residenza isolata a Bad Wiessee, in Baviera, dove, nella «notte dei lunghi coltelli», le SS con il sostegno dell'esercito ne trucidarono la gran parte. Nei giorni immediatamente successivi ci furono numerosi arresti tra i quadri delle SA e tra i contestatori del regime. Dopo la mattanza alcuni reparti delle SA tentarono di reagire, ma, privati dei comandanti, non riuscirono a organizzare alcun tipo di rappresaglia. Hitler ordinò che non fossero soggette all'arresto o alla pena capitale solo le SA che gli avessero giurato cieca obbedienza. Con la nomina del nuovo «capo» Viktor Lutze, fedele di Hitler, le SA furono ufficialmente ricostituite e le SS furono rese indipendenti da esse. Lutze le riorganizzò per assolvere i servizi di ordine pubblico e le SA condussero con diligenza la repressione interna contro gli ebrei che, nel 1938, esplose in tutta la sua violenza. Nella «notte dei cristalli», tra il 9 e il 10 novembre, le SA e le SS avviarono il pogrom contro gli ebrei in Germania, Austria e Cecoslovacchia: furono distrutte migliaia di vetrine (cristalli) di negozi, quasi tutte le sinagoghe, furono uccise centinaia di persone e 30.000 furono deportate nei campi di

concentramento di Dachau, Buchenwald e Sachsenhausen. All'inizio della seconda guerra mondiale la maggior parte dei membri delle SA fu chiamata in servizio nelle forze armate tedesche, ma furono costituiti anche reparti di sole SA, denominati Feldherrnhalle SA-Panzer Korps, articolati su 2 divisioni, 4 reggimenti e 8 battaglioni.

Le SA erano state volute e costituite da un regime violento. Ne furono i guardiani e furono le prime a contestarlo, e questo fu rapido e drastico nella decisione di liberarsene. Le SA accettarono la ristrutturazione e la riduzione dei poteri, ma non tradirono né criticarono più il loro capo e lo seguirono nel suo delirio. Al Processo di Norimberga furono dichiarate fuorilegge e organizzazione criminale.

Le SS

Le milizie che invece non cercarono mai di contestare Hitler e, anzi, lo anticiparono nel delirio furono le SS. Dopo il fallito colpo della birreria di Monaco e la breve detenzione, nel 1925 Emil Maurice e Hitler fondarono nuovamente la guardia del corpo (Stabswache), chiamandola Schutzstaffel (SS), squadrone di protezione. Hitler si assegnò il numero uno di appartenenza (SS 1) e Maurice il numero due (SS 2)^[6], ma fu quest'ultimo l'effettivo fondatore del nuovo corpo. Il venticinquenne Heinrich Himmler, che aveva partecipato al colpo di Monaco come portabandiera, venne premiato con il grado di vicecomandante; ne fu in realtà il capo indiscusso, anche se era soltanto il membro n. 168. Nel 1929 fu nominato Reichsführer-SS, un grado di valenza politica e senza corrispondenza con i gradi militari, ma che Himmler prese sul serio, cominciando a strutturare il corpo come un'élite e un ordine cavalleresco. Il suo «Ordine Nero» non era un'idea molto originale, poiché in quel periodo la Germania pullulava di associazioni che si rifacevano al pangermanismo e alle tradizioni cavalleresche: c'erano gli attivisti del movimento per il rinnovamento, i credenti germanici, i monisti, la lega germanica, l'ordine germanico, la fonte di giovinezza, gli amici della luce, il club dei lumi, i nuovi templari, le società di Thule e Odino, i cavalieri del Santo Graal, i fratelli nibelunghi, la lega di Parsifal e perfino la compagnia dell'anello magico. Himmler si riteneva reincarnazione di Enrico I di Sassonia e credeva nella forza cosmica di carattere orientale: aveva un culto speciale per l'induismo, la medicina vedica e olistica e l'occultismo. Era inoltre affascinato dall'organizzazione dei gesuiti, dai loro veri o presunti riti d'iniziazione, la loro fede, l'obbedienza assoluta al papa e dal loro senso del segreto. Dai gesuiti, o meglio da ciò che credeva di loro, Himmler trasse ispirazione per alcune pratiche di contemplazione e meditazione e alcune norme di

ammissione. S'era imbevuto dei rituali massonici e credeva nelle qualità semidivine della razza ariana, come nel mito di un salvatore che avrebbe rigenerato l'umanità, assicurando la preminenza delle popolazioni germaniche. Questo mito aveva spesso riscosso favore nella cultura tedesca nel corso dei secoli: Hitler e Himmler lo utilizzarono per rafforzare il loro potere e l'orgoglio del popolo tedesco, nonché per esaltare le SS, i loro scopi e i loro metodi.

Il progetto di Himmler era quello di fare dei suoi uomini un ordine supremo di soldati dal sangue puro, destinato a rinverdire il mito degli antichi eroi templari e a far rispettare, nei confronti delle razze inferiori, la sacra legge degli ariani dominatori.

I membri delle SS erano vagliati dall'ufficio «razza e regolamenti» che aveva anche fissato i parametri genetici e antropometrici per gli aspiranti al corpo. Himmler pretendeva che gli appartenenti fossero di pura razza ariana accertabile almeno a partire dal 1750. Al termine di un duro addestramento, le SS prestavano giuramento di fedeltà al führer, una fedeltà personale fino alla morte. Le scuole per i quadri di comando delle SS furono inizialmente dislocate nelle città di Bad Tölz e di Braunschweig, dalle quali uscirono oltre quattrocento ufficiali all'anno. Gli ufficiali più capaci avevano frequentemente accesso ai tre Ordensburgen (castelli dell'ordine) tedeschi, gli istituti d'istruzione superiore che formavano i quadri del Terzo Reich in tutte le discipline sociali relative all'amministrazione nazionale.

Dopo la conquista del potere da parte dei nazisti (1933), Himmler fece restaurare e modificare il castello di Wewelsburg in Vestfalia e ne fece il centro dei dirigenti dell'Ordine Nero e delle SS. La struttura fu decorata con simboli germanici e cavallereschi e adibita sia a quartier generale militare, sia a centro dei rituali esoterici e monastici. Con Himmler, le SS diventarono la milizia politica più fanatica ed efficiente della storia,

assumendo anche il comando della Gestapo, la polizia segreta di stato voluta e organizzata da Hermann Goring come apparato informativo alle dipendenze del ministero dell'Interno, ma poi posta agli ordini di Himmler e delle SS. Le due organizzazioni integrarono i servizi d'informazione per la sicurezza interna e gli apparati di repressione paramilitari, realizzando il sogno di tutti i regimi efferati e dittatoriali, sogno che tuttavia attrae anche molti stati che ritengono di non essere tali: è infatti anche il modello che alcuni stati cosiddetti democratici utilizzano per l'influenza e l'espansione all'estero integrando gli apparati informativi con alcune specialità delle forze armate. Le SS furono anche le più fedeli interpreti dell'ideologia e della ritualità del regime di appartenenza e la loro storia è fatta di terrore, misteri e occultismo, a cominciare già dal loro aspetto, da quella nera divisa, da quei pugnali recanti il motto «il tuo onore si chiama fedeltà»: simboli lugubri scelti per la loro capacità d'incutere paura e dimostrare la potenza di un ordine superiore come le due esse dell'alfabeto runico e la svastica indoariana. I membri delle SS d'élite, selezionati fra i più alti di un metro e ottanta, aumentavano la loro imponenza con gli stivali neri e un berretto con fascia rialzata che ne allungava la figura di altri venti centimetri. Sulla fascia del berretto e su altri copricapi campeggiava il teschio, ereditato sia dalla tradizione monastica, che applicava il teschio alla croce, sia dalla tradizione degli Ussari «testa di morto» dei due reggimenti prussiani, anch'essi vestiti di nero, che facevano parte della guardia del granduca di Prussia all'epoca di Napoleone. Per estensione, il termine Ussari della Morte fu attribuito ai volontari tedeschi della Legione o Banda Nera (Schwarze Schar) agli ordini del duca Federico Guglielmo di Brunswick sempre nelle guerre napoleoniche, che indossavano uniformi nere simili a quelle dei due reggimenti prussiani.

Nell'Ordine Nero di Himmler, ogni grado aveva le proprie insegne cavalleresche: l'anello con i simboli runici e la firma di Himmler, la daga per i colonnelli (Obersturmführer). Il vertice dell'organizzazione era costituito da Himmler stesso in qualità di Maestro e 12 Gruppenführer, fedelissimi. Questo collegio svolgeva anche funzioni giudiziarie e si richiamava alla potenza sotterranea della sacra Vehme, la corte della Vestfalia che nella Dortmund medievale amministrava la giustizia segreta e provvedeva all'esecuzione immediata della pena^[Z].

Il castello di Wewelsburg è oggi una meta turistica. Il salone principale è di pianta circolare con dodici colonne e una ruota solare al centro del pavimento dalla quale si dipartono dodici raggi formati dalle rune *sowilo* (sole, forza), le stesse che si ritrovano nel simbolo SS e nella svastica. Esattamente al di sotto di questa sala, nel piano interrato, si trova una cripta con dodici sedili di pietra e una zona circolare centrale, limitata da un muretto di diametro maggiore. Sul soffitto campeggia una svastica direttamente sulla perpendicolare del cerchio interno. Il simbolo ha una serie di fori che producono un'eco percepibile solo da chi parla stando all'interno del cerchio «sacro». La reiterazione dei simboli solari e del numero dodici (raggi del sole di origine merovingia, sedili, colonne, generali SS, zodiaco, apostoli, dei maggiori dell'Olimpo, mesi dell'anno ecc.) dà un'idea della complessità maniacale dello schema mentale di Himmler e della sua visione soprannaturale del Terzo Reich. Lo stesso Hitler, che in fatto di esoterismo e superstizione non scherzava, lo richiamava spesso invitandolo a non esagerare: evidentemente con poca convinzione e scarso successo, visto che si trovava benissimo nella sua visione del Terzo Reich, nella quale assumeva il ruolo di messia, grande catalizzatore, l'uomo che realizza le speranze e gli sforzi del misticismo nazista. I rituali che si svolgevano a Wewelsburg seguivano una liturgia

mista germanica, orientale, solare, considerando il castello come l'Omphalos, l'ombelico del mondo delle SS, così come Castel del Monte di Federico II di Svevia lo era per i cavalieri teutonici.

Le Waffen-SS

Dalle SS politiche e rivolte alla tutela del führer fu costituito il ramo combattente (Waffen-SS), che di fatto avrebbe dovuto fare da contraltare all'esercito non sempre prono ai comandi del padrone.

Il nucleo dal quale nacque la Waffen-SS fu formato il 17 marzo 1933 da Josef Dietrich, che selezionò personalmente uno a uno 120 fedeli volontari, perché divenissero la base di una nuova guardia, inquadrandoli nell'unità Stabswache Berlin, poi ampliata e riformata nel maggio dello stesso anno con il nome di SS Sonderkommando Zossen, con compiti di sorveglianza e di polizia armata.

Dietrich era entrato nelle SS nel 1928, avendo aderito fin dal 1923 alle SA. I primi ruoli di rilievo che ricoprì furono quelli di autista del führer e sua guardia del corpo. Nel 1931 fu anche eletto parlamentare ed era membro del Reichstag al tempo dell'incendio doloso che fu preso a pretesto da Hitler, appena nominato cancelliere, per l'epurazione dei comunisti, l'emanazione dei decreti restrittivi dei diritti civili e la successiva messa al bando di tutti i partiti a eccezione di quello nazista. Se l'incendio fu opera degli stessi nazisti, come sostengono alcuni storici, Dietrich ci doveva essere dentro fino al collo. Nel giugno 1933 vennero reclutate tre nuove compagnie, denominate SS Sonderkommando Jüterbog, e in occasione del congresso del Partito nazista del settembre 1933 entrambe le unità vennero fuse in una singola formazione ricevendo la nuova denominazione di Adolf Hitler Standarte.

Nel novembre dello stesso anno la formazione contava 800 effettivi e, durante una cerimonia per il decimo anniversario del Putsch di Monaco (9 novembre), il gruppo venne ufficialmente costituito in Reggimento, col nome di Leibstandarte Adolf Hitler (LAH, guardia del corpo Adolf Hitler).

I membri del Leibstandarte giurarono fedeltà ad Adolf Hitler promettendo lealtà a lui solo e obbedienza fino alla morte. Il 13 aprile 1934 il Reggimento venne inserito nell'organico SS col nome di Leibstandarte SS Adolf Hitler (LSSAH).

La formazione dimostrò assoluta fedeltà nel giugno dello stesso anno, durante la «notte dei lunghi coltelli», e ciò convinse Hitler a formare l'ala militare del partito nazista che si costituì come SS-Verfügungstruppe (SS-VT): erano truppe selezionate con criteri meno restrittivi delle SS di Himmler ed erano addestrate al combattimento convenzionale oltre che alla repressione interna, impiegando le armi e i mezzi corazzati in dotazione all'esercito. Erano la quarta forza armata, che però dipendeva dalle altre solo per la logistica. Per molti anni i vertici militari si rifiutarono di considerarla parte della struttura militare e la ignorarono assegnando la priorità dell'ammodernamento alle altre forze armate. Quando, il 1° marzo 1935, la Germania ristabilì la coscrizione obbligatoria, la forza complessiva dei tre reggimenti della SS-VT (LSSAH, Germania e Deutschland) era di 8.459 uomini. Nelle accademie SS-Junkerschule Bad Tölz e SS-Junkerschule Braunschweig insegnarono i migliori ufficiali del ricostituito esercito tedesco. Oltre ai requisiti fisici e razziali delle SS, gli aspiranti ufficiali della Waffen-SS dovevano avere un trascorso militare. Nel 1936 Himmler designò il Tenente Generale Paul Hausser, uscito da tempo dall'esercito e divenuto membro delle SS, ispettore delle truppe in addestramento, nominandolo Brigadeführer. Hausser non si limitò all'addestramento e dal 1938 lo guidò a fianco dell'esercito regolare nelle operazioni di annessione dell'Austria e dei Sudeti. Alle Waffen furono poi affidate come riserva la SS-Totenkopfverbände (banda Testa di morto) e un reggimento di SS austriache che prese il nome Der Führer.

Alla fine del 1939 le unità combattenti delle SS furono per la prima volta citate come Waffen-SS e risultavano così composte: il Leibstandarte SS Adolf Hitler agli ordini di Josef «Sepp» Dietrich; i due reggimenti operativi Deutschland e Germania e quello ancora in addestramento Der Führer, riuniti nella divisione SS Verfügbung, agli ordini di Paul Hausser; la divisione SS Testa di morto (Totenkopf), formata dalle tre compagnie militarizzate agli ordini di Theodor Eicke; la divisione SS di polizia, costituita da volontari provenienti dalla polizia, agli ordini di Kurt Daluege. Le Waffen-SS erano a disposizione del Comando supremo forze terrestri (Oberkommando des Heeres, OKH), ma non dipendevano gerarchicamente da esso; le compagnie Testa di morto rimanevano invece agli ordini diretti di Himmler, per essere impegnate nei territori occupati per «compiti di polizia e sicurezza».

Il battesimo del fuoco delle Waffen-SS avvenne al fianco dell'esercito in Polonia (1939), dove le truppe dimostrarono un coraggio da leoni e uno sprezzo del pericolo spesso ingiustificati e una pressoché totale incapacità di comando: le forze furono perciò riunite in una divisione autonoma ma ai diretti ordini dell'esercito. La divisione di Josef Dietrich condusse le operazioni delle SS nella campagna di Francia, durante i giorni di Dunkerque (1940). Dopo la vittoria sugli anglofrancesi che li costrinse alla ritirata, Dietrich ricevette l'ordine di arrestarsi per lasciar defluire il corpo britannico, ma ovviamente proseguì seminando il panico tra gli avversari. Dopo l'evacuazione di Dunkerque, gli uomini del Leibstandarte proseguirono l'avanzata verso sud, giungendo il 30 maggio a Saint-Etienne, 250 chilometri a sud di Parigi. Il reggimento era l'unità tedesca più avanzata dello schieramento al momento della resa francese. Le Waffen-SS presero parte alla campagna di Grecia e Jugoslavia e poi, nel 1941, a quella di Russia. Grazie allo spirito di combattimento e di corpo si guadagnarono

la fama di straordinari combattenti, ma subirono perdite disastrose: a fine ottobre 1941 la divisione Leibstandarte aveva perduto metà della sua forza combattiva, mentre la Das Reich accusava perdite del 60% sugli effettivi. Il reggimento Der Führer non esisteva più, essendo ridotto a 35 effettivi in luogo dei 2.000 registrati all'inizio della campagna. In totale le Waffen-SS avevano subito circa 43.000 perdite. Ma i volontari non mancavano, tedeschi e non tedeschi: chiudendo un occhio sui requisiti di purezza ariana, le Waffen costituirono unità SS di danesi, norvegesi, olandesi, fiamminghi e poi croati, serbi, ungheresi e romeni. In piena guerra le Waffen-SS costituirono 38 divisioni attive e altre in cantiere per quasi un milione di uomini delle più diverse provenienze religiose, nazionali ed etniche. Dietrich guidò la sua 6^a armata corazzata durante il contrattacco delle Ardenne nel dicembre 1944, che rallentò sensibilmente gli statunitensi. Dietrich non discusse mai un ordine, ma non ne sottovalutò la portata. Sul contrattacco delle Ardenne disse:

Hitler mi chiede semplicemente di attraversare un fiume, prendere Bruxelles, e poi proseguire alla conquista di Anversa. E tutto questo passando per le Ardenne nel peggior periodo dell'anno, quando la neve ti arriva alla cintola e non c'è spazio per tenere affiancati quattro carri armati, per non parlare di divisioni corazzate; quando non fa luce fino alle otto e torna a essere buio alle quattro; con divisioni ricostituite composte per lo più di ragazzi e vecchi malati, e a Natale.

E poi eseguì. La battaglia terminò, dopo un mese di scontri, con la vittoria finale degli Alleati e il fallimento del contrattacco tedesco, ma le dure perdite subite nelle Ardenne, soprattutto dall'esercito statunitense, costrinsero gli Alleati a una revisione degli schieramenti e dei piani, rallentarono l'attacco al cuore della Germania e provocarono anche una crisi nel comando supremo tra il maresciallo Montgomery e i generali americani. Inoltre, il concentramento delle forze tedesche sul fronte

occidentale causò l'indebolimento di quello orientale e facilitò l'avanzata dei sovietici. Dietrich, emblema e simbolo delle Waffen, fu poi mandato sul fronte orientale, in Ungheria, nell'ultima grande offensiva tedesca presso le rive del lago Balaton e poi nella disperata difesa di Vienna. Diversi reparti della Waffen-SS parteciparono alla battaglia di Berlino nell'aprile 1945.

Alla capacità militare e allo spirito combattivo le Waffen-SS affiancarono episodi di crudeltà che annullarono qualsiasi merito di combattimento e ne resero più cupa la già triste fama. Al processo di Norimberga furono accomunate alle SS e dichiarate organizzazione criminale, vedendosi addebitare crimini di guerra come gli eccidi di Oradour-sur-Glane, Marzabotto e Malmedy. Fino all'ultimo e perfino dopo la fine della Germania continuarono a combattere per portare a termine i compiti ricevuti. Nel 1945, con Berlino già occupata dall'Armata Rossa, le Waffen-SS fecero irruzione nella villa di Prinz Albrechtstrasse, già sede di Reinhard Heydrich, il capo del SD (Sicherheitsdienst), il servizio segreto delle SS. Heydrich aveva fatto una rapida carriera nelle SS costituendo l'archivio segreto e la schedatura di tutti i potenziali nemici del nazismo; aveva fatto eliminare migliaia di persone e a trentotto anni, nel 1942, era stato ucciso da partigiani cecoslovacchi, ma nel comando del SD vi erano ancora molti prigionieri politici che le Waffen-SS fucilarono in massa. Le SS furono riconosciute responsabili anche degli esperimenti su esseri umani condotti nei campi di concentramento dai loro medici. I giudici sottolinearono che le SS vennero usate per scopi esclusivamente criminali come: la persecuzione e lo sterminio degli ebrei, brutalità ed esecuzioni nei campi di concentramento, eccessi nell'amministrazione dei territori occupati, l'amministrazione del programma di lavoro schiavistico e il maltrattamento e assassinio di prigionieri di guerra.

Accompagnato dalla moglie, Dietrich si arrese il 9 maggio 1945 al sergente maggiore Herbert Kraus della 36^a divisione di fanteria degli Stati Uniti a Krems an der Donau, a nord di St. Pölten, in Austria. Le sue armate si erano consegnate il giorno prima al generale americano George Patton. Dietrich fu processato e condannato a 25 anni di carcere perché ritenuto responsabile dell'eccidio di Malmedy, durante la controffensiva tedesca sul fronte francese delle Ardenne. Il 17 dicembre 1944 le unità di SS sotto il suo comando uccisero tra 77 e 82 prigionieri di guerra americani. Le sue truppe, soprattutto sul fronte russo e nei Balcani, si distinsero per la durezza nelle rappresaglie contro i partigiani sovietici e titini.

Scontati circa dieci anni di pena, fu rilasciato nel 1955, salvo tornare nuovamente in prigione per 18 mesi, avendo subito una seconda condanna per il massacro delle SA del 1934 (la «notte dei lunghi coltelli»), nel quale aveva avuto un ruolo di rilievo. Morì a 74 anni, il 21 aprile 1966, per un attacco di cuore, presso Ludwigsburg, nella Germania Ovest. L'elogio funebre fu tenuto dall'SS-Obergruppenführer e generale delle Waffen-SS Wilhelm Bittrich. Non aveva mai tradito. Himmler, il capo di tutte le SS e l'invasato ideatore dei riti dell'Ordine Nero e di altri riti come la germanizzazione delle donne nordiche in attesa di partorire, o come la «soluzione finale per gli ebrei», lo sterminio dei comunisti, degli zingari e degli omosessuali, tentò invece di tradire il proprio Messia e di salvare la pelle senza dignità: si mise in contatto con gli alleati sostenendo che Hitler era morto e che lui aveva i pieni poteri, promettendo la resa a occidente se gli avessero assicurato la difesa a oriente. Forse pensava a Pietro che rinnegò Gesù tre volte prima del canto del gallo. Ma Hitler non era ancora morto e non era Gesù, quindi lo esautorò da tutti gli incarichi, ordinandone l'arresto e l'esecuzione per alto tradimento. Himmler si nascose e tentò di bluffare patteggiando la propria vita con quella di decine di migliaia di

prigionieri dei lager, sapendo benissimo di averne già ordinato lo sterminio. Scappò assumendo una falsa identità, mescolato con alcuni dei suoi tra gli sbandati dell'esercito che lui aveva sempre snobbato. Volle patteggiare un trattamento di favore quando fu catturato dagli inglesi, ma mentre cercava inutilmente di dimostrare la propria vera identità, masticò la capsula di cianuro che teneva tra i denti. Forse la masticò per sbaglio mentre cercava di tirarla fuori per dimostrare di essere un gerarca nazista, forse gliela fecero ingoiare gli inglesi proprio mentre gliela estraevano dalla bocca, o forse la fece finita lui, esasperato dal disinteresse del capitano inglese che lo interrogava. Mistero. Così come appare misterioso quel sorriso beffardo che appare nella sua maschera funeraria, l'unica cosa che resta di lui, poiché il suo corpo fu sotterrato nell'anonima boscaglia e nessuno l'ha più trovato, ammesso che sia stato veramente cercato e che sia stato realmente sepolto. Mistero, appunto, che aggiunge mito al mito, a uso e consumo dei nostalgici.

[1] S. Runciman, *Storia delle Crociate*, Torino, Einaudi, 1970, vol. I, p. 247.

[2] V. Ilari e A. Sema, *Marte in orbace. Guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della nazione*, Ancona, Nuove Ricerche, 1988.

[3] Rochat, citato in R.H. Rainero e P. Alberini (a cura di), *Le forze armate e la Nazione italiana*. Atti del convegno di studi 22-24 ottobre 2003, Roma, Stato Maggiore Difesa, 2005, p. 133.

[4] E. Lucas e G. De Vecchi, *Storia delle unità combattenti della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, 1923-1943*, Roma, Volpe, 1976.

[5] Ludendorff prese poi le distanze da Hitler. Durante il putsch si rese conto della natura della persona che lo aveva bruciato politicamente trascinandolo in un'avventura al buio. Continuò invece a credere nel Partito nazionalsocialista e accettò di collaborare con Strasser, che voleva riorganizzarlo in vista delle elezioni del 1924. Ma furono gli stessi circoli militari e industriali a non avere più fiducia in lui, tanto che nelle elezioni presidenziali gli preferirono il vecchio generale Paul von Hindenburg. Quando questi dette l'incarico di cancelliere a Hitler, Ludendorff disse al suo vecchio superiore: «Avete consegnato la nostra sacra madre terra Germania a uno dei più grandi demagoghi

di tutti i tempi. Profetizzo solennemente che quest'uomo dannato scaglierà il nostro Reich negli abissi e porterà un'inconcepibile miseria nella nostra nazione. Le generazioni future vi malediranno nella tomba per la vostra azione» (citato in I. Kershaw, *Hitler 1889-1936*, Milano, Bompiani, 1999, p. 427). Il nazismo continuò a considerare Ludendorff una propria icona, ma non gli dette alcun ruolo politico.

[6] Quando le SS si riorganizzarono nel 1932 Maurice diventò ufficiale superiore. Nel 1935 chiese l'autorizzazione a sposarsi e in quell'occasione furono scoperte le sue origini ebraiche. Himmler lo voleva espellere dal corpo, ma intervenne personalmente Hitler ordinando per iscritto di considerare Maurice e i suoi fratelli «ariani onorari». Fu deputato e presidente della Camera di commercio di Monaco di Baviera. Dopo la guerra fu condannato a quattro anni di campo di lavoro. È morto nel 1972.

[7] Le esecuzioni delle organizzazioni terroristiche, massoniche e criminali riservate ai propri affiliati che tradiscono sono forse tra gli ultimi eredi delle procedure vehmiche. Ma anche le esecuzioni e i killeraggi organizzati dai servizi segreti di mezzo mondo s'ispirano a una sorta di giustizia vehmica amministrata da un gruppo ristretto di individui che decidono il reato, il colpevole e la pena sulla base di informazioni e non prove dibattute. I proclami delle Brigate Rosse durante il sequestro Moro (e altri) suonavano o volevano apparire come sentenze vehmiche.

Capitolo terzo

I soldati per il potere

Due soldati si assunsero dunque il compito di operare la successione dell'impero romano, ed effettivamente la operarono.

Tacito, *Historiae* I, 21-27

1. I pretoriani

Il termine *pretoriano* era già usato nella Roma repubblicana attorno al 275 a.C., con gli Scipioni, e derivava da *pretorio*, il nome della parte dell'accampamento militare dove veniva eretta la tenda del comandante e del suo Stato Maggiore: pretori, consoli e generali. Pretore (*praetor*) deriva a sua volta da *praeire*, andare avanti, precedere, e quindi condurre. Questo significato ha una singolare similitudine con quello dei termini dignitari usati da sumeri e assiri per gli eunuchi, che equivaleva a «colui che sta davanti», colui che precede. Tale dignità comprendeva la facoltà di stare di fronte al sovrano come interlocutore confidenziale, a volte esonerato dallo stare in ginocchio o addirittura con la faccia a terra, e il compito di precedere il sovrano nel cammino in modo da prevenire pericoli e consentirne la difesa personale. All'interno del pretorio si custodivano le insegne militari (*signa*) nonché i fondi del reparto (nell'*aerarium*) e le armi (nell'*armamentarium*); e le guardie di servizio al pretorio erano gruppi di militari tratti a turno dalle legioni, in genere dalle prime coorti, che avevano più uomini. Non erano comunque corpi specializzati o speciali e potevano prestarvi servizio anche schiavi, gladiatori e truppe degli alleati (*socii*): Giulio Cesare e Augusto si avvalsero di una unità di baschi per la più stretta protezione personale, successivamente Tiberio e Caligola si avvalsero di unità germaniche. Erano forze di fanteria e cavalleria che via via furono indicate come coorti pretorie. Giulio Cesare scoprì che sul campo era sempre opportuno disporre di una legione o di un gruppo più fedele e agguerrito degli altri per avere forze su cui contare in caso di crisi o di pericolo. Era una cosa diversa dalla riserva che comunque esisteva e serviva ai rimpiazzi: era un'unità sempre pronta a obbedire al comandante o all'imperatore, qualunque cosa egli ordinasse, e ad abbandonare qualsiasi cosa stesse facendo per correre al suo richiamo. Giulio Cesare creò il mito

della Decima Legio, eleggendola a legione personale non perché fosse la migliore (anzi, era tutt'altro), ma come atto di sfida nei riguardi delle legioni più blasonate: scelse la X Legione perché fatta in genere di scarti del reclutamento e di bastardi indisciplinati, né essa diventò mai la migliore, la più addestrata o la legione elitaria. Diventò tuttavia la legione che obbediva sempre e soltanto al suo «imperator», titolo che fino ai tempi di Cesare designava soltanto il capo militare e non il vertice della gerarchia statale. Augusto, assumendo il potere nel 27 a.C., scoprì che una forza di questo tipo, se ben selezionata, addestrata e foraggiata, era indispensabile per la gestione della politica (vista come guerra continua) nella capitale, dove i poteri erano multipli, complessi, distribuiti fra ceti, censi, istituzioni formali e legami consuetudinari. Secondo la pianificazione d'Augusto, i pretoriani dovevano apparire come l'istituzionalizzazione delle guardie del corpo dei triumviri durante le guerre civili del periodo repubblicano. Formò il primo reparto di guardia personale scegliendo i soldati, oltre che dalla X Legio, tra le popolazioni italiche vicine a Roma. Previde per loro un trattamento privilegiato rispetto ai soldati di guarnigione e, successivamente, li organizzò in coorti. Nel 20 a.C. pose al loro vertice due ufficiali di rango equestre che diventeranno i prefetti del pretorio. Le coorti pretorie furono il fulcro di questo progetto e i prefetti che rispondevano direttamente a lui erano i responsabili dell'ordine pubblico. Nella mente di Augusto, mantenere l'ordine interno, con la prevenzione e la tutela delle istituzioni, era un modo per dare ai romani il senso di sicurezza civile oltre che militare. Il mantenimento della *pax augusta* fu di fatto assicurato dal controllo accurato non solo dei confini ma dell'interno dell'Urbe. Con la formazione iniziale della guardia, Augusto non volle rinunciare all'anima repubblicana delle istituzioni romane. Così costituì soltanto nove coorti, inizialmente di 500 uomini e successivamente di 1.000 uomini ciascuna, per

non infrangere la legge che impediva lo stazionamento di legioni (equivalenti ognuna a 10 coorti) nella capitale. Per motivi di sicurezza soltanto tre coorti furono stanziate a Roma; le rimanenti sei furono collocate in altre città. Inizialmente la carica di prefetto del pretorio era collegiale e divenne già in età giulio-claudia l'apice della carriera equestre (all'inizio detenuto dalla prefettura d'Egitto). Il prefetto (o i prefetti) era coadiuvato da un principe dei castra che curava la parte infrastrutturale e la logistica. Il prefetto non era necessariamente un militare di carriera e apparteneva al ceto equestre; aveva accesso diretto all'imperatore e questa facoltà gli conferì un ruolo primario in tutte le vicende dell'impero. A partire dal 300 la carica di prefetto del pretorio ebbe compiti di amministrazione civile nelle circoscrizioni territoriali dette prefetture pretoriane.

Ogni coorte era agli ordini di un tribuno e sei centurioni; uno di questi centurioni, chiamato *trecenarius*^[1], comandava anche 300 *speculatores*, soldati che nelle legioni fungevano da servizi informativi, ricognizioni tattiche e forze per operazioni speciali come sabotaggi, incursioni, colpi di mano, sedizioni e assassini. Nel tessuto urbano costituivano la rete informativa di spionaggio e controspionaggio che si occupava di repressioni o eliminazioni di minacce o di potenziali oppositori politici.

Le nove coorti si alternavano a gruppi di tre nel servizio alla capitale. Sotto Tiberio, l'ambizioso prefetto Lucio Elio Sejano convinse però l'imperatore a portare tutte le coorti all'interno della città e nel 23 iniziarono i lavori per la costruzione del Castro pretorio. Con le nove coorti in città, i servizi furono articolati in turni giornalieri di coorte. La coorte di turno stava in servizio dall'alba al tramonto e le altre otto coorti erano a disposizione dell'imperatore, il quale però finì per trovarsi a propria volta alla mercé dei pretoriani e spesso dovette assecondare e pagare una coorte per timore dell'altra.

I pretoriani costituirono la guardia d'onore, la forza da combattimento agli ordini diretti dell'imperatore e la forza di protezione sua e della sua famiglia. Andavano in battaglia, servivano a palazzo, controllavano le strade e svolgevano funzioni di polizia politica. Una coorte intera controllava regolarmente i luoghi di spettacolo, al fine di prevenire e reprimere gli eventuali episodi di violenza, e sorvegliava le assemblee popolari. Altri aiutavano e proteggevano i pubblicani nella riscossione delle tasse e negli espropri come negli arresti, ma intervenivano anche nella protezione civile assistendo le coorti urbane e i vigiles improvvisandosi pompieri. I loro compiti civili più riservati prevedevano un abbigliamento discreto, costituito da una normale tunica bianca (*candida*) e di mantelli in grado di nascondere un'arma. Ma per la maggior parte dei servizi di città, come il pattugliamento, i pretoriani ci tenevano a distinguersi dai normali legionari e il loro abbigliamento richiamava lo stile antico. Portavano un elmo di tipo Montefortino, retaggio della tradizione repubblicana, usavano il gladio classico e una lancia dotata all'estremità inferiore di una sfera metallica, che poteva essere utile nei servizi di ordine pubblico. Il colore dominante dell'abbigliamento e degli scudi, su cui erano impressi lo scorpione e altri simboli solari identici a quelli dei culti mitraici, era il blu, per contrapporsi al rosso dei legionari; la corazza era sgargiante e quella da parata e cerimonia era decorata e cesellata. Avevano anche una dotazione di vestiario per il servizio campale: durante le campagne militari dell'imperatore avevano un armamento più pesante, con cotta di maglia e poi con lorica segmentata o squamata, con gladio e ben due lance pesanti che usavano con straordinaria precisione. I pretoriani non furono mai fanteria leggera, visto che dovevano fare anche da scudo umano all'imperatore, soprattutto nelle battaglie. Successivamente fu creato da Settimio Severo il corpo a cavallo, armato però con spade lunghe.

L'addestramento era intenso anche perché avevano molto tempo a disposizione quando le coorti non erano di servizio o erano in spedizione. Stando in città, oltre ai luoghi di piacere e a quelli malfamati della suburra, frequentavano il circo e le terme.

I pretoriani restavano in servizio solo sedici anni, invece dei 20-25 anni dei legionari, e naturalmente questo ne faceva un corpo privilegiato e ambito. Il congedo avveniva ogni due anni il 7 gennaio. La paga dei pretoriani era considerevolmente più alta di quella degli altri soldati che, dai tempi di Giulio Cesare (che l'aveva raddoppiata) fino a quelli di Domiziano (96 d.C.), fu di 225 denari (900 sesterzi) all'anno. Augusto fissò quella dei pretoriani a 750 denari (3.000 sesterzi); Domiziano e Settimio Severo la portarono a 1.500 denari e con Caracalla raggiunse i 2.500 denari all'anno. Il salario veniva pagato in tre rate a gennaio, maggio e settembre, ma erano frequenti i premi e le regalie. All'atto del congedo ogni pretoriano riceveva una liquidazione che partì dai 5.000 denari (20.000 sesterzi) di Augusto e salì poi in relazione agli aumenti di salario. Ai congedati venivano assegnati anche appezzamenti di terreno e un diploma di meritorio servizio; molti sceglievano di entrare negli evocati, un corpo di veterani che aveva particolari privilegi, altri si impiegavano in diversi settori dei servizi imperiali. Sin dagli inizi, la guardia ebbe un corpo equestre formato da valenti e fidati cavalieri che scortavano l'imperatore durante le cerimonie più importanti; erano accuratamente scelti in tutte le province romane e conservavano l'abbigliamento dei popoli di appartenenza e le proprie armi. Traiano aprì la cavalleria anche ai cittadini romani e la rese una parte permanente e strutturata della guardia. La consistenza era quella di un'ala milliarica o di 720 uomini divisi in 24 *turmae*. Era comandata da un *tribunus militum* ed era in sostanza una decima coorte. Settimio Severo la portò a 2.000 cavalieri.

Il numero delle coorti variò nel corso del tempo. Le iniziali nove coorti augustee passarono a dodici prima del 47, quindi a sedici nel corso del 69 a opera di Vitellio, che aumentò anche l'effettivo di ogni coorte a 1.000 uomini. Furono riportate ancora a nove da Vespasiano, che ritornò all'ordinamento augusteo. Il numero delle coorti aumentò nuovamente a dieci sotto Domiziano, e rimasero così fino quasi all'abolizione del corpo. Ma soprattutto nei tre secoli di vita la guardia cambiò spesso di composizione. I pretoriani erano inizialmente reclutati nell'ambito delle legioni dell'esercito o dalla leva selezionata tra la migliore gioventù dell'Etruria, Umbria, Lazio, Piceno e le colonie più antiche. Con Claudio i pretoriani provenivano in gran parte anche dalle regioni del nord Italia: Aemilia, Transpadania e Venetia et Histria. Nel II secolo ancora l'80% dei pretoriani era di origine italica, gli altri erano comunque reclutati nelle province di più antica romanizzazione, come Norico, Gallia Narbonese, Baetica. Il bacino di reclutamento si estese poi alla Macedonia e all'Illiria. Vitellio formò una nuova guardia con le legioni germaniche e Settimio Severo con quelle della Pannonia, ma scelse riserve e rimpiazzi per la guardia in tutto l'impero. Considerato che da Adriano in poi le legioni erano sempre più formate da provinciali e popoli di frontiera, la guardia pretoriana rappresentava l'ultimo residuo dell'antico esercito romano tradizionale, come probabilmente la intese lo stesso Adriano, elevandola al vertice della struttura piramidale militare. Adriano modificò anche la funzione di un'antica istituzione militare risalente al 200 a.C.: i frumentari. Già dai tempi della repubblica erano tra gli *immunes* che garantivano l'approvvigionamento delle legioni e giravano continuamente per le province alla requisizione e all'acquisto dei beni di sussistenza. Poiché conoscevano il territorio, i governatori, i commercianti, Adriano li trasformò in corrieri e in polizia segreta: «scrutavano nei segreti di tutti», e

avevano cura anche delle carceri dove, come oggi, la criminalità comune e quella politica venivano a contatto e tessevano gli accordi. Assieme agli *speculatores* erano i servizi segreti dell'impero. Furono aboliti da Diocleziano, che li sostituì con gli *agentes in rebus* alle dipendenze del prefetto del pretorio o del maestro degli uffici di palazzo. Con il congedo in massa dei pretoriani italici e la successiva riforma di Settimio Severo gli italici furono sostituiti da provinciali cittadini romani, soprattutto danubiani, ma anche africani e asiatici. Dione Cassio riferisce che tale cambiamento portò a Roma persone di basso livello, dalle lingue orribili e dal comportamento inurbano. Stavano stravaccati nel centro della capitale e in pratica avevano sottratto i posti d'impiego alla gioventù italica che era costretta a «dedicarsi al banditismo e alla carriera gladiatoria piuttosto che al servizio militare». In realtà questi «incivili» provenivano da famiglie di ceto elevato: il posto di pretoriano, per diversi motivi, era molto ambito e quindi i notabili facevano di tutto per farvi entrare i loro figli: se stavano stravaccati era per la decadenza dei costumi e del senso dell'onore che pervadeva Roma, se non rispettavano Roma era perché Roma non rispettava se stessa. Dopo Caracalla (a causa della *Constitutio Antoniniana*, che concesse la cittadinanza romana a tutti gli abitanti dell'impero) la possibilità di servire nella guardia pretoriana fu aperta a tutti e tutto il mondo conosciuto poté testimoniare questa decadenza dall'interno dello stesso sistema di potere e dall'interno della struttura imperiale. Dev'essere stato uno choc irrimediabile. E la Roma cosmopolita e universalistica dimostrò l'intima grettezza e xenofobia mascherate da orgoglio imperiale.

Nella guardia pretoriana furono, in vari periodi, inclusi anche dei nuclei di speciali guardie del corpo dell'imperatore reclutate tra le popolazioni nordiche che si occuparono esclusivamente della sua protezione fisica: i *germani corporis custodes* (fino all'epoca neroniana); gli *equites singulares*

Augusti, dalla fine del I sec. d.C., e i *protectores*, a partire dalla metà circa del III sec. d.C. I *germani corporis custodes* furono reclutati tra gli Ubii e Batavi, nel territorio corrispondente all'odierna Olanda. Erano guerrieri di eccezionale forza e di provata fedeltà nei confronti di Roma, tanto che già nel 38 a.C. entrambi i popoli erano stati ammessi alle terre della riva sinistra del Reno, controllate dalle legioni romane. I *germani corporis custodes* considerarono il loro compito un privilegio in quanto pegno di rispetto e fedeltà tra i loro popoli e l'impero. Sapere di avere la vita dell'imperatore romano e dei suoi familiari nelle loro mani era anche un impegno d'onore. E per loro, come per i romani più antichi, l'onore contava più della vita. Alla morte di Augusto (14 d.C.), quando molti reparti legionari di stanza in Germania si ribellarono e minacciarono da vicino i rappresentanti della famiglia imperiale, fra cui il futuro Augusto Caligola, i germani rimasero al loro fianco, proteggendoli. Furono fedeli persino a Nerone, ma alla sua morte e con l'ascesa di Galba che li considerava stranieri e barbari assoggettati a Roma, furono destituiti. Con il pretesto di un loro presunto coinvolgimento in una cospirazione ai suoi danni ordita da Gneo Dolabella, il proprietario dei giardini dove si era acquartierato, sciolse il corpo e rinviò i germani alle loro terre. Ma il problema stava probabilmente da un'altra parte del pretorio e presto Galba fu assassinato. Passata la bufera del periodo di anarchia militare e dei «quattro imperatori» (68-69), i successori sentirono di nuovo il bisogno di circondarsi di una speciale guardia del corpo. Già Tito, figlio del neoletto imperatore Vespasiano, durante l'assedio di Gerusalemme da lui condotto nel 70 d.C. si era circondato di una milizia personale composta da almeno 600 cavalieri scelti fra i vari reparti ausiliari di stanza nella parte orientale dell'impero, di cui molti arcieri. Finita la guerra giudaica il contingente fu smembrato, e per tutto il regno di Vespasiano (con Tito prefetto del pretorio) e quello di Tito stesso il

compito fu svolto dai pretoriani. Ma durante la sua spedizione germanica (83), l'imperatore Domiziano ricostituì la scorta personale con gli *equites singulares augusti*, «i cavalieri scelti dell'imperatore». Traiano consolidò ulteriormente il corpo reclutando i migliori cavalieri anche in Britannia, Gallia, Norico, Rezia e Pannonia e portandolo a una consistenza di 1.000 uomini. Inoltre, per acquartierarli nell'Urbe, Traiano fece edificare una caserma sulle pendici nord del Celio. Anche agli *equites* toccò la sorte della guardia pretoriana e furono sciolti da Costantino.

Durante le campagne militari i pretoriani seguivano l'imperatore, ma in combattimento non si differenziavano dalle altre truppe. I pretoriani costruivano un proprio campo fortificato (*castrum*) sul modello di quello di Roma. All'interno del castro v'erano i santuari dei vari dei, a seconda delle preferenze e delle provenienze dei vari pretoriani. Uno dei culti più amati dai pretoriani fu quello di Mitra. Le guardie pretoriane dovettero anche occuparsi dell'ordine interno delle legioni e gestire soprattutto gli ammutinamenti, alla stregua di polizia militare. Alla morte di Augusto, nel 14, il suo successore Tiberio dovette inviare due coorti pretoriane e unità dei germani per reprimere le rivolte delle legioni schierate in Pannonia. L'ammutinamento sul Reno fu invece sedato dal figlio adottivo ed erede designato, Germanico, che fu messo alla testa di legioni regolari e di un distaccamento di pretoriani in una campagna che durò due anni. La guardia fu ancora impiegata nel 69 e combatté valorosamente sotto Otone nella battaglia di Bedriacum (Cremona). Sotto Domiziano e Traiano la guardia partecipò alle guerre in Dacia e Mesopotamia mentre sotto Marco Aurelio i pretoriani dovettero stazionare per anni sulla frontiera danubiana. Per tutto il III sec. i pretoriani accompagnarono gli imperatori in quasi tutte le maggiori campagne militari e contemporaneamente gestirono il potere a Roma. La guardia non aveva alcun ruolo nella burocrazia amministrativa e

civile al contrario dei burocrati e dei funzionari del senato o dello stesso personale addetto agli uffici imperiali. Non poteva fare leggi o imporle al senato, non apparteneva a un ceto ricco, non aveva strumenti economici e meno che mai era in grado di competere sul piano intellettuale. Per gestire il potere poteva soltanto uccidere gli imperatori e così fu. I pretoriani furono fedeli ad Augusto (20-14 d.C.) e si comportarono lealmente con altri 31 imperatori^[2] anche perché 20 di essi regnarono per meno di cinque anni. Cominciarono però a essere insofferenti già con Tiberio (14-37) che, su richiesta del diretto interessato, nominò Sejano prefetto unico e lo autorizzò a portare tutte le coorti a Roma. Tiberio successivamente fece uccidere Sejano e lo sostituì con Macro. Dopo la morte di Sejano, che fu sacrificato grazie al donativo promesso ai pretoriani da Tiberio, la guardia cominciò ad assumere un ruolo politico nel gioco di potere: per una congrua somma di denaro o di spontanea volontà assassinarono imperatori, terrorizzarono i propri prefetti o aizzarono il popolo di Roma. Gaio Caligola (37-41) salì al trono grazie all'amicizia di Macro, ma lo fece poi uccidere e fu a sua volta ucciso da cospiratori della classe senatoriale e del pretorio. I pretoriani misero sul trono Claudio (41-54), che fu proclamato imperatore dalla guardia. Secondo una versione della storia dell'ascesa al trono di Claudio, i pretoriani lo avrebbero scovato tremante di paura e madido di sudore mentre si nascondeva dietro una tenda subito dopo l'assassinio di Caligola: balbettò qualche promessa di denaro e i militi decisero che era l'uomo che faceva per loro e lo proclamarono imperatore. Claudio fu eletto certamente per i suoi soldi, ma anche come sfida dei pretoriani al senato, che fu abbastanza inetto da ratificare la loro decisione. Claudio iniziò e formalizzò l'uso di elargire una cospicua somma di denaro (15.000 sesterzi) a ogni pretoriano (donativo) in occasione dell'ascesa al trono da parte degli imperatori. La sua dipendenza dai pretoriani fu pubblicamente affermata,

quasi come un titolo di merito, anche nel conio delle sue monete, sulle quali compariva la scritta *imper. recep* i.e. «titolo d'imperatore ricevuto da», seguita dall'immagine del campo pretoriano. A onor del vero, i pretoriani lo difesero quando fu in difficoltà, come nel caso del tentato colpo di stato di Messalina e Gaio Silio; Nerone (54-68) invece fu abbandonato dalla guardia e morì. Nel 69, l'anno dei 4 imperatori, Galba fu eletto con il sostegno dei pretoriani ai quali i prefetti del pretorio Tigellino e Otone avevano promesso in suo nome un lauto donativo (non è chiaro se con o senza il suo consenso). Il donativo era ormai diventato consuetudine per i neoeletti, e in quel periodo gli imperatori furono talmente numerosi e fugaci che i pretoriani fecero dei donativi una fonte di ricchezza e un'estorsione istituzionale. Galba rifiutò di pagare il donativo e i pretoriani acclamarono imperatore Otone (loro prefetto) e assassinarono l'imperatore. Otone poi concesse ai pretoriani di scegliersi i propri prefetti, in teoria per assicurarsi la loro fedeltà, e in realtà togliendo a se stesso e agli imperatori futuri uno strumento di controllo sulla guardia. Dopo aver sconfitto Otone, Vitellio sciolse la guardia e ne costituì un'altra formata da sedici coorti. Vespasiano utilizzò le indignate coorti sciolte da Vitellio per combatterlo e ucciderlo. Alla fine ristabilì le nove coorti precedenti, ma, come ulteriore misura di sicurezza, nominò prefetto del pretorio suo figlio Tito. Nerva (96-98) fu costretto da una ribellione della guardia ad adottare Marco Ulpiano Traiano come suo successore. Traiano (98-117) appena assunto il trono fece giustiziare gli ufficiali della guardia che avevano guidato la ribellione contro Nerva. Nel 193 Pertinace, su proposta e invito di Leto, prefetto del pretorio, diventò imperatore. Ma già al terzo giorno di regno, Leto si rese conto che il vecchio senatore era troppo saggio e troppo onesto perché andasse bene ai pretoriani, i quali temevano che il probò imperatore imponesse loro la disciplina di un tempo. Cercò di farlo uccidere, senza

successo, ma all'ottantesimo giorno di regno scoppiò al campo pretoriano una rivolta che né i prefetti né gli ufficiali seppero o vollero domare: un centinaio di essi entrarono a palazzo e uccisero l'imperatore. La porpora imperiale fu addirittura messa all'asta e l'impero fu «comprato» da Didio Giuliano, che promise un donativo maggiore del suo concorrente, Flavio Sulpiciano. Quando seppero che Settimio Severo, proclamato imperatore dalle sue legioni, stava rientrando a Roma, i pretoriani abbandonarono Didio e obbligarono il senato a dichiararlo decaduto. Settimio Severo (193-211) sciolse la guardia e umiliò i pretoriani facendoli sfilare disarmati fuori le mura di Roma. Costituì una nuova guardia con truppe di origini asiatiche, africane e soprattutto danubiane. Caracalla (211-217) fu ucciso da un complotto ordito dal prefetto Macrino, che fu lui stesso imperatore solo per un anno (217-218). Eliogabalo (218-222) fu ucciso dai pretoriani al Castro pretorio. Balbino e Pupieno (238) furono uccisi dalla guardia, Gordiano III (238-244) fu proclamato imperatore dalla guardia e posto sotto la tutela della madre e del prefetto del pretorio Timesiteo. Morto Timesiteo, il nuovo prefetto Filippo l'Arabo nel marzo del 244 uccise Gordiano nella marcia verso Ctesifonte, con l'appoggio dei soldati, esausti della lunga campagna militare. Nel 249 l'imperatore Filippo l'Arabo, già prefetto del pretorio, fu sconfitto e i pretoriani ne uccisero il figlio, Severo Filippo, da lui nominato Cesare. Sotto Massimino Trace la stessa folla romana ingaggiò diverse battaglie urbane contro i pretoriani. Aureliano (270-275) andò in Oriente per abbattere Palmira con una forza composta da distaccamenti di varie legioni, coorti pretoriane e altre unità di cavalleria. Palmira fu facilmente sconfitta, ma lui fu ucciso dai pretoriani. Nel 276 il prefetto del pretorio Floriano, alla notizia della morte dell'imperatore Marco Claudio Tacito, di cui era fratellastro, si autoproclamò Augusto, ma solo due mesi più tardi venne ucciso dalle sue guardie che acclamarono Marco Aurelio Probo.

Quest'ultimo regnò dal 276 al 282 e fu ucciso dai pretoriani dopo una rivolta. Diocleziano (284-305), infastidito dalle continue interferenze della guardia, ne ridusse l'influenza e lo status dichiarandola non più parte del palazzo, lui infatti viveva a Nicomedia a circa 100 km da Bisanzio. Trasformò il *sacer comitatus*, la scorta campale dell'imperatore, in unità scelte con l'organizzazione di comando delle vecchie coorti pretoriane ma non altrettanto uniformi e di maggiore consistenza numerica. Furono costituiti due nuovi corpi: i gioviani e gli eraclei, da Giove ed Eracle, associati rispettivamente all'imperatore senior e a quello junior. Tali corpi sostituirono i pretoriani nella protezione personale e il sistema rimase in atto fino alla costituzione della tetrarchia. Al tempo dell'abdicazione di Diocleziano, nel 305, nel Castro pretorio stazionava soltanto un distaccamento minore. Costantino fu più drastico: dopo aver battuto Massenzio, visto che la guardia si era schierata con lui e aveva combattuto valorosamente al ponte Milvio, la sciolse, ne distrusse gli accantonamenti compreso il Castro pretorio e fondò le *Scholae palatinae* a Costantinopoli.

L'immagine negativa del pretoriano viene ulteriormente peggiorata dallo stereotipo del prefetto del pretorio Tigellino, che dà il nome al consigliere malevolo, al funzionario crudele, avaro e lussurioso, all'anima nera di qualsiasi tiranno paranoico. Ofonio, o Sofonio, Tigellino era originario della Sicilia (forse Agrigento) e si trovava a Roma come tanti giovani italici e mediterranei, squattrinati ma intelligenti, in cerca di fortuna. Tigellino, come tutti i giovani provinciali arrivati nella capitale magari nella clandestinità, doveva vivere in quell'immenso sottobosco di poveracci, delinquenti, prostitute ed efebi che bazzicavano attorno alle case dei ricchi, dei teatri, delle bische, delle scommesse e dei giochi circensi. Un ambiente frequentato anche dalle spie di palazzo alla ricerca di segnali di sommossa, o dai servi delle nobili case a caccia di diversivi per i viziosi padroni e le

impudiche matrone. Tigellino, che aveva una vocazione innata per la delazione, doveva barcamenarsi tra la collaborazione con le spie, facendosi amici fra i *vigiles* e gli *speculatores*, e la disponibilità ad assecondare i vizi altrui: di gioco o sessuali che fossero. Costretto a vivere al confine tra legalità e illegalità, si spostava da un lato all'altro con naturalezza e, come giovane siculo di probabili origini greche, non aveva preclusioni nei riguardi di alcun ruolo sessuale, ma probabilmente sognava una carriera da gigolò o da tutore dell'ordine. Era semiconosciuto quando fu accusato di adulterio con la sorella dell'imperatore Caligola, Agrippina.

Fu esiliato nel 39 d.C., ma doveva avere ancora buoni rapporti con i palazzi imperiali o probabilmente aveva crediti da riscuotere, perché il successore di Caligola, Claudio, lo richiamò in Italia e lui fece fortuna gestendo ippodromi in Puglia e in Calabria. Sotto Nerone divenne prefetto dei *vigiles* e successivamente prefetto del pretorio (62 d.C.) assieme a Fenio Rufo, diventando così capo di quella rete di spie e delatori che aveva conosciuto dal basso e dall'esterno. Con questo incarico fu fedele e feroce, riservato e spietato. Nerone lo ascoltava e lo stimava, e quando Tigellino, grazie alle informazioni riservate, scoprì la congiura dei Pisoni (65), riuscì ad assumere il controllo totale su Nerone. Si liberò del collega Rufo dimostrandone la partecipazione nel complotto. Per lo stesso motivo convinse l'imperatore della complicità dello stoico Lucio Anneo Seneca, già precettore dell'imperatore. Con una delle sue caluniose soffiature, indusse Nerone ad autorizzare la soppressione del suo nemico: il raffinato e debosciato, ma intelligente, Petronio. Nel 66 Seneca e Petronio furono costretti al suicidio e Rufo fu condannato. A Rufo succedette Nimfidio Sabino, ma ormai Tigellino era il capo di tutto e Nerone gli aveva persino fatto erigere una statua. Seguì Nerone in Grecia nel 66, ma si rese conto che l'imperatore aveva i giorni contati. Nel 68 prese le distanze e allontanò la

guardia dall'imperatore per schierarsi dalla parte di Galba, che stava insorgendo contro Nerone. Il collega Nimfidio Sabino lo invitò a lasciare la carica di prefetto, e stava per essere condannato a morte su richiesta popolare, ma fu salvato dall'intervento di Vinio, favorito di Galba. Otone, però, non fu così indulgente e lo condannò a morte. Tigellino apprese la notizia della condanna nei bagni di Sinuessa, e si tagliò (o fece tagliare) la gola.

Oggi il nome di Tigellino è collegato non tanto ai pretoriani, ma al collaboratore viscido e vizioso. Siamo pieni di Tigellini in ogni ambito del potere: dove c'è un tiranno o un potente si può essere certi che c'è un Tigellino qualsiasi che lo istiga, lo adula, lo spia e gli fa da spia, da lenone, da mezzano per poi cambiare bandiera, abbandonarlo alle sue tristezze e tradirlo. La differenza con il vero Tigellino è che quelli moderni non muoiono più, né si tagliano la gola, anzi sopravvivono e si riproducono, come gli eunuchi, per mitizzazione negativa. Anche il termine «guardia pretoriana» è molto usato per designare un gruppo esclusivo incondizionatamente e subdolamente al servizio di una persona potente. Il nome richiama l'intrigo, la cospirazione, la slealtà e l'assassinio, anche se i pretoriani per i primi due secoli dell'impero ebbero sprazzi d'influenza positiva sostenendo imperatori capaci. Purtroppo non si può dar loro credito di aver servito lo stato per aver eliminato imperatori crudeli, deboli e impopolari, né si può dire che assassinandoli abbiano contribuito alla *pax augusta* dell'impero, perché non era a essa che pensavano quando ordivano complotti. Come fu chiaro da Marco Aurelio in poi, la guardia pensava soltanto al proprio interesse e dal modello augusteo di virtù civica e militare era quasi subito diventata l'accozzaglia di forze mercenarie prive di scrupoli e senso dello stato divenuta tristemente famosa. Tuttavia, non fu la sola: sotto il periodo della dinastia dei Severi e durante la crisi del terzo

secolo anche le legioni, il senato e lo stesso istituto imperiale, con il resto del governo romano, dimostrarono di aver intrapreso un'irreversibile china di degradazione morale, funzionale e d'inefficienza istituzionale.

Oggi l'espressione *guardia pretoriana* è spesso usata in ogni lingua per designare i corpi delle guardie personali degli imperatori e dei dittatori. A seconda dei contesti è un termine che talvolta sottintende apprezzamento, come la guardia imperiale di Napoleone, ma più spesso è esplicitamente peggiorativo come quando si riferisce alle SS di Hitler, al battaglione M di Mussolini, alla Securitate del rumeno Ceausescu, alla guardia rivoluzionaria iraniana di Khamenei, alle milizie di Hezbollah, alle guardie dei regimi autocratici, ai corpi di sicurezza mercenari, alle guardie personali dei terroristi, alle scorte pubbliche o private dei leader politici e ai buttafuori delle discoteche. Il termine è transitato anche nell'ambito civile e in quello politico e delle corporazioni industriali ed economiche, dove il termine è usato in senso esclusivamente dispregiativo per indicare un gruppo di associati o seguaci particolarmente fanatici, estremisti e senza scrupoli, o di fedeli di un capo tirannico o paranoico. John Stockwell, ex membro della CIA, ha intitolato *The Pretorian Guard in the Gulf* il suo libro sulle malefatte del Dipartimento di Stato statunitense che gestisce la politica estera e del suo braccio operativo che è finito per esserne il vero ispiratore. Il pretorianismo è anche sinonimo di tendenza o pratica della dittatura militare. Esattamente l'opposto dell'intenzione di Augusto.

2. I variaghi

Furono chiamati variaghi (o variangi) dai greci e dagli slavi orientali alcuni gruppi tribali che, secondo studiosi nordici, sarebbero stati vichinghi, mentre secondo quelli russi sarebbero stati slavi del Baltico. In ogni caso l'evento dell'arrivo del variago Rurik nei pressi di Novgorod nell'862 è ancora considerato l'inizio della storia dello stato medievale di Rus. Erano commercianti, pirati e mercenari che agivano a cavaliere dei sistemi fluviali del Dnepr e del Volga. Il primo connetteva i mari del nord con la Grecia e l'impero bizantino e il secondo con il Caspio, il Caucaso e l'Oriente arabo e musulmano. Attratti dalle ricchezze di Costantinopoli, i variaghi di Rus avviarono una serie di conflitti con i bizantini che si conclusero nel 989 quando la principessa bizantina Anna fu data in sposa dall'imperatore Basilio a Vladimir I dei Rus di Kiev in cambio di un contingente di guerrieri variaghi e della sua conversione al cristianesimo. Il contingente, dopo aver eliminato i nemici di Basilio, rimase agli ordini degli imperatori bizantini fino alla metà del XIV secolo. Attorno al 1400 c'erano ancora a Costantinopoli dei bizantini che si qualificavano come variaghi (o varangi). La guardia, oltre a garantire la sicurezza imperiale, intervenne in parecchi conflitti e fu impiegata nelle fasi più critiche della battaglia rovesciandone spesso le sorti.

3. I saqaliba

I saqaliba furono schiavi e mercenari bianchi, in particolare slavi, presenti nei domini arabi medievali (VII sec.), in Medio Oriente, Nordafrica, Sicilia e Andalus. Il termine è probabilmente una corruzione del bizantino *saqlab*, *siklab*, *saqlabi* a sua volta derivato dal greco *sklavinoi* che indicava gli slavi e che fu usato per indicare gli schiavi. Il cronista persiano Ibn al-Faqih riporta che ci furono due tipi di saqaliba: quelli con pelle scura e capelli neri che vivevano sulle coste e quelli con pelle chiara e capelli biondi che vivevano nell'entroterra e nella parte continentale. Abu Zayd al-Balkhi scrisse che i saqaliba provenivano da tre centri: Kuyaba, Slavia e Artania. Ibrahim ibn Yaqub li collocò nelle regioni montagnose dei Balcani centrali a occidente dei bulgari e a oriente degli «altri slavi», in pratica attorno all'odierna Bosnia, Serbia e Montenegro. I saqaliba avevano la reputazione di essere i più coraggiosi e violenti tra gli schiavi. Gli arabi avevano tre vie principali di commercio degli schiavi slavi a seconda dei destinatari: attraverso l'Asia Centrale per i mongoli, tatarsi e khazari, attraverso il Mediterraneo per i bizantini e attraverso l'Europa occidentale per El Andalus. La rotta del Volga e le altre rotte europee erano frequentate dai mercanti di schiavi ebrei radaniti.

Le schiave saqaliba erano impiegate per la servitù e come ragazze degli harem; gli uomini erano servi di palazzo e dei funzionari, eunuchi, artigiani, soldati e quelli appositamente selezionati servivano per la guardia del califfo. Teofane cita il califfo umayyde Muawiyah I che organizzò un esercito di circa 5.000 mercenari slavi in Siria intorno al 660. Nell'area iberica, in Marocco, Siria e Sicilia svolsero ruoli simili a quelli che poi svolgeranno i mamelucchi dell'impero ottomano. Alcuni saqaliba diventarono capi delle principaltà dopo la caduta del califfato di Cordova.

Muyahid ibn Yusuf ibn Ali organizzò la liberazione dei saqaliba di Denia e assunse il controllo della città.

4. I mamelucchi

La parola *mamelucco* deriva dall'arabo *mamluk*, vale a dire «schiavo comprato» allo scopo specifico di farne un guerriero o un mercenario. La prima prova documentaria di mercenari turchi in un esercito islamico risale al 654. I turchi, sotto le bandiere del Profeta, divennero dapprima akinici (scorridori) e in seguito ghâzi (difensori della fede). Il tradimento dei mercenari turchi al soldo di Bisanzio (i talmat) contribuì alla vittoria araba di una delle più importanti battaglie della lotta con i bizantini, quella di Manzikert (1071). I guerrieri turchi catturati in battaglia e venduti come schiavi nei porti del Mar Nero fecero parte di quei soldati-schiavi che formarono la casta militare dei mamelucchi che assunsero il potere in varie parti del mondo islamico^[3].

I primi mamelucchi operarono al servizio dei califfi abbasidi del IX secolo. La corte di Sāmarrā e di Baghdad faceva acquistare sui mercati di schiavi dei giovani provenienti dall'Asia Centrale, dall'Europa orientale e dal Caucaso, d'origine cristiana ma per lo più turcomanni non islamizzati, circassi e slavi, per compiti di scorta personale e repressione interna. Il ricorso a soldati-schiavi non musulmani serviva infatti ad aggirare il divieto coranico che impedisce ai musulmani di combattere i correligionari. Inoltre, i califfi desideravano disporre di uomini che, non avendo alcun legame familiare o connessioni con le strutture di potere, eseguissero gli ordini senza discutere e potessero essere soppressi senza complicazioni legali o faide.

I califfi abbasidi li usarono perciò, sia nell'esercito sia nel controllo amministrativo, con il nome di Ghilman. Con la disgregazione del potere califfale, le varie dinastie regionali si avvalsero dei mamelucchi che, nel corso del XII e XIII secolo, si trovarono ad affrontare la crescente minaccia

dei crociati e dei mongoli. Il sultano Ayyubide d'Egitto acquistò circa 1.230 di tali schiavi e ne fece, involontariamente, il nucleo originale di una casta guerriera intelligente e potente. Diventarono infatti comandanti dell'esercito, amministratori, esattori delle tasse, e gradualmente assunsero le maggiori cariche dei rispettivi regni, come ministri, funzionari reali e governatori di provincia. I mamelucchi, da tali posizioni, istituzionalizzarono il reclutamento e l'istruzione delle nuove leve. I giovani schiavi entravano in particolari scuole (*tibàq*) dalla rigida disciplina dove apprendevano le tecniche di combattimento e di amministrazione da istruttori, spesso eunuchi, ai quali i mamelucchi restavano poi sempre legati da sentimenti di rispetto cameratesco. Al termine di lunghi anni di addestramento teorico e pratico, i mamelucchi acquistavano la libertà ed entravano al servizio dei più potenti signori egiziani e siriani che, a loro tempo, erano stati anch'essi mamelucchi. Costoro, grazie ai posti occupati nell'amministrazione civile e militare dell'Egitto e della Siria, si formavano i propri eserciti privati con nuovi mamelucchi fedeli e ben pagati. I soldati mamelucchi mostrarono tutta la loro efficienza, sia contro i mongoli sia contro i crociati, ma, nel tempo, consci della propria forza, crearono una vera e propria casta militare che iniziò a vagheggiare l'assunzione del potere dei sultanati. Nel corso del XIII secolo, in Egitto, la dinastia discendente dal curdo Salah el Din (Saladino) fu detronizzata dai mamelucchi. Uno dei loro primi sultani, Baybars (deceduto nel 1277), provvide a legittimare il proprio potere accogliendo alla corte del Cairo l'ultimo discendente dei califfi abbasidi, sopravvissuto al massacro dei suoi familiari a opera dei mongoli (1258). Da lui ottenne una formale investitura che aveva giurisdizione su un territorio che oltre all'Egitto e alla Siria comprendeva lo Hegiaz (la regione dell'Arabia Saudita in cui si trovano Medina e La Mecca, le due città sante dell'Islam, nonché il porto di

Geddah, sul mar Rosso). Il sultano mamelucco si considerava, quindi, il protettore dei Luoghi Santi, anche se, di fatto, erano sotto il controllo dell'Emiro della Mecca, primo tra gli sceriffi locali. I mamelucchi furono abbastanza intelligenti da non scatenare una lotta interna per i luoghi santi e lo stesso Emiro, del resto, doveva fare i conti con una forte opposizione costituita sia dai gruppi degli sceriffi rivali, sia dai fanatici fondamentalisti wahhabiti. Lo Hegiaz, peraltro, dipendeva economicamente dall'Egitto, nel quale esportava caffè e dal quale provenivano le carovane di pellegrini africani – fonte di cospicue entrate – dirette ai luoghi santi. Come sistema organizzativo della casta, il sultanato mamelucco, che dominò per circa due secoli la Siria e l'Egitto, non solo non abbandonò il sistema di reclutamento, ma resistette alla tentazione della trasmissione ereditaria delle cariche governative: il sultano stesso era eletto dagli emiri, che costituivano la ristretta oligarchia, gelosa custode del potere effettivo dei mamelucchi. I mamelucchi costituirono a lungo la più efficiente forza di cavalieri del mondo islamico, in grado di infliggere l'unica sconfitta alle armate mongole di Hülegü nel corso della battaglia di Ayn Jālūt il 3 settembre 1260, ma furono assai restii ad accettare l'uso delle armi da fuoco. Questo loro pregiudizio portò il sultano Qānṣūh al-Ghūrī alla sconfitta nel 1516 di Marj Dābiq e nel 1517 alla clamorosa sconfitta dell'ultimo sultano al-Ashraf ūmān Bey da parte degli ottomani del sultano Selim I. Nel corso della battaglia di Raydāniyya furono uccisi 50-60.000 mamelucchi circassi. Gli ottomani conquistarono l'Egitto abbattendo il sultanato mamelucco e decapitandone sia la struttura sia i dignitari: nel 1517, il wālī Mehmet Ali sterminò i capi mamelucchi dopo averli invitati a un banchetto nella cittadella del Cairo. Gli ottomani non riuscirono però a eliminare il potere della casta. I mamelucchi ormai inseriti in ogni parte della struttura di potere iniziarono una resistenza in preparazione della rivolta. D'altra parte,

gli ottomani non potevano controllare un territorio così vasto direttamente da Costantinopoli per mezzo di un governatore che non godeva né di autonomia né di consenso locale. Perciò, dopo la ribellione mamelucca e popolare del 1524 contro il primo governatore ottomano d'Egitto, il sultano Solimano II il Grande (1521-1566), nominò un pasha d'Egitto. Questi aveva i soli vincoli d'inviare annualmente un cospicuo tributo al sultano, di garantire l'organizzazione delle carovane di pellegrini diretti alla Mecca e di provvedere al mantenimento dei luoghi santi nello Hegiaz. In pratica, salvo il tributo, il pasha aveva le stesse prerogative e gli stessi impegni dei sultani mamelucchi e quindi si sarebbe dovuto avvalere della loro capillare organizzazione amministrativa e delle milizie. Lentamente il potere dei pasha decadde e i mamelucchi riacquisirono il controllo definitivo, oltre che del sistema tributario, anche delle milizie, teoricamente sempre al servizio del pasha e in origine costituite da giannizzeri. Nel corso del XVIII secolo il potere passò nelle mani dei più importanti gruppi mamelucchi, che però, per il tributo a Costantinopoli e a causa dell'inflazione, dovettero incrementare sempre di più le tasse. La casta continuò a mantenersi fedele alle proprie tradizioni anche se, nell'età ottomana, il titolo di mamelucco divenne ereditario, venendo meno a una delle tradizioni. Il reclutamento dei nuovi mamelucchi continuò a basarsi soprattutto sull'acquisto di giovani schiavi caucasici ma anche egiziani o neri.

Il residuo potere rimasto al pasha ottomano riguardava ormai soltanto il controllo delle rivalità tra i vari bey regionali. Tuttavia, nel 1720 fu istituita la nuova carica di Sheih el baled (capo della città) che spettava al più potente dei bey e che, di fatto, replicava il vecchio sultanato. La carica andò ovviamente a mamelucchi o a notabili sostenuti dai mamelucchi i quali, tuttavia, non avevano rinunciato alla riconquista dell'indipendenza. Nel 1770 lo Sheih el baled, Alì Bey el Kabir, assunse il controllo effettivo

dell'Egitto: lo stesso sultano ottomano, in quel momento impegnato in una guerra contro la Russia, lo nominò proprio rappresentante per lo Hegiaz. La decisione di el Kabir d'intraprendere una guerra per conquistare anche la Siria e la Palestina provocò però la rivolta di uno dei suoi più fedeli luogotenenti, Abu Dahab, che lo sconfisse nel 1773 e ne ereditò il potere. Abu Dahab governò fino alla morte, avvenuta nel 1775 mentre assediava Acri, nel rinnovato tentativo, questa volta autorizzato da Costantinopoli, di riunire la Siria e la Palestina all'Egitto.

Alla morte d'Abu Dahab, i mamelucchi si divisero in due fazioni: la prima costituita dagli antichi seguaci di Ali Bey el Kabir, guidata da Ismail Bey; la seconda dai seguaci di Abu Dahab, guidata dal suo braccio destro Murad Bey e da Ibrahim Bey. Ne derivò un lungo periodo di disordine che portò al collasso l'economia egiziana e all'interruzione dei tributi. Gli ottomani, conclusa la guerra contro la Russia, decisero quindi d'intervenire con una spedizione militare che, nel 1786, conquistò facilmente Il Cairo. I mamelucchi ribelli di Murad e di Ibrahim si rifugiarono nell'Alto Egitto e gli ottomani nominarono Ismail Bey Sceicco el balad. Nel 1787, però, la ripresa della guerra con la Russia provocò la partenza delle truppe ottomane e nel 1791, anche in conseguenza di una violenta epidemia di peste che investì il Basso Egitto (e di cui fu vittima lo stesso Ismail Bey), Murad e Ibrahim riconquistarono l'intero paese, imponendo alla popolazione vessazioni d'ogni genere. Il definitivo tramonto della potenza dei mamelucchi venne con la campagna d'Egitto del generale Napoleone Bonaparte. Murad Bey e Ibrahim Bey tentarono di contrastarlo cercando anche l'aiuto dell'emiro della Mecca chiedendogli di lanciare lo Jihad contro gli infedeli. L'emiro si rifiutò di proclamare la guerra santa nel timore di alienarsi i francesi, ma non impedì ad altri sceriffi di accogliere le richieste d'aiuto di Murad Bey e d'inviare volontari. Circa 5.000 meccani

attraversarono il mar Rosso e raggiunsero l'armata mamelucca per essere poi sconfitti da Napoleone.

I francesi furono però impressionati dal combattimento dei mamelucchi e ne accolsero un centinaio nel corpo turco. Nel 1800 cavalieri siriani e mamelucchi furono organizzati in tre squadroni che furono poi inseriti nella guardia dell'allora console Bonaparte. Nel 1802 i mamelucchi furono inquadrati in un battaglione di 150 cavalieri agli ordini di ufficiali e sottufficiali francesi. Nel 1803 il battaglione fu ridotto a 114 uomini, ma il comando fu assegnato a sei ufficiali mamelucchi. Nel 1805 furono inseriti nella guardia imperiale e si coprirono di gloria nella battaglia di Austerlitz.

5. Le guardie ottomane

L'organizzazione dell'impero ottomano ereditò quella ideologica dei califfati e l'efficienza bellica dei loro predecessori Selgiuchidi, con l'aggiunta di una metodicità e una meticolosità sconosciute al mondo arabo e al mondo delle steppe dal quale provenivano. Nel periodo di graduale islamizzazione le tribù turcomanne originarie della Mongolia furono al servizio dei grandi califfati e i guerrieri turchi assunsero posizioni di comando. Erano feroci e pignoli, non avevano mezze misure e amavano la gerarchia. I Selgiuchidi soprafecero la potenza araba, ma anche loro caddero nella trappola delle divisioni fra dinastie che avevano già disgregato i califfati arabi. Quando l'emiro Othman (Osman) nel XIII secolo fondò un proprio regno tra Ankara e Brussa e cambiò il proprio titolo in sultano (equivalente a re), si rese anche conto che il frazionamento e la rivalità fra le tribù avrebbero portato soltanto disastri, come era successo ai califfati e agli imperi cristiani dilaniati dalle lotte intestine ed esasperati dalle eresie. Le sue conquiste e quelle dei suoi successori, a partire da Orchan I (1324) che occupò l'Asia Minore e penetrò in Europa, furono accompagnate e anche determinate dalla costante ricerca della centralizzazione del potere assoluto, del decentramento amministrativo e del loro bilanciamento.

Nell'impero ottomano il capo dello stato, con autorità assoluta nei limiti della legge religiosa, era il sultano, che dal 1774 pretese, in contrasto con la dottrina musulmana, di essere riconosciuto dalle potenze europee come califfo e capo religioso, titolo previsto dalla costituzione del 1870 e del 1908, poi abolito nel 1924. La corte del sultano, divisa dal XV secolo in pubblica e privata, era retta rispettivamente dal capo degli eunuchi bianchi (Qapı Aghası, «agha della Porta») e dal capo degli eunuchi neri (Qızlar Aghası, «agha delle donne»). Dal Cinquecento si fece sentire a corte

l'influenza delle donne dell'harem, tra cui la favorita che, se il figlio saliva al trono, diventava «sultana madre» (*vâlide*) e s'intrometteva negli affari di stato. La successione non aveva una regola fissa; in genere spettava al maggiore dei figli che si preoccupava subito di eliminare la concorrenza facendo ammazzare i fratelli. L'organizzazione del governo prevedeva una serie di uffici o «porte», il più importante dei quali (Sublime porta) era affidato al Gran vizir e si occupava degli affari generali. Gli affari religiosi e giudiziari erano di competenza del gran muftî, o sheikh ul-Islâm, il cui parere aveva grande peso. Altri funzionari importanti erano i defterdâr, che amministravano le finanze, e i due giudici supremi (*qâdî àsker*): uno per la parte europea o Rumelia (terra dei Rum o romani) e l'altro per l'Anatolia. Le maggiori cariche facevano parte del Gran consiglio (*divan*). Dal 1830 entrò in funzione un consiglio dei ministri di tipo europeo, che sostituì il tradizionale consiglio imperiale. Fino al XIX secolo il territorio era diviso in eyâleh, o grandi province, rette da beylerbey, «bey dei bey», che alla fine del Cinquecento, epoca della massima estensione, erano ventotto. Le tre province di Tripoli, Tunisi e Algeri, e lo Higiâz in quanto sede dei principali luoghi santi dell'Islam, avevano regimi particolari. Le *eyâleh* erano suddivise in sangiaccati (*sangiâq*) governati da bey. Questo ordinamento fu modificato nel 1864 con l'introduzione dei *vilâyet*. Alla vigilia della prima guerra mondiale i possedimenti dell'impero ottomano erano ripartiti in 23 *vilâyet* suddivisi in 59 *livà* e 422 *kazà* ulteriormente frazionati in *nâhiyeh*. A questi territori si dovevano aggiungere quelli amministrati da stati stranieri, come Cipro, sotto occupazione britannica dal 1878, Rodi e le isole dell'Egeo, occupate dall'Italia nel 1912, e gli stati semisovrani come l'Egitto e il Sudan affidati a pasha. Il fisco ottomano era alimentato dalle prede di guerra; dalla *gizyah* o *kharag*, il testatico gravante sui sudditi non musulmani; dall'imposta proporzionale sui prodotti delle terre (*ushur*,

«decima») e dall'imposta fondiaria fissa (*cift resmi*); da imposte sul bestiame e sui mulini; da diritti doganali e tributi imposti a stati vassalli, da imposte di consumo, appalti ecc. La maggior parte delle entrate era destinata a far fronte, in misura che col tempo risultò sempre più inadeguata, alle necessità di un apparato statale capillare e, malgrado le opinioni correnti in Europa, non fatalmente votato all'inefficienza^[4]. Le forze armate utilizzarono fin dall'inizio, a fianco dei soldati turchi, contingenti di prigionieri di guerra e mercenari, sia a cavallo sia a piedi. Una prima riforma della fanteria portò nel XIV secolo alla formazione del corpo dei giannizzeri. All'apogeo dell'impero ottomano le forze armate si ripartivano in tre categorie: i *qapïqulu* o «schiavi della Porta», unità permanenti, stipendiate e accasermate; i *toprâqlio*, reparti territoriali a cavallo, a disposizione dei bey e detti anche *timarli sipâhî* perché pagati con le imposte gravanti sui terreni assegnati ai non musulmani in base al *timar*, una forma di rapporto feudale; e le truppe degli stati vassalli (tatars di Crimea, cristiani della Transilvania e dei principati danubiani), a cui si univano durante le campagne unità di volontari e guerriglieri (*âkînci*). La Marina reclutava gli equipaggi tra gli abitanti delle coste del mar Nero, del mar di Marmara e dell'Egeo; ai remi e negli arsenali venivano fatti lavorare molti prigionieri cristiani.

I sipahi

Sipahi furono chiamati diversi corpi della cavalleria ottomana e con il nome *spahi* o *spahis* furono conosciute alcune unità di cavalleria indigena inserite negli eserciti coloniali italiani e francesi nell'Otto-Novecento. Il nome deriva dal persiano *sepah*, che significa «armata», ma in origine era «cavalleria» derivando da *aspa* (che significa «cavallo» e il suo composto come «cavaliere»). Lo stesso termine ha originato l'inglese *sepoy*, che però era un soldato di fanteria indigena. È il nome di tutte le truppe a cavallo ottomane diverse dagli *akinci*^[5] e dai cavalieri tribali turchi dell'esercito ottomano. I sipahi timarli erano vassalli ottomani ai quali era concesso un feudo in cambio del servizio militare. I contadini facevano parte dell'assegnazione come la gleba e i timarli erano simili ai cavalieri feudali dell'Europa medievale. Erano i responsabili della sicurezza del feudo per la quale arruolavano e addestravano i soldati *jebelu*, corazzati e montati come loro. I *jebelu* erano i membri della famiglia dei sipahi e svolgevano i ruoli degli scudieri più che di veri guerrieri. Contrariamente ai giannizzeri, i sipahi erano soltanto di etnia turca e le parti dell'impero che non avevano popolazione turca non avevano neppure i sipahi timarli. Il sistema di potere degli ottomani era basato sulla monarchia sorretta dal dualismo. Il sultano era unico, ma il suo potere e la sua vita erano garantiti dal dualismo fra centro e periferia, tra turchi e non turchi, fra militari e funzionari civili e nello stesso ambito militare, fra giannizzeri e sipahi. I sipahi timarli non stavano ad Istanbul: in questo modo le etnie turche avevano il controllo delle province ma non quello della capitale e non costituivano una minaccia per la dinastia al potere. Così mentre i sipahi timarli erano potenti alla periferia, i giannizzeri, che formavano il cuore dell'esercito imperiale, erano la forza armata al servizio del sultano. L'aristocrazia turca rimaneva fondamentale nella periferia anatolica e balcanica ma non poteva

minacciare con le armi il potere centrale difeso dai giannizzeri. Ci fu infatti sempre rivalità fra le due formazioni e questo mise al sicuro il potere centrale dal pericolo che si creassero dinastie turche opposte a quella dominante. In guerra, i sipahi e i loro jebelu formavano i reggimenti (*alay*) agli ordini dei rispettivi bey feudali, che erano raggruppati in formazioni di livello divisionale comandate dai bey di sangiacato (le province) e queste poste agli ordini dei beylerbey (comandanti di armata).

Negli schieramenti di battaglia le armate di cavalleria dei sipahi stavano alle ali delle forze di fanteria e artiglieria dei giannizzeri che occupavano il centro e facevano da scudo al comandante supremo. La parte d'onore era l'ala destra e spettava al beylerbey dell'area di combattimento. Se la battaglia avveniva in Europa il beylerbey della Rumelia (paese dei *rûm*, cioè dei «romani», in particolare i Balcani) e i suoi sipahi stavano alla destra dello schieramento, mentre i sipahi anatolici stavano alla sinistra. Se la battaglia avveniva in Anatolia o in Asia le parti s'invertivano. Era una questione formale che rispecchiava la gerarchia dell'impero e il rango delle truppe del padrone di casa che stavano alla destra di quelle imperiali. Ma si rifletteva anche sull'organizzazione operativa poiché i comandanti supremi e i loro stati maggiori erano schierati nello stesso ordine e quelli di destra avrebbero avuto difficoltà a seguire e comandare quelli di sinistra. Inoltre i sipahi timarli dell'Anatolia e quelli della Rumelia avevano equipaggiamento e tattiche diverse. I primi combattevano come classici arcieri a cavallo. I cavalieri balcanici erano invece armati di lancia su cavalli catafratti e usavano i giavellotti come armi da lancio.

Il dualismo della sicurezza si replicava all'interno della guardia imperiale con i giannizzeri che formavano i servizi di protezione statica e i sipahi che costituivano l'aliquota mobile. I sipahi della guardia erano però completamente diversi dai timarli. Mentre questi ultimi erano

essenzialmente corpi non permanenti di cavalleria organizzati dai signori feudali, i sipahi della guardia erano la cavalleria d'élite del sultano ed erano *sipahi kapikulu* (i cavalieri della Porta). Di fatto le due formazioni avevano quasi nulla in comune oltre al fatto di montare e combattere a cavallo. I sipahi kapikulu costituivano la guardia a cavallo e affiancavano i giannizzeri nel servizio di protezione del sultano. Erano articolati in sei diverse divisioni di cui le prime due, chiamate *sipahi* e *silahdar*, erano le più prestigiose. La divisione sipahi era la più nobile delle sei perché composta dai cadetti della nobiltà turca. I figli dei ministri, dei pasha e dei bey si arruolavano in questa divisione. I silahdar erano i «mastri d'arma» ed erano selezionati tra i migliori guerrieri ottomani. Ogni soldato che compiva un atto di coraggio o eroismo poteva essere premiato con l'ammissione alla divisione silahdar. I soldati di fanteria che aspiravano a far parte della divisione dovevano essere abili cavalieri e dovevano arruolarsi come serdengeci (letteralmente donatori della propria testa) e sopravvivere a missioni suicide. Se un giannizzero entrava nella divisione, i silahdar lo disprezzavano e i giannizzeri lo dichiaravano traditore. Ma siccome la paga e il prestigio dei componenti della divisione erano molto alti sia i soldati sia i giannizzeri si offrivano volontari per missioni suicide pur di essere ammessi (se sopravvivevano). Il comandante della divisione silahdar, l'aga, era il capo delle armerie imperiali e stretto collaboratore personale del sultano. Era lui che lo aiutava a indossare l'armatura di guerra o da parata. Era anche il responsabile delle comunicazioni fra il sultano e il Gran vizir che dirigeva il governo.

Ai sipahi e silahdar venivano assegnati feudi attorno alla capitale Istanbul come parte del loro salario. Le altre quattro divisioni erano composte da due di Ulufeci, che erano salariati e non ricevevano feudi, e due di Garip, anch'essi salariati, chiamati «i poveri» perché il loro equipaggiamento era

più leggero di quello degli altri. Le sei divisioni costituivano la cavalleria imperiale mentre i giannizzeri ne erano la fanteria. Entrambi avevano lo status di *kapikulu*, servitori della Porta, ed erano legalmente servi del monarca. I sipahi non erano schiavi ma il loro status era diverso dai normali cittadini. Il sultano poteva farli giustiziare senza alcun processo, mentre in teoria non aveva lo stesso diritto sui suoi sudditi, neppure sui semplici contadini. Ma se un uomo libero era ammesso a una delle divisioni sipahi assumeva automaticamente lo status di *kul* («servo»). I sipahi della Porta furono fondati durante il regno di Murad I e inizialmente, come i giannizzeri, erano reclutati col sistema Devshirme (leva forzata). Con il sultano Mehmed II, furono tratti soltanto dai sudditi di etnia turca che possedevano terre all'interno dei confini imperiali. La loro rivalità con i giannizzeri non solo era voluta per bilanciare il potere, ma era viscerale. La forza dei sipahi era nell'appartenenza etnica turca, al contrario dei giannizzeri che provenivano dalle popolazioni non turche e prevalentemente cristiane dei balcani. I sipahi dovevano però lottare per la supremazia funzionale e di fatto i loro successi erano dovuti agli errori dei giannizzeri. Un punto fondamentale era la fedeltà, sempre poco certa nei giannizzeri, e i sipahi coniarono il proverbio turco «i cavalieri non si ammutinano». Verso la metà del Cinquecento i giannizzeri salirono d'importanza nell'ambito dell'esercito nonostante i sipahi mantenessero importanti posizioni nella burocrazia, nell'economia e nella politica oltre alla fama di affidabilità e disciplina nell'ambito dell'esercito ottomano. L'idea iniziale della contrapposizione tra le due componenti militari a garanzia del potere imperiale si rivelò corretta in molte occasioni quando i giannizzeri si ribellavano, ma alla fine del Seicento sia i sipahi sia i loro rivali giannizzeri erano diventati i gestori del potere imperiale. Il sultano Murad IV, nel 1623, colse l'occasione di un'evidente ribellione dei

giannizzeri per esautorarli ed estrometterli dal potere imperiale e poi di scioglierli definitivamente con il fondamentale sostegno dei sipahi. Tuttavia soltanto due anni dopo il sultano Mahmud II revocò ai sipahi tutti i loro privilegi e li sciolse per costituire una struttura militare più moderna e affidabile. Diversamente dai giannizzeri, i sipahi si ritirarono in buon ordine, senza rivolte e spargimenti di sangue. Ai vecchi cavalieri fu consentito di mantenere i feudi fino alla loro morte e i giovani si unirono in un moderno corpo di cavalleria mantenendo antiche tradizioni ma adottando moderne dottrine d'impiego.

I giannizzeri

I giannizzeri (dal turco *Yeni Ceri*, che significa «nuovo soldato») costituivano la fanteria dell'esercito imperiale ottomano. Il corpo fu fondato da Orchan I, che regnò dal 1326 al 1359, ma più verosimilmente dal figlio Murad I, che nel 1365 lo comandò nella battaglia di Adrianopoli. Con i giannizzeri, l'impero ottomano fu il primo, dal tempo dei romani, a mantenere un esercito permanente. Non vi erano equivalenti in tutta l'Europa medievale dove le armate venivano formate solo per il tempo di guerra. I giannizzeri sostituirono le precedenti formazioni tribali di dubbia disciplina e lealtà (*ghazis*). Furono i primi a indossare la stessa uniforme, a ricevere un salario regolare, a marciare a suon di musica, a vivere in apposite caserme e, quando furono disponibili, ad avere in dotazione armi da fuoco come armamento standard. Da Murad I al 1648, i giannizzeri furono arruolati con la leva forzata (*Devshirme*) di ragazzi non turchi, in genere cristiani balcanici, tra i quali venivano anche selezionati i paggi (*icoglans*) destinati alle carriere amministrative, religiose e culturali. Gli ebrei, gli armeni e i figli delle famiglie turche non furono mai soggetti al sistema. Gli arruolati prestavano servizio obbligatorio fino all'età di 45 anni. I turchi avevano già esperienza di soldati-schiavi. Prima della completa islamizzazione, alcune popolazioni turche avevano fornito soldati-schiavi e mercenari agli imperi degli Abbasidi e dei Fatimidi, come *ghilman* o *mamelucchi*. I turchi della dinastia Ghaznavide usarono schiavi afgani e indiani come soldati. Ma lo status dei giannizzeri era particolare: erano *kapıkulları* (servi della Porta), ma non erano né schiavi né liberi. Le campagne di reclutamento avvenivano ogni cinque anni e i funzionari di provincia battevano i propri territori alla ricerca dei migliori figli dei sudditi cristiani. La levata prevedeva l'arruolamento di giovani fra gli 8 e i 20 anni, ma la maggior parte di quelli scelti aveva un'età fra i 10 e i 12 anni. In

principio si preferivano i greci e gli albanesi che si arruolavano anche come gendarmi. La leva toccava generalmente a un ragazzo ogni quaranta case, ma aumentava a seconda delle esigenze. L'arruolamento non escludeva il volontariato e, come accadeva per gli eunuchi, anche per i giannizzeri molte famiglie cristiane accettavano volentieri la leva forzata dei propri figli o addirittura li offrivano in vista di migliori opportunità di vita e posizione sociale. Un figlio giannizzero poteva aiutare la famiglia avendo assicurate paga e pensione. E poteva far carriera nel corpo diventando comandante, funzionario, governatore, ministro e Gran vizir con un seggio nel Consiglio imperiale (Divan). Questi erano i sogni, ma anche le concrete prospettive. Gli stessi commissari di leva erano spesso giannizzeri; dal Devshirme sono usciti 79 Gran vizir, ed era giannizzero Gjergj Kastrioti Skanderbeg, figlio di un capo albanese che poi defezionò dal corpo e condusse una lotta ventennale contro i turchi. Era giannizzero il contadino serbo di Bosnia Sokollu Mehmed Paşa, che diventò Gran vizir al servizio di tre sultani governando l'impero ottomano per 14 anni.

I giovani arruolati erano assegnati a famiglie turche delle province perché imparassero la lingua, i costumi e le regole dell'Islam. Poi erano circoncesi e sottoposti all'addestramento militare in qualità di cadetti (*acemioglans*). Erano soggetti al controllo dei supervisori, in genere eunuchi, per 24 ore al giorno e a una severa disciplina di tipo monastico. Non potevano farsi crescere la barba, ma solo i baffi, non dovevano dedicarsi ad attività diverse da quelle militari e non potevano sposarsi prima del congedamento. La prostituzione era severamente punita. Ma era considerato quasi un dovere e un onore per le giovani reclute entrare in intimità con quelli più anziani. E naturalmente c'erano gli anziani che lo pretendevano e sottoponevano i giovani a veri e propri stupri trattandoli come prostitute e c'erano giovani che diventavano effettivamente prostituti. Le reclute erano anche addette a

vari servizi di caserma, ma quando i giannizzeri andavano in guerra li sostituivano nei servizi cittadini di ordine pubblico e antincendio.

Queste reclute del Devshirme costituirono una classe sociale distinta che presto diventò concorrente e rivale dell'aristocrazia turca. I giannizzeri più intelligenti venivano fatti studiare nelle scuole della capitale ed erano addestrati nelle varie specialità militari a seconda delle loro attitudini: genieri, fucilieri, furieri, arcieri, artiglieri ecc. Tutti si convertivano all'Islam anche perché ai cristiani non era consentito portare armi in tutto l'impero. Soltanto i migliori e i più forti diventavano giannizzeri effettivi all'età di 24-25 anni e formavano l'Ocak, letteralmente il cuore del corpo.

Il corpo era suddiviso in orde (battaglioni o reggimenti). Suleiman I ebbe 165 orde ma arrivarono anche a 196. Il comandante supremo era il sultano ma il corpo era agli ordini del loro generale comandante, l'«*agha dei giannizzeri*» (*yeniçeri aghasi*) assistito dal luogotenente detto *kiāhyā* (*ketkhudā*). Questi trasmetteva gli ordini ai generali di divisione denominati *Kul Kahya*. Il corpo era diviso in tre divisioni: truppe di frontiera (*cemaat*) con 101 orde, la guardia del sultano (*leyliks* o *beuluks*) con 61 orde, i *sekban* o *seirnen* con 34 orde. Vi erano poi 34 orde di addestramento reclute e cadetti. Ogni orta era comandata da un *çorbagī*, dal quale dipendevano gli ufficiali subalterni: *odabashī*, *vekīl-kharǧ*, *bairaqdār* ecc. Ogni orta era contraddistinta dal proprio numero e di solito anche da particolari denominazioni, come *seymen*, *zaghargī*, *turnagī*, *solaq*, che indicavano altrettante funzioni o privilegi tradizionali. Ad esempio i *solaq* erano arcieri mancini che costituivano la scorta personale del sultano nei viaggi e nelle cerimonie. L'agha aveva un proprio stendardo sostenuto da un'asta con una sfera dorata e code di cavallo. Ogni orta aveva il proprio vessillo con distintivi speciali. I soldati si tatuavano il simbolo della propria orta e con l'uniforme di panno calzavano una specie di cuffia bianca di lana con un

lungo lembo cadente sulle spalle. In origine i giannizzeri potevano essere promossi soltanto per anzianità nell'ambito della propria orta. Potevano lasciare la propria unità solo per comandarne un'altra. Potevano essere puniti solo dai propri comandanti diretti. Erano armati di lance, sciabole, pugnali, asce e archibugi.

Il corpo, da una forza iniziale di meno di 1.000 uomini (nel 1400), ebbe una consistenza variabile tra i 10.000 e i 14.000 uomini fino al 1603. Aumentò superando i 50.000 fino al 1680. Alla fine del XVIII secolo risultavano effettivi circa 113.400 giannizzeri, ma molti di loro erano fittizi e prendevano solo lo stipendio, o erano morti o prestanome le cui paghe erano divise fra gli effettivi e i loro comparì. I giannizzeri effettivi ereditavano le proprietà di quelli morti e ammassarono fortune enormi con il sistema simile a quello della «mano morta» usato in Occidente dalle fondazioni e dagli istituti religiosi.

Erano considerati i protettori del trono e del sultano: il corpo era la loro casa e famiglia e il sultano era il padre. Il sultano, dopo aver emesso il periodico decreto di pagamento dei salari, faceva visita alla caserma dei giannizzeri e, con l'uniforme da soldato, si metteva in fila per ricevere il soldo.

I giannizzeri scelsero di seguire la dottrina e i rituali del santo derviscio Hajji Bektāsh Wali, che si diceva (erroneamente) che avesse benedetto le prime truppe del corpo: la foggia del copricapo dei giannizzeri richiamava infatti la manica della veste del santo nell'atto di imporre la mano benedicente sulla testa dei soldati. Era vero però che i giannizzeri ebbero una particolare venerazione per Bektāsh e che la confraternita dei Bektāshī (che trasse nome da lui) si giovò a sua volta del prestigio che esercitava sulla forte milizia. I preti Bektāshī furono una sorta di cappellani militari dei giannizzeri. Questa affiliazione di carattere mistico e la vita di tipo

monastico li faceva somigliare agli ordini militari cristiani come i templari gioanniti di Rodi. Loro stessi si dichiaravano appartenenti all'Ordine del Tempio. La simbologia esoterica dei giannizzeri alludeva ai cuochi e alle cucine, come quella dei massoni si riferisce ai muratori. Come simbolo di devozione e appartenenza all'ordine i giannizzeri infilavano un cucchiaino nella tasca anteriore del copricapo (*bork*), destinata a contenere il pennacchio da parata: per questo si chiamavano anche la Confraternita del cucchiaino. Il corpo dei giannizzeri in generale era designato con il nome *ogiaq*, propriamente «focolare». Il simbolo di coesione e di solidarietà erano le marmitte (*qazan*) nelle quali era cotto il rancio e che le truppe rovesciavano quando avevano motivo di lagnarsi dei loro capi. Molti titoli della gerarchia dei loro ufficiali e sottufficiali erano derivati da termini della cucina: il comandante di orta si chiamava *çorbac* (colui che appronta la zuppa). Il commissario per la logistica era l'*ascibasi* («cuoco»). L'*ascibasi* era anche esecutore di pene disciplinari e boia stesso. Una figura prestigiosa e rispettata era l'*atescibasi* (letteralmente capo cuoco), che assumeva la funzione di capo furiere.

Il mondo era simboleggiato dalle pentole. In ogni caserma vi erano due o tre pentole di rame che, se rovesciate, indicavano il momento della rivolta. In aggiunta, la pentola denominata *kazan-i sherif*, che si trovava al centro dell'accampamento, non doveva mai essere rimossa, pena il capovolgimento del mondo. Nei servizi territoriali, i giannizzeri in generale intervenivano nelle attività di mercato sulle piazze per contrastare truffe e raggiri e sorvegliavano le prigioni. Le fortezze avevano una guarnigione di circa 50 giannizzeri assistiti da una trentina di ausiliari ed erano il principale strumento dei governatori locali per reprimere le rivolte. Tuttavia i giannizzeri erano anch'essi particolarmente riottosi: se non venivano

pagati, tendevano a bruciare quartieri o persino città e gli ammutinamenti furono frequenti dal Seicento in poi.

I giannizzeri erano anche impiegati a difesa delle basi marittime nel quartiere di Galata a nord di Istanbul e a Gallipoli. Essi venivano anche impiegati sulle navi e partecipavano attivamente nelle battaglie navali, come fecero a Lepanto nel 1571.

L'organizzazione logistica dei giannizzeri era una macchina perfetta. Si occupava dei lavori campali, della preparazione delle strade, dell'installazione degli accampamenti, delle cucine da campo e dei forni, dei bagni per le abluzioni rituali e di quelli termali, delle latrine e dell'assistenza medica. Vi erano nuclei di pronto intervento di chirurghi islamici o ebrei. I feriti e i malati erano sgomberati su ospedali campali. I giannizzeri diventati inabili per età o ferite erano detti *oturaqlı* e mantenuti dal sultano; anche gli orfani ricevevano pensioni.

Avevano un proprio corpo per la gestione e il rifornimento delle munizioni. Inoltre le caserme erano provviste di una propria moschea e di laboratori per la produzione di oggetti di uso quotidiano espressamente per i giannizzeri. Precisi canali di approvvigionamento fornivano generi alimentari quali carne e gallette. Non tutti i giannizzeri stavano a Costantinopoli, dove abitavano in proprie caserme dette *odalar*; circa la metà di essi erano dislocati nelle province. I giannizzeri congedati o dimessi avevano una pensione e i loro figli ricevevano una particolare assistenza. Questi benefici li allontanarono dai compiti e dalla disciplina iniziali e furono la causa principale della loro decadenza.

Con l'espansione dell'impero, il sistema di reclutamento obbligatorio fu esteso a bulgari, croati, serbi e più tardi a rumeni, georgiani, polacchi, ucraini e russi. Cominciarono ad arruolare anche al di fuori del sistema di leva con il sultano Murad III (1574-1595). La reputazione del corpo era

aumentata al punto che il sultano Mehmet IV nel 1683 abolì la leva visto il crescente numero di famiglie turche e islamiche che facevano arruolare i loro figli nel corpo in vista di una brillante carriera.

Il corpo non fu mai il grosso delle forze armate ottomane. Nel periodo classico di maggiore forza costituivano appena un decimo degli armati dell'impero. La massa delle forze era costituita dalle formazioni non permanenti delle varie cavallerie turche dei sipahi timarli.

Furono sempre truppe appiedate di fanteria, artiglieria e genio, a cavallo andavano solo i comandanti. Inizialmente erano arcieri formidabili e furono tra i primi ad adottare le armi da fuoco attorno al 1440. Durante l'assedio di Vienna (1592) confermarono la loro fama di eccellenti genieri zappatori e minatori. In tempo di pace e per i servizi di ordine pubblico usavano mazze, manganelli o daghe a meno che non fossero in servizio alla frontiera. Le spade *yatagan* erano le armi distintive dei giannizzeri di linea, mentre quelli della guardia di palazzo (Zuluflu Baltacilar) portavano lunghe asce e alabarde. Adottarono i moschetti e cannoni da trincea con palle da 80 mm di diametro. Usarono anche granate come bombe a mano e micidiali cannoncini portatili (*abus*). Nel combattimento ravvicinato usavano asce e *kilijs*.

Parteciparono a tutte le maggiori campagne ottomane inclusa la conquista di Costantinopoli nel 1453, la sconfitta dei mamelucchi d'Egitto e la battaglia di Kosovopolje (1389), la battaglia di Varna, nonché le guerre contro l'Ungheria e l'Austria.

In battaglia tenevano il centro dello schieramento e proteggevano il sultano o il comandante. Dovevano reggere l'urto delle forze avversarie mentre le ali della cavalleria attaccavano i fianchi dell'avversario o simulavano ritirate per attirare le cavallerie avversarie.

Non appena si resero conto della propria importanza cominciarono a pretendere una vita migliore e soprattutto maggiore potere. In ogni settore. Già agli inizi del Seicento influenzavano e dominavano il governo centrale e quello delle province. Cominciarono a praticare la sedizione, l'ammutinamento e il colpo di stato. L'efficienza e il fervore marziale diminuirono di pari passo con l'aumento della loro capacità di estorcere denaro e favori al sultano, d'interferire negli affari di stato e di alimentare la corruzione nelle forniture. Dopo essere stati per secoli uno dei principali pilastri dell'impero ottomano, ne divennero una delle più gravi minacce.

Si ribellarono per la prima volta nel 1449 chiedendo un aumento di salario, e l'ottennero. A partire dal 1451 ogni nuovo sultano fu praticamente obbligato a pagare a ogni giannizzero un premio in denaro e un aumento di paga. Nel 1556 il sultano Selim II li autorizzò a sposarsi durante il servizio, cancellando la tradizionale esclusiva fedeltà alla dinastia. Iniziarono a praticare altre attività oltre quelle militari. Limitarono il reclutamento esterno e favorirono quello di figli e parenti, che venivano esonerati dalle procedure di selezione e dall'addestramento fisico, riducendo così la capacità operativa complessiva e il prestigio del corpo. Pochi di loro rimasero a vivere con continuità nelle caserme e preferirono indulgere agli agi della vita familiare. Molti divennero amministratori e studiosi. I figli nati dall'unione di giannizzeri con donne indigene nelle reggenze barbaresche finirono per formarvi un nuovo elemento etnico, i cologhli (*qul-oghlu*, «figlio di schiavo»). Nel 1622 erano già una «seria minaccia» alla stabilità dell'impero. Attraverso la loro avidità e indisciplina erano diventati autoreferenziali e impotenti contro gli altri eserciti europei che nel frattempo si erano ammodernati.

Chiesero e ottennero la deposizione e la morte non soltanto di ministri e Gran vizir, ma anche dei sultani. Il giovane sultano Osman II, dopo la

sconfitta nella guerra contro la Polonia che attribuiva ai giannizzeri, si definì «schiavo dei suoi stessi schiavi» e decise di scioglierli. Pochi mesi dopo, i giannizzeri lo catturarono, lo imprigionarono nelle Sette Torri e lo uccisero nel 1622. Uccisero anche il sultano Ibrāhīm nel 1648. Il sultano Selīm III (1787-1807), l'iniziatore delle riforme dell'impero, tentò di disfarsi di loro. Nel 1792-1793 introdusse nell'esercito un nuovo corpo di fanteria, istruito con i sistemi moderni europei, cui fu dato il nome di *nizām-i gedīd* («nuovo ordinamento»); i giannizzeri, di fronte a quelle novità che apparivano loro come imitazioni degl'infedeli, si rivoltarono. Nel 1804, quattro capi dei giannizzeri detti dahis assunsero il potere nel sangiaccato di Smederevo in aperta sfida al potere del sultano. Nell'intento d'impedire che il sultano si avvalesse dei serbi per cacciarli, fecero decapitare pubblicamente nella piazza di Valjevo tutti i nobili e i funzionari locali come monito per tutti coloro che volessero opporsi al loro regime. L'evento provocò la prima ribellione serba contro la dominazione ottomana che durava da trecento anni. Nel 1807 i giannizzeri deposero Selīm III e al suo posto misero Mustafa IV, che fece uccidere il deposedo Selim. Nel 1808, i sostenitori di Selim III riuscirono a estromettere Mustafa IV, ma non a eliminarlo. Misero sul trono Mahmud II e il suo Gran vizir 'Alemdār Muşṭafà pasha riprese il tentativo di trasformazione della milizia giannizzera, cercando di trarre dalla stessa il nuovo corpo dei seymen-i gedīd; la sua opera fu subito troncata (novembre 1808) da una nuova ribellione dei giannizzeri nella quale il Vizir trovò la morte. I giannizzeri minacciarono di abbattere Mahmud e lui fece subito giustiziare Mustafa IV, ma dovette scendere a compromessi con i giannizzeri e impegnò i suoi successivi diciotto anni di regno a consolidare la propria posizione e a preparare la vendetta. I vari e vani tentativi di riforma e le periodiche rivolte dei giannizzeri abbassarono notevolmente l'efficienza dell'esercito turco e

la crisi finanziaria dell'impero si aggravò di pari passo con il declino della sua potenza militare: ogni provincia perduta era un cespite di entrate sottratto all'erario, mentre le spese non diminuivano proporzionalmente per la necessità di mantenere sotto le armi truppe sempre più demoralizzate, ma non per questo meno turbolente e ostili come i giannizzeri. Questi si opponevano all'introduzione di criteri di arruolamento e addestramento moderni non soltanto perché imitazione degli infedeli, ma perché si sarebbero tradotti in una soppressione di privilegi tradizionali. Nel 1826, secondo lo storico Patrick Kinross, Mahmud II fomentò deliberatamente la rivolta dei giannizzeri, per avere il pretesto di eliminarne l'ormai vergognoso potere. Kinross ipotizza che il sultano di fatto organizzò «un colpo di stato contro i giannizzeri». Questa è anche la tesi sostenuta dai moderni militari turchi che dai metodi dei giannizzeri, soprattutto nei colpi di stato, hanno tratto molto. In ogni caso Muhammad II annunciò la riforma dell'esercito secondo i canoni europei e la costituzione del nuovo corpo di *eshkingi* che doveva essere alimentato dai migliori elementi dei giannizzeri. Come si poteva prevedere (e forse previsto e voluto), i giannizzeri si ammutinarono e marciarono verso il palazzo del sultano. Il Gran vizir li lasciò radunare nell'ippodromo e li fece massacrare dalle nuove artiglierie, con l'aiuto delle altre forze della guardia e dei *sipahi*. Le caserme dei giannizzeri furono incendiate, ci furono 4.000 morti e nella caccia al giannizzero che seguì in tutto l'impero si calcola che 30.000 di essi furono uccisi. I sopravvissuti furono esiliati e giustiziati, e le loro sostanze furono confiscate dal sultano. La confraternita dei *Bektāshī*, intimamente legata ai giannizzeri, fu abolita.

Gli ultimi giannizzeri furono decapitati nella Torre del sangue di Salonicco. Il corpo dei giannizzeri fu ufficialmente soppresso nel 1828. Mahmud II sopprese anche la banda dei giannizzeri (*Mehter*) e la sostituì

con una moderna banda militare diretta da Gaetano Donizetti. Il massacro dei giannizzeri fu chiamato «il fausto incidente», ma non servì a modificare il corso negativo intrapreso dall'impero. Mahmud II dovette abolire il sistema del Timar, che forniva ancora dai venti ai trentamila cavalieri, ma che soprattutto legava i proprietari terrieri non turchi al potere imperiale. Inoltre, l'aggravarsi della situazione finanziaria indusse nel 1854 l'impero ottomano a contrarre il suo primo prestito estero, imboccando la via di un indebitamento crescente. Incapace di rimborsare interessi e capitale, la Sublime porta dovette accettare ingerenze politiche da parte dei paesi creditori, che agevolarono l'ulteriore penetrazione del capitale occidentale. Alla vigilia della prima guerra mondiale l'impero ottomano era ridotto a una condizione non sostanzialmente dissimile da quella di una colonia. Dei giannizzeri rimane il ricordo, nei militari turchi la nostalgia, e la musica. Mozart e Beethoven avevano scritto marce alla turca ispirandosi proprio alla possente musica della Mehter dei giannizzeri e all'originale combinazione di grossi timpani, tamburi, trombe, cimbali, campanelle e triangoli. Nel 1952 la banda Mehterana è stata riorganizzata dal Museo militare di Istanbul, come formazione folkloristica e attrazione turistica.

6. Gli streltsy

Gli streltsy furono tra i primi fucilieri e carabinieri dell'impero russo e si originarono tra il 1545 e il 1555. Erano reclutati tra i commercianti e i contadini, ma col tempo il servizio divenne permanente ed ereditario. Già nel Cinquecento erano una forza di élite esperti nel maneggio delle armi da fuoco e si distinsero in varie campagne militari, compreso l'assedio di Kazan. Avrebbero avuto diritto a tre rubli di salario all'anno, ma la paga era aleatoria e lo zar iniziò a tramutarla in concessione terriera. Così diventarono più agricoltori che soldati e l'efficienza diminuì. Avevano reggimenti a Mosca nella guardia imperiale e unità periferiche, territoriali, presso alcune municipalità. Gli streltsy municipali costituivano le guarnigioni locali con compiti di controllo dei mercati, delle vie di comunicazione e dei confini e dovevano essere pagati dalle amministrazioni locali. I comandanti e i colonnelli dovevano essere nobili e molti soldati finirono per essere o tornare a essere i loro servi. A causa dello scarso addestramento, della poca disciplina, dei frequenti ritardi nelle paghe e della vicinanza con la popolazione, parteciparono a rivolte contro il sistema feudale. A Mosca, dove venivano pagati quasi regolarmente, diventarono una sorta di guardia pretoriana interferendo nella politica e nelle beghe di palazzo. Quando lo zar Alessio morì nel 1676, il futuro zar Pietro il grande aveva quattro anni e il trono fu assegnato al figlio maggiore Fëdor, debole e malaticcio. Fëdor morì nel 1682 e gli streltsy tentarono d'impedire a Pietro il Grande di accedere al trono, parteggiando per il suo fratellastro Ivan V, che in realtà era il primo della linea di successione, ma malato e demente. Gli streltsy riuscirono comunque ad assegnare il trono a entrambi assicurando la reggenza alla zarina Sofia, altra sorellastra di Pietro che governò di fatto per sette anni. Sofia organizzò il matrimonio di Pietro nel 1689 con Eudossia. Lo zar, ora diciassettenne, cercò di togliere il potere di

reggenza alla sorellastra, ma questa si accordò con il comandante degli streltsy per prevenirlo nel colpo di stato. Furono tuttavia altri streltsy che avvertirono Pietro del pericolo e lui dovette rifugiarsi fuori Mosca nella fortezza monastero di Troice-Sergieva Lavra. Da lì guadagnò il favore di una parte della nobiltà e riuscì a esautorare Sofia e a mandarla in convento. Tuttavia Pietro non governò ancora in autonomia perché sotto tutela della madre Natalja che diresse gli affari di stato fino al 1694, quando morì. Pietro governò ancora nominalmente con il fratellastro Ivan e poi nel 1696, alla morte di Ivan, da solo. Avviò una serie di riforme modernizzatrici domando varie ribellioni anche da parte degli streltsy municipali e condusse campagne militari per estendere il controllo nei territori russi occupati dai tartari e dagli ottomani, fra cui Azov. Si rese conto tuttavia che non avrebbe potuto affrontare l'impero ottomano da solo e allora nel 1697 organizzò un'imponente ambasceria (di cui fece lui stesso parte rimanendo in incognito) presso le capitali europee per rafforzare le alleanze. Nel 1698 dovette però interrompere la lunga missione per tornare a Mosca dove era appena stata sedata una rivolta degli streltsy. Durante la campagna di Azov quattro reggimenti streltsy di Mosca erano stati lasciati di guarnigione ad Azov, con la promessa che sarebbero tornati alla sede. Invece furono destinati a Velikie Luki, 500 chilometri oltre Mosca. Durante il trasferimento (un tragitto di 1.500 chilometri) furono costretti a caricare a spalla tutte le armi e le munizioni per mancanza di animali da soma. Un gruppo di 175 streltsy lasciò i reggimenti e si diresse verso Mosca per esporre reclamo. Segretamente presero anche contatto con la zarina Sofia, imprigionata in convento, sperando potesse mediare la loro richiesta. I fuggitivi furono però arrestati e rimandati ai propri reggimenti, che allora si ribellarono in massa e sostituirono i loro comandanti con quattro eletti. I reggimenti streltsy, composti da circa 4.000 uomini, si diressero quindi

verso Mosca con l'intenzione di eliminare i boiardi e mettere sul trono la zarina Sofia, ancora relegata in convento. La rivolta fu prontamente domata dal generale scozzese, Patrick Gordon, già tutore di Pietro, che impiegò quattro reggimenti tra cui i «soldati giocattolo» dello zar. Fin da piccolo, lo zar Pietro aveva messo assieme un gruppo di coetanei figli di nobili russi con i quali «giocare alla guerra». Col tempo il gioco si fece sempre più complesso e il gruppo di ragazzi crebbe di numero e di esperienza allestendo vere e proprie battaglie campali. Ormai adulti, rimasero a corte dando vita a una sorta di corpo scelto e guardia nobile costituendo reggimenti altamente professionali oltre che fedeli al loro ex compagno di giochi. Batterono gli streltsy in combattimento e li fecero prigionieri. Gordon e i boiardi condussero l'indagine sui responsabili e 57 streltsy furono giustiziati mentre il resto fu condannato all'esilio. Lo zar Pietro interruppe comunque il suo viaggio per assistere personalmente alla punizione. E quando tornò dette l'avvio a un'altra indagine alla ricerca di eventuali connivenze tra i ribelli e i reggimenti streltsy di Mosca e degli eventuali mandanti. Gli streltsy furono torturati, messi in graticola, ridotti a brandelli da ganci conficcati nelle carni, gli furono spappolati i pollici, i piedi, spezzate le gambe, furono accecati, messi alla ruota e seppelliti vivi. Furono costretti a confessare anche il falso e la punizione fu feroce: tra settembre 1698 e marzo 1699 furono giustiziati 1.182 soldati, altri 601 furono marchiati a fuoco e mutilati. Mentre procedeva con calma alla punizione, Pietro si liberò della moglie Eudossia mandando in convento anche lei. Ad ulteriore monito fece appendere molti corpi mutilati degli streltsy ai rami degli alberi attorno ai monasteri della moglie e della sorellastra. Il corpo degli streltsy fu ufficialmente sciolto nel 1699. Ma dopo la sconfitta subita a Narva nel 1700 lo zar sospese la loro eliminazione e i migliori reggimenti presero parte alle campagne della Grande guerra

nordica e nella campagna di Prut del 1711. Gradualmente gli streltsy furono assorbiti dall'esercito regolare e comunque sciolsero le guarnigioni municipali. Furono definitivamente eliminati verso il 1720. Il servizio di guardia imperiale fu affidato ai reggimenti Preobrazhensky e Semenovsky formati dai «soldati giocattolo». Entrambi i reggimenti furono a guardia degli Zar fino alla loro fine nel 1917. Il reggimento Semenovsky è stato ricostituito dal presidente Putin nel 2013 come parte della guardia del Cremlino. Gli streltsy oggi sono uno sparuto gruppo di rievocazione storica. Come i pretoriani a Roma e la banda dei giannizzeri turchi.

7. Le guardie nere

Le guardie nere furono il corpo della guardia marocchina formato dal sultano alauita Moulay Ismail (1672-1727) con gli schiavi negri dell'Africa subsahariana relegati in colonie speciali come lavoratori o soldati. Non provenivano da un gruppo etnico specifico e quindi non avevano particolari affiliazioni tribali perciò erano ritenuti più obbedienti e affidabili degli arabi o dei berberi. Avevano proprie famiglie e venivano reclutati a 16 anni. Costituirono la massa dell'esercito del sultano arrivando a una consistenza di 150.000 uomini. Erano incaricati essenzialmente del pattugliamento e dell'esazione delle tasse nelle aree rurali del Marocco particolarmente instabili e turbolente oltre che povere. Furono incaricati di sedare rivolte e domare ribellioni non soltanto nei confronti di tribù ribelli ma degli stessi figli del sultano, che dalle loro posizioni di governatori provinciali passavano all'aperta ribellione e ai tentativi di usurpazione del trono. Erano la guardia personale e i servi del sultano Ismail e parteciparono anche a campagne contro le enclave europee sparse sulla costa marocchina come Tangeri, anche se queste missioni erano preferibilmente assegnate agli schiavi bianchi cristiani, chiamati *aluj*, e ai guerrieri delle tribù fedeli al sultano, considerati migliori militari e cavalieri. La scorta personale del sultano era formata da ottanta guardie nere armate di moschetto e scimitarra pronte a sventare qualsiasi minaccia. Alcuni soldati erano anche accanto al suo trono a parare il sole e a fare aria, mentre un altro era incaricato di tenere un fazzoletto sotto il mento del sultano pronto a raccogliergli la saliva e gli sputi. Sebbene fossero assolutamente leali al sultano, erano in balia degli umori e dell'arroganza degli ufficiali e dei comandanti così come succedeva agli schiavi bianchi e alle truppe moresche. E lo stesso sultano non era affatto tenero con i poveri disgraziati: era capace di uccidere immediatamente un addetto al parasole se lasciava che un raggio di luce lo

sfiorsasse. L'ambasciatore francese Pidou de Saint-Olon ottenne un'udienza e si vide arrivare il sultano con le maniche della tunica inzuppate di sangue fino ai gomiti per aver appena sgozzato due dei suoi schiavi neri preferiti. Quando i suoi pirati berberi catturarono una nave portoghese e gli donarono un'ascia finemente lavorata trovata a bordo, il sultano ne provò subito l'affilatura ammazzando una sua guardia nera.

Nonostante le infinite rivoluzioni, le guerre civili e gli eccidi, le guardie nere rimasero fedeli al sultano permettendogli di restare al potere per mezzo secolo.

Immediatamente dopo la fine del suo regno la maggior parte delle guardie nere fu massacrata dalle tribù marocchine, che attaccarono e distrussero i loro villaggi. Per decenni ci furono rapporti degli ambasciatori europei sui villaggi fantasma un tempo appartenuti alle guardie nere e alle loro famiglie. Durante la lotta per la successione al trono fra gli stessi figli di Ismail sostenuti da tribù diverse, molte guardie nere e schiavi haratini che prestavano servizio all'interno del palazzo riuscirono a evitare i massacri non schierandosi con nessuno. La guardia nera cambiò nome in guardia reale del Marocco dopo l'indipendenza del 1956, ma non fu più composta dai discendenti degli schiavi bensì da personale selezionato fra le unità d'élite dell'esercito. Alcuni discendenti delle guardie lavorarono ancora presso il palazzo reale e furono considerati proprietà privata del sovrano trasmessa di padre in figlio fino all'abolizione della schiavitù, avvenuta all'inizio del Novecento.

[1] Il nome forse deriva dal fatto che egli avrebbe comandato i 300 *speculatores*, ritenuto il servizio informativo del principe e del *princeps castrorum*, mentre per altri dalla gratifica del congedo pari a 300.000 sesterzi o, per altri ancora, per la paga pari a 300 volte quella di un normale legionario.

[2] Augusto 20 a.C.-14 d.C., Otone 69 (fu eletto imperatore dalla guardia che combatté strenuamente per lui a Cremona prima che si suicidasse), Domiziano 81-96 (fu eletto grazie al sostegno della guardia che gli rimase fedele soprattutto perché ne aumentò il salario; fu ucciso dai liberti del palazzo), Tito 79-81 (fu prefetto e poi imperatore), Adriano 117-138 (fondò i frumentari), Antonino Pio 138-161, Marco Aurelio 161-180, Lucio Vero 161-169, Commodo 180-192 (era ammirato dai pretoriani, ma fu avvelenato e strangolato da un sicario della sua concubina Marzia, il cameriere Ecletto e Leto prefetto del pretorio), Alessandro Severo 222-235 (acclamato imperatore dai pretoriani), Massimino Trace 235-238, Gordiano I 238, Gordiano II 238, Filippo l'Arabo 244-249, Decio 249-251, Erennio Etrusco 251, Ostiliano 251, Treboniano Gallo 251-253, Emiliano 253, Publio Licinio Valeriano 253-260, Gallieno 260-268, Claudio II 268-270, Quintilio 270, Tacito 275-276, Caro 282-283, Carino 283-285, Numeriano 283-284, Massimiano 286-305 e 307-308, Galerio 305-311, Costantino Cloro 305-306, Severo 306-307, Massenzio 306-312.

[3] Si vedano G. Santi Mazzini, *Militaria. Storia delle potenze europee da Carlo Magno al 1914*, Milano, Mondadori, 2005, p. 156; J.-Cl. Garcin, *The Regime of the Circassian Mamluks*, in C.F. Petry (a cura di), *Cambridge History of Egypt. I: Islamic Egypt 640-1517*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.

[4] A.D. Alderson, *The Structure of the Ottoman Dynasty*, Oxford, Clarendon Press, 1956; A. Levy, *Military Reform and the Problem of Centralization in the Ottoman Empire in the Eighteenth Century*, in «Middle Eastern Studies», XVIII, 3, 1982, pp. 227-249.

[5] Erano formazioni irregolari di cavalleria leggera turca. Detti anche scorridori, agivano prevalentemente nelle zone confinarie e non erano pagate. Si sostenevano con le razzie e le incursioni oltre frontiera. Inserite nell'ambito dell'esercito ottomano erano esploratori e punte incaricate di attaccare per prime le formazioni avversarie per disorientarle.

Capitolo quarto

I guardiani dello stato

Questi servi così formidabili sono sempre necessari, ma spesso fatali al trono del dispotismo.

E. Gibbon

In ogni parte del mondo, da sempre, spetta ai soldati difendere il potere dello stato. Spetta a coloro che, per propria volontà o coercizione, usano la forza e le armi per gli interessi del proprio gruppo sociale, della nazione, dello stato, della dinastia regnante, dell'ideologia dominante, della fede comune e del bene collettivo. I soldati chiamati a combattere le guerre e decidere le fortune o le disfate proprie e altrui si sono spesso resi conto di non rischiare la pelle per il bene comune, ma per l'interesse privato, il potere personale, l'avidità, la frenesia e l'incoscienza di un individuo o di un ristretto gruppo. Spesso si sono sentiti frustrati, traditi e impotenti e hanno cercato di tramutare l'impotenza in maggiore potenza aggrappandosi allo spirito di corpo, al rispetto per i propri comandanti e alla solidarietà del proprio gruppo: un gruppo che per la coesione interna, prima ancora della professionalità e della fedeltà, diventa «scelto», «d'élite», «speciale». Molti corpi scelti hanno sfruttato la propria capacità militare e la propria coesione per creare sistemi autoreferenziali a imitazione dei tanti altri corpi che, fuori dei campi di battaglia, sono stati impegnati nel servizio esclusivo nei confronti del potere. Come gli altri, si sono infiltrati nelle strutture e nei luoghi del potere per preservarlo, difenderlo e anche influenzarlo e controllarlo. L'infiltrazione nei gangli del potere è il requisito essenziale per assumerne il controllo, oltre a essere la premessa di ogni colpo di stato, sovversione, reazione o restaurazione. L'infiltrazione è favorita dalla stessa

ambiguità insita in ogni struttura di potere. Infatti, al potere legittimo e palese si affianca sempre il potere invisibile e occulto dando vita a un vero e proprio *sistema integrato* di poteri e d'interessi, in cui i decisori e gli esecutori, legittimi e illegittimi, sono interdipendenti. Il potere occulto non è circoscritto agli organi non istituzionali o «deviati»: è intrinsecamente occulto anche il potere dell'apparato amministrativo, economico e militare che sollecita e determina le decisioni politiche senza risponderne. Il *potere dello stato* ha prodotto guardiani che prima o poi si sono ritenuti coincidenti con lo stato o addirittura superiori a esso. Non sempre sono passati all'illegalità o al tradimento, ma anche mantenendosi nei limiti della legalità hanno scelto o creato quella più favorevole agli interessi del corpo. In ogni caso l'autoreferenzialità è stata sempre esercitata ampliando a dismisura gli stessi «compiti d'istituto» e di fatto ponendosi all'interno di tutti i gangli di governo amministrativo e politico in nome di una presunta salvaguardia nei riguardi di altrettanto presunte minacce esterne e deviazioni interne. Per questo, nelle moderne democrazie la separazione tra strumenti militari e apparati politici e amministrativi è netta. La stessa sicurezza interna è affidata a forze diverse da quelle dedicate alla sicurezza esterna. La congiunzione tra i due settori della sicurezza avviene (o dovrebbe avvenire) al livello di governo che dispone direttamente delle agenzie informative e dei servizi segreti in grado di valutare, in teoria, la minaccia, e delle agenzie dell'economia pubblica in grado di valutare, in teoria, le risorse. Il sistema non è ovviamente perfetto e nelle nazioni tecnologicamente avanzate e ad alta capitalizzazione degli strumenti di forza e sicurezza, il potere di controllo sul potere politico finisce per essere esercitato con il controllo del denaro pubblico. Spesso però la coincidenza d'interessi tra le caste della sicurezza (militari o civili, nazionali e internazionali, palesi e occulte, legittime e illegittime) e quelle del potere economico (pubblico o privato,

legale o criminale) determina l'assalto congiunto alle risorse in nome di una sicurezza che dovrebbe aumentare con l'incremento delle spese militari e di polizia e dei fiumi di denaro convogliati verso le oligarchie politiche ed economiche collegate. In realtà, specialmente nei sistemi democratici nei quali esiste il controllo di legittimità della spesa pubblica, risorse maggiori sono assegnate soltanto in presenza di concrete minacce. Ma se minacce e rischi sono i parametri per allocare risorse, gli stessi sistemi oligarchici sono indotti ad esagerare, esasperare, inventare e perfino a creare le minacce in modo da assorbire risorse pubbliche sempre più ingenti. Maggiori risorse destinate alla sicurezza non significano maggiore sicurezza, anzi, oltre un certo limite, contribuiscono alla percezione di frustrazione e insicurezza. Il ciclo perverso di solito sfocia nella necessità di ricorrere alla guerra (anche civile) e alle «emergenze» affinché siano giustificate le risorse assegnate e richieste. Nei paesi a tenore democratico decrescente la commistione fra sicurezza interna ed esterna, tra intelligence e dossieraggio, tra prevenzione e repressione è sempre più forte fino a concentrare in un solo organo (o un solo uomo) le prerogative fondamentali dello stato, come avviene nei regimi autoritari. In tali regimi si mescolano le funzioni legislative ed esecutive, le competenze militari e di polizia, l'intelligence e l'apparato giudiziario, gli organi d'intervento militare e quelli dei servizi segreti. Nelle campagne militari esterne e in quelle di ordine pubblico interno, le forze armate di tali regimi hanno ampi poteri, governano con leggi speciali interi territori, conducono attività economiche autonome, impiegano unità e mezzi bellici anche per la sicurezza d'installazioni civili, porti, aeroporti, nodi stradali e trasporti pubblici, gestiscono centri di detenzione e confino, hanno tribunali speciali, si avvalgono di forze paramilitari, milizie private, squadroni della morte, mercenari, strumenti di killeraggio e specialisti in tortura. Molti di questi

regimi hanno forze armate che esercitano le vere funzioni di polizia, lasciando a corpi locali funzioni speciali come dogane o vigili urbani. Pochissimi paesi democratici assegnano alle unità di polizia militare compiti esterni agli ambiti militari. Nessun paese ha forze di polizia inquadrato nelle forze armate con giurisdizione civile e militare, nazionale o internazionale. Ma un'eccezione c'è.

1. I carabinieri

La conquista del rango: da primi a quarti

I carabinieri hanno fatto parte dell'Esercito, al fianco delle tradizionali Armi di Fanteria, Cavalleria, Artiglieria, Genio e Trasmissioni, dall'anno della loro costituzione nel 1814 fino al 2000. Ne erano, anzi, la prima arma. Con le altre forze armate, hanno sempre dichiarato fedeltà al loro comandante supremo: il re d'Italia e, poi, il presidente della Repubblica. Erano anche la più celebrata e tradizionale forza di polizia alle dipendenze funzionali del ministro dell'Interno quale vertice responsabile della sicurezza dalle minacce interne. Per questo, sono stati sempre in competizione con le altre forze di pubblica sicurezza. La storica caratteristica di guardiani del potere monarchico li ha caratterizzati come conservatori e strenui difensori del potere sovrano, acquisendo un prestigio elevatissimo nell'ambito delle istituzioni monarchiche e tra la popolazione. Il corpo è identificato con l'Arma per antonomasia: la Benemerita^[1], la Fedelissima, «nei secoli fedele». E i carabinieri di ogni grado si sono detti «usi obbedir tacendo e tacendo morir», che solo in apparenza è un motto retorico o di rassegnazione: lo stesso concetto si ritrova infatti nelle formule rituali d'obbedienza e segretezza di rispettabili ordini religiosi e cavallereschi, nei giuramenti dei servizi segreti o dei corpi speciali e nei riti d'iniziazione di meno rispettabili associazioni di tipo massonico, misterico e mafioso. Con la nascita della Repubblica (1946) i carabinieri trasferirono, non tutti e con titubanza, la fedeltà al capo dello stato rimanendo tuttavia un organismo fortemente connotato e corteggiato dai nostalgici monarchici e fascisti di cui, nei decenni successivi, tollerarono le intemperanze e talvolta condivisero le deviazioni. Furono perciò visti con sospetto dalla sinistra formata da comunisti e socialisti che per alcuni decenni fu ricambiata con altrettanti e non infondati sospetti di eversione. Il cosiddetto centro, con la variegata compagine di cattolici (più o meno fondamentalisti o gnostici,

credenti o miscredenti), liberali, repubblicani, nel cui ambito prosperavano mafiosi e massoni, li ha protetti e politicamente blindati nella fedeltà atlantica, e più precisamente oltreatlantica. La tradizionale vicinanza alla casa reale è stata trasposta nella vicinanza fisica (e non sempre d'ideali) ai vertici del potere istituzionale. Questo ha reso necessario lo sviluppo di capacità professionali diverse dal semplice servizio di palazzo e fidelizzazioni aggiuntive a quelle tradizionali rivolte alla Real Casa uscendo dagli stessi ambiti istituzionali e sconfinando negli ambiti economici e politici dominanti. Vicinanza, disponibilità, professionalità e fedeltà hanno permesso ai carabinieri di guadagnare la fiducia e la stima delle massime cariche dello stato trasformando spesso i rapporti istituzionali in legami personali d'amicizia e implicita interdipendenza. Le stesse caratteristiche, riverberate sul territorio nei confronti dei rappresentanti delle istituzioni e delle forze politiche periferiche, hanno creato una rete di connessioni a livello nazionale formidabile ma complessa, di difficile gestione per il rapido cambiamento degli orientamenti politici e per l'instabilità delle strutture amministrative. Il rapporto personale, pur rimanendo professionalmente qualificato, talvolta è diventato meno funzionale al servizio allo stato e più vincolato alla sfera personale e individuale. Nel 1992 il presidente della Repubblica Cossiga, per sostenere un ufficiale dei carabinieri addetto alla sicurezza del Quirinale, offese pubblicamente il comandante generale dell'Arma e il capo di Stato Maggiore dell'Esercito e li escluse dalla propria cerimonia di commiato al termine del mandato. Fu un atteggiamento ingiustificato che nemmeno il diretto interessato si sarebbe aspettato e che in ogni caso, da gentiluomo e brillante ufficiale qual era, non avrebbe mai sollecitato. Dieci anni dopo, lo stesso ex presidente intervenne a favore dello stesso ufficiale offendendo questa volta il magistrato (donna) che lo aveva mandato agli arresti domiciliari con

l'accusa di rivelazione di segreti d'ufficio e favoreggiamento^[2]. Le intemperanze del presidente Cossiga erano famose, ma spesso infamanti, e creavano grave imbarazzo nelle istituzioni e grande dolore in chi lo stimava (come i due generali). Le affiliazioni e gli ammiccamenti da parte di questa o quella forza politica o del potente di turno hanno indotto i vertici dell'Arma a privilegiare i contatti con ogni branca del potere alto, prendendo sul serio le adulazioni, i corteggiamenti, i riconoscimenti e le proposte indecenti. In realtà, il riconoscimento più genuino di stima e fiducia i carabinieri lo hanno ricevuto e meritato ai livelli più distanti dai vertici politici, dedicando una parte consistente della forza numerica alla protezione della popolazione dal crimine, dal terrorismo e dalla mafia. Questa base diffusa sul territorio e ben salda nella considerazione nazionale è la sola garanzia di dedizione allo stato eppure viene via via emarginata e anemizzata per dedicare risorse umane e materiali agli equilibrismi delle alte e medie sfere sociali e politiche. L'esempio più evidente di questa discrasia si è avuto nel 2000 quando, un decennio dopo la dissoluzione sovietica e del suo comunismo, una minoranza di carabinieri vinse l'altrettanto decennale battaglia per il distacco dall'Esercito e l'attribuzione della carica di comandante generale a un ufficiale dell'Arma. Una battaglia presentata in maniera grottesca come «carabinieri contro Esercito», come liberazione da un'anacronistica sudditanza, che non permetteva la competizione alla pari con le altre forze di polizia protette direttamente dai vertici politici. In realtà fu una vera e propria ribellione corporativa, alimentata anche dal vertice della Repubblica: non fu sanguinosa come le molte ribellioni dei pretoriani e dei giannizzeri o i consueti colpi di palazzo degli eunuchi, ma fu altrettanto traumatica. Al di là della retorica di tipo risorgimentale, il distacco dall'Esercito era voluto per dare ai carabinieri i benefici economici e strutturali riservati alla polizia senza che fossero estesi

alle altre forze armate, presentate come un ingombrante e inutile fardello. I vertici dell'Esercito erano da tempo disposti a favorire l'ampliamento degli organici dei generali dei carabinieri e la formazione di una commissione di avanzamento separata. Non avevano mai interferito con i compiti d'istituto dei carabinieri e non avevano mai risposto in termini corporativi alle provocazioni e alle incomprensibili chiusure di una parte dell'Arma nei riguardi dell'ammodernamento e la professionalizzazione dell'Esercito. Erano anche disposti a valutare la questione della provenienza del comandante generale pur vedendone le vulnerabilità. In realtà, il comandante proveniente dalle altre armi garantiva l'estraneità dalle beghe interne e dalle cordate regionali e legionali che giocoforza si formavano in un'organizzazione radicata e ramificata sul territorio; garantiva criteri comuni nell'avanzamento, faceva da parafulmine alle pretese e alle arroganze politiche e agiva da giudice imparziale nelle azioni disciplinari da adottare a seguito delle numerose condanne penali comminate al personale dell'Arma. Ma tali aperture non sembravano sufficienti e la battaglia «contro» l'Esercito si tinse di contraddizioni e ambiguità: fu condotta in nome dell'incontestabile specificità funzionale che tuttavia era stata conseguita proprio perché i carabinieri facevano parte dell'Esercito. Il titolo a incorporare i carabinieri nell'Esercito non derivava da una sua smania e sin dalle origini i carabinieri non ebbero funzioni specifiche per svolgere attività diverse da quelle dell'Esercito ma per consentire a questo di assolvere meglio una propria funzione complessiva: il concorso alla sicurezza pubblica. Tale era l'intenzione della fondazione del corpo e tale è stata la funzione dell'Esercito nella difesa del territorio. L'art. 19 della legge comunale e provinciale (1934) poneva le autorità militari alle dipendenze dei prefetti, sullo stesso piano dei questori. Anche con l'ordinamento repubblicano le autorità militari hanno conservato le stesse competenze in

materia di ordine e sicurezza pubblici, inclusa l'eventuale Assunzione dei poteri civili da parte dell'autorità militare (APAM), che avevano nell'ordinamento albertino. Fu Randolpho Pacciardi (il ministro della Difesa a lungo popolare tra i vecchi falchi militari) a emanare il nuovo regolamento del servizio territoriale e di presidio del 28 ottobre 1948 e la circolare n. 400 del 1° giugno 1950 sull'impiego delle forze armate nei servizi di ordine pubblico raccomandando, tra l'altro, di evitare il fuoco indiscriminato e «mirare ai caporioni». Più pudicamente l'art. 1 della legge n. 382 del 1978, approvata poco dopo l'uccisione di Aldo Moro, attribuisce alle tre forze armate anche compiti di «concorso alla salvaguardia delle libere istituzioni». Tale è rimasta la funzione dell'Esercito nelle norme, delle quali può essere stata attenuata la forma, ma non la sostanza, e tale è rimasta nella testa della gente e nelle pretese dei politici, tanto che in ogni emergenza italiana, dalla criminalità ai rifiuti, s'invoca l'intervento dell'Esercito nonostante le forze di polizia, i carabinieri e la protezione civile siano più numerosi e specializzati. E anche quando s'invoca soltanto «la presenza dello stato», si chiamano i soldati a colmare i vuoti lasciati dalle forze dell'ordine o a integrarli, fino al ridicolo dei pattuglioni misti a spasso per le strade, tanto per far vedere l'uniforme più rappresentativa dello stato, più staccata dai partiti e perciò ritenuta più imparziale e meno compromessa dalle manovre politiche: quella mimetica, una volta portata dai cittadini in divisa, oggi da cittadini divisi.

Semmai la specificità funzionale tanto reclamata avrebbe dovuto portare all'integrazione dei carabinieri nelle forze di polizia, razionalizzandone le strutture. Ma il mantenimento dello status militare serviva a tenere ancora più separati i carabinieri dalle altre forze di polizia e a eludere il controllo del ministero dell'Interno e della sua polizia, mentre la dipendenza funzionale dal ministero dell'Interno serviva a eludere il controllo della

Difesa e giustificare la concessione di funzioni e privilegi tipici della polizia. In ogni caso, il distacco dall'Esercito dava l'opportunità di avere posti aggiuntivi, incremento degli organici degli ufficiali e soprattutto dei generali e l'accesso ai gradi di tre e quattro stelle un tempo interdetti (non senza valido motivo funzionale) ai carabinieri. Sul mantenimento dello status militare erano tutti d'accordo e sul distacco dall'Esercito la base si trovò divisa tra i tradizionalisti e i sindacalisti. Al vertice, uno solo degli otto generali di divisione (Bozzo, collaboratore di Dalla Chiesa) manifestò la sua contrarietà: secondo lui il riordino dell'Arma in tal senso ha «vellicato soltanto privilegi di carriera e di stipendio, ma nel suo insieme il paese ne esce depauperato»^[3]. L'Arma (che conserva il titolo che le spettava quando faceva parte dell'Esercito) è così diventata una delle forze armate italiane, la quarta in ordine di rango, inquadrata nella difesa e agli ordini, come Esercito, Marina e Aeronautica, del capo di Stato Maggiore della Difesa che tre anni prima era diventato vertice unico delle forze armate. Nel 1997 i capi di Stato Maggiore di forza armata erano infatti passati da vertici delle rispettive organizzazioni alle dirette dipendenze del ministro della Difesa a subordinati del capo di Stato Maggiore della Difesa che, a sua volta, passava da *primus inter pares* nell'ambito del Comitato dei capi di Stato Maggiore a unico interlocutore del ministro e del Consiglio supremo di Difesa, assumendo anche formalmente un grado gerarchico in più. I singoli capi di Stato Maggiore avevano perciò perduto parte delle responsabilità di comando e amministrative a fronte di una diversa attribuzione di funzioni e compiti, sia pur conservando privilegi personali ed economici. L'Arma, senza alcuna riarticolazione funzionale, ha invece ottenuto maggiori poteri, privilegi e autonomia. Le leggi del 1997 (vertici) e del 2000 (carabinieri) sono state salutate come felice conclusione di un'evoluzione organizzativa a lungo richiesta in nome della sicurezza e

dell'efficienza. Di fatto, è aumentata la struttura gerarchica, la mono-archia. E sono aumentati i privilegi di alcuni con dubbie ricadute sull'efficienza generale. Durante la vicenda emerse anche il grado di promiscuità nel frattempo raggiunto tra Arma e forze politiche: di qualsiasi tipo. La legge del 2000 fu presentata dal governo di centrosinistra, con il voto favorevole (199) di quasi tutti i «comunisti» (il termine è stato tenuto miracolosamente in vita proprio dalla destra per qualificare tutte le opposizioni) e con l'astensione (178 voti) della destra del Polo della libertà, di Verdi e Repubblicani. I contrari furono 78 tra Lega e comunisti di varie sigle, che non mancarono di stigmatizzare l'astensione «del polo neofascista», che fu determinante per l'approvazione della legge, come la conferma del «marchio di destra» dei carabinieri. Di contro, si parlò di un nuovo asse privilegiato tra la sinistra e i vertici dell'Arma come evoluzione di un avvicinamento reciproco iniziato già ai tempi del vecchio Partito comunista, quando la sua dirigenza (bollata come rinnegata e revisionista dai veterocomunisti) iniziò (secondo loro) a instaurare rapporti di cooperazione con esponenti della Chiesa, dell'industria e della finanza. «Nel quadro della “solidarietà nazionale” e della “lotta al terrorismo” delle sedicenti Brigate “Rosse”», la dirigenza comunista avrebbe abbandonato la vecchia diffidenza nei confronti della «vocazione antipopolare e golpista dei carabinieri confermata dal tentativo di golpe di De Lorenzo». Il PCI avrebbe costruito rapporti di collaborazione quasi da partito «di governo», anche se di «governo ombra», «con tutti i vertici delle forze repressive dello stato, carabinieri compresi». La collaborazione comunista con i carabinieri si sarebbe manifestata con lo scambio d'informazioni tra il «ministro ombra» Pecchioli e il generale Dalla Chiesa nella lotta al terrorismo delle Brigate Rosse. I carabinieri avrebbero poi ricambiato i favori astenendosi dal sollevare uno scandalo sui dossier Mitrokhin, dai quali emergevano

chiare connivenze tra l'Unione Sovietica e i nostri dirigenti comunisti. E il presidente del Consiglio Prodi, ex democristiano, anche lui stranamente grato, avrebbe tenuto buoni i carabinieri nominando comandante generale dell'Arma il generale dell'Esercito Sergio Siracusa, che lo aveva doverosamente informato dell'affare Mitrokhin quando dirigeva il Servizio informazioni militare (SISMI). E Siracusa avrebbe anche lui ringraziato i carabinieri più politicizzati promuovendo la legge della riforma e sostenendola fieramente fino alla sua approvazione. A sua volta, di ciò sarebbe stato ringraziato dal governo del centrosinistra con l'estensione del suo mandato di comandante generale e poi con le nomine alle cariche successive. Si possono liquidare tutti questi presunti rapporti «contro natura» e scambi di favori e gratitudine da sottobosco politico come illazioni, denigrazioni e manipolazioni di una parte antistituzionale, antidemocratica e sovversiva. Ed è facile proprio perché si può vedere da quale parte provengono le accuse e le ricostruzioni strumentali o fantasiose^[4]. Si possono anche spiegare e interpretare i fatti giungendo alla conclusione esattamente opposta: che l'intreccio fra politica e carabinieri è una relazione necessaria per salvaguardare lo stato, le istituzioni democratiche e la popolazione stessa minacciati dall'eversione, dal terrorismo e dalla criminalità organizzata. E anche questo è facile: bastano i resoconti delle operazioni, degli arresti, degli atti di eroismo dei carabinieri, della dedizione al loro compito, della gratitudine sincera della gente. Rimane un solo nodo da sciogliere: capire se la meritoria attività al servizio della gente e dello stato si ispira ancora al senso dello stato o è rivolto al senso di appartenenza all'organizzazione. C'è da capire se il sacrificio di molti al servizio dello stato serve veramente allo stato o agli interessi di pochi. C'è da capire a quale stato si riferisce il presunto servitore. La questione non riguarda solo i carabinieri, ma tutte le organizzazioni e gli

individui che orgogliosamente si dicono al servizio dello stato e che si rivelano sempre più autoreferenziali. Organizzazioni che perdono credibilità perché si vogliono politicizzare sperando di ottenere più potere. Organizzazioni che per lo stesso motivo si vogliono privatizzare sperando di liberarsi del dovere di perseguire il bene pubblico per soddisfare appieno quello privato. È una questione importante per tutti, ma mentre l'ambiguità di alcune istituzioni non sorprende e non preoccupa, i carabinieri, contrariamente a quanto molti di loro pensano, non possono permettersi alcuna ambiguità o deriva. Inoltre, si trovano in una particolare condizione di vulnerabilità: in pochi anni sono cresciuti nella testa assottigliando le gambe, riversano attenzione e risorse verso l'alto sacrificando il basso e sono legati a doppio filo con poteri dello stato che non marcano più nella stessa direzione. Sono legati a interessi diversi da quelli pubblici e devono rispondere a istanze ed esigenze conflittuali provenienti proprio dai referenti istituzionali. Per loro, più che per altre organizzazioni, oggi è necessaria l'indipendenza dei *super partes*, che non vuole affatto dire che è necessario creare e salvaguardare un proprio potere al di sopra e al di fuori di quello istituzionale. Non è facile. Perché la maggiore difficoltà sta nell'individuare il livello istituzionale a cui fare riferimento e nel trovare la forza di rispettarlo a prescindere dalle pressioni esterne, dalle insidie interne e dalle lusinghe dei vari poteri ai quali si è collegati. Il livello istituzionale di riferimento non è più il re, la casata, la dinastia, il dittatore o l'imbonitore. Può essere il capo dello stato, ma anche lui è sottoposto a limiti costituzionali, può essere il governo, ma in democrazia non sempre fa quello che dovrebbe o come dovrebbe, può essere il parlamento, se funzionasse nella logica dell'interesse collettivo invece che dei gruppi parlamentari, può essere la legge, ma anch'essa può ignorare il senso comune e asservirsi a interessi personali. Questo i carabinieri lo sanno bene.

E sanno anche che la loro potenza e l'estensione dei rapporti possono finire per annebbiare la visione della realtà e condizionare i comportamenti. La ramificazione nei gangli della vita sociale e politica del paese sta diventando ingovernabile; l'ampliamento dei compiti d'istituto si sta trasformando in sovrapposizione e contrasto con altre istituzioni e l'abbraccio di altri poteri sta diventando mortale. Per i carabinieri, molto più che per altri, c'è da temere che la visione annebbiata dei riferimenti istituzionali li porti a indirizzare fedeltà e dedizione all'interlocutore sbagliato. Oppure che si sentano loro stessi lo stato, lo stato nello stato. C'è da temere che lo stesso potere che li ha formati, e del quale loro stessi si sono nutriti per consolidare il proprio castello, decida di punto in bianco di disfarsi di loro e di consegnarli a un'altra organizzazione dello stato, o a una privata o, peggio ancora, a una struttura pubblica al servizio dell'interesse privato. Il castello dei carabinieri è secolare, mastodontico e in apparenza solido: tale però sembrava anche quello dei pretoriani, dei giannizzeri, delle milizie e di tutti i corpi che a partire dagli eunuchi imperiali hanno posto se stessi come stato. E hanno fatto tutti una brutta fine.

La forza del potere

I carabinieri sono presenti in tutto il territorio nazionale con i loro comandi di stazione, tenenza, compagnia, gruppo e provincia. Sono nelle sedi diplomatiche all'estero e nelle maggiori organizzazioni internazionali. Partecipano con le altre forze armate a tutte le operazioni internazionali. Hanno compiti di polizia militare, pubblica sicurezza, polizia giudiziaria, intelligence, controspionaggio, antimafia, supporto alla magistratura, sicurezza degli organi istituzionali, dal Quirinale alle 54 sedi provinciali della Banca d'Italia. Hanno unità mobili, speciali, antisommossa, blindate, paracadutiste, intervento rapido, costiere, navali e aeree. Svolgono in proprio investigazioni scientifiche. Provvedono alla tutela del patrimonio culturale, delle politiche agricole e alimentari, della salute, del lavoro, dell'ambiente, alla scorta valori e all'antifalsificazione monetaria, alla scorta di personalità, alla vigilanza delle ville di stato, alla protezione dei testimoni ecc.

Oggi la forza dei carabinieri prevista dalle leggi è attestata sulle 117.943 unità. Possono sembrare tanti per una nazione che è già stracolma di forze pubbliche. Eppure, vista la varietà di funzioni e reparti, s'intuisce che molti compiti si sovrappongono alle competenze di altri organi oppure le sostituiscono. Molti altri sono assolti da piccoli nuclei o singoli individui, con seri dubbi di efficacia e problemi di efficienza. Non esiste al mondo una struttura militare così ampiamente e profondamente inserita in tutti gli organismi dello stato, di qualsiasi natura, sia nell'ambito della sicurezza nazionale e dell'ordine pubblico sia nei settori economici, finanziari e produttivi del paese. A meno di non considerare il Venezuela, qualche «stato canaglia», qualche regime africano o del Pacifico insulare o qualche repubblica delle banane. La vita del carabiniere non è affatto facile. Come se non bastassero i problemi e i traumi connessi ai rischi della professione, i

carabinieri cercano di crearsene degli altri con la competizione con le altre forze dell'ordine, con la ricerca di nuovi incarichi e settori in cui esercitare la propria autorità e nella frenetica lotta interna, fratricida, per posti migliori, incarichi di prestigio e per la carriera. L'ambizione per la carriera è ritenuta una caratteristica necessaria alla motivazione al servizio e quindi la carriera individuale è considerata un particolare e speciale contributo al prestigio dell'Arma. Ed è giusto, ma la corsa alla carriera è accelerata dal sistema degli encomi che induce i carabinieri di ogni grado a prendere iniziative e correre rischi non sempre necessari soltanto per accumulare meriti. Inoltre, sempre per la carriera, tendono a coltivare fin dai primi anni di servizio relazioni ritenute utili agli avanzamenti e alla concessione di encomi quasi sempre meritati, ma spesso esagerati nella frequenza o nella motivazione grazie all'appartenenza a una cordata di favoritismi o a un'affinità familiare, associativa e politica. A questo scopo, anche ai più alti livelli di grado, sono mantenute posizioni di assistenza e segreteria nei confronti di cariche politiche. Oltre alla diffusione dei carabinieri per i compiti d'istituto, c'è quella realizzata con le cariche elettive in parlamento o negli enti locali o con il passaggio alla carriera prefettizia o la nomina a commissari straordinari. Non esiste carabiniere che voglia andare serenamente in pensione. La convinzione che il loro status sia permanente (gli alamari cuciti sulla pelle) e che l'esercizio del potere dell'Arma sia un loro dovere perpetuo li induce a brigare (e compromettersi) per ottenere incarichi anche dopo il servizio. E anche nei casi di una brillante carriera l'ansia da prepensionamento, che normalmente colpisce gli ufficiali superiori e generali un paio d'anni prima del ritiro, colpisce i carabinieri una decina d'anni prima: in quel periodo cominciano già a prepararsi il futuro con amicizie e affiliazioni che garantiscano un incarico alla Corte dei Conti, al Consiglio di stato, al Quirinale, alla presidenza di una qualsiasi

società o azienda del carrozzone pubblico o del sottobosco privato. Quelli che non possono aspirare a tanto e che per vari motivi lasciano il servizio attivo usano gli «alamari sulla pelle» e le opportunità incontrate durante il servizio per assumere compiti più gratificanti presso enti di ricerca, comunità, consorzi, cooperative e in ambiti amministrativi locali. Sono spesso consiglieri politici, addetti alla sicurezza di enti parastatali e privati, di industrie e organizzazioni commerciali. Sono investigatori privati, consulenti legali e periti giudiziari, collaboratori dei curatori fallimentari, giudici di pace ecc. Transitano nelle posizioni a status civile degli organismi NATO e comunitari e ufficiali e marescialli dei carabinieri si trovano nei consigli d'amministrazione di grandi e piccole società pubbliche o private. In ogni paese del mondo una tale diffusione da parte di una «categoria» qualsiasi ma soprattutto militare costituirebbe un rischio per la stabilità e per l'equilibrio dei poteri. In Italia è considerata una garanzia. Il connubio tra poteri militari e poteri di polizia contribuisce a rendere l'Italia un paese a «democrazia imperfetta»^[5], ma gli Stati Uniti, che si ritengono il paese democratico per eccellenza, ci invidiano proprio l'Arma dei carabinieri. In realtà i militari americani ce la invidiano essenzialmente perché all'estero si nota l'efficacia della doppia natura militare e di polizia interpretata a piacimento anche quando le leggi internazionali non lo consentirebbero. Le polizie militari di molti paesi, inclusi gli Stati Uniti, hanno giurisdizione soltanto nei confronti e all'interno delle installazioni dei propri militari: non possono permettersi di arrestare civili o d'ignorare le giurisdizioni locali. I carabinieri, sempre molto disponibili soprattutto nei confronti dei potenti, usano le loro prerogative nazionali anche all'estero, purché autorizzati dall'autorità militare dalla quale dipendono. Questo porta all'invidia degli americani: i carabinieri fanno per loro ciò che a loro non è consentito. L'invidia tradisce quanto poco democratici vorrebbero essere specialmente

nei confronti degli altri popoli. Per parte loro i carabinieri si guardano bene dal porre dei distinguo e comunque fanno sempre un ottimo lavoro. Salvo quando si fanno massacrare per adottare in Iraq il sistema della «stazione fra la gente» previsto per Rocca Cannuccia. L'invidia è comunque ricambiata dai carabinieri e altri addetti alla sicurezza nazionale nei confronti dei poteri di vero e proprio «stato nello stato» esercitati dalla CIA e dalla NSA statunitensi^[6]. La bivalenza dei carabinieri è stata invece un problema serio e conflittuale per le altre forze di polizia italiane. La storia dei carabinieri, dalla loro fondazione di due secoli or sono (esatti), è anche la storia di un antagonismo con le forze di polizia che a volte si è manifestato come scontro e sempre come reciproca ostilità. La competizione raramente si è espressa in un servizio migliore o più efficiente, anzi talvolta ha danneggiato i carabinieri, spesso i poliziotti, e ha sempre frastornato il paese.

Due secoli di storia

Il corpo dei carabinieri fu creato da Vittorio Emanuele I di Savoia, re di Sardegna, nel giugno del 1814 con lo scopo di fornire all'Armata piemontese un corpo di gendarmeria efficiente e vicino al modello francese che durante il periodo napoleonico aveva servito bene anche in Piemonte. Non ebbe compiti di rappresentanza o di guardia d'onore. Solo nel 1842 i carabinieri svolsero per la prima volta il servizio d'onore di casa Savoia, in concorso con le guardie del corpo e di palazzo. Nella campagna del 1848 mobilitarono 280 effettivi a cavallo per la scorta del re e del quartier generale. Il 30 aprile furono loro a proteggerli dagli austriaci con la famosa carica di Pastrengo. Tuttavia nelle successive campagne del Risorgimento la scorta del re fu attribuita alla cavalleria, e solo nel 1870, con la soppressione delle ultime guardie di palazzo, il servizio d'onore e custodia del re fu attribuito a un apposito e più economico squadrone carabinieri creato a Firenze nel 1868: i corazzieri. Nel 1946 lo squadrone rimase in vita come carabinieri guardie del presidente. Fu il presidente Cossiga, nel 1990, a elevarlo al rango di reggimento e a ribattezzarlo Guardie della Repubblica, nella evidente identificazione della sua persona con la Repubblica italiana. Nel 1993, con il presidente Scalfaro, ha assunto il nome di reggimento corazzieri. I carabinieri ebbero sin dall'inizio compiti di polizia militare svolti fino ad allora dai Dragoni di Sardegna, creati nel 1726 e composti da volontari, mentre parallelamente si sviluppava il progetto di un apposito corpo delle guardie di Pubblica sicurezza.

L'ordinamento dei carabinieri s'ispirò al modello della Gendarmerie Nationale creata in Francia nel 1790. Con la Restaurazione, i gendarmi e i poliziotti dei regimi napoleonici dovettero essere epurati, i vari regni erano in preda al banditismo e ai moti antimonarchici. Solo un quinto dei primi 27 ufficiali dei carabinieri proveniva dal servizio francese e uno soltanto dalla

gendarmeria imperiale. Tutti gli altri erano ufficiali della vecchia armata sarda rimasti fedeli al re. Il corpo (al comando del colonnello di fanteria Luigi Provana di Bussolino) fu costituito assieme e alle dipendenze della direzione generale e ispezione di buon governo (generale Giuseppe Thaon di Revel di Sant'Andrea). Nonostante il nome, il Buon governo era un mero organo di polizia, del tutto autonomo dalla segreteria di stato per gli affari interni, antenata del ministero dell'Interno. Ma la tendenza all'acquisizione del potere dei carabinieri si manifestò subito e il 18 gennaio 1815 assorbirono il Buon governo. Il secondo comandante (colonnello Carlo Lodi di Capriglio) assunse infatti la carica di primo presidente e capo di Buon governo, e gli altri ufficiali quelle di ispettori, commissari e vicecommissari. E cominciò il secolare braccio di ferro con gli altri organi amministrativi e giudiziari che reagirono contro una tale concentrazione di potere. Nell'ottobre 1816 il Buon governo fu nuovamente scisso in «ministero di pulizia» (assegnato però allo stesso Lodi di Capriglio) e corpo dei carabinieri reali (assegnato al colonnello Giovanni Battista d'Oncieu de la Batie). Al primo spettavano le funzioni direttive di pubblica sicurezza e al secondo quelle esecutive, in concorso però con gli agenti locali di polizia. Infatti nel 1817 il regno di Sardegna contava addirittura 10 diversi corpi di polizia con ben 9.500 effettivi (1 ogni 200 abitanti). Due di essi, i più numerosi, avevano funzioni di finanza ed erano costituiti dai 2.646 doganieri e dai 3.768 membri della legione reale leggera: un'aliquota dell'Esercito specificamente destinata alla vigilanza e alla repressione del contrabbando già esistita nel 1774-96. Nella sollevazione della cittadella di Torino (12 marzo 1821) i 300 carabinieri (di stanza nel palazzo Vittone, poi caserma Bergia) rimasero neutrali, continuando ad assicurare i normali servizi di istituto. Ma più tardi, quando il governo costituzionale destituì il tenente colonnello Des Geneys, raggiunsero di propria iniziativa l'armata

lealista riunita a Novara da Vittorio Emanuele I. Dopo la vittoria, le poche defezioni verificatesi nel corpo furono sanzionate da pene esemplari.

Fu proprio l'esperienza del 1821 ad assicurare la fortuna dei carabinieri. La legione reale leggera che aveva partecipato ai moti fu soppressa e la reale gendarmeria di Genova fu destinata al servizio carcerario. Il ministero dell'Interno incorporò la polizia, divenuta corpo militare, e creò un proprio servizio segreto civile (ufficio settimo, affari di polizia). I carabinieri si trovarono soli al comando come «primo corpo dell'armata attiva» e incorporarono la prevostura militare e i cacciatori reali di Sardegna, salendo a 3.000. D'Oncieu de la Batie, promosso maggior generale, fu nominato ispettore generale dell'Arma. Dipendevano da lui un generale viceispettore e due colonnelli, uno comandante in prima per i reparti continentali e l'altro in seconda per quelli insulari. Ma anche questo riassetto della sicurezza interna ebbe vita travagliata. Nel 1825 la polizia fu sdoppiata in «alta» (politica) e «bassa» (comune), e riprese a erodere il primato dei carabinieri, finché nel 1831 l'ispettorato generale fu soppresso e il corpo nuovamente sdoppiato. Ossessionata dal timore di ripetere il clamoroso fiasco del 1821, la polizia politica sabauda usava metodi spregiudicati ricorrendo ad agenti provocatori e complotti inventati. Nel 1836 il re dovette intervenire con clamorose destituzioni ed epurazioni. Nel 1841 fu redatto il primo regolamento dei carabinieri. L'autore fu un gesuita: probabilmente padre Chateaubriand (nipote dello scrittore), ministro della Casa dei Santi Martiri, ma alcuni studiosi propendono piuttosto per padre Taparelli d'Azeglio (fratello di Massimo) oppure per padre Francesco Pellico (fratello di Silvio). Evidentemente tutti molto pratici di questioni di potere religioso e politico. E nel 1841 Carlo Alberto prese la drastica misura di trasferire la polizia al ministero della Guerra e Marina, sotto un ispettore generale (poi comandante generale) proveniente dai carabinieri (il primo fu Fabrizio

Lazzari), da cui dipendeva anche la polizia politica, ribattezzata gabinetto particolare. La segreteria dell'Interno fu riunita con quella delle Finanze, da cui dipendevano i reali preposti alle dogane.

La trasformazione dei due corpi dei carabinieri piemontesi e sardi nell'Arma dei carabinieri reali dell'Esercito italiano (24 gennaio 1861) riflette lo stesso criterio politico con cui furono costituiti e organizzati Esercito, Marina e amministrazione pubblica del nuovo Regno d'Italia. L'unificazione italiana fu plebiscitaria e non federativa. Gli organi ed enti militari, amministrativi e giudiziari degli stati preunitari furono semplicemente soppressi e sostituiti dalle corrispondenti strutture piemontesi, estese alle province annesse. Alle dotazioni organiche si provvide dove possibile con trasferimenti dal Piemonte e nuovi reclutamenti di personale politicamente affidabile, e solo per necessità si attinse anche al personale che aveva servito i vecchi sovrani. Era invece fuori questione reimpiegare su larga scala i poliziotti e i gendarmi borbonici che, essendo anch'essi nei secoli fedeli, erano fedeli a Francesco II di Borbone. In Sicilia, dove il popolo li aveva fatti a pezzi, furono sostituiti da due distinti corpi di carabinieri, 500 reclutati dal governo dittatoriale e 100 spediti dal Piemonte dopo il plebiscito, unificati non senza problemi e contrasti. Un autonomo corpo di militi a cavallo creato dal governo dittatoriale rimase in servizio sino al 1877, quando, travolto dalle accuse di connivenza con la criminalità organizzata, fu sostituito da uno speciale corpo di PS a cavallo per le province siciliane. Contro il cosiddetto brigantaggio meridionale (in molti casi vera e propria resistenza popolare), il governo sabauda e la borghesia locale accollarono il lavoro più sporco proprio alle locali guardie nazionali capillarmente controllate e inquadrare dalle autorità militari e dai 4.733 carabinieri (1862) dislocati nelle province meridionali. In Sicilia i carabinieri erano 2.114, di cui 800 a Palermo (dove

ebbero 53 morti nell'insurrezione del 16-23 settembre 1866). Nel primo decennio postunitario (1860-70) le legioni meridionali ebbero 361 caduti, 516 feriti e 850 decorazioni al valore. Non ebbero però seguito i due opposti progetti di Pisacane e Garibaldi, ispirati rispettivamente alla milizia svizzera e alla Volunteer force britannica, di adottare la cosiddetta «nazione armata» costituendo la milizia obbligatoria o una guardia nazionale volontaria e politicizzata. Già nel 1862 il territorio nazionale era coperto da 2.199 stazioni dell'Arma, e pattugliato a piedi o a cavallo. Malgrado le diffidenze locali e i problemi del brigantaggio, l'inserimento dei carabinieri nei territori preunitari fu abbastanza facile. Più complessa fu la convivenza con le polizie. Il governo Crispi (1887-96) pensò allora di ridurre la sovrapposizione tra polizia e carabinieri ripartendo la giurisdizione territoriale: le città alle questure e la campagna alle stazioni dei carabinieri. Probabilmente il progetto rifletteva le ambizioni dell'aristocratica aliquota a cavallo che sperava in un potenziamento difficile da ottenere stando in città. In ogni caso, le leggi del 1888 e del 1890 lasciarono la direzione del servizio di PS ai prefetti e sottoprefetti, mentre alla PS rimasero gli stessi compiti esecutivi dei carabinieri da assolvere come guardie di città. Benché i rapporti con la popolazione non fossero sempre e dovunque idilliaci, i carabinieri riscossero consenso e prestigio sociale anche quando dovettero perseguire e catturare i renitenti alla leva e i disertori. Fino al 1915 l'Arma disponeva di un solo tipo di organizzazione: quella territoriale, e di un reparto operativo, la stazione. E fino al 1963 l'unico vero titolare dell'attività informativa e investigativa era di fatto il sottufficiale comandante (brigadiere o maresciallo). Le stazioni dipendevano gerarchicamente da tenenze e compagnie rette da ufficiali, ma questi ultimi avevano allora funzioni essenzialmente ispettive e disciplinari. Il controllo dei comandi di legione sulle dipendenti stazioni era analogo a quello

episcopale nei confronti delle parrocchie diocesane. Entrambi si basavano su tre elementi: l'interiorizzazione del ruolo da parte del titolare dell'ufficio (ottenuta attraverso selezione, addestramento, carriera e valorizzazione istituzionale di quadri minori), le procedure standardizzate (regolamenti, modelli, norme di comportamento, disciplina), e il controllo gerarchico disciplinare e ispettivo.

Dal 1905 si istituzionalizzò la prassi (trasformata in norma dalla legge 899/1934) di scegliere il comandante generale al di fuori dell'Arma, destinandovi un tenente generale (e poi un generale di corpo d'armata) proveniente dalle altre armi dell'Esercito. All'epoca dell'antico regime, molti servizi oggi espletati dalle forze di polizia erano assegnati abitualmente all'Esercito, posto alle temporanee dipendenze dell'autorità di PS. E non sempre bastavano le unità attive: nel 1898, nel 1902 e nel 1904 fu necessario richiamare in servizio di ordine pubblico rispettivamente 130.000, 102.000 e 65.000 riservisti. A cavallo del secolo, la repressione militare delle lotte sociali fece almeno 426 vittime civili. Tuttavia, i fasci d'arme in piazza Duomo e le cannonate del generale Bava Beccaris (1898) segnarono una svolta decisiva proprio per i carabinieri, che ebbero nuove opportunità per opporsi alle forze di polizia e reclamare più autonomia. La campagna antimilitarista, la dissidenza interna degli ufficiali modernisti e le prime agitazioni sindacali dei sottufficiali resero sempre più difficile il ricorso all'Esercito e, come accaduto già nel 1821, i carabinieri stessi iniziarono a volersi distinguere dall'Armata.

Nel primo decennio del Novecento gli effettivi dei carabinieri salirono a 30.000 e il Regio Decreto 24 dicembre 1911 fissò una duplice dipendenza dell'Arma: dal ministero della Guerra relativamente a ordinamento, disciplina, amministrazione, riparto territoriale, servizio militare e servizio leva e mobilitazione, e dal ministero dell'Interno per il servizio d'ordine e

sicurezza pubblica. Nel 1919 il governo Nitti sostituì il corpo delle guardie di città con due nuovi corpi, uno di agenti investigativi in borghese e uno di regie guardie per la PS, con ordinamento militare analogo a quello dei carabinieri, al comando di un tenente generale e con 377 ufficiali e 25.000 guardie, salite nel 1921 a 40.000. Nel primo dopoguerra corpi di ordine pubblico analoghi alla guardia regia furono istituiti anche in altri paesi a rischio di guerra civile, come la Garde républicaine mobile francese (1921), la Schutzpolizei tedesca (1920), i reparti mobili della gendarmeria belga (1919), le truppe di sorveglianza volontaria svizzere (1919-20). In ritardo, si aggiunse in Spagna la guardia de seguridad y asalto (1931). L'Arma reagì a questa «invasione di campo» raddoppiando l'organico d'anteguerra (60.000) e dotandosi per la prima volta di un'autonoma forza di ordine pubblico, svincolata dai comandi di presidio e soprattutto dalla rivale guardia regia. Già nel febbraio 1917 erano stati arruolati 18.000 carabinieri ausiliari da trattenere per sei mesi dopo la fine della guerra. Ma nel 1919 all'Arma fu assegnato un contingente di militari di leva per costituire 18 battaglioni (12.282). Nel 1919-23 si ebbero almeno 2.500 morti per disordini e conflitti politici, di cui 428 fascisti. Nel 1921, i poliziotti delle guardie regie, aggrediti da una colonna fascista per essersi rifiutati di salutare i gagliardetti, uccisero 8 camicie nere. Nello stesso anno, a Sarzana, i 13 carabinieri del capitano Jurgens arrestarono la squadra senese di Renato Ricci e poi misero in fuga la colonna di 400 squadristi capeggiata da Amerigo Dumini, futuro sicario della «ceka» del Viminale e assassino di Giacomo Matteotti (i carabinieri abbattono a fucilate i primi 10, la reazione popolare altri 36). Tuttavia le classi dominanti erano più spaventate dai rischi di rivoluzione sociale che dalla sovversione fascista mascherata da combattentismo e difesa dell'ordine. Ciò garantì agli squadristi ampia tolleranza, parzialità e talora connivenza e sostegno da

parte di singoli militari e settori deviati dell'apparato di sicurezza dello stato: ma non dei loro vertici, e tanto meno della magistratura, almeno fino a quando Mussolini non assunse il potere. I carabinieri, come il resto dell'Esercito e della Marina, rimasero fedeli al re, loro comandante supremo, e, come il sovrano, furono indecisi e ondivaghi nei confronti del fascismo. Del resto, come era avvenuto nei confronti dei legionari fiumani, contro la marcia su Roma l'Esercito e i carabinieri avevano predisposto le adeguate contromisure decise dal governo legittimo. Fu il re a negare la dichiarazione dello stato d'assedio necessaria a fronteggiare le squadre fasciste e fu sempre lui ad assecondare la retorica fascista e stare al gioco di Mussolini che gli consegnava «l'Italia di Vittorio Veneto». Ancora il 30 ottobre 1922, a Cremona e a Bologna, i carabinieri spararono contro i fascisti che pretendevano di occupare caserme e campo d'aviazione. Tuttavia, nel 1926 a Genova, quando gli squadristi uccisero uno dei carabinieri che difendevano la sede del giornale «il Lavoro», tutto si risolse con una «ferma protesta». Nel 1926 si ribadì la provenienza dalle altre Armi dei comandanti generali e si stabilì l'apice della carriera degli ufficiali dell'Arma al grado di generale di divisione e all'incarico di vicecomandante. Il re e i militari non volevano che i carabinieri entrassero nell'orbita fascista, ma tutto sommato la svolta di Mussolini aveva fatto un favore all'Arma. Il vento tirava in una nuova direzione e i carabinieri fecero in modo di averlo in poppa. Nel suo primo governo, Mussolini assunse l'interim dell'Interno, nominò il quadrumviro Emilio De Bono intendente generale di PS, pose la Guardia di Finanza alle dirette ed esclusive dipendenze del ministro delle Finanze, attribuendole il servizio di polizia tributaria e investigativa, qualificò i carabinieri unica forza armata in servizio permanente di PS, e sciolse l'odiata guardia regia. Lo scioglimento e le epurazioni provocarono manifestazioni e disordini in 14 città da parte

di migliaia di agenti epurati che si ammutinarono inneggiando a Lenin e a Nitti. I carabinieri si occuparono della repressione, e a Torino, dove ebbero il rinforzo di autoblindo, squadristi e alpini, ci furono cinque morti. In via transitoria, le guardie regie e gli agenti investigativi furono assorbiti a domanda dalla Guardia di Finanza e dai carabinieri. Questi ultimi costituirono il cosiddetto ruolo specializzato dell'Arma, con 108 ufficiali e 7.000 agenti (4.800 inquirenti, 1.200 tecnici e 1.000 vigilanti). Con la costituzione della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN), si formò una sorta di diarchia tra sovrano e governo, ciascuno dotato di propri apparati militari. Le 483 coorti territoriali miliziane resero superflui i battaglioni carabinieri che furono gradualmente sciolti (ne rimasero solo quattro mobili). I carabinieri si adattarono immediatamente al carattere diarchico del nuovo sistema politico pensando di trarre vantaggi da una parte e dall'altra. La diarchia fu in seguito emblemizzata dai «moschettieri del duce» che montavano la guardia a Palazzo Venezia, «contraltare» specifico dei corazzieri del Quirinale. Nel breve periodo in cui il ministero dell'Interno fu retto da Luigi Federzoni (1924-26) fu inoltre ripristinata l'autonomia della polizia. Nel 1925 fu ricostituito il corpo degli agenti di PS (12.000), inclusa una divisione speciale metropolitana della capitale (5.000) con annessi scuola tecnica e reparto a cavallo, che svolse anche le funzioni dei vigili urbani. A seguito delle polemiche per i falliti attentati del 1926, Mussolini nominò il giovane Arturo Bocchini capo della polizia, riassunse l'interim dell'Interno, costituì una speciale polizia politica del ministero (OVRA) e creò il servizio di investigazione politica della MVSN con 132 uffici (UPI) dipendenti dalle legioni ordinarie. Nel primo decennio di fascismo il complesso delle forze di polizia crebbe da 100.000 a 120.000 uomini, metà dei quali carabinieri, facendo aumentare di sette volte le spese per la pubblica sicurezza. È significativo che nel 1929 il regime abbia

preferito attribuire ai carabinieri, anziché alla MVSN o alla PS, il servizio di vigilanza alle dipendenze dell'Ispettorato del lavoro istituito nel quadro della riforma corporativa. Altrettanto significativa fu la richiesta, rivolta a Mussolini nel 1931 da una ex squadra d'azione formata interamente da carabinieri, del riconoscimento della qualifica di «antemarcia».

Carabinieri da guerra

Parte integrante dell'Esercito, fin dal 1815 (carica di Grenoble in Delfinato) i carabinieri hanno preso parte a tutte le campagne di guerra anche con reparti combattenti. I nomi assegnati nel 1936 alle divisioni territoriali di Milano e Roma (Pastrengo e Podgora) ricordano appunto le maggiori imprese belliche: la carica del gruppo squadroni del quartier generale a Pastrengo (30 aprile 1848) e l'assalto del reggimento mobilitato (53 morti, 143 feriti e 55 decorati) sul monte Podgora (19 luglio 1915). Quello assegnato nel 1938 alla 3^a divisione di Napoli (Ogaden) ricorda invece le operazioni del gruppo bande autocarrate sul fronte somalo (2 febbraio e 24 aprile 1936). Nel 1854-56 il corpo svolse la sua prima missione all'estero, con 52 carabinieri in Crimea e a Costantinopoli, con compiti non solo di polizia militare ma anche di polizia giudiziaria e sanitaria connessi con l'epidemia di colera. Dal 1912 al 1918 ben 173 carabinieri passarono in aviazione come tecnici o piloti, e tra questi Ernesto Cabruna, uno degli assi italiani della Grande guerra.

Durante la prima guerra mondiale l'Arma mobilitò il reggimento carabinieri su 9 compagnie, fornite dalla Legione Allievi e dalle legioni territoriali di Firenze, Ancona, Palermo, Bari e Napoli. La forza complessiva era di 65 ufficiali e di 2.500 tra sottufficiali e truppa, al comando del colonnello Antonio Vannugli. A questa unità si aggiunsero un gruppo squadroni, 257 plotoni autonomi e 168 sezioni, per un totale di 500 ufficiali e 19.816 sottufficiali e carabinieri. Il reggimento e il gruppo squadroni costituirono unità d'impiego, mentre le sezioni e i plotoni vennero assegnati, per servizi di polizia militare, al comando supremo, alla intendenza generale, ai comandi e alle intendenze d'Armata e infine a ogni comando di divisione di fanteria e cavalleria. Presso quei reparti i carabinieri agivano non solo nelle retrovie, ma anche nelle posizioni di

prima linea, ai posti di medicazione, agli sbocchi dei camminamenti, nei punti di passaggio obbligato, lungo le strade e le direttrici di marcia delle truppe operanti. I compiti loro assegnati comprendevano l'esecuzione dei bandi per i militari e per le popolazioni civili, il recapito di ordini, i servizi di sicurezza in sosta e in marcia, le azioni di polizia giudiziaria per reati militari e comuni, la vigilanza sanitaria, l'assistenza ai feriti, l'ordine interno dei centri abitati, la sicurezza delle comunicazioni, la prevenzione e la repressione dello spionaggio.

Il combattimento fu l'attività più gratificante nonostante il sacrificio pagato. Quella meno eroica, meno nota e più dolorosa fu il sostegno alla giustizia militare^[Z]. I tribunali militari istituirono 100.000 processi per renitenza alla chiamata alle armi più altri 370.000 a carico di emigrati. Altri 340.000 processi furono celebrati contro militari alle armi, per lo più per diserzione e rifiuto all'obbedienza. 60.000 processi furono a carico di civili. Almeno un soldato su 12 fu processato; i fucilati dopo regolare processo furono tra i 750 e i 1.500. Ci furono 311 condanne a morte non eseguite e 2.967 emesse in contumacia, oltre 15.000 condanne all'ergastolo, 40.000 a pene superiori ai sette anni di carcere e 100.000 a pene detentive inferiori. Le assoluzioni furono 210.000. I carabinieri sostennero 719 conflitti a fuoco con renitenti o disertori in cui caddero 22 carabinieri e 189 restarono feriti. Durante il conflitto l'Arma ebbe 1.400 caduti e 5.000 feriti. A reparti e singoli militari operanti in patria e all'estero, furono conferiti: 1 croce dell'ordine militare d'Italia, 4 medaglie d'oro al valore militare, 304 medaglie d'argento al valore militare, 831 medaglie di bronzo al valore militare, 801 croci di guerra al valore militare e 200 encomi solenni.

Alla guerra di Spagna (1936-39) presero parte 649 carabinieri (9 caduti, 33 feriti e 163 decorati).

Nell'ambito delle funzioni di polizia la competizione fra carabinieri e polizia si trasferì anche nelle colonie. In quelle africane, le funzioni di polizia militare (PM), polizia giudiziaria (PG) e pubblica sicurezza (PS) furono tendenzialmente attribuite a speciali reparti coloniali dell'Arma integrati da personale indigeno (zaptié). Il più antico reparto coloniale fu la compagnia carabinieri d'Africa istituita a Massaua nel 1885 e trasformata nel 1918 in autonomo corpo di polizia. Nel 1938 i reparti carabinieri d'oltremare contavano sei gruppi in AOI (Addis Abeba, Gondar, Mogadiscio, Gimma, Asmara e Harar), due in Libia (Tripoli e Bengasi) e uno a Rodi. Tuttavia anche nelle colonie carabinieri e zaptié furono affiancati dalle guardie carcerarie e doganali (GDF), dalla polizia commissariale indigena (gogle) e dalle guardie di polizia (ilalo) e campestri (sagal) dipendenti dalle regie residenze, nonché da bande irregolari di frontiera, come i dubat somali. In seguito si aggiunsero la milizia coloniale, le guardie forestali, e infine la polizia coloniale (1936), poi ribattezzata polizia Africa italiana (PAI, 1939). Dotata anch'essa di personale indigeno, ma anche di automezzi e autoblindo di cui i reparti africani dell'Arma erano sprovvisti, la PAI del colonnello Marraffa era un corpo piccolo ed elitario, con ufficiali decisi e ambiziosi, naturali antagonisti dei carabinieri, alle dirette dipendenze del ministero delle Colonie (poi dell'Africa italiana). Nelle operazioni di grande polizia militare (PM) in Africa orientale italiana (AOI, 1937-40) e durante la guerra del 1940-43 l'Arma ebbe 2.000 caduti e 578 dispersi e fu presente su tutti i fronti con 410 sezioni, 19 compagnie, 1 gruppo, 1 squadrone e 37 battaglioni (di cui 1 paracadutisti). Nel 1939 l'Arma assorbì parte dei 3.116 gendarmi albanesi in 2 nuove legioni (Tirana e Valona) con 3.849 carabinieri. Sul fronte greco-albanese furono impiegati 6.186 carabinieri (generale Crispino Agostinucci) con 90 morti e 295 feriti. In Russia (ARMIR) operarono 1 battaglione (XXVI) e 45 sezioni di PM.

Qui si verificò la maggior concentrazione di perdite della storia dell'Arma: 1.300 carabinieri. Ma gli episodi più noti si svolsero in Africa orientale: nella battaglia di Cheren (1941), all'Amba Alagi, nella sacca di Gondar e nel caposaldo di Culqualber. Radio Londra citò con ammirazione la «leonina» resistenza (33 morti e 37 feriti) opposta il 19 e 20 dicembre 1941, al bivio di Eluet el Asel (Libia), dal I battaglione carabinieri paracadutisti, incaricato di proteggere la retroguardia italiana in ritirata lungo la via Balbia. Nel settembre e dicembre 1942 il XVIII battaglione svolse un ruolo essenziale nella difesa di Tobruk. Nel giugno 1943, alla vigilia dello sbarco in Sicilia, l'Arma contava 145.000 uomini, di cui 35.000 fuori del territorio nazionale. Il 3 agosto, appena decisa l'evacuazione dell'isola, fu costituito il comando carabinieri Sicilia (generale Ernesto Sannino) per assicurare il servizio di istituto anche dopo l'occupazione nemica. Tuttavia fino al 18 novembre il governo militare alleato (Amgot) considerò i carabinieri prigionieri di guerra sulla parola, impiegandoli disarmati e con bracciale Amgot alle dipendenze della PM alleata, con la conseguenza di diminuirne il prestigio a tutto vantaggio della mafia, che del resto era il vero referente politico del colonnello americano Charles Poletti, capo degli Affari civili dell'amministrazione alleata. Il giuramento di fedeltà dei carabinieri, come del rimanente personale dell'Esercito, venne messo in difficoltà dalla resa incondizionata (questo fu nella sostanza l'armistizio del 1943) e dalla cosiddetta «cobelligeranza» con gli alleati che in realtà nacque da una collusione con il nemico. E anche questa volta, come nel 1922, i carabinieri e le forze armate, grazie al sovrano e ai suoi generali, si trovarono a barcamenarsi tra due parti opposte e su molti fronti geografici in Italia e all'estero: con l'aggravante che la decisione sovrana questa volta non evitò la guerra civile ma la provocò. Nei combattimenti dell'8 e 9 settembre nuclei di carabinieri, spesso rinforzati da personale in congedo, si batterono

a Bolzano, Tolmino, Tortona, Cremona, Reggio, Terni, Orte, Teramo, Nola, Benevento, Casoria, e in Puglia, Sardegna e Corsica. Ancora il 10 settembre, alla stazione centrale di Milano, si opposero ai tedeschi e ne catturarono 60. Nel porto di Napoli i tedeschi fucilarono 14 carabinieri presi in ostaggio. Durante le quattro giornate (28 settembre-1° ottobre) le caserme dell'Arma furono i principali capisaldi degli insorti.

A Roma, al momento dell'armistizio, le forze di polizia contavano 18.000 uomini: 9.000 carabinieri e 2.600 finanzieri (di cui rispettivamente 4.000 e 1.400 impiegabili), più 1.300 agenti della PAI con carri L e 16 autoblindo, 1 battaglione mobile di PS e 5.000 metropolitani (militarizzati da Badoglio il 10 agosto 1943). Negli scontri del 9 settembre si distinsero due unità di carabinieri, il II battaglione allievi e il gruppo squadroni, che ripresero ai tedeschi il caposaldo n. 5 del settore Magliana e lo tennero per l'intera giornata (17 morti e 48 feriti). A Porta San Paolo il futuro olimpionico Raimondo d'Inzeo lanciò contro i tedeschi il proprio squadrone carabinieri nell'ultima carica a cavallo della storia militare italiana. Il 10 settembre il comando della città aperta di Roma attribuì le funzioni di capo della polizia al comandante della PAI Maraffa, ma i servizi di PG e PS restarono di competenza dei carabinieri. In questa fase furono disarmati 1.700 carabinieri. Il 6 ottobre i tedeschi trasferirono alla PAI anche i servizi di ordine pubblico e il 7 occuparono con la forza, dopo aspri combattimenti, alcune caserme dei carabinieri. Tuttavia, grazie alle misure predisposte, circa 7.000 carabinieri poterono sottrarsi alla cattura, nascondere la bandiera dell'Arma nei sotterranei del museo storico e formare cinque reti clandestine (Manfredi, Hazon, Filippo, Montesacro, Mosconi). Esse furono poi riunite nei gruppi Aversa e Blundo e confluirono nel Fronte clandestino carabinieri (generale Filippo Caruso). Dal fronte dipendevano un centro radio in collegamento con Bari, una rete informativa, un raggruppamento

territoriale (2.850) e uno mobile (2.900) costituito da 23 bande esterne operanti in Italia centrale. Formalmente il fronte di Caruso era inquadrato in un più ampio fronte militare clandestino assieme alle analoghe organizzazioni occulte delle altre armi e della GDF, ma di fatto era il più numeroso, efficiente e autonomo. A Roma il fronte svolse soprattutto attività informativa a favore degli alleati, ma anche numerose azioni di sabotaggio e guerriglia. Vari carabinieri furono catturati e torturati a via Tasso, e 12 (6 ufficiali, 3 sottufficiali, 2 carabinieri e 1 corazziere) trucidati il 24 marzo 1944 alle Fosse Ardeatine. Lo stesso Caruso fu arrestato il 29 maggio 1944, ma riuscì a ingoiare l'organigramma del fronte, e poi a evadere e riassumerne il comando in tempo per cooperare alla liberazione di Roma. Alla Resistenza presero parte 13.850 carabinieri (5.857 nel fronte clandestino, 7.166 in Alta Italia e 827 all'estero). Il 12 settembre la legione di Bari (colonnello Romano Dalla Chiesa) formò un comando carabinieri Italia meridionale, dove si raccolsero altri 3.000 carabinieri. Il 15 novembre divenne comando CC Italia liberata, estendendo la sua giurisdizione anche su Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna, e fu indetto un primo reclutamento straordinario (8.600). Un'unità speciale, il «contingente R» (2.300), fu assegnata alle armate alleate con l'incarico di ricostituire comandi e stazioni nei territori liberati. Dopo aver contribuito allo sbarco di Anzio (6 morti e 32 feriti) e alla liberazione di Roma, l'8 giugno 1944 venne fuso con il fronte clandestino, ripristinando il Comando generale dell'Arma. Numerosi carabinieri furono impiegati anche nel Counter Intelligence Corps (CIC) americano.

Per ordine del governo Badoglio, l'aliquota territoriale continuò ad assicurare i servizi di istituto anche nel territorio occupato dai tedeschi. E qui si trovarono a dover ufficialmente collaborare con il nuovo nemico e vecchio alleato. I carabinieri distrussero o conservarono i carteggi a seconda

dell'importanza ai fini bellici. L'armamento pesante fu occultato e dove possibile i comandi e le stazioni divennero centri di resistenza clandestina. E fu tra i carabinieri delle zone occupate che si contano gli eroici sacrifici a favore della popolazione civile e dell'onore dell'Arma: il brigadiere Salvo d'Acquisto della stazione di Palidoro (23 settembre 1943) e i tre carabinieri Vittorio Marandola, Fulvio Sbarretti e Alberto La Rocca della stazione di Fiesole (12 agosto 1944), che si consegnarono al plotone d'esecuzione per evitare rappresaglie contro civili inermi.

Nel giugno 1944 il maresciallo dell'aria Hermann Goering pretese da Mussolini 10.000 militari destinati alla contraerea tedesca in Germania e la scelta fu indirizzata sull'aliquota carabinieri della neocostituita GNR (guardia nazionale repubblicana) formata sui resti della MVSN. La voce dell'imminente trasferimento provocò un'ondata di diserzioni (2.382 solo nel primo mese). Il 6 luglio 1944 i 3.000 carabinieri di Trieste, Pola e Fiume furono disarmati dai tedeschi nel momento in cui assunsero il governo diretto del litorale adriatico (OZAK), e inclusi nel contingente per la Germania. In una lettera del 9 agosto a Goering, Mussolini valutava di avergli già fornito 7.600 carabinieri. Il 25 aprile 1945 gliene restavano forse 15.000. Nell'ottobre 1944 la Missione militare alleata (MMIA) valutò l'ipotesi di trasformare l'Esercito italiano in una semplice forza di sicurezza interna (*constabulary force*) dotata di armamento leggero e di abolire i carabinieri «perché inefficienti e inutili». Ma lo scoppio della guerra civile in Grecia e le iniziative del Cln Alta Italia per creare una polizia partigiana indussero l'alto comando alleato a scegliere la soluzione opposta. In novembre decise di favorire l'arruolamento nei carabinieri elevandone gli effettivi da 43.000 a 55.000, di cui 6.000 per ricostituire i comandi in Alta Italia. E ovviamente anche gli alleati promossero il gioco dualistico approvando il ripristino della guardia regia col nuovo nome di corpo delle

guardie di PS, in cui confluirono non solo gli agenti di PS ma anche tre ex milizie speciali (stradale, ferroviaria e postelegrafica). Nel febbraio 1945 vi confluì anche la PAI, che fornì soprattutto gli ufficiali (7 dei 9 generali della PS provenivano dalla PAI). Ex PAI era pure il generale Enzo Felsani, principale artefice della riforma del 1981 tesa a subordinare l'Arma alla polizia civile sindacalizzata. Vi entrarono poi 5.000 ex partigiani, 5.000 poliziotti della RSI e infine, nel 1954, gli agenti della Civil police organizzata dagli alleati nel territorio libero di Trieste (il primo corpo di polizia italiano includente anche personale femminile). Nel maggio 1945 furono arruolati altri 10.000 carabinieri, nel marzo 1946 15.000 ausiliari di PS. Nel giugno-dicembre 1947 ancora 45.000 uomini: 10.000 carabinieri, 30.000 poliziotti e finanzieri. Nell'ottobre 1949 le forze dell'ordine contavano 200.000 effettivi: 75.000 carabinieri, 50.000 guardie e 20.000 ausiliari di PS, 40.000 finanzieri, 10.000 agenti di custodia e 5.000 forestali. I carabinieri ricostituirono 13 battaglioni mobili e 34 nuclei autocarrati con personale effettivo. Nel 1945 avevano 5 mezzi corazzati, 79 autocarri e 466 autovetture, che nel 1949 salirono rispettivamente a 264, 1.358 e 897. Nel 1955 nacquero anche gli autonomi nuclei di polizia giudiziaria: nel 1957 comprendevano 3.060 agenti di polizia, 2.849 carabinieri e 1.737 finanzieri.

Dalla guerra alla sicurezza

I carabinieri devono i loro meriti più «benemeriti» alla guerra, ai martiri ed eroi del tempo di guerra, alla loro funzione sia territoriale sia combattente nella guerra d'invasione, di difesa e nella guerra civile. Con tutte le loro tragedie. Così come molti carabinieri resistettero dieci anni (1931) a dichiararsi fascisti della prima ora, quasi tutti hanno rinunciato a dichiarare la loro partecipazione alla resistenza per almeno 23 anni. Non era tanto una questione ideologica, quanto pratica, da parte di chi il sistema interno lo conosceva bene. Il ferro del mestiere del carabiniere è la sua affidabilità e questa dipende dalla capacità di conservare il segreto. E segreto non è soltanto ciò che ha un timbro con scritto segreto, è tutto quello che concerne il servizio e ciò che riguarda un carabiniere è tutto: dal criminale alla spia, dalla bicicletta appena comprata dal vicino a quante elemosine riscuote il parroco. La patente di «capace di mantenere un segreto» è il NOS che in realtà dovrebbe riguardare soltanto i segreti della sicurezza dello stato e non il reggicalze della lavandaia, ma per il carabiniere comprende anche quello. Così il NOS è il requisito per l'incarico, il prestigio e la carriera. I carabinieri del dopoguerra sapevano che si poteva anche essere eroi della resistenza ma se si apparteneva a un'area politica sospetta o si era fatta la resistenza sbagliata la prima cosa a essere compromessa era il NOS. Un segnale di cambiamento di questa concezione venne dal generale Ferrara, capo di Stato Maggiore del Comando generale, che nel 1978 fece pubblicare un libro sui carabinieri e la Resistenza con il quale dimostrò che ben 30.000 militi avevano preso parte alle operazioni. Nonostante ciò, molti, anche dopo la cauta apertura, hanno preferito non vantarsi del loro passato di resistenti. Di altrettanto riserbo e discrezione non hanno mai avuto bisogno quelli di destra, fascisti, postfascisti e neofascisti quasi sempre ben accolti e dal NOS assicurato. È

tuttavia giusto e significativo che l'Arma a livello ufficiale e pubblico si sia tenuta fuori dagli schieramenti di destra o di sinistra (che pure esistono all'interno) e abbia preferito affidare la propria immagine all'eroismo dei suoi caduti e all'umanità divertente e autoironica dei vari marescialli De Sica, Rocca e Cecchini o di don Matteo. Perché quell'immagine è la realtà umana e professionale dell'organizzazione più vasta dell'Arma, quella che veramente la rende parte integrante del paese, la più trasparente, la più esposta, più riscontrabile e persino più facile bersaglio dell'umorismo che avvicina invece di separare. Le altre funzioni di polizia giudiziaria e di informazioni, che si tentano di celebrare nello stesso modo, accreditando altri eroi, sono invece più nebulose, e spesso più inquietanti. E non solo perché riguardano dei segreti di stato o perché sono offuscate dall'antagonismo con la polizia quando dovrebbero avere scopi, metodi e responsabilità comuni. Ma perché tali attività e funzioni sono più soggette alle tentazioni dell'autoreferenzialità e della ricerca del potere per il potere. Perché il numero dei quadri che si occupano di tali attività è ridotto ed elitario, perché è il livello più vicino alle camere (anche da letto) dei potenti, perché gli operatori sono più vicini alla criminalità di alto livello, alle lusinghe del denaro, della carriera e della corruzione. Dall'Arma dipendono, anche se soltanto ai fini amministrativi, i reparti assegnati ad altri servizi segreti o alla Direzione investigativa antimafia (DIA) e al Servizio protezione pentiti di mafia (SPCG). Benché alcuni servizi d'intelligence abbiano aperto il reclutamento diretto anche all'esterno, la massa del personale in servizio è distaccata dalle forze armate e di polizia. Il corpo di provenienza non li controlla più ai fini disciplinari e di avanzamento, tuttavia per varie ragioni possono rientrare al corpo di appartenenza con il diritto alla ricostruzione della carriera e a un incarico adeguato al grado. Ed è questo, più che la promozione, a incidere sulle

aspettative legittime di coloro che sono rimasti nel corpo. I correttivi via via individuati (equipollenza tra comandi operativi e incarichi nei servizi, avanzamento in soprannumero) non hanno impedito il ricorrere di problemi e polemiche. Da alcuni anni qualcosa di simile si sta verificando anche per il servizio investigativo alle dipendenze dell'autorità giudiziaria inquirente. Nei casi ordinari le indagini sono svolte dai normali uffici e reparti di PG, ma gli speciali pool di magistrati impegnati in indagini particolarmente lunghe, complesse e delicate sotto il profilo politico tendono a creare squadre investigative *ad hoc* con personale di polizia selezionato su base fiduciaria e informale. In tal modo, di fatto, sottraggono tale personale al controllo disciplinare del corpo di appartenenza e interferiscono sui criteri di assegnazione d'incarico e sede, e perfino di avanzamento. Il distacco imposto e prolungato del proprio personale a enti «esterni» non fa piacere a nessun comando di polizia, Guardia di Finanza e carabinieri, che comunque tendono a privilegiare gli «interni» se non proprio a penalizzare gli esterni. Ovviamente questa comprensibile discriminazione non succede se il distaccato è disponibile a tenere informati i propri comandi o singoli superiori sulle indagini dimostrando quindi «fedeltà». Trattandosi sempre di istruttorie particolarmente delicate per ipotesi di reato che coinvolgono grandi poteri, la «fedeltà» aumenta il rischio di fuga di notizie, che già di per sé è altissimo grazie alle frequenti guerre tra procure o, più spesso, grazie alle talpe che gli stessi indagati o i loro referenti introducono nel sistema per far fallire o inquinare le indagini. Non è un caso che le fughe, le soffiare, le indiscrezioni e le pressioni esterne siano sempre collegate alle istruttorie riguardanti stragi, terrorismo, commercio internazionale degli armamenti, cospirazione politica, attentato agli organi costituzionali, corruzione ed estorsione in pubblici appalti e forniture militari, voto di scambio e concorso esterno in associazione mafiosa. E non è un caso che

per tali tipologie di reati gli stessi governi facciano naufragare le inchieste parlamentari o quelle giudiziarie apponendo e opponendo il segreto di stato quando tra gli indagati ci sono anche vertici istituzionali. I carabinieri hanno un fortissimo spirito di corpo: l'appartenenza all'Arma conferisce un crisma indelebile, ma a volte gli alamari cuciti sulla pelle non bastano a vaccinare dalle tentazioni o a proteggere dalle pressioni e dalle intimidazioni.

A tali livelli, infatti, la commistione con il potere può indurre a far diventare segreti di stato i segreti di qualcuno, a sfruttare la lotta corale per l'ambizione di qualcuno, a considerare inconfessabili i vizi di qualcuno e archiviare come inesistenti o insoluti i crimini di qualcuno. La gestione del potere, a quel livello, comprende anche la protezione dei potenti, tipico compito dei guardiani del potere, a prescindere da come e perché sia esercitato e sia stato ottenuto. Anche questo non è facile perché in genere i potenti sono arroganti e pretendono il silenzio perfino delle loro scorte, quasi fossero servi personali e non pubblici ufficiali. Duecento anni di storia dovrebbero aver fatto sviluppare ai carabinieri potenti anticorpi contro la seduzione del denaro, l'illusione dello strapotere e la corruzione della politica. Almeno è quanto speriamo, mentre auguriamo all'Arma che i due secoli passati abbiano insegnato qualcosa di utile per affrontare i prossimi due con rinnovato impegno al servizio del bene pubblico.

2. I servizi di sicurezza

I servizi segreti

Come tutte le corti europee, anche quella sabauda disponeva di un servizio segreto particolare, svolto dai paggi e dalle guardie del corpo (1580). Per bilanciare lo strapotere della polizia politica, nel 1836 Carlo Alberto creò una commissione superiore di statistica cui appartennero anche Cavour e Alessandro La Marmora, e potenziò l'archivio segreto della Real casa, avvalendosi in misura crescente e poi esclusiva di ufficiali dei carabinieri. Riorganizzati da Cavour, la polizia politica e il servizio segreto personale del capo del governo svolsero un ruolo determinante negli eventi del 1856-60, spesso per il tramite di varie reti esterne a doppia struttura (palese e occulta), tra cui soprattutto la Società nazionale fondata nel 1856 da Daniele Manin e diretta da Giuseppe La Farina, forte di 4.000 affiliati. I reparti dell'Armata sarda formarono la rete periferica del primo servizio segreto militare, istituito nel 1855 sotto la direzione dell'avventuroso e geniale maggiore del genio Giuseppe Govone. Nell'ambito delle loro competenze di polizia militare (PM), i carabinieri curavano il servizio di controspionaggio (CS), e iniziarono a confluire anche nella branca offensiva (ricerca e raccolta informazioni e operazioni clandestine militari e politiche). Nel 1857 i servizi militari concorsero con la polizia a sventare la sommossa mazziniana di Torino. Durante la campagna del 1859 si costituirono due centri informativi militari appoggiati alle stazioni di Trecate e San Martino, e gli agenti svolsero attività di ricognizione, infiltrazione e spionaggio oltre le linee. Nel 1860 servizi e carabinieri cooperarono al finto colpo di mano con cui i garibaldini si impadronirono dei due vapori della società Rubattino utilizzati per il trasporto dei Mille in Sicilia.

Secondo la sospetta testimonianza di un anonimo agente «pentito» (tradotta dal francese dai gesuiti di Civiltà cattolica), gli agenti avrebbero

adottato nei riguardi dei governi preunitari le stesse tecniche di infiltrazione messe in atto nel 1914-17 dai bolscevichi contro il regime zarista. I servizi costituirono la rete occulta impiantata dal magistrato e politico Carlo Boncompagni per pilotare l'annessione della Toscana. Altri avrebbero inscenato finte ovazioni popolari all'ingresso delle truppe piemontesi. A Roma e ad Ancona vari carabinieri travestiti avrebbero fomentato tumulti di piazza e si sarebbero arruolati nell'armata pontificia per indurre diserzioni, gettare il panico e colpire gli ufficiali alle spalle. Effettivamente, a Castelfidardo (18 settembre 1860), dal 2° cacciatori indigeni partirono fucilate contro i carabinieri svizzeri. E il carabiniere infiltrato Biambilla sarebbe stato promosso maresciallo per aver inferto la terza ferita mortale al ventre del prode generale Georges de Pimodan. Sin dal 1866 le varie edizioni del regolamento del servizio in guerra attribuivano il servizio di CS, considerato parte integrante della PM, ai carabinieri, che vi provvedevano con i reparti territoriali e con quelli mobilitati presso le grandi unità operanti. Tuttavia durante la Grande guerra la diretta competenza dell'Arma fu di fatto limitata alla zona d'operazioni e alla Marina e non sempre con acume informativo. Nel 1916, su informativa dei carabinieri, il comando supremo strapazzò il capo ufficio «I» dell'armata del Trentino per aver violato le norme postali organizzando un traffico di corrispondenza attraverso la Svizzera, che gli consentiva di conoscere tutti gli spostamenti delle unità nemiche. Le retrovie erano invece di competenza della sezione U (Udine) del servizio informazioni del comando supremo (SICS), che impiegava i carabinieri per la PM e la polizia per il CS (3 commissari, rinforzati dopo Caporetto da 154 agenti). Nella zona territoriale il CS dipendeva dalla sezione R (Roma), collegata col centro interalleato di informazioni e controspionaggio. L'ufficio informazioni del corpo di Stato Maggiore, soppresso nel 1866, rinacque solo nel 1900, e ci vollero quasi

dieci anni perché cominciasse a funzionare. Allora aveva sede occulta nella fatale via Rasella, e contava solo 3 ufficiali (direttore, segretario, contabile), più uno dei carabinieri, e 2 agenti addetti al controspionaggio (CS). La rete periferica era appoggiata sulle questure e sui comandi dei carabinieri. Il centro principale era presso la legione di Verona, coordinato dai capitani dell'Arma Giulio Blais e Aldo Rossi. Tra le operazioni note, l'esfiltrazione (in una cesta di biancheria) di un ufficiale disertato dall'Esercito austriaco, il rilevamento delle nuove fortificazioni delle Giudicarie e il trafugamento di una carta topografica al 25.000 (fotografata dall'Istituto geografico militare di Firenze e poi rimessa al suo posto). Altri servizi segreti dipendevano dalla Casa reale, dagli Esteri e dalla Marina (SIS). Il ministero dell'Interno ne ebbe sempre almeno due (affari riservati e polizia politica). Nel 1915 ne costituì un terzo, l'ufficio centrale d'investigazione (UCI), per contrastare sabotaggio e propaganda sovversiva. Ma di fatto anche l'UCI svolse attività di CS (nel 1917 smantellò una rete informativa nemica a Roma). Fino al 1919 dall'UCI (con sede in piazza S. Apostoli) dipendevano un servizio speciale (SSPI) e i comitati di difesa interna (CDI) composti di volontari civili. Infine nel 1917 il presidente del Consiglio Boselli aggiunse l'ufficio centrale di sicurezza (UCPMI) per vigilare su un ventilato colpo di stato nazionalista. Nel 1923-26 l'UCI fu sostituito dalla famosa OVRA^[8]. La volle Mussolini, allarmato dalle indagini sull'attentato di Bologna subito il 31 ottobre 1926, che i carabinieri attribuirono a dissidenti fascisti. I gerarchi ottennero però che l'indagine fosse trasferita alla polizia, la quale avallò la responsabilità del giovanissimo e non brillante Anteo Zamboni (di 15 anni, soprannominato «il patata» per la natura amorfa). Il ragazzo era stato prontamente e opportunamente linciato sul posto da alcuni squadristi. L'attentato a Mussolini fu comunque il pretesto per un altro giro di vite fascista: 120 deputati dell'opposizione furono dichiarati decaduti, fu

istituito il Tribunale speciale per la sicurezza dello stato e prevista la pena di morte per i reati a sfondo politico. Ovviamente tutte le pubblicazioni ostili al regime furono sospese. Anche la MVSN creò un proprio servizio politico investigativo (SPI), che ebbe tra i suoi direttori il console Salvatore Fontana, proveniente dai carabinieri. Nel 1925 ciascuno dei 3 servizi segreti militari (SIM, SIS e SIA) disponeva di un proprio CS. Quello del SIM fu potenziato sotto la direzione del colonnello dei carabinieri Pièche (1934-40). In aggiunta a PM e CS, il regolamento del 1936 attribuì ai carabinieri, non in esclusiva, anche i servizi speciali (SS) in paese nemico: ricerca di guide ed emissari, sequestro e conservazione di casse pubbliche e documenti e «compiti speciali di fiducia». Nel 1943 Pièche fu nominato vicecomandante dell'Arma, ma fu rimosso tre giorni prima la deposizione di Mussolini. Fu il generale Roatta a sviluppare i SS del SIM, affidandoli al colonnello dei carabinieri Santo Emanuele. Nel 1945 Roatta ed Emanuele furono condannati anche per l'omicidio dei fratelli Rosselli e l'attentato di Marsiglia contro re Alessandro I Karađorđević e il ministro degli Esteri francese Barthou (1937), ma nel 1949 furono assolti dalla corte d'assise di Perugia. Tra gli addetti alla branca offensiva del SIM, l'ufficiale dei carabinieri Manfredi Talamo, capo della sezione penetrazione, nel dicembre 1941 riuscì a fotografare il codice segreto dell'addetto militare americano a Roma. Subentrò poi a Emanuele quale capo del CS, e nei 45 giorni del regime badogliano fu capo dell'ufficio SIM per la repressione delle attività fasciste in ambito militare. Talamo entrò poi nel fronte clandestino carabinieri quale capo centro radio in collegamento col comando provvisorio di Bari. Arrestato dai nazisti il 2 ottobre 1943, fu fucilato alle Fosse Ardeatine assieme al capo di Stato Maggiore del fronte (maggiore Ugo De Carolis) e ai due colleghi (Giovanni Frignani e Raffaele Aversa) che il 25 luglio avevano eseguito l'arresto di Mussolini a Villa Savoia su

ordine del capo informazioni dell'Arma, Cerica (futuro senatore e capogruppo della DC). Nel 1944 il governo Bonomi sostituì Pièche nella carica di comandante generale dell'Arma dell'Italia liberata con l'ex ministro della Guerra del governo Badoglio, generale Taddeo Orlando, ripristinando la prassi del comandante esterno. Ma anche questa scelta non fu fortunata, perché pochi mesi dopo il governo jugoslavo reclamò l'estradizione di Orlando per asseriti crimini di guerra, creando non poco imbarazzo anche agli alleati. Lo scandalo suscitato dalla fuga del generale Mario Roatta (l'ex capo del servizio segreto militare sotto processo per le deviazioni del SIM) fornì poi il pretesto per trasferire Orlando a un incarico più defilato. Il SIM fu sciolto alla fine del 1945 e il suo successore, il Servizio informazioni forze armate (SIFAR), fu istituito il 30 marzo 1949 con un semplice decreto ministeriale dell'allora ministro della Difesa Randolpho Pacciardi. Fu posto alle dipendenze del capo di Stato Maggiore della Difesa, ma in realtà rispondeva direttamente al ministro. Contemporaneamente vennero istituiti i Servizi informazioni operative e situazione (SIOS) presso le tre forze armate, togliendo praticamente dal circuito informativo militare proprio il capo di Stato Maggiore della difesa che, al tempo, era poco più di un coordinatore e uno spettatore della graduale e difficile ricostruzione delle forze armate dopo la vicenda bellica e con le sempre più pesanti imposizioni alleate. Con l'ammissione dell'Italia alla NATO (1949) il servizio acquisì fisionomia e valore di un vero servizio segreto, ma totalmente dipendente dai servizi alleati e in particolare degli americani. Il SIFAR fu diretto dal generale Ettore Musco dal 1952 al 1955 e poi passò fino al 1962 al generale Giovanni De Lorenzo, che lo porterà a tali «fasti» da farne un'icona delle trame più inquietanti della breve esperienza democratica italiana. Con il ministro della Difesa Paolo Emilio Taviani (1953-58) il SIFAR ebbe anche compiti di polizia

politica. Lo schedario dell'ufficio D (difesa) includeva le rubriche M (agenti stranieri), MAE (personale degli Esteri), PPP (persone politicamente pericolose) ed E (enucleandi).

Nel 1977 i servizi segreti furono ristrutturati e disciplinati dalla legge 801. Era un'esigenza sentita da tutte le forze politiche, che quando non erano in grado di controllare i propri servizi non facevano di meglio che sfasciarli e ricostituirli su presunte basi nuove, ma su logiche, metodi e uomini già vecchi. Avvenne per il SID e i suoi scandali ciò che era avvenuto per quelli del SIM e del SIFAR. La responsabilità dell'intelligence nazionale venne assegnata al presidente del Consiglio, che si avvaleva della consulenza di un Comitato interministeriale e del Comitato esecutivo per i servizi d'informazione e sicurezza, il CESIS, ideale punto di raccordo e coordinamento tra le due branche dei servizi: il SISMI a carattere militare che conservava la dipendenza dal ministro della Difesa e il SISDE per il controllo cosiddetto civile e democratico che dipendeva da quello dell'Interno. Il SISMI avrebbe provveduto alla sicurezza interna, al controspionaggio, alla polizia militare e alla sicurezza economico-industriale. Tanto per dare l'idea dell'innovazione, il SISMI fu affidato al generale Santovito, già dipendente di De Lorenzo, associato alla massoneria e marginalmente coinvolto nel «golpe bianco» di Edgardo Sogno. A capo del SISDE fu posto il generale dei carabinieri Grassini, dipendente e fedele esecutore di De Lorenzo e membro della massoneria. Nello stesso mese di promulgazione della legge l'allora ministro dell'Interno Francesco Cossiga dette una mano a rendere ancora più chiaro l'intento di ristrutturazione «democratica» istituendo presso il ministero e alle dipendenze del capo della polizia l'UCIGOS (Ufficio centrale per le investigazioni generali e per le operazioni speciali). Ufficialmente l'UCIGOS avrebbe dovuto raccordare il SISDE con la magistratura e quindi raccordare il settore informazioni con

quello delle investigazioni, ma i compiti assegnati furono molto più ampi. Doveva provvedere alla raccolta delle informazioni relative alla situazione politica, sociale ed economica del paese; alla prevenzione e ristabilimento dell'ordine pubblico; alle investigazioni per la repressione e la prevenzione dei reati contro l'ordine pubblico, dei reati di terrorismo e contro la sicurezza dello stato; al compimento di atti di polizia di sicurezza, di polizia giudiziaria e supporto operativo alle strutture di SISMI e SISDE. Sarebbe stato un sano principio, ma, di fatto, l'UCIGOS rappresentò lo scavalco da parte del ministero dell'Interno dei principi della diretta responsabilità del presidente del Consiglio e della vigilanza parlamentare.

Con la legge 124/2007 il comparto dell'intelligence italiana è stato di nuovo ristrutturato, ma la novità significativa è stato il superamento della condivisione di responsabilità gestionale tra presidenza del Consiglio e i ministri della Difesa e dell'Interno vigente con la legge 801. La responsabilità politica dell'intero settore è del presidente del Consiglio dei ministri che può delegare i compiti a lui attribuiti a un'autorità delegata, individuata nella figura di un sottosegretario di stato o di un ministro senza portafoglio. Di fatto questa figura equivale a quella del ministro della Sicurezza di stato presente in molti paesi non proprio democratici. Il vecchio CESIS si è trasformato con nuovi compiti in Dipartimento delle informazioni per la sicurezza (DIS). Le competenze delle due agenzie – l'Agenzia informazioni e sicurezza esterna (AISE) e l'Agenzia informazioni e sicurezza interna (AISI) – sono ripartite secondo l'ambito territoriale della minaccia, cui si aggiunge una competenza specifica per AISE in materia di controproliferazione. Il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica (COPASIR) ha poteri di controllo e funzioni consultive più incisivi, e può imporre al presidente del Consiglio dei ministri specifici obblighi di comunicazione. La legge ha inoltre istituito il

Comitato interministeriale per la sicurezza della Repubblica (CISR) con funzioni di consulenza, proposta e deliberazione sugli indirizzi e sulle finalità generali della politica dell'informazione per la sicurezza. La legge ha introdotto per gli operatori dei servizi ed eventuali soggetti esterni le cosiddette garanzie funzionali: impunità da reati purché autorizzati ai fini dello svolgimento dei compiti istituzionali. Finalmente anche i nostri 007 hanno la licenza di uccidere, torturare e trafficare. Qualcuno che autorizza a priori o a posteriori si trova sempre ed è a questi che ora bisogna fare attenzione. La «nuova» organizzazione ha scelto come slogan la frase «a protezione degli interessi politici, militari, economici, scientifici e industriali dell'Italia». È solo un modo per presentarsi e lo slogan non può citare tutti gli «interessi» del paese che includono anche la protezione della cultura, dell'ambiente, della società, delle istituzioni democratiche, della libertà, della dignità ecc. Ma la semplificazione mediatica non è rassicurante in un mondo che pullula di personaggi e avventurieri che spacciano i propri interessi privati per interessi nazionali. Anche a questi bisognerebbe dare un'occhiata.

Nel 2009 dopo appena due anni dall'approvazione del nuovo ordinamento il senatore a vita Francesco Cossiga approntò un disegno di legge per una nuova riforma. Intendeva istituire un'agenzia per il monitoraggio delle intercettazioni (Agotelco), istituire nell'ambito del ministero della Difesa un altro servizio informazioni (DISMI) agli ordini di un altro direttore generale nominato tra i generali di divisione o di corpo d'armata o grado equipollente in ausiliaria o della riserva (mancava solo il nome e cognome). La DISMI avrebbe dovuto occuparsi anche della sicurezza interna all'amministrazione della Difesa e in particolare dentro le singole forze armate, «escluse le forze di polizia ancorché facciano parte di esse». Questa funzione, che giocoforza si sarebbe esplicata con un altro

controllo segreto sul personale delle forze armate, sarebbe stata affidata ai carabinieri agli ordini di un sovrintendente generale con grado di generale di corpo d'armata. Per par condicio, nel ministero dell'Interno (Dipartimento di pubblica sicurezza) si sarebbe dovuto istituire un Servizio interforze operazioni speciali (SIOS) da far operare direttamente o assieme all'UCIGOS, alla DIGOS, al ROS e ai reparti operativi della GdF per l'espletamento dei compiti e l'esercizio delle funzioni di polizia giudiziaria nelle operazioni dell'AISI e della DISMI. Il reparto avrebbe dovuto essere costituito da personale della carriera del ministero dell'Interno (commissari, questori e prefetti), personale della polizia, dei carabinieri e della Guardia di Finanza. In otto articoletti il presidente emerito e grande picconatore scardinava un sistema neppure entrato in funzione e metteva nel calderone tutti i pallini accumulati in una vita passata a rimuginare i segreti e i fallimenti dei relativi servizi. E ovviamente a ogni picconata corrispondevano sovrapposizioni, poteri discrezionali e nuove poltrone. La cosa non ebbe seguito, ma si può essere certi che prima o poi chi gliela suggerì tornerà alla carica. Nessuna legge ha invece modificato i criteri per l'opposizione del segreto di stato che, di fatto, è diventato un modo per salvaguardare i segreti privati di qualche potente, coprire i reati di qualche funzionario fellone e ricattatore, salvare i governi da figuracce, coprire le interferenze straniere e giustificare la mancanza di sovranità e dignità. Invocare il segreto di stato nei processi penali non significa fare giustizia, ma eludere la legge e sottrarsi al giudizio. Paradossalmente, il segreto di stato elimina anche ogni possibilità che i presunti responsabili si possano difendere da accuse spesso infamanti e permette che non vengano mai individuati e perseguiti i veri responsabili. Come la decorrenza dei termini di prescrizione non elimina il reato, così l'annullamento del procedimento penale per opposizione del segreto di stato non elimina, anzi aumenta, il

sospetto che la violazione sia reale e perfino più grave di quella ipotizzata. In Italia vige poi il paradosso che chi decide l'opposizione del segreto è il governo dal quale dipendono direttamente anche coloro ai quali può essere chiesto di violare la legge in nome della sicurezza. Il governo, in questo caso, è sia garante del segreto nazionale sia mandante di eventuali violazioni, per questo è irrazionale che sia anche incaricato di opporlo in giudizio. Il segreto di stato non è assoluto né oggettivo. La sua importanza dipende dal danno che la sua violazione arreca alla sicurezza nazionale, mentre l'impunità per chi ha commesso reati in nome della sicurezza nazionale dipende dalla proporzionalità tra il reato commesso e il rischio effettivo per la sicurezza. Ormai nei paesi più evoluti non esistono delitti di stato immuni dal giudizio penale. Le violazioni dei diritti umani sono universalmente riconosciute come delitti perseguibili a prescindere dal segreto di stato. Nei paesi più arretrati e negli stati «canaglia» esistono invece ampie salvaguardie che però decadono nel momento in cui il regime cade. Il vero nodo da sciogliere è quindi la valutazione relativa fra delitto commesso e sicurezza nazionale, e questa può essere fatta solo da organi tecnico-giuridici esterni al governo. Tale valutazione guida poi l'azione penale. Con l'introduzione delle cosiddette garanzie funzionali per gli agenti dei servizi segreti (fino a che livello?), il rischio di abuso di autorità e di abuso del ricorso al segreto di stato è aumentato e il problema della responsabilità penale è diventato improcrastinabile.

Le funzioni e le attività degli organi di Sicurezza e in particolare nei settori dei servizi d'informazione e della lotta all'eversione e alla criminalità risentono ancora oggi del conflitto atavico con e fra le polizie e di schemi comportamentali introdotti durante il periodo fascista da ufficiali particolarmente dotati e spregiudicati come Roatta e i suoi discepoli

Giuseppe Pièche e Ugo Luca. Ma risentono anche del retaggio monarchico della massoneria.

Il «modello Pièche»

Giuseppe Pièche fu l'ufficiale dei carabinieri addetto e responsabile del controspionaggio del SIM dal 1932 al 1940. Fu informatore personale di Mussolini e collaboratore nonché controllore del generale Mario Roatta con il quale prese parte alla guerra di Spagna. Partecipò alla costituzione dell'OVRA. Nel 1942 venne incaricato da Mussolini, che diffidava dell'OVRA, di uno studio sulle polizie parallele agli ordini dei vari gerarchi fascisti e gli chiese di organizzargli un servizio speciale di informazione privata. Fu nuovamente con Roatta in Croazia dove presumibilmente organizzò la polizia politica di Ante Pavelic e dei suoi fascisti ustascia. Tentò di far desistere i croati dal genocidio degli ebrei perpetrato dagli ustascia, ma con scarso successo. Nel 1943 fu nominato vicecomandante dell'Arma dei carabinieri, fu rimosso dalla carica il 22 luglio 1943, due giorni prima del Gran Consiglio del fascismo che destituì Mussolini e resse per poco la prefettura di Foggia. Il 19 novembre dello stesso anno Badoglio lo nominò comandante dell'Arma dei carabinieri dell'Italia liberata, a Bari, e poi prefetto di Ancona. Nel 1944 fu deferito dall'Alto commissariato delle sanzioni contro il fascismo alla Commissione di epurazione, ma fu temporaneamente collocato nella riserva per impedire il procedimento. Nel 1947 il ministro dell'Interno Mario Scelba lo nominò prefetto di Roma e lo incaricò di riorganizzare il casellario politico centrale ricostituito nel 1945. A partire dal 1948 Pièche favorì la nascita di gruppi armati anticomunisti (es. Macri, Fronte Antibolscevico, Armata italiana per la libertà – AIL – fondata dal generale Ettore Musco, capo del SIM) composti da reduci della RSI, volontari monarchici e altri anticomunisti. Pièche consegnò parte delle armi ottenute segretamente in America da De Gasperi al Fronte antibolscevico. In realtà le armi, nei piani americani d'intervento nella politica italiana, avrebbero dovuto essere destinate ai militari. Negli stessi

mesi a cavallo delle elezioni politiche del 1948 Pièche coordinò la ristrutturazione della polizia con la quale furono definitivamente inglobati nella PS, gli agenti dell'ex polizia coloniale dell'Africa italiana (PAI, quasi tutti ex squadristi). Furono invece allontanati i partigiani ancora in servizio. Vi fu inoltre un'attività di infiltrazione di informatori in vari gruppi di sinistra, e proseguì la schedatura dei politici dei partiti di opposizione (e non solo). L'AIL fu particolarmente attiva nell'importare armi attraverso Bolzano e nel distribuirle a unità clandestine in tutta Italia. Il suicidio di un ufficiale dell'AIL, un certo Zanetti, portò alla scoperta dell'intera rete e alla sua smobilitazione.

Nel 1950 Scelba affidò a Pièche la Direzione del Servizio Antincendi del ministero dell'Interno come copertura per le attività segrete di controllo del territorio. Il Servizio Antincendi sarebbe dovuto diventare la Direzione generale della Protezione civile e dei servizi antincendio (DCIV), con copertura ancora più ampia e potente dell'organizzazione di Pièche. Il progetto di legge Scelba sulla DCIV fu approvato dalla camera, ma insabbiato in senato. Le sinistre avevano capito le intenzioni di Scelba, ma tra gli oppositori c'era anche il senatore Cerica, già capo del Servizio informazioni dei carabinieri divenuto esponente della destra DC legata agli agrari. Cerica non si limitò a contrastare il progetto, ma colpì direttamente Scelba accusandolo di finanziare una rivista neofascista, ostentando di averlo appreso da un'informativa dei carabinieri. L'attacco sembrò un indiretto monito dell'Arma, ostile alla creazione di un organismo come la DCIV, che avrebbe interferito con le proprie competenze di PM e CS. In ogni caso Pièche continuò nella propria attività coinvolgendo anche la rete del corpo dei vigili del fuoco presso le cui sedi fece operare vari movimenti neofascisti. Monarchico anche all'indomani del referendum (il 14 ottobre 1969 venne nominato barone dal re in esilio Umberto II) e massone

appartenente alla Gran Loggia d'Italia di Piazza del Gesù, Pièche mantenne nel corso del dopoguerra relazioni con i principali servizi segreti occidentali e, in particolare, con quelli statunitense e britannico. Nel 1970 si rifugiò a Malta per evitare un mandato di cattura che lo vedeva collegato al fallito golpe del principe Junio Valerio Borghese. Venne successivamente scagionato e poté quindi tornare in Italia. Il modello Pièche rappresenta la continuità dell'intelligence fra regimi, strutture e tempi diversi. Esistono metodi talmente amorali da soddisfare qualsiasi ideologia. D'altra parte le reti informative ed eversive più resistenti e longeve sono fatte di pochi uomini, tante informazioni e totale mancanza di scrupoli. Con questi elementi si può gestire indisturbati la sicurezza e la minaccia a favore o a scapito di chiunque. Bisogna solo avere l'accortezza di apparire e scomparire al momento opportuno. Ogni giorno, anche da noi, c'è qualcuno che ci prova.

Lo «schema Luca»

Anche il colonnello Ugo Luca fu con Roatta nella guerra di Spagna. Nel 1937 era con il Corpo truppe volontarie in qualità di ispettore dei servizi di polizia. Nel 1943, organizzò a Roma il servizio informazioni del fronte clandestino di resistenza carabinieri, e seguì poi il comando della 5^a armata americana. Nell'immediato dopoguerra fu impiegato in Sicilia dove, per oscure collusioni con la mafia e gli agrari, lo speciale ispettorato della PS si era rivelato incapace di contrastare il movimento indipendentista e la banda di Salvatore Giuliano, che in 4 anni aveva ucciso 120 appartenenti alle forze dell'ordine, due terzi dei quali carabinieri. La rivalità tra polizia e carabinieri assunse presto anche risvolti politici. Subito dopo la strage di Portella della Ginestra (1^o maggio 1947) il comandante del gruppo carabinieri di Palermo, il maggiore Angrisani, guadagnò l'apprezzamento del PCI ipotizzando per primo la pista politica (la attribuì infatti a «elementi reazionari in combutta con la mafia»), mentre l'ispettorato di PS accreditò la tesi riduttiva di un mero atto di banditismo, esposta alla camera dal ministro dell'Interno Scelba. Finalmente, a seguito dell'attentato di Bellolampo contro un autocarro dei carabinieri (7 caduti e 11 feriti), il 26 agosto 1949 Scelba sciolse l'ispettorato di PS.

Presidente della regione, prefetto e questore di Palermo erano Franco Restivo, futuro ministro dell'Interno (1968-72), Angelo Vicari, futuro capo della polizia (1960-73), e Carmelo Marzano, coautore dell'arresto di Mussolini, futuro capo dell'ispettorato di PS del Quirinale nel settennato di Gronchi e infine questore di Roma.

Gli speciali gruppi squadriglie di PS e dei carabinieri vennero unificati in una formazione di polizia interforze, il Corpo forze repressione banditismo (CFRB), analogo a quello impiegato nel 1924-28 contro la mafia dal prefetto Cesare Mori. Il comando fu dato a Luca, ormai in promozione a

generale. Pochi giorni dopo Luca sfuggì a un agguato tesogli da Giuliano, in cui caddero 2 carabinieri di scorta. Il CFRB contava 27 ufficiali dell'Arma, 16 della polizia, 1.500 carabinieri e 500 poliziotti, in gran parte volontari, il doppio degli uomini di Mori (800) e dell'attuale DIA. Il disciolto ispettorato di PS non trasmise al CFRB nessun documento e nessun informatore. Luca dovette ricostruire da capo una propria rete informativa, avvalendosi di quattro collaboratori di fiducia: il colonnello Giacinto Paolantonio, il capitano Antonio Perenze (veterano di controguerriglia e antibanditismo in Libia ed Etiopia) e i marescialli Giovanni Lo Bianco e Giuseppe Calandra. In oltre 10 mesi di attività il CFRB effettuò 473 arresti e 25.000 perquisizioni e sostenne 24 conflitti a fuoco, con 7 banditi morti e 4 feriti. Ma soprattutto strinse Giuliano nel cerchio di una capillare rete informativa e di controllo del territorio. La notte del 5 luglio 1950 il bandito fu sorpreso a Castelvetrano. Luca scrisse nel rapporto di averlo personalmente ucciso in un conflitto a fuoco, ma la versione ufficiale fu demolita da un'inchiesta dell'Europeo e da varie testimonianze. L'ipotesi più verosimile, mai ufficialmente provata, è che a uccidere Giuliano sia stato invece il suo stesso luogotenente, Gaspare Pisciotta: «collaborante» *ante litteram*, avrebbe tradito il suo capo in cambio dell'impunità e della protezione offertagli dal capitano Perenze, e avrebbe ucciso Giuliano di propria iniziativa, in violazione dei patti. Il questore Marzano, anch'egli proveniente dai carabinieri, dette un contributo fondamentale a demolire la versione di Luca dando la caccia a Pisciotta e arrestandolo il 5 dicembre 1950. Il 9 febbraio 1954 Pisciotta morì nel carcere giudiziario di Viterbo, dopo aver bevuto un caffè avvelenato con stricnina nella cella divisa col padre. L'interpretazione prevalente della vicenda, non provata e nemmeno smentita, è che la localizzazione di Giuliano e l'omicidio di Pisciotta fossero opera della mafia, alla quale

settori della sicurezza o lo stesso Scelba avrebbero garantito l'impunità. Si sarebbe trattato del primo «patto stato-mafia». Il CFRB fu sciolto cinque giorni dopo la morte di Giuliano. Luca andò in pensione e si chiuse nel più assoluto riserbo. Dalla vicenda Luca, lo schema del patteggiamento con la criminalità, della falsificazione delle dichiarazioni o dell'adozione di misure illegali per farsi avanti nella carriera o per puro narcisismo è comunque diventato, a torto o ragione, ma non senza motivo, il paradigma di ogni ipotesi investigativa su fatti criminali nei quali si veda o voglia vedere il coinvolgimento delle forze dell'ordine. Come nei recenti casi del cosiddetto «patto stato-mafia», del tradimento subito da Paolo Borsellino (da parte di un non identificato alto ufficiale dei carabinieri), dell'arresto del boss Totò Riina, del mancato arresto del boss Provenzano, che hanno coinvolto personaggi politici (senatore Mancino e altri), dei servizi (Bruno Contrada) e alcuni alti ufficiali dei carabinieri sia come accusati (generale Mori, generale Subranni, colonnello Mauro Obinu, capitano Sergio De Caprio detto «Ultimo»^[9]) sia come accusatori (col. Michele Riccio). È anche lo schema della vicenda del generale Giampaolo Ganzer, giudicato «traditore per smisurata ambizione» e condannato a 14 anni di reclusione assieme ad altri ufficiali dell'Arma. Secondo il pubblico ministero, che aveva chiesto 27 anni di carcere, «all'interno del raggruppamento dei ROS c'era un insieme di ufficiali e sottufficiali che, in combutta con alcuni malavitosi, aveva costituito un'associazione finalizzata al traffico di droga, al peculato, al falso, al fine di fare una rapida carriera». Nel caso del compianto Paolo Borsellino, uno dei più grandi estimatori dell'Arma e punto di riferimento dei carabinieri per le indagini condotte assieme a Giovanni Falcone (che si avvaleva della polizia), il tradimento non sarebbe un mero fatto etico, ma una vera e propria istigazione al suo omicidio, indicandolo ai mafiosi come «ostacolo» al patto stato-mafia.

Lo schema massonico

La tendenza alla segretezza e all'elitarismo tipico dei corpi «speciali» predispone quasi naturalmente le forze di sicurezza all'attrazione massonica. Ma l'associazionismo di questo tipo è anche un impegno di appartenenza per chi ricerca vantaggi di carriera, assegnazione d'incarichi altrimenti impossibili da ottenere, condivisione di segreti, accesso a informazioni riservate. Per tutto questo persone per altri versi dignitose si sottopongono alla servitù anche tramite liturgie appositamente ridicole per piegare l'eventuale resistenza della dignità personale: la stessa funzione dei riti d'iniziazione tribali e di quelli inventati dalle mafie e dalle organizzazioni criminali. Infine, l'associazionismo di tipo massonico è uno strumento di difesa dai concorrenti e oppositori che già fanno parte dell'associazione, uno strumento di vendetta contro gli avversari, una rivalsa nei confronti di veri o presunti soprusi, sgarbi, penalizzazioni e ingiustizie. Nei carabinieri, più che in ogni altra forza armata, una relazione simile si realizza con la formazione di «cordate». La caratteristica distribuzione territoriale e la lunga permanenza in un grado e in una sede favoriscono la formazione di gruppi compatti che tendono a prevalere (spesso a prevaricare) e a escludere altri individui che non si conformano al gruppo. L'adesione alle associazioni esterne di tipo massonico o agli ordini cavallereschi più disparati e improbabili innalza il rischio che l'associazione sfrutti l'appartenenza istituzionale dei suoi membri per le proprie ambizioni anche eversive e illegali. Quando, il 17 marzo del 1981, nella villa del maestro venerabile Licio Gelli a Castiglion Fibocchi, venne trovato l'elenco degli iscritti alla loggia massonica P2, se ne comprese la natura deviata e destabilizzante proprio dall'identità dei suoi membri. L'elenco degli iscritti rinvenuto includeva 962 persone tra le quali 44 parlamentari, 2 ministri dell'allora governo, un segretario di partito, 12 generali dei carabinieri, 5

generali della Guardia di Finanza, 22 generali dell'Esercito, 4 dell'Aeronautica militare, 8 ammiragli, vari magistrati e funzionari pubblici, i Direttori e molti funzionari dei vari servizi segreti, diversi giornalisti e imprenditori. I carabinieri piduisti (52) comprendevano 3 ex vicecomandanti generali, 1 comandante di divisione, il generale Dino Mingarelli inquisito per il depistaggio delle indagini sulla strage di Peteano (1972), connessa alla struttura segreta Gladio, e il generale Romolo Dalla Chiesa, fratello di Carlo Alberto. La lista fu ritenuta dallo stesso Licio Gelli un brogliaccio incompleto in quanto gli affiliati erano oltre 2.400. Il cosiddetto «perdono» attuato dal ministro della Difesa Lagorio nei confronti dei piduisti dette l'impressione che i militari godessero di una generalizzata impunità. In realtà l'impunità e anzi la premiazione dei membri della loggia è avvenuta per gli aderenti non militari, con giornalisti, funzionari e imprenditori gratificati da altro potere e molto denaro. Nell'ambito delle forze armate l'epurazione interna si è spostata dal piano giuridico-disciplinare a quello dell'impiego e dell'avanzamento di grado. Con effetti molto peggiori della punizione disciplinare. Ma, da allora, il modello «massonico» è un paradigma che pesa sulle forze di sicurezza e quelle armate, carabinieri inclusi.

[1] Nel 1864 il relatore Soldi durante il dibattito sul finanziamento di un aumento di reclutamento conclude: «ci fu grato convincerci che l'interesse che tutti prendono perché l'arma dei reali carabinieri proceda di bene in meglio è in ragione appunto del pregio in cui essa è tenuta, e degli indefessi e segnalati servigi che la rendono dovunque veramente benemerita del paese».

[2] «Non è la prima volta che Cossiga interviene in difesa di Orlando. Negli ultimi giorni di presidenza, per la sua mancata promozione, escluse dalla cerimonia di addio al Quirinale il comandante dei Carabinieri e quello dell'Esercito» (V. Piccolillo, *Cossiga: quel giudice è una ragazzina. Io difendo il generale Orlando*, in «Il Corriere della Sera», 29 maggio 2002).

[3] M. Ruggiero, *Nei secoli fedele allo stato*, Genova, Frilli, 2006.

[4] Le citazioni sono tratte da www.pml.i.it/carabinieriquartaforza.htm, sito del Partito marxista leninista italiano.

[5] Economist Intelligence Unit: Democracy Index 2013, l'Italia è al 32^o posto dopo Botswana e Sudafrica.

[6] Detto anche *Imperium in imperio*, *Deep state* o *stato profondo* (cfr. M. Ambinder e D.B. Grady, *Deep State. Inside the Government Secrecy Industry*, Nashville, TN, Turner, 2013).

[7] G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000; E. Forcella e A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi nella prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

[8] «Nell'Esercito vi era un'arma che aveva sopra tutto carattere esclusivamente dinastico: l'Arma dei carabinieri. Era questa l'arma del re. Anche qui il Fascismo cercò di organizzare una polizia che desse garanzie dal punto di vista politico e vi aggiunse una organizzazione segreta: l'OVRA»; B. Mussolini, *Il tempo del bastone e della carota. Storia di un anno (ottobre 1942 - settembre 1943)*, supplemento al «Corriere della Sera», n. 190, 9 agosto 1944, p. 40.

[9] Arrestò il boss mafioso Totò Riina nel 1993. Ora è colonnello vicecomandante del Nucleo Operativo Ecologico (NOE) di Roma.

Capitolo quinto

Quando il guardiano è «solo»

Italiani, l'auspicata svolta politica, il lungamente atteso colpo di stato ha avuto luogo.

J.V. Borghese

1. Il colpo di stato

Le definizioni di «colpo di stato» non sono molte e la più autorevole e longeva è di Gabriel Naudé, un mite bibliotecario dell'Illuminismo francese^[1], secondo il quale esso si muove lungo la stessa concezione della *ragione di stato*, che è violazione e abuso del diritto per il bene dello stato:

I colpi di stato sono azioni ardite e straordinarie che i Principi sono costretti a intraprendere negli affari difficili e disperati, contro il diritto comune, senza guardare ad alcun ordine né forma di giustizia, sacrificando l'interesse del particolare per il bene pubblico.

Il *coup* è un atto essenzialmente politico che può servire a fondare un nuovo potere, a difendere quello esistente dalle minacce, oppure a restaurarne uno temporaneamente perduto. Può servire a «debilitare o abrogare certi diritti, privilegi, franchigie ed esenzioni, delle quali godono alcuni sudditi con danno e diminuzione dell'autorità del principe». Può far mutare linea politica a gruppi interni che si manifestano contro l'autorità o le prescrizioni della legge. E può condurre alla rovina o assoggettare un'altra nazione troppo potente e pericolosa per essere affrontata con altri mezzi diretti, come la guerra. Per Naudé, ogni *coup* è un'espiazione richiesta alla società, purificatrice e necessaria. La sua riuscita dipende da un requisito ineludibile: il segreto. Occorre pianificare con cautela e in segreto scegliendo i mezzi più dolci e facili, rammaricandosi della necessità di ricorrere a quelli estremi, «sospirando e mostrando dolore nell'usarli» e comunque senza precipitare gli eventi; ma occorre essere spietati e fulminei, senza soggiacere a scrupoli morali quando lo si esegue.

Curzio Malaparte tre secoli dopo scrisse un trattato che ha avuto il merito di essere bandito da tutti i regimi dell'epoca nati da colpi di stato: prova concreta che l'autore ci aveva azzecato^[2]. Per lui non serve più attaccare i palazzi del potere politico, ma occorre conquistare i centri tecnologici dello

stato, quali le reti di comunicazione e di telecomunicazione, le centrali elettriche ed energetiche di qualsiasi tipo, le linee ferroviarie e stradali. Samuel Huntington negli Stati Uniti, nel 1969, individuò tre categorie di colpo di stato militari: il golpe-svolta, il golpe-guardiano e il golpe-veto^[3]. Più tardi si aggiungerà l'auto-golpe, che si verifica quando un legittimo governante chiede l'aiuto delle forze armate per imporre cambiamenti costituzionali. Nello stesso anno Edward Luttwak pubblicava un *manuale pratico* nel quale affermava: «il colpo di stato consiste nell'*infiltrazione* di un settore limitato ma critico dell'apparato statale e nel suo impiego allo scopo di sottrarre al governo il controllo dei rimanenti settori»^[4]. Secondo questa definizione, l'infiltrazione dei carabinieri, della polizia e dei servizi segreti in tutti i gangli del potere configurerebbe un colpo di stato nel caso tendesse a sottrarre al governo il controllo. In realtà, con le moderne tecniche di sovversione, l'infiltrazione non vuole sottrarre o gestire il potere centrale, ma condizionarlo. In realtà l'infiltrazione non è un colpo, ma una pressione costante e continua. Questo non esclude che non ci siano stati tentativi, reali o presunti (che poi conseguono gli stessi scopi di quelli veri individuati da Naudé) di colpo di stato nelle forme individuate da Huntington inclusa quella di auto-golpe. In Italia ci sono sempre state spinte golpiste a partire dalla presa del potere del fascismo. Con l'instaurazione della Repubblica, sono comparsi vari tentativi di forzare o rovesciare le istituzioni democratiche, con il pretesto stesso della democrazia, dell'indipendenza e della lotta all'eversione. E c'è stata una parte consistente ancor più arrogante che adescava con successo le forze armate spacciandosi per conservatrice e depositaria dei valori supremi della patria, del dovere e della disciplina. Il primo *fruscio di sciabole* fu percepito nel 1964 con il piano «Solo» del generale De Lorenzo, del quale ancora oggi non sono chiari i contorni.

2. Il piano «Solo»: padre di tutti i golpe

Giovanni De Lorenzo (1907-1973) era ingegnere navale. Diventato ufficiale di artiglieria come il padre, partecipò alla seconda guerra mondiale e alla disastrosa spedizione italiana in Russia. Dopo l'8 settembre 1943 diventò partigiano e in qualità di comandante del Centro R del Servizio Informazioni Militare (SIM) entrò in contatto con i vertici del Comitato di liberazione nazionale centrale e dell'Alta Italia, dai quali sarebbero usciti importanti esponenti politici della Repubblica. Il SIM si trasformò in SIFAR e fino al 1951 fu tenuto dal generale G. Carlo Del Re. Passò poi al generale Umberto Broccoli, che avviò la pianificazione delle quinte colonne di «Stay behind» secondo le direttive della NATO, che riflettevano esclusivamente la politica anticomunista statunitense nell'Europa praticamente ancora sotto occupazione militare. Nel 1952 Broccoli fu sostituito dal generale Ettore Musco che aveva fondato AIL e deteneva le armi fornite a De Gasperi dagli americani. Nell'ambito del SIM, piccolo e confuso, De Lorenzo tenne comunque i rapporti con gli americani sottoscrivendo nel 1952 importanti accordi di cooperazione fra servizi segreti incluso il piano «Demagnetize» con il quale gli Stati Uniti tendevano a neutralizzare il comunismo in Italia e Francia. De Lorenzo era membro della loggia massonica Giustizia e Libertà, dipendente dalla Gran loggia di piazza del Gesù, alla quale appartenevano alcuni militari di rango, tra cui il generale Giuseppe Aloia, capo di Stato Maggiore della Difesa dal 1966 e capo di Stato Maggiore dell'Esercito prima di De Lorenzo, e il generale Vito Miceli, futuro direttore del SISMI.

Nel 1955 De Lorenzo assunse la direzione del SIFAR (nuovo nome del SIM) e vi introdusse un deciso rinnovamento concettuale e organizzativo. Prendendo lo spunto da alcune richieste d'informazioni riservate da parte del presidente della Repubblica Gronchi sui propri concorrenti e oppositori,

avviò la schedatura a tappeto di tutto il quadro politico-istituzionale e di tutto il personale delle forze armate. Intendeva conoscere tutto, ma si accontentava anche di chiacchiere e maldicenze che venivano puntualmente registrate. La filosofia del dossieraggio era la stessa di Andreotti, «a pensar male si fa peccato ma spesso ci si coglie». Dalle migliaia di fascicoli realizzati nei primi due anni si passò a oltre 150.000 fascicoli, superando così di gran lunga la schedatura dell'OVRA e dell'archivio segreto di Mussolini: anche Mario Scelba all'Interno aveva tentato qualcosa del genere, ma con risultati inferiori. Lo stesso Andreotti disse ironicamente che con De Lorenzo al SIFAR in Italia di ignoto era rimasto solo il Milite. Non si tralasciava nessuno che avesse un rilievo nella vita politica e sociale italiana e ovviamente ci si concentrava su chi avesse tendenze sinistrorse o antiamericane. Di quest'ultima categoria, e di altre, passava copie dei fascicoli alla CIA di Roma in base all'accordo di cooperazione siglato. Nella consuetudine degli scambi d'intelligence, riceveva dagli americani, e da altri servizi, informazioni di presunto interesse italiano, in realtà di esplicito interesse americano, come ancora oggi succede. Furono di questo tenore le informazioni sulle attività dell'ENI e sull'imbarazzo che stava creando agli interessi petroliferi americani. Fu presumibilmente il SIFAR a far giungere a Mattei l'avvertimento che l'OAS aveva ricevuto il compito di ridimensionarlo. Mattei sapeva già che Saragat (futuro presidente della Repubblica) aveva promesso la stessa cosa all'Internazionale socialista e lui, impegnato a far rieleggere alla presidenza della Repubblica il suo sponsor Gronchi, sparì da Roma per qualche giorno. Gronchi non fu rieletto, Mattei morì poi in un «incidente» aereo.

Con il sostegno di quasi tutte le forze politiche, De Lorenzo rimase al SIFAR pur avendo un grado superiore a quello tabellare e successivamente, nel 1962, fu nominato comandante generale dell'Arma lasciando il SIFAR

al generale Egidio Viggiani e passandolo poi all'altro suo fedelissimo generale Allavena, entrambi dei carabinieri. La storia dei fascicoli era segreta ma i diretti interessati (e d'interesse del SIFAR) sapevano qualcosa. Non ci furono mai grosse opposizioni politiche a De Lorenzo e forse gli scheletri che i vari personaggi tenevano negli armadi erano più gravi di quello che lui conosceva, ma il solo fatto che ci fossero dei fascicoli a loro nome non poteva che spaventarli e comunque era meglio tenersi buono il generale col monocolo. Al SIFAR, De Lorenzo conosceva anche il livello di pianificazione per le emergenze interne, che in quegli anni non erano ambientali, nonostante i terremoti e le ricorrenti alluvioni in Polesine e Calabria, ma politiche. Da comandante generale (1962-65) iniziò con il naturale cipiglio e le idee chiare a rivalutare l'Arma. De Lorenzo riteneva umiliante l'accordo del 1954 con il capo della polizia Giovanni Carcaterra, che aveva sancito una parziale «ruralizzazione» dei carabinieri, concentrandone la presenza nelle province e nei piccoli centri. Grazie alla sua fama di «persona informata» su tutto, ricevette finanziamenti, autorizzazioni a spendere e ad ammodernare. Dalla sera alla mattina i carabinieri passarono dalla bicicletta alle gazzelle, dal telefono a manovella alle trasmissioni moderne, da una struttura debilitata e stanca a una compagine motivata e persino entusiasta. Con il chiaro intento di far capire cosa potesse fare l'Arma, costituì una brigata meccanizzata su 130 carri armati M47 che allora non avevano neppure tutti i reparti corazzati dell'Esercito ed erano costretti ad addestrarsi con gli Sherman, gli M24 e le motocingollette. Costituì anche un battaglione carabinieri paracadutisti. Il fatto che le unità meccanizzate fossero distribuite sul territorio e che in teoria dovessero essere impiegate agli ordini dei prefetti non ingannava nessuno: la teoria era una cosa, la pratica un'altra e questa diceva che se l'ordine fosse arrivato da De Lorenzo non ci sarebbero stati dubbi sul loro

impiego. Inoltre, i prefetti non sapevano che farsene dei carri armati per le dimostrazioni di piazza o gli scioperi, mentre De Lorenzo sapeva bene a cosa potessero servire sia i carri sia i «suoi» parà. Ebbe come vice il generale Manes con il quale entrò subito in contrasto. De Lorenzo aveva ancora troppi legami con il SIFAR, con i suoi vecchi collaboratori, con i suoi amici ex partigiani e con gli esponenti della sinistra moderata come Nenni e Saragat che si fidavano degli ex partigiani. Inoltre si agitava troppo con la pianificazione d'emergenza e a Manes, come a pochi altri ufficiali, la cosa non piaceva. Ma alla maggioranza le ipotesi di pianificazione di De Lorenzo sembrarono la solita routine. In effetti in quei tempi le forze armate avevano piani di dettaglio per l'intervento in condizioni di emergenza, ma pochi, anche nell'Arma, sapevano dell'esistenza della base di capo Marrargiu in Sardegna e che servisse da centro di raccolta e confino politico. Alla maggior parte dei carabinieri l'attivismo nella predisposizione di nuove misure sembrò una fisima del comandante e una pura dimostrazione di superiorità rivolta alla polizia. Anche la partecipazione in forze alla parata del 2 giugno e alla successiva celebrazione del 150° anniversario della fondazione dell'Arma, durante la quale sfilarono i carri armati e i paracadusti appena inseriti nella XI Brigata, sembrò normale. Non passò però inosservata ad alcuni parlamentari, che subito si preoccuparono di chiedere spiegazioni al governo. Le sinistre cominciarono ad allarmarsi e a chiedere in giro ai compagni sovietici. Scoprirono che il KBG sapeva della base sarda fin da quando il SIFAR aveva comprato i terreni, e sapeva dei piani di De Lorenzo. Avvertirono gli esponenti del PCI che, con mezze parole e scambi allusivi intercettati e ritrasmessi dagli autisti e dal personale di scorta, si passarono la parola e nel momento di maggiore crisi si defilarono o scomparirono per giorni dalla circolazione. Ancora più allarmante fu la decisione di De Lorenzo di lasciare le unità

pesanti e i reparti della sfilata nella capitale fino al mese successivo. Ma anche questo sembrò normale. Ed è questa parvenza d'indifferenza e normalità a essere anormale. I professionisti dell'ordine pubblico se ne sarebbero dovuti accorgere, a meno che l'indifferenza non facesse parte del piano di dissimulazione che sempre accompagna un piano operativo. Il 25 giugno ci fu la crisi del primo governo «organico» di centrosinistra, silurato dalla confindustria e da un intervento del commissario CEE Marjolin e messo in minoranza su un capitolo del bilancio della pubblica istruzione. Il presidente della Repubblica, Antonio Segni, tentò di pilotarla verso destra pensando di affidare l'incarico al ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani e sciogliere le camere, annullando così il risultato delle elezioni del 1963 che aveva visto il successo delle sinistre. Segni fece capire (o minacciare) che il governo sarebbe stato formato da tecnici sostenuti dalle forze armate e in particolare dai carabinieri di cui si fidava molto di più della polizia. Intanto De Lorenzo mise in preallarme le strutture dell'Arma e le forze interessate. Il piano al quale stava lavorando un ristretto gruppo di fedeli (a lui) si chiamava Sigma per la parte di richiamo alle armi dei riservisti e Solo per l'attuazione dell'intervento. De Lorenzo il 26 giugno convocò a Roma, con fonogrammi urgentissimi e cifrati, i comandanti delle tre divisioni Pastrengo, Podgora e Ogaden per «importanti comunicazioni». Il 27 mattina questi ufficiali si riunirono nell'ufficio di De Lorenzo con i capi del SIFAR. Furono impartiti gli ordini esecutivi e distribuite le liste di persone da arrestare (i cosiddetti «enucleandi»). Si parlò anche del trasporto dei sequestrati che avrebbero dovuto imbarcarsi su navi o aerei militari come precedentemente coordinato da De Lorenzo con i rispettivi capi di Stato Maggiore (forse ignari del piano). Diffidando della polizia e del suo capo (Vicari), il 15 luglio Segni convocò De Lorenzo e il capo di Stato Maggiore della Difesa (Aldo Rossi) per chiedere una garanzia militare. Alla

riunione parteciparono vari segretari di partito che furono rassicurati ma che non persero l'occasione di scambiarsi segnali di fumo, come la tiritera di Togliatti sulla fiducia nelle forze armate. Il generale tergiversò e informò subito i suoi diretti superiori Aloia e Andreotti. Il 16 De Lorenzo e Vicari furono informalmente convocati dal vertice DC, presidente incaricato (Moro), segretario (Rumor) e presidenti dei gruppi parlamentari (Zaccagnini e Gava). Moro ne informò Nenni, riferendogli che i due alti funzionari avevano assicurato «che la situazione era perfettamente controllata e l'ordine pubblico non correva alcun serio rischio», ma che avevano raccomandato «una sollecita soluzione della crisi appunto perché la tensione non sboccasse in manifestazioni di piazza». Ovviamente De Lorenzo non avrebbe potuto far altro, sia che non stesse tramando sia che lo stesse facendo. Nei giorni seguenti la contrapposizione politica raggiunse livelli di scontro in particolare fra Segni, Moro e Saragat e durante una di tali discussioni il presidente ebbe un ictus che gli impedirà di continuare il suo mandato e che lo porterà alla morte. Moro e Nenni si accordarono per un governo moderato e Saragat diventò poi presidente. De Lorenzo lasciò l'Arma dopo essersi scontrato con il generale Manes, dal quale pretendeva che si congedasse per far posto a un altro com'era prassi per consentire ai generali di divisione più anziani di diventare vicecomandanti anche per un giorno. Nel maggio del 1965 si tenne a Roma presso l'Hotel Parco dei Principi un convegno, sponsorizzato dal SIFAR con la facciata dell'Istituto di storia militare Alberto Pollio, sulla guerra non convenzionale e controrivoluzionaria. Tra i partecipanti di rilievo figuravano tutti i vertici militari, magistrati e reduci della RSI come Guido Giannettini, Pino Rauti, Giano Accame e Giorgio Pisanò. Si parlò di risposta controrivoluzionaria e uno dei relatori (il repubblicano Enrico De Boccad) teorizzò il terrorismo nei confronti dei comunisti senza scrupoli morali, richiamando il fallimento

in Algeria dell'OAS francese che non era stata abbastanza feroce e determinata. Nel dicembre 1965 De Lorenzo fu nominato capo di Stato Maggiore dell'Esercito dal grato Saragat al posto del generale Aloia, che passò alla Difesa. Aloia non era favorevole alla nomina di De Lorenzo, nonostante appartenessero alla stessa loggia massonica. E Aloia voleva dire Andreotti, di cui, in quegli anni si diceva fosse il cognato, il cugino, il fratello naturale e comunque il «padrino» di Aloia e della sua cordata di falchi da salotto impegnati a favorire i grandi e piccoli fornitori dell'Esercito. Aloia/Andreotti fu convinto dal decisivo parere del PCI che si unì al coro favorevole di tutte le forze politiche. La critica esplicita venne soltanto da alcuni generali dell'Esercito tra cui il comandante della regione militare meridionale (Gaspari). Ma l'opposizione iniziale di Aloia e il fatto che avesse reso necessario l'intervento del PCI infastidirono sia De Lorenzo sia Aloia, tra i quali iniziarono subito i contrasti. In effetti, le promozioni dei due generali costituivano una sottrazione di potere sui rispettivi «giocattoli». Il capo di Stato Maggiore dell'Esercito non aveva il controllo effettivo dell'Arma, che veniva esercitato da un altro collega e dagli stessi carabinieri tramite il vicecomandante, ma soprattutto dal capo di Stato Maggiore del Comando generale, vero e competente vertice operativo e amministrativo. La carica di capo di Stato Maggiore della Difesa era al tempo prettamente di coordinamento, il potere effettivo e la responsabilità piena delle forze armate erano dei rispettivi capi di Stato Maggiore e dei direttori generali che rispondevano al parlamento tramite il ministro della Difesa. In questo senso Aloia perse il comando dell'Esercito di cui aveva voluto l'ammodernamento e una più decisa connotazione bellica sia per una rivalutazione della forza armata in campo NATO sia per la repressione interna. E infatti De Lorenzo cominciò subito a rivedere tutte le iniziative avviate da Aloia: annullò i corsi d'ardimento, fece venire allo scoperto

tramite il SIFAR (gestito dal suo fido generale dei carabinieri Allavena) gli affari dello sminamento di cui si occupava una ditta sostenuta dal generale Senatore amico di Aloia, bocciò l'acquisto dei carri armati americani M60 già deciso da Aloia. Da parte sua Aloia/Andreotti mise a segno il colpo contro il giocattolo più caro a De Lorenzo: nel 1966 il ministro della Difesa Tremelloni sciolse il SIFAR, costituendo il nuovo SID (Servizio informazioni difesa). Allavena fu destituito, ma fu premiato con l'assegnazione al Consiglio di Stato che già allora era, assieme alla Corte dei Conti, il bensevito per particolari meriti politici e il *refugium peccatorum* per demeriti incofessabili. Allavena lasciò il SIFAR portandosi via qualche quintalata di fascicoli, ma il coperchio del vaso di Pandora era ormai saltato. Nel maggio 1967 fu rivelata pubblicamente l'esistenza di un piano di prevenzione di disordini predisposto da De Lorenzo nella calda estate del 1964 (piano «Solo»). Venne fuori anche la storia delle schedature e il presidente Saragat apprese dal fascicolo che lo riguardava quante bottiglie di liquore si trangugiava. Il piano «Solo» fu presentato dalla stampa come predisposizione di un colpo di stato e furono fatti vari tentativi di insabbiamento fino alla negazione dell'evidenza. Ma più urgente appariva la questione della schedatura. Da molte parti, compreso il presidente della Repubblica, si chiese la testa di De Lorenzo, ma con garbo: gli fu offerto un posto d'ambasciatore in Sudamerica in cambio delle dimissioni. Lui rifiutò e fu rimosso dall'incarico, aggiungendo così due primati al suo palmares: il primo capo di Stato Maggiore defenestrato e il primo generale ad aver rifiutato un posto d'ambasciatore, considerato, fin dai tempi del re, l'unico modo per i generali di vertice di «continuare a servire Sua Maestà» una volta in pensione^[5]. Alle elezioni politiche del 19 maggio 1968, De Lorenzo fu eletto alla camera dei deputati tra le file striminzite dei monarchici^[6]. Anche un posto in parlamento era ed è un

modo per essere immuni offerto dagli sponsor politici interessati a strumentalizzare, ringraziare e proteggere i propri affiliati, oppure utilizzato per curare i propri interessi. E De Lorenzo, dal suo scranno parlamentare, tentò di pilotare l'organizzazione della commissione d'inchiesta che lo riguardava. Questa fu guidata dal senatore e giurista democristiano Alessi (fra il 1969 e il 1971). Furono nominati due inquirenti: il generale Beolchini dell'Esercito per conto della Difesa e il generale Giorgio Manes per l'indagine interna dei carabinieri. Il nuovo governo Moro oppose sempre il segreto di stato alle indagini esterne al parlamento e mise a disposizione della commissione le relazioni degli inquirenti castrate da una serie infinita di omissis apportati dall'on. Cossiga, allora sottosegretario alla Difesa con il ministro Taviani. Così la relazione di maggioranza concluse che non c'era una sola prova che ci fosse il piano e che fosse un piano eversivo. Quella di minoranza affermò invece che le prove erano tra gli omissis imposti dal governo. Il più duro ed esplicito degli inquirenti fu proprio il generale Manes e il suo rapporto confermò tutto. Aveva il fascicolo con sé mentre aspettava di essere ricevuto dal presidente della Commissione Alessi, quando fu colto da infarto e due borse contenenti il suo faldone di documenti e la relazione integrale sparirono. Manes morì. Nei suoi diari, resi pubblici nel 1991, Manes aveva fedelmente annotato le tecniche di guerra non ortodossa applicate dai servizi segreti nella lotta al terrorismo altoatesino: attentati, bombe, infiltrati, doppiogiochisti, fascisti e neonazisti assoldati come provocatori e sicari. La lista dei 731 enucleandi, effettivamente diramata dal SIFAR ai comandi territoriali dell'Arma, fu specificamente segretata dal governo Rumor nel 1970. La commissione parlamentare di inchiesta scrisse che lo scioglimento delle camere previsto da Segni, «in sé e per sé ineccepibile sul piano costituzionale, si tramuterebbe in atto illecito e in attentato alle pubbliche libertà

costituzionalmente garantite, ove risultasse programmaticamente predisposto alla produzione di avvenimenti intesi al sovvertimento della situazione politica». E questo era esattamente ciò che voleva Segni. La commissione dispose la distruzione dei fascicoli illegali (34.000), che però non fu eseguita. Nel 1974 Andreotti ne ordinò la distruzione definitiva. Ma lui stesso sapeva che non c'è nulla di definitivo. A quattordici anni dai fatti, gli inquisitori delle BR non mancarono di chiedere conto del colpo di stato allo stesso Moro. Nemmeno loro ci avevano capito niente prima di sequestrarlo e non ci capirono niente dopo. Trentasei anni dopo (nel 1990) il VII governo Andreotti rimosse il segreto di stato sulla vicenda SIFAR-piano «Solo» e trasmise al Parlamento i relativi documenti: tutti, o quasi, e comunque quelli «ufficialmente esistenti», tranne la lista degli enucleandi, che risultò ufficialmente scomparsa. Di quelli non ufficiali non si parlò perché «non esistenti».

A cinquant'anni da allora non esiste una verità accertata e «documentata». I fautori della tesi del colpo di stato sostengono che ci sono chiari indizi e che i «documenti» di prova sono stati abilmente occultati o distrutti. Gli stessi testimoni sarebbero o conniventi o delegittimati o morti. Secondo loro De Lorenzo aveva approntato un piano di colpo di stato o su ordine dello stesso Segni o di propria iniziativa. Sarebbe esistito un sodalizio fra i due fin da quando il SIFAR aiutò l'elezione di Segni contro il concorrente Leone, facendo venir fuori un fascicolo nel quale si descrivevano le abitudini sessuali della moglie di quest'ultimo. Si sarebbe comunque trattato di un colpo di stato da eseguire soltanto con i carabinieri e nemmeno con tutti i carabinieri, ma con una parte fedele al generale e politicizzata. Un colpo di stato collegato alla massoneria, ai servizi segreti devianti, agli americani e ai falchi atlantici e quindi alle operazioni speciali stabilite dalla pianificazione NATO con le operazioni «Stay behind» e

quindi con l'organizzazione Gladio che, prendendo le mosse da quella NATO, si sarebbe trasformata col tempo in organizzazione eversiva. Il colpo di stato avrebbe dovuto portare al governo dei cosiddetti tecnici, che in realtà erano personaggi legati alla massoneria e alla finanza internazionale e nazionale che auspicavano un governo forte e la «fine dei partiti», come aveva detto poco tempo prima il presidente del senato Cesare Merzagora.

I sostenitori della tesi opposta negano qualsiasi tentativo eversivo. De Lorenzo avrebbe soltanto cercato di mettere a punto il miglioramento e l'aggiornamento di piani già esistenti e legali. Dicono anzi che non ci sarebbe nemmeno riuscito e che non ci sarebbe stato nessun coinvolgimento concreto da parte dell'Arma. Fanno notare che De Lorenzo non chiese mai né poteri né leggi speciali. I riferimenti al piano «Solo» sarebbero soltanto appunti manoscritti di nessun valore e gli ufficiali preposti alla pianificazione l'avrebbero condotta contro voglia e in maniera approssimativa. La stessa Arma sostiene con vigore questa seconda tesi e fa bene. Ma fra le due tesi è la meno credibile specialmente per chi conosce l'efficienza, la serietà e la fedeltà dell'Arma... a se stessa.

Entrambe le tesi ammettono alcuni fatti: la pianificazione fu realmente condotta per le misure di «difesa» del Quirinale (piano K) e della RAI-TV (piano «Ravenna Treviso»), furono predisposti l'enucleazione e il trasferimento nella base SIFAR di capo Marrargiu (Sardegna) dei 731 presunti potenziali «sabotatori», fu modificato il piano di mobilitazione del personale in congedo, l'Esercito non fu coinvolto nella pianificazione e nelle modifiche alla mobilitazione che pure erano di competenza dei comandi di regione militare, i prefetti e le autorità territoriali competenti in materia di emergenza non furono né interessati né avvertiti. Basterebbero soltanto alcune di queste misure, niente affatto rassicuranti in quel

particolare momento politico, a far rientrare il piano in una o più delle categorie teoriche dei colpi di stato.

Ci sono poi alcune incoerenze pratiche. I carabinieri non prendono nulla alla leggera e tanto meno le direttive. Con De Lorenzo non si potevano nemmeno permettere di discutere, figurarsi se facevano qualcosa contro voglia. De Lorenzo gestiva anche il SIFAR e faceva controllare e intercettare le telefonate dello stesso comando generale. Semmai, i perplessi o i non convinti avrebbero potuto attivare canali informali esterni e non riconducibili a loro stessi per neutralizzare gli ordini, come di fatto fecero alcuni carabinieri. In previsione del piano, tra il 1963 e il 1964, De Lorenzo si accertò della lealtà dei suoi subordinati. Il comandante della Legione di Roma, il colonnello Arnaldo Ferrara, non era tra coloro di cui De Lorenzo si potesse fidare, vicino com'era alla comunità ebraica di Roma. De Lorenzo propose all'Esercito il trasferimento di Ferrara a Bolzano, ma il capo di Stato Maggiore lo negò. De Lorenzo avvicinò allora tutti i comandanti di gruppo di Roma sostituendo i ferrariani con i suoi provenienti dal controspionaggio^[Z]. La Brigata corazzata non era una fisima e De Lorenzo non era un venditore di fumo, o uno sperperatore di denaro pubblico, l'ammodernamento in senso militare non era una questione d'immagine. Il fatto che De Lorenzo non abbia chiesto leggi speciali, piuttosto che una dimostrazione di fedeltà istituzionale, sembra la conferma del contrario. Un piano specializzato e concentrato nel tempo, nello spazio e negli scopi può funzionare soltanto se nessuno può esercitare poteri che ne alterino il quadro di riferimento: ogni reazione deve essere prevedibile e le istituzioni reagiscono soltanto come è loro consentito. Ogni cosa deve apparire normale. I cosiddetti stati d'assedio o le leggi marziali dichiarate prima dei colpi di stato sono gli anticipatori delle guerre civili, sono cose da dittature sudamericane, cose che saranno da lì a poco scartate dalla

discussione del convegno a parco dei Principi, quando quasi nessuno sapeva qualcosa delle manovre di De Lorenzo, e di fatto sembrarono poi un avallo ideologico e un invito a riprovarci da parte di chi le conosceva. E ogni cosa apparì normale o quasi. Il generale Nicolò Bozzo^[8], futuro collaboratore di Dalla Chiesa e comandante della Divisione Podgora, riferisce che quando fu assegnato alla tenenza Sempione di Milano, anche lui considerò «normali» le predisposizioni per le emergenze interne che in quel momento venivano adottate. Ebbe qualche perplessità quando il suo comandante lo incaricò di organizzare l'occupazione della sede RAI di Milano. Di fronte alle sue richieste di chiarimenti, il comandante cambiò subito priorità dicendogli di lasciar perdere la RAI e di far rimettere a posto le camere di sicurezza dell'aeroporto di Linate. Le cercò per ore. Nessuno sapeva che esistessero e stava per rinunciare quando un inserviente gli disse che forse si trattava di magazzini in disuso e pieni di materiali di recupero. E lui ci mise un po' a farle ripulire. Se si fosse trattato di routine, le celle sarebbero state già pronte, magari con la scusa di alloggiarvi i detenuti in transito. Bozzo vide anche l'elenco delle centinaia di enucleandi (dirigenti comunisti, socialisti e sindacalisti) da confinare in Sardegna e si meravigliò che in quell'occasione bisognasse anche occupare con le armi le sedi dei partiti di sinistra e delle redazioni dell'Unità visto che il PSI di Nenni faceva parte del governo e quello comunista lo appoggiava. Erano dettagli inediti che rendevano la pianificazione in corso diversa dalla solita esercitazione o simulazione. Inoltre, il piano non seguiva lo schema generale della pianificazione APAM, ma limitava l'intervento militare ai soli carabinieri assumendo il controllo di obiettivi normalmente affidati alle altre forze armate, si limitava ad alcuni obiettivi vitali, e doveva attuarsi in alternativa ai piani APAM della Difesa e ai piani di emergenza delle prefetture accuratamente riordinati poco tempo prima (1962) dal capo della polizia Angelo Vicari. E

infine, mancava la normale predisposizione della misura di abbandono delle stazioni. Non era poi così «normale».

È vero che probabilmente il piano non avrebbe funzionato e che avrebbe scatenato scontri armati fra le stesse forze armate e di polizia. Forse De Lorenzo non voleva arrivare allo scontro, ma fare un'azione dimostrativa. Il fatto è che un colpo di stato non ha bisogno di sangue per avere successo. E se anche uno scossone o una dimostrazione di forza modifica il quadro politico togliendo l'iniziativa al potere costituito è colpo di stato riuscito. Con l'ictus capitato a Segni, venne a mancare l'attore principale del golpe o dello scossone e colui che avrebbe dovuto guidare e avallare la successione. De Lorenzo aveva il motivo, l'opportunità e i mezzi già schierati per sostenere un'azione che consentisse a Segni di sciogliere le camere e insediare un governo tecnico. L'unica cosa che mancò fu Segni. Bozzo non è tenero nel giudizio su De Lorenzo e afferma che le intromissioni sconcertanti di De Lorenzo con le sue velleità golpiste furono il prologo della strategia del terrore in Italia. Ricorda anche che quando all'inizio della carriera si trovò a comandare un plotone allievi sottufficiali in ordine pubblico fu rassicurato dal suo comandante che gli disse che sarebbe stato protetto da personale molto fidato in congedo in borghese:

avrei poi scoperto che più di una testimonianza resa alla magistratura faceva coinvolgere quei gruppi di civili con la struttura ombra Gladio [...] organizzata dal colonnello Renzo Rocca capo ufficio ricerche economiche e industriali del SIFAR e ufficiale cerniera tra i servizi segreti americani e il generale De Lorenzo.

Il piano «Solo» non rimase un caso isolato, né nella storia dei colpi di stato né in quella degli accertamenti della verità e tanto meno nella sanzione delle responsabilità politiche ed esecutive. In Italia ci sono sempre state migliaia di menti eversive anche nei ranghi delle forze armate e impensierivano anche se erano dei frustrati, trombati, ambiziosi smodati e

narcisisti. Perché molti di loro ci avevano già provato a partire dalla svolta repubblicana e con varie organizzazioni sempre in nome dell'atlantismo e sempre con il sostegno americano. Non erano organizzazioni sopra le parti ma di una parte che diveniva manifesta ogni volta che a salvarli dalla galera interveniva una candidatura politica. E c'era una parte consistente ancor più arrogante che si spacciava per conservatrice e depositaria dei valori supremi della patria, del dovere e della disciplina. In realtà era senilmente nostalgica nei riguardi del sistema fascista che aveva preso il potere proprio con una serie di colpi di stato.

Dovettero passare più di vent'anni anche per capire qualcosa sugli eventi e le connessioni con la P2 di un altro piano eversivo che sembrava non aver avuto alcun fondamento: il *golpe bianco* di Edgardo Sogno del 1974. Nel 1997, con un'intervista, e nel 2000 con i suoi scritti pubblicati postumi^[9], Sogno stesso rivela le intenzioni e i personaggi coinvolti nel suo progetto. Ammette di aver voluto replicare in Italia il golpe di De Gaulle del 1958. Ma rifiuta l'etichetta di colpo di stato e descrive il suo progetto come

l'accantonamento temporaneo della rissa dei partiti sulle riforme, l'elaborazione in un comitato ristretto della nuova costituzione di modello semipresidenzialista alla francese da sottoporre all'approvazione dei cittadini con referendum, per avviare, con nuove elezioni, una vita democratica normale.

Lo stesso concetto che verrà ripreso dalla loggia P2, alla quale anche Sogno è affiliato e che dovrà sembrare una sorta di legittimazione. Sogno rivela i nomi dei membri del suo gruppo di «patrioti». Compagno politici di ogni estrazione: ex comunisti, socialisti, repubblicani, liberali e fascisti. Ci sono cinque medaglie d'oro al valor militare di cui due della seconda guerra mondiale e tre della Resistenza. Tra le più alte cariche dello stato compare il procuratore generale della Cassazione. La parte militare è tra le più rappresentate. Ci sono un ex capo dell'Esercito, il capo della Marina

con un paio di ammiragli, una decina di generali, il comandante della Guardia di Finanza, due generali dei carabinieri, il comandante della Scuola di guerra e un paio di ufficiali dei paracadutisti. Molti di questi sono anche membri della P2, ma nessuno dei nomi fatti da Sogno era comparso nell'inchiesta giudiziaria del 1974. La regola del segreto di Naudé era stata ben rispettata. La rosa dei nomi dà l'impressione che nelle forze armate ci siano soltanto dei nostalgici pronti a forzare le istituzioni per il bene pubblico, una cosa già nota. Ma è lo stesso Sogno a rivelare che la sua lista non comprende la parte più retriva, violenta ed eversiva delle forze armate. Sogno parla di un'azione «spietata e rapidissima» che i militari potevano fare nei confronti del presidente della Repubblica. Riferisce anche:

In quegli anni c'erano militari «democratici», che condizionavano il loro intervento a una chiamata del presidente della Repubblica. Ce n'erano altri che non la pensavano così. Potrei raccontare molti colloqui con ufficiali che erano propensi a una soluzione di tipo cileno, che facevano discorsi da far paura: dicevano che era necessario far fuori i politici e i comunisti. Li abbiamo tenuti fuori dal nostro progetto.

Evidentemente, a Sogno e a quei militari da lui definiti «democratici» sfuggiva il dettaglio che nella democrazia italiana nemmeno il presidente della Repubblica ha la facoltà di far intervenire le forze armate per eliminare le opposizioni politiche o violare la Costituzione. Ma a nessuno è sfuggito il particolare che nel gruppo di Sogno c'era anche un generale dei carabinieri che avrebbe chiesto di bombardare con i missili della Marina il carcere di Alessandria per eliminare tutti i detenuti che secondo lui erano pericolosi comunisti. E non era sfuggito l'altro particolare che i militari «da far paura» erano ancora dentro le forze armate.

La risposta ambigua e reticente dello stato ai fenomeni eversivi degli anni Settanta e Ottanta, mai definitivamente chiariti, non ha fatto cessare la

produzione di potenziali golpisti nell'ambito politico e militare nazionale. E d'altra parte non è mai cessata la strumentalizzazione del rischio di golpe. Nel 1993 c'erano ancora personaggi squallidi che faceva comodo accreditare sia come golpisti sia come mitomani e imbecilli, come il presunto organizzatore del golpe di Saxa Rubra che voleva far colpo sulla fidanzatina arrapata di complotto internazionale. In quegli stessi anni c'erano militari di rango della stessa specie che parlavano di colpi di stato, attentati terroristici e azioni di forza per compiacere superiori nostalgici, impressionare dipendenti psicolabili ed eccitare le amanti elevate al rango di «Lady Golpe».

3. Se il guardiano rimane solo

La solitudine volontaria porta all'ascetismo e questo porta persino all'autocastrazione, come Origene insegna. Per un tutore dell'ordine l'abbandono da parte dello stato porta all'isolamento, alla morte civile prima ancora che qualcuno si prenda la briga di ammazzarti o «suicidarti». Quasi a farti un favore, a evitarti l'inutilità, la derisione e l'oblio, quasi a ringraziarti dell'uscita di scena con l'innalzamento al martirio. Così pensa la mafia.

Nella storia d'Italia dal 1860 al 1971 non c'è stato un solo delitto di mafia contro un magistrato o un tutore dell'ordine. Nel 1909 l'assassinio di Joe Petrosino a Palermo è la risposta della mafia a un «indebitato» sconfinamento di un poliziotto di New York in Sicilia. Era solo, non aveva giurisdizione e non aveva poteri. Motivi buoni per essere ammazzato, o per farlo diventare un martire. Il console americano a Palermo telegrafò al suo governo: «Petrosino ucciso a revolverate nel centro della città questa sera. Gli assassini sconosciuti. Muore un martire». Dal 1943 al 1971 i caduti delle forze dell'ordine sono vittime di scontri a fuoco con malavitosi nell'esercizio delle reciproche funzioni di guardie e ladri. Uno dei ladri assassini era Salvatore Giuliano, nel 1943 semplice contrabbandiere a dorso di mulo, che da quel momento si darà alla macchia per diventare capo banda independentista e assassino agli ordini degli americani e dello stesso ministro degli Interni Scelba. La stessa strage di Ciaculli (1963) nella quale perdono la vita altri cinque carabinieri e due militari dell'Esercito è una fatalità. L'autobomba che li uccide è predisposta per il boss mafioso Salvatore Greco ed esplode per un errore degli artificieri. Con il 1970 inizia la mattanza contro giornalisti investigativi, magistrati e forze dell'ordine. E riappare la commistione tra stato e mafia, tra agenti occulti e mafia, tra segreti di stato e segreti di mafia, tra politica e mafia. La caratteristica

comune a tutte le vittime sarà la solitudine, determinata dalla delegittimazione, dall'impegno non condiviso, dal distacco volontario dall'organizzazione dello stato e dal rifiuto dell'organizzazione di riconoscerli e proteggerli. La strage di Alcamo del 1976 sarà collegata alla strategia della tensione e a un carico d'armi destinate alla struttura di Gladio. Il tenente colonnello Giuseppe Russo, ucciso nel 1977, stava indagando sul caso Mattei che il giornalista Mauro De Mauro (amico di Mattei e di Junio Valerio Borghese) aveva approfondito poco prima di essere ucciso nel 1970, stesso anno del golpe Borghese. Il poliziotto Filadelfio Aparo e il commissario Boris Giuliano, uccisi nel 1979, erano rimasti soli nelle rispettive indagini non appena si collegarono a grandi circuiti della criminalità. Giuliano aveva scoperto i collegamenti finanziari tra il boss di Riesi, Di Cristina, ucciso nel 1978 e Michele Sindona. Poco prima di essere ucciso si era incontrato con l'avvocato Giorgio Ambrosoli, commissario liquidatore delle banche di Sindona che venne ucciso pochi giorni dopo il loro incontro. Successore di Boris Giuliano, come capo della squadra mobile, sarà un tesserato P2.

Il capitano Emanuele Basile, ucciso nel 1980, e il suo successore capitano Mario D'Aleo, ucciso nel 1983, erano soli, in prima linea. Su di loro la giornalista Michela Giordano ha scritto il libro *Quando rimasero soli*, un titolo giusto. Vito Jevolella, maresciallo dei carabinieri di Palermo, fu solo prima e dopo la morte avvenuta nel 1981. Conduceva un'indagine sulla famiglia Spataro. I magistrati individuarono un colpevole, ma tre processi contro di lui furono annullati per tre volte dallo stesso giudice di cassazione, Corrado Carnevale, che aveva cancellato circa cinquecento sentenze emesse contro imputati di mafia. Paradossalmente il giudice, soprannominato «ammazzasentenze» e sospettato di numerose relazioni politico-mafiose, ha scritto un libro di autodifesa dal titolo *Un giudice solo*

(Marsilio, 2006), forse non altrettanto giusto. Carnevale odiava i giudici Falcone e Borsellino, uccisi nel 1992: «sì sì, io contro di loro ho un'avversione che non è venuta meno neanche dopo che la mafia li ha ammazzati»^[10]. Forse perché erano più soli di lui. Falcone venne delegittimato, non fu messo a capo del pool antimafia e nemmeno dell'alto commissariato per la lotta alla mafia; fu attaccato dalla sinistra e dal sindaco di Palermo Leoluca Orlando. Fu mandato a Roma a ricoprire un incarico che non aveva più niente a che fare con il ruolo di magistrato. S'impegnò anche in quello, ma intuì la fine che avrebbe fatto. Il 10 agosto 1991, ai funerali in Calabria del giudice Antonino Scopelliti, confidò al fratello del collega: «Se hanno deciso così non si fermeranno più... ora il prossimo sarò io»^[11]. Anche il giudice Paolo Borsellino rimase solo e fu ucciso. Fu certo della fine che avrebbe fatto quando durante un viaggio a Roma gli dissero che un amico fraterno, alto ufficiale dei carabinieri, era «punciuto», mafioso. Si sentì tradito e già morto.

Carlo Alberto Dalla Chiesa è l'eroe dei carabinieri che ha combattuto banditismo, terrorismo e mafia: protagonista del successo nei primi due casi e del fallimento nel terzo. Accanto a queste tre guerre, Dalla Chiesa ha combattuto e perso la guerra contro il «sistema» del quale i carabinieri fanno parte integrante. Lui, carabiniere di schiatta genetica, motivazione, fede e dirittura morale, combatté contro il sistema diffuso della cortigianeria, dell'eunuchismo teso a fare dell'intera organizzazione il guardiano e manipolatore del potere. E lui, che amava l'Arma sopra ogni cosa, pensò di renderla veramente grande e potente eludendo la gerarchia, saltando i livelli del controllo centralizzato, dialogando direttamente con il potere politico, facendo fare figure barbine a colleghi blasonati, gelosi delle proprie «competenze» che garantivano anche a loro una fetta del potere, a colleghi invidiosi dei successi altrui al punto da considerarli dannosi per

l'Arma, e a comandanti generali irretiti dai rapporti privilegiati con il potere politico che l'incarico offriva. Il «sistema» si regge sulla presunzione ideologica che ogni membro dell'Arma rappresentando tutta l'Arma sia determinante per il prestigio di tutta l'Arma, cosa vera, e che ogni azione fatta per l'Arma sia fatta per lo stato, cosa non necessariamente vera. In realtà, il sillogismo «carabiniere-Arma-stato» nella parte del secondo e terzo passaggio può costituire l'alibi e la copertura d'interessi e ambizioni personali o di casta, cordata o associazione interna all'Arma stessa. È la parte che consente ai membri del Comando generale dell'Arma di considerarsi unici depositari degli interessi superiori dell'Arma e dello stato, e di considerarli sempre coincidenti. È la parte che consente ai comandi delle divisioni di sentirsi unici nei confronti dei reparti dipendenti e via via così lungo tutta la catena di comando. Il sillogismo, da un lato, ha creato una rigida gerarchia nel cui ambito ogni livello tende a minimizzare il valore di quello immediatamente subordinato, sopravvaluta i propri poteri e favorisce i propri membri penalizzando gli altri. In questa gerarchia ogni individuo e livello ritiene che il compito di quello superiore sia soltanto di lasciar fare, non interferire, coprire gli errori dei subordinati e difenderli dalle pressioni e dai controlli dei superiori e degli esterni. Da questo nasce la pretesa del diritto all'impunità. Dall'altro lato, è lo stesso sistema a reagire con l'irrigidimento della gerarchia verticistica, la punizione di ogni parvenza di intralcio e la tendenza di ogni livello ad aggirare quelli superiori. La grandezza e la miseria di tale sillogismo sono interpretati nella loro dimensione eroica e tragica dalla vicenda del generale Dalla Chiesa, suo cultore e vittima eccellente, che di fronte alle inconcludenze e meschinità del sistema pensò di poterlo salvaguardare sottraendolo al controllo della sua stessa gerarchia.

Dalla Chiesa era nato a Saluzzo il 27 settembre 1920 da una famiglia di origine parmense e da un padre carabiniere di incrollabile fede sabauda. Lui e il fratello minore Romolo lo seguirono nelle varie sedi di servizio e poi nell'Arma. Carlo Alberto cominciò la carriera in fanteria, sottotenente di complemento (1° ottobre 1941), col 120° reggimento della divisione Emilia. Fu per 10 mesi nella controguerriglia in Montenegro: due croci di guerra al valore. Il 12 ottobre 1942 passò nell'Arma, comandante della tenenza di San Benedetto del Tronto. Nel settembre 1943 entrò in clandestinità, organizzando partenze di motopescherecci da Martinsicuro. Il padre, comandante della legione di Bari, aveva già costituito il comando provvisorio dell'Arma in territorio libero di cui era capo di Stato Maggiore, agli ordini del generale Pièche. Carlo Alberto comandò una tenenza a Bari, frequentando contemporaneamente il corso di diritto penale tenuto da Aldo Moro e laureandosi in giurisprudenza (110 e lode). Dal 1° giugno 1944 fu a Roma al comando del nucleo sicurezza della presidenza del Consiglio e dal 18 luglio alla tenenza Parioli. Il 12 aprile 1945 fu aggregato alla 5ª armata alleata col compito di ricostituire i comandi a Parma. Nel 1946 fu al comando della compagnia di Casoria, nel 1948 di quella di Corleone, dove malgrado l'omertà assicurò alla giustizia gli assassini del sindacalista Rizzotto e di un giovane testimone. Giustizia che si rivela però impotente, se non peggio: il processo si conclude con una serie di assoluzioni per insufficienza di prove. Il giovane capitano viene opportunamente trasferito al nuovissimo CFRB (Comando forze repressione banditismo) costituito dal colonnello Ugo Luca, che ha la missione di farla finita con Salvatore Giuliano, il re di Montelepre. A lui viene affidato il comando del gruppo squadriglie, basato a Corleone. Con Luca si rende conto delle potenzialità delle strutture specializzate e autonome, del grande valore dell'infiltrazione, della conoscenza del territorio, non come ambiente geografico, ma come

rete di persone e famiglie, e si rende conto anche delle limitazioni della cooperazione interforze. Negli anni Cinquanta presta servizio a Firenze, Como, Roma e di nuovo a Milano presso i comandi del nucleo di polizia giudiziaria e del gruppo carabinieri. A Milano tenta di rilanciare l'immagine dell'Arma anche tramite le conferenze stampa (Vittorio Feltri sostiene che sia stato lui a coniare il titolo «brillante operazione dei carabinieri» e «a rendere quasi una competizione sportiva la rivalità» con la PS). Nel 1963 è a Roma come ufficiale addetto alle operazioni della Brigata. Venne bruscamente allontanato per aver apertamente criticato l'onnipotente comandante generale De Lorenzo che aveva alterato la graduatoria degli ufficiali dei carabinieri in promozione a colonnello per favorire i suoi in servizio al SIFAR. Fu confinato alla legione allievi carabinieri di Torino.

Nel 1966 ritorna in Sicilia, comandante della legione di Palermo. Anche qui restaura una ferrea disciplina e cura abilmente il rapporto con la stampa, ma anche lui è in prima linea e viene ferito a una gamba durante un conflitto a fuoco. Sono gli anni in cui il procuratore generale dichiara che «la mafia, quale forma di delinquenza organizzata, è in netto, accentuato e progressivo declino», e in cui i boss vengono assolti a Catanzaro (1968) e Bari (1969). Invece, la commissione parlamentare antimafia, costituita nel giugno 1963 dopo la strage di Ciaculli, denuncia (1968) il controllo mafioso delle aree fabbricabili e dello sviluppo edilizio di Palermo. Ricostruendo il ruolo di Michele Cavataio, ucciso nel 1969 con altri mafiosi nell'ufficio di un costruttore edile, Dalla Chiesa dà un contributo fondamentale alla mappatura della nuova mafia, riprendendo l'analisi delle relazioni familiari e delle affiliazioni. Lo affianca il capitano Giuseppe Russo, che per la prima volta riesce a infiltrarla. È Dalla Chiesa, nel 1971, a coniare l'espressione *collaboratore di giustizia*, protestando con la stampa per l'uso del termine spregiativo *informatore*. Nel 1973 invia alla commissione antimafia un

ampio rapporto sugli interessi mafiosi nel contrabbando di tabacchi e nel traffico di stupefacenti. Il sistema è efficace, e la reazione è feroce. Russo cade il 20 agosto 1977. Dopo di lui vengono uccisi a Monreale i capitani Emanuele Basile (4 maggio 1980) e Mario D'Aleo, quest'ultimo insieme a due carabinieri di scorta (13 giugno 1983). L'ultimo caduto è il maresciallo Giuliano Guazzelli (1992).

Il 1° ottobre 1973, Dalla Chiesa assume il comando della I brigata di Torino. Ad aprile del 1974, le Brigate Rosse rapiscono il sostituto procuratore di Genova Mario Sossi. Dopo 35 giorni di prigionia lo liberano. Fanno tutto da soli. Non si sentono intimiditi dalle forze dell'ordine che appaiono inerti e inefficienti. La liberazione, invece di un successo, è uno schiaffo alle forze dell'ordine e allo stato. Opportunamente gestita anche attraverso i media, porta il gruppo di Curcio e Franceschini all'attenzione nazionale. Dalla Chiesa richiede una «doverosa visita di cortesia» al ministro dell'Interno Paolo Emilio Taviani che si trovava a Bavari (vicino Genova). In quell'occasione scambiano commenti sulla situazione. Dalla Chiesa propone la costituzione di un nucleo speciale antiterrorismo, avulso dalle strutture ordinarie, dalla burocrazia, dai laccioli della gerarchia, con ampia autonomia e con la facoltà di adozione di metodi non ortodossi. In pratica uno schema di tipo Luca, che a sua volta era stato lo schema del prefetto Mori contro la mafia durante il periodo fascista. Taviani, uno dei più autorevoli democristiani, partigiano, organizzatore di Gladio e attento ai sistemi non ortodossi, afferra al volo l'idea e la fa propria. Da buon politico ha anche capito che comunque vada la creazione di qualcosa di «nuovo» e speciale gli permette di scrollarsi di dosso il sospetto d'incapacità e impotenza che la vicenda Sossi ha diffuso. E come sempre succede, la missione viene affidata a chi la propone. Se il politico vede molti vantaggi, a prescindere dai risultati ottenibili, i vertici dell'Arma sono infastiditi e

considerano il comportamento di Dalla Chiesa come l'ennesimo tentativo di eludere la gerarchia e il controllo dell'Arma. Girano accuse di culto della personalità, ambizione personale, in spregio ai vertici stessi che effettivamente si vedono piombare la proposta dall'alto e per giunta dal ministro dell'Interno. Il generale costituisce il nucleo speciale di polizia giudiziaria, formalmente alle dipendenze del tenente colonnello Franciosa, ma diretto esclusivamente da lui. E anche qui si avvale della capacità e conoscenza dei subordinati galvanizzati dal suo carisma e dal suo pragmatismo. Il capitano Gustavo Pignero da tempo sta allevando Silvano Girotto, un mezzo spostato ex religioso, che si fa chiamare fratello Leone o frate Mitra, che ha attirato l'attenzione delle BR interessate alle sue vicende di bandito e mercenario. Girotto viene infiltrato nel gruppo e architetta la trappola che porta alla cattura dei capi storici delle Brigate Rosse Renato Curcio e Franceschini. Quando Curcio evade, sono ancora gli uomini di Dalla Chiesa a intercettare e uccidere (1975) la moglie Margherita Cagol che l'ha liberato dal carcere, e a riacciuffarlo definitivamente a Milano (1976). Questi successi chiudono le polemiche sull'efficienza dei carabinieri e inaugurano il mito di Dalla Chiesa. La cosa ovviamente non fa piacere a nessuno dei suoi superiori gerarchici dal comandante della Divisione Pastrengo, gen. Palumbo, al capo di Stato Maggiore del Comando generale De Sena e al comandante generale Mino. L'atmosfera attorno e sopra Dalla Chiesa è mortifera. Il generale Bozzo in servizio al comando divisione Pastrengo è testimone «del massacro che sempre le solite persone operano nei confronti del generale». C'è invidia, ma anche arroganza e delirio di onnipotenza da parte di un potere all'interno dei carabinieri da corridoio e fortunatamente avulso dalla base operativa. «Bozzo vede con occhio critico la formazione di un gruppo di potere parallelo onnipotente nella strategia della tensione e in altri fatti oscuri che ancora gravano sulla

nostra repubblica»^[12]. Su Dalla Chiesa gravavano le pressioni del governo, del ministero dell'Interno, del comando generale e quello della divisione di Milano «ognuno segretamente depositario di obiettivi divergenti per il futuro ma tutti uniti nel reclamare un risultato a effetto che cancellasse eventuali scheletri nell'armadio»^[13]. Ufficiali dei carabinieri che dovrebbero andare in galera sono messi in aspettativa e il giorno dopo assunti al Banco Ambrosiano di Calvi. Fanno ritorno al circolo della caserma con la prima busta paga della banca equivalente a tre stipendi da colonnello.

Nel 1976 il comando generale (Mino) scioglie il nucleo antiterrorismo della brigata di Torino, creandone altri tre presso le divisioni territoriali (Milano, Roma e Napoli). Formalmente è l'applicazione del modello Dalla Chiesa alla struttura territoriale nazionale. Nella sostanza è l'allontanamento di Dalla Chiesa dal settore antiterrorismo. In una successiva deposizione alla procura di Milano (12 maggio 1981), Dalla Chiesa collega lo scioglimento del nucleo alla sua decisione di impiegarlo anche contro il terrorismo di destra. Non è una questione ideologica, ma Dalla Chiesa si rende conto che alla fine nemmeno il terrorismo lo è, e va visto nel suo insieme, come fenomeno politico, sociale e criminale che vede sinistra estrema collegarsi con la destra e avvicinarsi nei ruoli di destabilizzazione. Ruoli che qualche altro potere, anche vicino al suo, gestisce in maniera occulta. Mino evidentemente non vuole sentir parlare di infastidire la destra con questi «teoremi». Il Comando generale lo isola mettendolo a disposizione del governo che nel 1977 gli affida il «coordinamento del sistema di sicurezza delle carceri» (Sicurpena). Nel lessico militare coordinare significa non comandare, ma Dalla Chiesa si fa sentire anche lì. È lui a proporre il concentramento di terroristi e mafiosi in otto carceri di massima sicurezza (Fossombrone, Trani, Palmi, Novara,

Asinara, Termini Imerese, Bad'e Carros e Messina), e a creare (1978) il Gruppo interventi speciali (GIS), che esordisce domando la rivolta nel supercarcere di Trani con una fulminea operazione senza vittime (dicembre 1980). Lo affianca e poi gli subentra in questo incarico il coetaneo, compagno di corso e amico Enrico Galvaligi, già ai suoi ordini quale comandante del gruppo di Palermo e poi della legione di Torino. Durante il sequestro di Moro, Dalla Chiesa viene chiamato a far parte del gruppo di lavoro del Viminale incaricato del coordinamento interforze. Dalla Chiesa è relegato in terza fila di fronte a strutture investigative nel marasma totale. «Le punte d'attacco dei vari comitati e sottocomitati per la liberazione di Moro vestivano tutte la maglia della P2 di Gelli»: il generale Santovito al SISMI, Grassini dei carabinieri al SISDE, il prefetto Pelosi al CESIS, il Comandante della Finanza Raffaele Giudice, il generale dei carabinieri Giuseppe Siracusano, responsabile dei posti di blocco, il colonnello del nucleo investigativo romano dei carabinieri Antonio Cornacchia, il consulente personale del ministro dell'Interno Franco Ferracuti. Dalla Chiesa «comprende che il coordinamento di sicurezza non ha alcuna voce in capitolo nell'inchiesta, ma non protesta, non provoca polemiche, nonostante la popolarità e la stima di cui gode durante il sequestro Moro è prudente, misurato, aspetta gli eventi»^[14], forse ne ha già afferrato l'epilogo perché Moro viene lasciato solo. Il ministro dell'Interno Cossiga appare angosciato e sembra volersi avvalere dei migliori analisti e investigatori mondiali, ma soprattutto dei «suoi» carabinieri. Mino Pecorelli, informatore e megafono nonché equilibrista tra politica e servizi, che dirige l'agenzia di stampa OP^[15] (che divenne poi anche una rivista), ostenta le proprie fonti interne all'Arma. Durante il sequestro incontra cinque volte il colonnello dei carabinieri Antonio Varisco. Dall'America arriva Michael Ledeen, già consulente della CIA romana e collegato con la P2; arriva anche Steve

Pieczenik, l'esperto negoziatore di ostaggi del Dipartimento di Stato e manager delle crisi, inviato direttamente dal presidente Jimmy Carter per assistere il ministero dell'Interno nella gestione del rapimento. Non si sa se ci fu richiesta italiana di questo «aiuto», ma di certo ci fu la sollecitazione dell'ambasciata americana a Roma. La vedova di Moro, Eleonora Chiavarelli, confermerà che il marito aveva avuto diversi avvertimenti dagli americani sulla contrarietà a una svolta a sinistra. Aveva avuto anche un colloquio con Kissinger e un non identificato funzionario dell'intelligence statunitense che lo avevano apertamente minacciato. Pieczenik fu l'ideatore del falso comunicato sulla morte di Moro che fece decidere alle BR, nel caso avessero qualche dubbio, di ammazzarlo. Ma oltre all'evidente responsabilità indiretta, non è detto che i consulenti di Cossiga non fossero in Italia per assicurarsi direttamente che Moro non uscisse vivo dalla vicenda. I servizi segreti statunitensi e una parte di quelli italiani, con il sostegno di politici particolarmente «patriottici», avevano cominciato già negli anni Cinquanta a preparare la strategia della tensione e gli attentati che portarono alla lunga stagione del terrorismo italiano. In nome della stabilità della NATO, l'Italia e altri paesi dovevano impedire ogni deriva comunista causata da interventi esterni, sovvertimenti interni e persino da elezioni democratiche. Alcune formazioni parallele paramilitari, previste dal piano NATO «Stay behind», avrebbero dovuto prepararsi ad agire dietro le linee nemiche in caso d'invasione da parte del Patto di Varsavia, e a condurre sabotaggi, attentati e killeraggi nell'ambito di azioni *false flag*, vale a dire attribuibili alla parte avversa, per innalzare la tensione e giustificare l'adozione di misure d'emergenza. In paesi a forte presenza comunista, come la Francia e l'Italia, una prospettiva del genere era destinata a scatenare guerre civili devastanti. Non è affatto strano che questa logica perversa della sicurezza nazionale sia venuta alla luce dopo il crollo

dell'Unione Sovietica, quando la NATO non rischiava più niente, e non è affatto ingiustificato il sospetto di eversione che da allora cominciò a gravare su tutti gli organi di sicurezza. Per carità di patria si tentò di attribuire la matrice della strategia della tensione e dei vari tentativi di colpo di stato e di provocazione terroristica a «servizi deviati». In realtà i servizi e le forze politiche che li sostenevano continuavano imperterriti sulla linea stabilita nell'immediato dopoguerra dagli alleati statunitensi e britannici. Erano legati a schemi imposti dai vincitori e che nessuno tra i nostri grandi e longevi statisti aveva mai voluto rinegoziare. Era uno schema che vedeva il cosiddetto centro e gli pseudocattolici vincolati alla destra, anche estrema, che a sua volta avrebbe dovuto garantire la falange anticomunista così necessaria alla politica statunitense. L'antifascismo bianco fu ritenuto una cosa da tempo di guerra, poi il bianco non si fece scrupolo di unirsi al nero per contrastare il rosso. Anzi, i servizi segreti di mezzo mondo terreno e quelli dell'altro mondo (il Vaticano) confidarono molto nei fascisti, nei nazisti e nei sionisti per opporsi al comunismo, vero o presunto che fosse. La linea di confine tra il contrasto democratico e la guerra civile non fu mai delineata e comunque non interessava affatto né gli americani né gli atlantisti né i filo-israeliani, tra i quali militavano eminenti fascisti e persecutori degli ebrei. Tale schema guidò tutte le eversioni di destra e quei massacri attribuiti alle sinistre e poi rivelatisi operazioni delle formazioni di destra. Lo stesso capo del Movimento sociale italiano (MSI) Giorgio Almirante, dopo la strage di Peteano^[16], disse al democristiano Forlani di non riuscire più a controllare i propri movimenti^[17]. E tale schema guidò le avventure paramilitari e massoniche, le vendette contro i «traditori» come Mattei e Moro condotte da tutti coloro che «per amore della patria» l'avrebbero voluta fare a pezzi. Nella logica di questi personaggi e dello schema stesso erano la politica e la società ad aver deviato dal corso

«prestabilito»: un fatto inaccettabile. Nel 2008, lo stesso Pieczenik ha pubblicato un libro dal titolo significativo: *We killed Aldo Moro* (Noi abbiamo ucciso Aldo Moro) nel quale ammette che nel 1978, con la collaborazione del ministero dell'Interno, Moro fu «sacrificato» per la «stabilità italiana»^[18]. In realtà la stabilità in gioco non era affatto quella italiana, che anzi veniva compromessa, ma quella del primato degli Stati Uniti e della NATO in Europa.

Durante i giorni del rapimento di Moro, Dalla Chiesa assiste ammutolito alla confusione che regna sovrana tra i cosiddetti gestori della crisi: è talmente grande che sembra intenzionale. Al Viminale si dà spazio anche ai visionari, ai maghi e alle sedute spiritiche. La linea ufficiale è quella tipicamente americana di non trattare con i terroristi e i presunti esperti e negoziatori sono a Roma per farla rispettare, non per negoziare. La linea del sottobosco politico italiano e dei poteri massonici è invece per l'eliminazione di Moro tramite le BR. L'inventore del centrosinistra è ancora un ostacolo per gli pseudoatlantisti, i piduisti, i neofascisti e i «solisti» (dal piano «Solo», 1964), i «borghesi» (golpe Borghese, 1970) e i «sognatori» (dal golpe bianco di Edgardo Sogno, 1974). Ognuna di queste formazioni segue lo stesso programma d'instaurazione di un potere forte, nazionalista, anticomunista, sostenuto dai militari, dai servizi segreti e dal capitale internazionale. Lo stesso Licio Gelli ancora nei suoi ultimi giorni non considerava conclusa la vicenda della P2 e anzi affermava che la realizzazione di molti dei 53 obiettivi enunciati nel suo «Piano di rinascita democratica» (sequestrato alla figlia nel 1982) era già avvenuta con i governi di centrodestra (Berlusconi, iscritto alla P2).

Dopo il ritrovamento del cadavere di Moro, Cossiga dà le dimissioni e con il suo successore, Virginio Rognoni, Dalla Chiesa torna «saldamente al timone dell'antiterrorismo». Rognoni ha bisogno di «caratterizzare il nuovo

corso con una personalità di specchiata bravura e capacità, estranea alla cordata dei precedenti investigatori che aveva dato prova d'inefficienza». Il 10 settembre 1978 si costituisce il nuovo reparto antiterrorismo. È autonomo, svincolato dalle altre forze, accreditato presso i centri della rete del SISMI che devono dargli il massimo supporto. Conta circa 250 elementi (di cui 190 carabinieri comprendenti una trentina del vecchio nucleo di Torino) distribuiti in tre aree, nord, centro e sud, al comando del tenente colonnello Bozzo, tenente colonnello Giovanni Marocco e maggiore Giosué Candita. Comprende anche un nucleo di polizia femminile e il vicequestore Giorgio Criscuolo con un gruppo di sottufficiali e agenti della polizia. Immediatamente la sinistra insorge contro quell'incarico «sottratto a ogni controllo». Lui la rassicura in parlamento. Restano tuttavia le sorde rivalità del SISDE e dell'appena costituito UCIGOS. Il 1° ottobre 1978 gli uomini di Dalla Chiesa recuperano nel covo milanese di via Monte Nevoso la trascrizione delle risposte rese da Moro all'interrogatorio dei suoi carcerieri. Dalla Chiesa consegna i documenti ad Andreotti (per il tramite del ministro dell'Interno ovvero, secondo una testimonianza di Franco Evangelisti, ovviamente smentita da Andreotti, in un colloquio diretto e notturno). Un'altra trascrizione dattiloscritta dell'originale (distrutto dai brigatisti assieme ai nastri), molto più ampia ma priva di ulteriori rivelazioni sconvolgenti, spunterà «casualmente» il 9 ottobre 1990, durante i lavori di trasformazione dell'appartamento di via Monte Nevoso. Il 17 ottobre 1978, Mino Pecorelli scrive su «OP» di avere appreso dal generale dei carabinieri «Amen» (fin troppo esplicito riferimento a Dalla Chiesa, tanto che potrebbe essersi trattato di un modo per sviare l'identificazione) che la prigione di Moro era stata tempestivamente localizzata, ma che il veto di un superpotere massonico aveva impedito al ministro Cossiga di salvarlo, e predice che «Amen» finirà ammazzato. Pecorelli viene assassinato nel

marzo del 1979, Varisco a luglio dello stesso anno. Il primo omicidio sarà a lungo senza autori, poi dal 30 luglio 1993 verrà formalmente attribuito ad Andreotti e al capo mafioso Badalamenti in qualità di mandanti. L'omicidio di Varisco è imputato alle BR. I contrasti con gli investigatori della polizia si accentuano nel 1980 a proposito della cattura di Patrizio Peci e Rocco Micaletto delle BR arrestati a febbraio. Dalla Chiesa fa trasferire Peci al carcere di Cuneo e lo fa tenere sotto attenta osservazione con frequenti colloqui degli inquirenti. Peci comincia a parlare. Non si pente e non confessa. Ammette semplicemente la sconfitta militare e politica del progetto brigatista e ne descrive in dettaglio l'organizzazione, le attività, gli attentati e i componenti. È una miniera. Dai suoi ricordi emerge il covo genovese di via Fracchia. La decisione è di perquisirlo subito, vista la serie di attentati avvenuti a Genova, e l'incursione del 28 marzo 1980 si conclude con l'uccisione di 4 brigatisti. Il blitz suscita nuove polemiche. Si parla di massacro deliberato di quattro bravi ragazzi colti nel sonno. Fu invece uno scontro a fuoco causato dalla reazione dei brigatisti all'intimazione di resa dei carabinieri di Dalla Chiesa guidati dal capitano Riccio. Reazione che colpì per primo il maresciallo Benà, che rimase gravemente ferito. I quattro avevano armi e munizioni e di lì a mezz'ora avrebbero compiuto un attentato a un dirigente dell'Ansaldo.

Il 5 giugno 1980, dopo l'assoluzione di 17 brigatisti liguri, da lui mandati sotto processo con un solido impianto accusatorio, Dalla Chiesa denuncia l'«ingiustizia che assolve». A seguito delle polemiche suscitate dalla frase, DC e PCI si oppongono alla proposta del PSI di affidargli il coordinamento dei servizi segreti. Alla vigilia della scadenza del mandato di Dalla Chiesa all'antiterrorismo (10 settembre) circolano voci che il governo non intende rinnovarlo. Secondo la testimonianza resa da Cossiga alla commissione Gualtieri (dicembre 1993, quando Dalla Chiesa era morto da undici anni),

sarebbe stato proprio Dalla Chiesa a chiedere lo scioglimento del reparto. Il governo Cossiga lo avrebbe accontentato destinandolo al comando della 1^a divisione di Milano, in contrasto col parere espresso dal Comando generale dell'Arma, mal disposto verso individualismi e personalità di spicco.

Secondo la successiva testimonianza (gennaio 1997) di Eugenio Scalfari, Galvaligi raccontò a «la Repubblica» (*off the record*) che Dalla Chiesa aveva trattenuto vari documenti rinvenuti nei covi BR per avvalersene a scopo di autodifesa nei confronti di Andreotti. Il generale Bozzo esclude categoricamente che Dalla Chiesa abbia sottratto documenti.

Ormai al culmine della popolarità, il 13 febbraio 1981 lancia in TV una sfida personale agli irriducibili delle BR. Un mese dopo esce la lista degli appartenenti alla P2: tra di essi compare il nome del fratello Romolo. Il suo non c'è, ma il 12 maggio il generale Picchiotti dichiara alla stampa che il 28 ottobre 1976 anche Carlo Alberto Dalla Chiesa aveva presentato domanda di iscrizione. Il generale conferma, chiarendo tuttavia di aver ceduto alle pressioni dello stesso Picchiotti. Al tempo il Picchiotti, che era stato vicecomandante dell'Arma, era passato come dirigente a una società di vigilanza privata o pseudoprivata. Avvicinò il tenente colonnello Dalla Chiesa e ne raccolse lo sfogo: si trovava senza incarico e in odore di trasferimento proprio nel periodo di avanzamento di grado. Picchiotti gli propose di unirsi alla massoneria e gli lasciò un modulo di domanda da compilare. Dalla Chiesa ne parlò con il comandante generale dell'Arma, Mino, che gli avrebbe risposto «non vedo che male possa esserci» (era amico di Licio Gelli). Dopo alcuni giorni, Dalla Chiesa consegnò la domanda a Picchiotti. E del ventilato o minacciato trasferimento nessuno parlò più. Secondo questa ricostruzione (Bozzo), Dalla Chiesa non avrebbe mai saputo dell'appartenenza del fratello Romolo alla stessa loggia e comunque la sua pratica risultò inevasa dopo il suo rifiuto (fine 1979) di

incontrare Gelli. La questione dovrebbe essere chiusa, tanto che a dicembre 1981 il comandante generale Lorenzo Valditara lo chiama a Roma per assumere l'incarico di vicecomandante generale dell'Arma. Ma le allusioni alla sua presunta appartenenza alla P2 riaffioriranno dopo la morte.

Il 27 marzo 1982 la stampa anticipa la notizia che il governo, non senza contrasti, intenderebbe nominarlo prefetto di Palermo con poteri straordinari, e ricorda il precedente del prefetto Mori (1925-28). L'omicidio di Pio La Torre affretta la decisione. Il 1° maggio Dalla Chiesa si insedia a Palermo. Nel primo discorso ufficiale ribadisce che l'unico potere legittimo è quello dello stato e non sono concepibili deleghe a poteri occulti e ambienti criminali. Ma non ha poteri definiti, né dispone di una propria struttura operativa. Rinuncia alla scorta, vuole scrollare l'immagine della paura che grava sulle istituzioni dello stato e non intende coinvolgere il personale dipendente nei suoi rischi personali. Non rinuncia, invece, a una normale vita privata. Vedovo dal 19 febbraio 1978, il 10 luglio si sposa con la giovane milanese Emanuela Setti, nella cappella del castello di Ivano Faceno (Trento). L'unica sua preoccupazione è la legittimazione del suo operato e delle sue funzioni da parte dello stato. Il 21 agosto, commemorando Russo, afferma: «L'hanno eliminato perché non era garantito». Le promesse di poteri naufragano davanti alle resistenze della Regione Sicilia che, per statuto autonomo, è responsabile anche della sicurezza. Il governo centrale nicchia. È la moglie Emanuela alla guida della piccola A112, la sera del 3 settembre. Un commando mafioso inaffia di colpi la macchina e l'alfetta di servizio che la segue. L'autista viene ferito. La moglie viene colpita, lui tenta di farle da scudo. Muoiono entrambi. La mafia ha vinto di nuovo: erano soli. Molta gente lo piange sinceramente. I tanti carabinieri che si riconoscevano in lui lo celebrano come eroe. I rappresentanti del sistema politico e di potere corporativo

scelgono l'ipocrisia: celebrano compunti e intimamente gongolano: oltre alla mafia (o con essa?), ha vinto il sistema. La fine di Dalla Chiesa ha consegnato al sistema almeno quattro risultati fondamentali: ha eliminato un pericoloso cane sciolto che aveva sempre voluto combatterlo, eluderlo, aggirarlo, con la «pretesa» di agire negli interessi dello stato; si è appropriato dei suoi meriti e successi; ha l'occasione di riguadagnare il consenso della base e in particolare dei collaboratori, sostenitori ed estimatori di Dalla Chiesa attribuendo loro il successo delle operazioni da lui ideate, volute e guidate; e infine ha riassegnato al vertice dell'Arma il ruolo di «guardiano del potere» dimostrandone il potere sovrano l'unico referente dello stato, l'unico coincidente con lo stato stesso. Il sillogismo carabiniere-Arma-stato è finalmente confermato per l'intera gerarchia, in quell'ordine, con il sacrificio di molti usato a beneficio di pochi, con qualcuno sempre più carabiniere e più stato di ogni altro.

Al sillogismo si ispirano tutte le maldicenze *post mortem* su Dalla Chiesa e da esso non si liberano neppure i suoi difensori e i suoi stessi familiari. La difesa del padre da parte di Nando Dalla Chiesa^[19], sociologo e già deputato, attacca giustamente il sistema di potere, ne denuncia le trame, le connivenze con il malaffare, la malavita e la mafia. Lo fa encomiabilmente da figlio, mitizzando il padre, come ogni figlio dovrebbe fare con i propri genitori. E lui ha motivi più che validi:

A Roma un ristretto nucleo di ufficiali generali gli aveva creato una situazione insostenibile. Lo si era voluto colpire, umiliare. Le gelosie, la paura che mio padre, anche solo con la sua influenza o il suo prestigio, potesse di fatto «comandare» in viale Romania erano state perfettamente utilizzate per mettergli contro l'ambiente, a partire dal grado più elevato [...]. Non è in gioco l'istituzione. Ma, alla luce di tutto quanto venne poi, non trovo irragionevole ipotizzare che singoli personaggi (mio padre in un paio di occasioni parlò di una «banda

dei quattro») potessero fungere lì da anelli di collegamento con sistemi esterni di interesse illegali.

Ma anche lui, Nando Dalla Chiesa, applica il sillogismo quando difende l'operato del padre non tanto per la sua eccezionalità, ma per una sorta di diritto paterno in quanto «uomo che ama l'Arma dei carabinieri e con essa identifica la propria vita», «uomo che – come egli ricordava con compiacimento – si sente gli alamari cuciti sulla pelle», perché non si può «rinunciare a un uomo fra i più potenti d'Italia», e per giunta a un «uomo forte», perché era «da anni il bersaglio numero uno dei terroristi» o perché «cercava sempre di presentare a tutti, e soprattutto ai figli, un'immagine immacolata delle istituzioni affinché vi si potesse credere quasi religiosamente» oppure perché «mio padre, [è] l'uomo che il popolo italiano considera il carabiniere per eccellenza». Fa parte del sillogismo la stessa immagine complessiva che il figlio dà del padre:

In primo luogo, e in particolare nella primavera dell'81, aveva dovuto sperimentare nel modo più bruciante che i superiori, i «comandanti», non sono sempre – come egli aveva sinceramente e non retoricamente continuato a pensare – guide spirituali e protettori dei propri subordinati [...]. Ma in mio padre [...] provocò una frattura che mutò ai suoi occhi l'etica, l'immagine del potere. Era l'etica militare imparata da suo padre, la sua visione della gerarchia, maturata entro una educazione giovanile intrisa di ideali risorgimentali e di disciplina fascista, che veniva messa in crisi, in lui che pure doveva conoscere molte cose e vicende del Palazzo [...]. Della lotta contro il terrorismo ciò che più lo aveva gratificato non erano stati tanto il potere o il successo che pure non gli dispiacevano, ma la fiducia di cui si sentiva circondato dalla gente. L'uomo o la donna qualunque che incontrandolo gli dicevano «Dio la benedica» o «Auguri, generale» erano per lui la più grande ricompensa alle sue fatiche e il più grande stimolo a continuarle. Questo era un tratto caratteristico della sua visione del potere e dello stato. Una visione del tutto particolare, su cui avevamo avuto spesso lunghe discussioni, e in cui a una diffidenza di fondo verso l'azione di controllo della stampa e dell'opinione pubblica si saldava la domanda (talora la

«pretesa») di una piena fiducia della gente verso le istituzioni. La gente non doveva controllare, doveva fidarsi. E le istituzioni dovevano raccogliere e meritare fiducia.

Nando Dalla Chiesa, da buon figlio impegnato a difendere e celebrare il padre, non si rende conto che, attribuendogli un diritto superiore e particolare al rispetto, al prestigio e quindi alla fiducia cieca della «gente» e dei suoi superiori nel suo operato, amplia il sillogismo carabiniere-Arma-stato tramutandolo in Dalla Chiesa-carabiniere-Arma-stato altrettanto falso del primo e molto più fastidioso per quella parte della struttura che vorrebbe riservare a se stessa i primi termini dell'equazione.

Senza la comprensione del sillogismo non si comprende il «sistema» e non si riesce a discernere tra ciò che è sistema e le sue deviazioni; non si riesce a capire che è lo stesso sistema ad alimentare le meschinità per nascondere la sete di potere. Per questo Nando Dalla Chiesa vede solo alcuni uomini e non ne vede altri, vede suo padre schierato contro alcuni uomini ma lo vuole, e lo colloca, all'interno del sistema. I comandanti generali di cui parla in termini offensivi, pur provenendo dalle altre armi dell'Esercito, hanno potuto esercitare un certo ascendente sui colleghi dei carabinieri perché quando nell'Arma si transitava soltanto dalle altre armi ognuno conosceva il valore dell'altro. Le varie Armi non concedevano volentieri l'autorizzazione al transito nei carabinieri dei migliori, delle punte dell'accademia, dei più promettenti e neppure dei più volenterosi o ambiziosi. Preferivano cedere gli ufficiali provenienti dal complemento, quelli che già dai primi anni di servizio si rendevano conto di non avere chance di carriera e speravano di compensarla con il prestigio legato esclusivamente alla natura territoriale del servizio o a quella dei servizi di polizia militare e di intelligence. La carriera nei carabinieri non era solo limitata al grado di generale di divisione ma gli organici degli ufficiali

avevano una piramide strettissima per cui molti si fermavano a capitano e quasi tutti a tenente colonnello. Le altre armi facevano corsi, andavano all'estero e la base di scelta delle promozioni era ampia e qualificata. Le altre armi avevano carriere più veloci e compiti di sicurezza più ampi e gratificanti, erano a contatto con eserciti stranieri, avevano un nemico e un compito serio da svolgere. E comunque erano le prime ad avere la responsabilità della difesa del territorio nazionale, anche dalle minacce interne. I carabinieri fino all'arrivo del terrorismo dovevano vedersela con la criminalità e con l'eversione politica, la prima vera e la seconda spesso manipolata. La prima faceva vittime reali, la seconda creava cordate e commistioni contronatura con la massoneria, gli estremisti o chiunque potesse servire ad acquisire potere. Per decenni il livello culturale e operativo dei comandanti generali è stato di varie spanne più elevato dei colleghi dei carabinieri. E i vicecomandanti si avvicendavano per anzianità, come premio di fine carriera. Il Comando generale dell'Arma aveva un controllo relativo nei riguardi dei comandi subordinati e i veri attori del servizio territoriale erano le legioni. Gli organi di polizia militare dei carabinieri facevano capo ai comandi militari territoriali dell'Esercito e lo stesso generale Ferrara, che occupò la posizione di capo di Stato Maggiore del Comando generale per dieci anni, nel 1990 poté testimoniare candidamente di non aver mai saputo niente dei depositi Nasco dell'organizzazione Gladio. Poté tranquillamente affermare che per capire qualcosa della vicenda si era dovuto affidare al carteggio ufficiale tra SIFAR e Comando generale, ignorando che la parte operativa fosse trattata direttamente dalla legione di Udine e il V Comiliter. Poté anche dire di non aver mai saputo da dove provenissero le tonnellate di armi a disposizione dei «gladiatori» e affidate in custodia a oltre 70 comandi di carabinieri della frontiera orientale. Quello era il sistema prima di De Lorenzo, il quale dal

SIFAR era l'unico in Italia ad avere una rete informativa unitaria in grado di controllare tutto il territorio nazionale. Quando, non a caso, fu messo a capo dei carabinieri ebbe l'occasione di disporre anche di una struttura operativa esclusiva. Si trattava di adattarla ai suoi scopi e renderla efficiente, e lo fece. Dopo di lui fu lo stesso Ferrara a modificare la struttura del Comando generale facendolo diventare il centro operativo in grado di controllare tutto il territorio e tutti i livelli di comando. L'Arma era però ancora una struttura tradizionalista con una cultura quasi esclusiva di routine di polizia militare, di ordine pubblico e di limitata attività giudiziaria. Alla svolta strutturale di De Lorenzo e a quella organizzativa di Ferrara seguì quella culturale e operativa imposta dalla lotta al terrorismo. I carabinieri si specializzarono in un settore estraneo all'Esercito e persino all'ambito militare dimostrando però la maggiore potenzialità dell'approccio e dell'etica militare rispetto ai metodi di polizia. Carlo Alberto Dalla Chiesa è stato il primo e finora l'unico a fare scuola in questo settore, a emergere dalle file dei «complementi» per meriti professionali, a fare carriera fino al grado vertice e a pagar cari i meriti professionali che davano fastidio a un intero sistema e non soltanto a quattro individui. E il sistema, quando le nomine dei comandanti generali diventarono questioni politiche, chiese una sorta di fidelizzazione nei confronti dell'Arma. Con lo scemare dei compiti militari e l'incremento di quelli di antiterrorismo, costrospionaggio, polizia giudiziaria e polizia politica i comandanti generali si ridussero a essere dei semplici notai delle decisioni politiche e delle cordate interne. Pochi esercitarono vere funzioni d'indirizzo e di raccordo con la politica. Nando Dalla Chiesa parla di meschinità della coppia Cappuzzo-De Sena, ebbene Cappuzzo fu uno di quei pochi, e rispetto a molti generali dell'Arma era un faro per cultura e capacità professionale anche nel campo delle funzioni dei carabinieri. De Sena faceva quello che poteva. Fu lui ad accogliere il

colonnello Bozzo, inviato da Milano dal suo comandante Palombi (capace e galantuomo) per avvertire il comando generale di una possibile azione delle Brigate Rosse a Roma, con l'infelice battuta: «guagliò, le Brigate Rosse sono un vostro problema milanese». Pochi mesi dopo le BR rapivano Moro. Cappuzzo, semmai, interpretava il sillogismo esattamente come Dalla Chiesa, con la differenza che lui era il comandante generale e aveva il dovere oltre al diritto di rappresentare l'Arma. Era egocentrico, forse, ma non accentratore, e per giunta diceva e scriveva cose intelligenti e oneste. Era il comandante e quando appariva lo faceva da comandante. Seguiva la stampa, ma non passava veline a nessuno e se voleva frenare Dalla Chiesa nelle sue apparizioni era consapevole di dover salvaguardare il ruolo di entrambi. Se si «accanì» contro Dalla Chiesa per il suo coinvolgimento nella P2, cosa che dice Dalla Chiesa jr, fu forse perché in quel periodo migliaia di ufficiali e decine di generali venivano sottoposti a inchieste disciplinari e rimossi dagli incarichi per la sola presenza nelle liste e nessuna traccia di domanda. Semmai la canagliata fu della banda di altri «quattro» carabinieri e sodali che fecero arrivare la notizia della domanda alla stampa. Cappuzzo invidioso? Non è coerente con l'accusa di egocentrismo. Era consapevole del proprio valore e lo faceva vedere senza mai essere altezzoso. Sapeva però che nessuno poteva fargli ombra: lui era già comandante dell'Arma e poi capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Semmai lo infastidiva il fatto che Dalla Chiesa apparisse in perenne contrasto con il Comando generale e che folle di adulatori e leccapiedi non perdessero occasione per manifestargli «perplexità» sul comportamento del «loro generale». Così come nei palazzi della politica erano ormai molti a esserne infastiditi. Cappuzzo si rendeva conto di assistere a una guerra intestina che pensava di sedare invitando Dalla Chiesa alla moderazione. I suoi inviti erano sempre perentori e le sue reazioni a volta impetuose. Ma

scambiare il suo comportamento con la pura meschinità individuale e accostare dei galantuomini ai mafiosi e ai criminali può giustamente far parte dei «delirii» e delle «mascalzionate», denunciati da Leonardo Sciascia nella sua risposta alle accuse rivoltegli da Nando Dalla Chiesa. Infine, e molto più importante, la riduzione della questione Dalla Chiesa a una diatriba fra individui contribuisce a mascherare e rafforzare il sistema del sillogismo dal quale molti carabinieri, come gli eunuchi, i pretoriani e i giannizzeri, pensano di far derivare il proprio potere, ma che alla fine li lascia soli.

[1] Gabriel Naudé (1600-1653) fu un erudito e medico francese. Fu medico di Luigi XIII e bibliotecario a Roma dei cardinali Gianfrancesco Guidi di Bagno e Francesco Barberini e a Parigi del cardinale Mazarino. Nel 1639 pubblicò *Science des Princes, ou Considérations politiques sur les coups-d'état* in una dozzina di esemplari.

[2] Curzio Malaparte, pseudonimo di Kurt Erich Suckert (1898-1957), giornalista e scrittore italiano, nel 1931 scrisse *Tecnica del colpo di stato*, ripubblicato nel 2011 da Adelphi.

[3] Samuel P. Huntington, *Political Order in Changing Societies*, New Haven, CT, Yale University Press, 1968.

[4] Edward N. Luttwak, *Coup d'Etat. A Practical Handbook*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1979.

[5] Il rito di congedamento delle alte cariche militari e civili del regno prevedeva il saluto a Sua Maestà. I generali in alta uniforme con sciarpa, sciabola e decorazioni si presentavano al re e concludevano l'indirizzo di saluto con la formula di ringraziamento per la fiducia dimostrata e l'auspicio di poter continuare a servirlo. Il re chiedeva cosa avrebbe voluto fare e il generale invariabilmente rispondeva «l'ambasciatore». Questo infastidiva il corpo diplomatico e un ambasciatore di rango, durante la cerimonia analoga a lui riservata, chiese al re di «comandare un corpo d'armata».

[6] Nel 1971 aderì al gruppo del Movimento Sociale Italiano, in cui militò fino al 1972.

[7] Testimonianza resa dal generale Ferrara alla commissione Gualtieri, il 13 dicembre 1990.

[8] M. Ruggiero, *Nei secoli fedele allo stato*, Genova, Frilli, 2006.

[9] Cfr. G.M. Bellu, *Italia 1974. A un passo dal tintinnar di sciabole*, in «la Repubblica», 15 marzo 1997, e E. Sogno e A. Cazzullo, *Dalla resistenza al golpe bianco*, Milano, Mondadori, 2000.

[10] *E il supergiudice sbottò Falcone? Era un cretino*, in «la Repubblica», Archivio, 30 giugno 2001.

[11] Aldo Pecora, *Primo sangue*, Milano, Rizzoli, 2010, p. 64.

[12] Ruggiero, *Nei secoli fedele allo stato*, cit.

[13] *Ibidem*.

[14] *Ibidem*.

[15] La sigla OP stava per «Osservatore politico», ma alludeva a «Ordine pubblico» come settore d'interesse e come voce delle forze dell'ordine già rappresentate dalla rivista «OP» di Franco Fedeli, che sostenne il movimento di riforma della polizia nel 1975.

[16] Il 31 maggio 1972, a Peteano di Sagrado, nell'esplosione di un'autobomba, muoiono tre carabinieri e rimane gravemente ferito un ufficiale. La telefonata che ha attirato i militi nell'agguato è stata effettuata da Carlo Cicuttini, segretario del MSI di Manzano del Friuli; un altro autore, il neofascista Vincenzo Vinciguerra, è reo confesso. Il 6 ottobre Cicuttini, Vinciguerra e Ivano Boccaccio tentano di sequestrare un aereo all'aeroporto di Ronchi dei Legionari. Il colpo fallisce. Boccaccio viene ucciso e Cicuttini e Vinciguerra, con l'avallo dei dirigenti del MSI Pino Rauti e Giorgio Almirante, vengono fatti espatriare in Spagna. Vinciguerra rimase all'estero fino al 1979. Rientrò a Roma e si costituì spontaneamente. Sta ancora scontando l'ergastolo, scrive libri e numerose e dettagliate ricostruzioni sulle connessioni fra destra, servizi segreti e strategia della tensione. Non ha mai cercato, né ovviamente ottenuto, sconti di pena.

[17] Testimonianza resa da Arnaldo Forlani il 18 aprile 1997 dinnanzi alla commissione parlamentare su stragi e terrorismo.

[18] M. Moore, *US envoy admits role in Aldo Moro killing*, in «The Daily Telegraph», 11 marzo 2008.

[19] Vari interventi polemici e scontri a distanza di tutti i tipi parzialmente raccolti in *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, nuova ed. Milano, Melampo, 2007.

Conclusione

Le macerie hanno coperto la sciarada, la farsa, i giochetti, la recita di cui i Padroni dell'Universo erano diventati parte... «Ave a voi, Eunuchi dell'Universo».

Tom Wolfe

Eunuchi, pretoriani, gesuiti, assassini, samurai, mamelucchi, giannizzeri, SS, miliziani, camicie nere, spie, gendarmi, pasdaran, talebani, guardie rosse e nere, carabinieri, mercenari e hacker: questi i nomi delle categorie più note che nella storia hanno svolto le funzioni di guardiani del potere. Nomi che sono diventati anche epiteti, quasi sempre offensivi, talvolta falsamente bonari, e comunque sempre rivolti a metterne in evidenza il significato dispotico, subdolo, intollerante, ingiusto fino all'abuso di autorità. Sono guardiani armati in maniera convenzionale o non convenzionale, militari e non militari, ma tutti «militanti», attivi nella conquista del controllo sul potere. Sono guardiani maestri della forza bruta o della brutalità sottile, psicologica, mentale. Tutti sono stati osannati, superpagati, temuti, odiati e dileggiati. A eccezione dei carabinieri e dei samurai, tutti gli altri sono diventati modelli di violenza, tradimento e ambiguità. E neanche i samurai e i carabinieri sono stati immuni dal sospetto che il prestigio e il rispetto di cui hanno sempre goduto derivassero più dalla paura della gente che dalla loro efficienza, che la loro fedeltà ai rispettivi padroni fosse un modo per dividerne i poteri e che la loro disciplina e l'adesione totale alle leggi fossero soltanto espressioni della loro ingenuità. Riderci sopra o alle loro spalle è stato un modo per sfidarli senza esporsi, come sempre hanno fatto gli schiavi, gli oppressi, i colonizzati, gli occupati e gli sfruttati nei confronti di ogni rappresentante

del potere non condiviso. La storia dei guardiani del potere, pur tra le specificità di ogni corpo e periodo, ha diverse caratteristiche comuni:

1. nascono per volere diretto del potere autoritario e per scopi puramente personali;
2. sono servi del potente di turno che è consapevole dei rischi di tradimento e cerca modi e strumenti per limitarne le deviazioni;
3. con il potere sviluppano la smania per il denaro, le cariche pubbliche, i titoli e gli incarichi esclusivi e possibilmente segreti;
4. cedono qualcosa di molto prezioso e intimo in cambio del potere (virilità, indipendenza, libertà, dignità);
5. si sottopongono all'isolamento, al culto del mistero e del segreto;
6. perseguono il corporativismo e covano la ribellione;
7. svolgono la funzione di raccordo tra potere personale e potere pubblico, interno ed esterno;
8. s'infiltrano nei gangli del potere istituzionale;
9. coltivano i miti dell'intoccabilità, dell'impunità, della necessità, della fedeltà, della professionalità e della generazione e conservazione del potere;

e infine: 10. prima o poi, la stessa autorità che li ha costituiti, formati e deformati se ne libera anche in maniera traumatica e violenta.

Gli eunuchi sono stati perseguitati e trucidati, i pretoriani puniti e dispersi, i giannizzeri disciolti, i mamelucchi sconfitti ed esautorati, i cavalieri crociati estinti per consunzione e diventati folklore, i soldati-schiavi riportati alla loro condizione di schiavi, le milizie di partito condannate ad assistere al crollo dei partiti e le gendarmerie ricondotte ai compiti di polizia civile. Dei guardiani del potere del passato sembrano vivi e vegeti i gesuiti e i carabinieri, mentre compaiono mutazioni preoccupanti di eunuchi e servizi segreti. I gesuiti sono tornati con le generazioni del

nuovo corso e con un papa più francescano che gesuita; appaiono più umili anche se pericolosamente più tolleranti nei confronti dei loro atavici avversari, i massoni. I carabinieri sono alla fine del secondo secolo di vita e nel pieno della potenza e dell'efficienza. Per questo non vedono alcun bisogno di strutturarsi in senso più razionale o di limitare l'espansione e l'infiltrazione nel potere. Mentre ai vertici si percepisce l'ebbrezza del successo, la base territoriale e operativa avverte i segnali di una società sempre meno convinta della ridondanza delle forze di pubblica sicurezza, anche se la criminalità è sempre più pericolosa e l'instabilità politica sempre più orientata verso la spaccatura e lo scontro sociale. Il *fair play* fra i vertici dei vari corpi di sicurezza, civili, militari e militarizzati non inganna il luogotenente e il maresciallo che percepiscono sul territorio e in prima linea il disagio della competizione dura e a volte sleale con le altre forze di polizia. Nessuno crede più alla necessità della ridondanza e dell'elefantiasi di corpi di polizia che si controllino a vicenda, perché finalmente si è capito che quel metodo non è affatto democratico, anzi è smaccatamente autoritario. È la reminiscenza e il retaggio di un sistema basato sulla sfiducia e la lotta fra poteri. Un sistema che non cura l'efficienza del servizio da rendere ai cittadini, ma il consolidamento di diverse e contrastanti posizioni di potere. Non è democratica o efficiente neppure la rivendicazione del doppio status, che serve a eludere due dipendenze e a creare uno spazio intermedio nel quale esercitare un potere autonomo, incontrollabile. E anche la *grandeur* corporativa che molti carabinieri ostentano in quanto unici guardiani fedeli dello stato comincia a essere fuori posto: non solo perché è ingenerosa nei confronti delle altre forze di sicurezza, incluse quelle armate, ma soprattutto perché stona con il nanismo dello stato, della sua politica e della sua visione del mondo.

I mutanti degli eunuchi che si affacciano al potere sono tali in senso sia reale sia metaforico. Contrariamente a quanto si possa credere, infatti, gli eunuchi non sono un fenomeno di altri tempi o una specie sociale estinta. Certo, non ci si può aspettare di riconoscere un eunuco dal fez con la forbice sul capo, come Totò nell'indimenticabile film. I recenti documentari di Stephen White (*Modern day eunuchs* del 2000), di Gian Claudio Guiducci e Franco Sacchi (*American eunuchs*, 2003), e *Eunuchs* di Channel Four (2007) hanno però messo a nudo una tendenza verso l'eunuchismo patologica e non circoscritta a presunti spostati. Ci sono siti web che forniscono informazioni e consigli sulla castrazione come *Born Eunuchs* e *The eunuch archive*, e che oltre a dare consigli pratici fanno dell'eunuchismo una specie di ideologia e di apologia. La moderna attrazione per la castrazione varia negli scopi: è un confine da superare per una morbosa curiosità, un mezzo per la continenza, un mezzo per agghiaccianti esperienze sessuali, oppure una tappa del percorso transessuale, un mezzo per modificare il corpo o per annullarsi fisicamente e moralmente, per fare soldi con la prostituzione, per accedere a circoli riservati, per creare nuove comunità, amicizie e fidelizzazioni. La motivazione del potere è presente sia nella forma di acquisizione del superpotere di annullare se stessi sia in quella di conquista di una posizione di ricchezza o potere d'influenza su una specifica persona. Ma è evidente anche il suo contrario: il desiderio di essere schiavi di qualcuno o di una condizione che cambia completamente la vita, o di liberarsi di una vita sessuale e sociale diventata troppo stretta e troppo regolamentata. Oppure è il modo per rimanere puliti e innocenti con l'impotenza, piuttosto che continuare a sostenere anche passivamente un sistema che ha fatto della potenza il simbolo della corruzione, della violenza, della sopraffazione e della decomposizione morale e spirituale.

Per millenni, dell'eunuco si è fatto lo stereotipo o l'archetipo, mai il mito. Oggi le nuove motivazioni, vere o false, plausibili o incredibili, razionali o pazzesche, stanno sostituendo lo stereotipo dell'eunuco con il mito dell'eunuco che fa coincidere la castrazione con la nascita di un'altra «persona». Questo essere di sesso biologicamente ibrido sarebbe il risultato di un esperimento di darwinismo sociale che ha prodotto un «miglioramento» della specie umana creando una nuova specializzazione degli individui nel settore della politica e del potere.

La castrazione vista come miglioramento della specie umana è senz'altro una castroneria (da *castrone*: «cavallo castrato»). È anche incredibile che la politica e il potere abbiano bisogno di specializzati evirati. Tuttavia, nel dubbio, sarebbe interessante avviare verso tale specializzazione tutti i politici e i gestori occulti del potere: probabilmente le cose non andrebbero meglio, ma di certo non peggio. In India sopravvive, nonostante le proibizioni legali, la setta degli Hijra, fondata nella prima metà del Novecento da Dada Guru Sankar, che diffonde la pratica dell'autocastrazione. Si ritengono seguaci del culto della dea induista Bahuchara Mata, la corrispondente della Dea Madre, e i prediletti del dio re Ram, protagonista del Ramayana; in realtà di tali culti hanno adottato a posteriori alcuni rituali e atteggiamenti esteriori. Gli Hijra sono cristiani, induisti e musulmani; partecipano sempre di più alla vita politica e sociale e hanno le proprie rappresentanze nelle amministrazioni pubbliche anche se non possono beneficiare delle «quote rosa», perché legalmente «maschi». Ed ora ci sono anche le «donne eunuche»: un'espressione coniata da Germaine Greer^[1] per descrivere le donne che hanno perduto «la libertà di essere una persona, con la dignità, l'integrità, la nobiltà, la passione e l'orgoglio che caratterizzano una persona, la libertà di correre, urlare, sedersi a gambe aperte, la libertà di conoscere e amare la terra e tutto ciò

che nuota, giace e striscia su di essa». Eunuche sono le donne che si concedono se questo è il desiderio del padrone, che si prostituiscono con chi vuole il padrone, che si astengono da qualsiasi attività femminile e anzi assumono il ruolo maschile se ciò è chiesto dal maschio o se ciò è necessario al maschio che non è più tale in termini fisici o psicologici. Inoltre, attraverso l'unione con l'omosessualità femminile e l'idea del libero amore, i nuovi eunuchi ricevono simpatie e sostegno da una larga parte della società moderna. E perciò è anche aumentata a dismisura la loro capacità di gestione del potere occulto e opaco che attraverso o con il pretesto del sesso si appoggia alla lussuria e al vizio e ai rischi non proprio collaterali della corruzione, dell'estorsione, del ricatto e della perversione. In senso non eccessivamente metaforico, il mondo degli eunuchi si è allargato anche grazie alla nascita di un nuovo *Homo sapiens sapiens*: il gestore finanziario, che oltre a fare i propri interessi protegge il nuovo potere: quello finanziario, appunto. Non quello economico o il denaro, che è un potere antico, ma il potere del surrogato del denaro. A partire dalla metà degli anni Ottanta e fino al 2006, il mercato finanziario era qualcosa di molto virile, molto vicino al campo di battaglia. I broker si sentivano i *padroni dell'universo* perennemente in maniche di camicia, e sovraeccitati da scariche di adrenalina, dopamina, testosterone e, tanto per non calare di tono, da sniffate di cocaina. Ragazzi poco più che ventenni intascavano milioni di dollari all'anno in bonus e commissioni. I periodici disastri finanziari non intaccavano la maschia preminenza del broker e anzi il suo modello era diventato anche quello della donna in carriera, tigre sul lavoro e famelica nel sesso veloce. Nonostante le dotte lezioni delle scuole universitarie di economia, gli studenti avevano perso il contatto con il mondo reale. La finanza parlava di azioni e obbligazioni, ma pochi ricordavano il monito lanciato da Joseph Schumpeter nel 1942 quando

definiva tali strumenti come *l'evaporazione della proprietà*. Finché si potevano fare soldi comprando e vendendo sulla carta altri pezzi di carta poco importava cosa ci fosse dietro e chi da quelle vendite e acquisti dipendesse per la propria sopravvivenza. Importava poco anche chi comprasse. Il broker era l'esperto di qualcosa che non esisteva in natura e il sacerdote di una nuova divinità: la speculazione. I guardiani della speculazione avevano harem da gestire e mandrie da sfruttare, in senso figurato e concreto. Trattavano i proprietari delle risorse come ignare bestie destinate al sacrificio. Le banche d'affari come la Salomon Brothers e Goldman Sachs chiamavano i clienti «muppets», come i pupazzi della TV. Altre banche d'investimento chiamavano i clienti «pesci piccoli», «coglioni», «bersagli», «pecore», «tonti», «agnelli», «cuccioli di foca». Tutta gente da mattatoio alla quale non doveva essere consentito di avere denaro in tasca.

Dagli anni Novanta presso le banche e le compagnie di brokeraggio comparvero gli analisti informatici incaricati di ammodernare i sistemi di gestione dei dati. Occhialuti, sciatti e dimessi, senza giacca e cravatta, con la felpa. I broker li guardavano con sufficienza come se fossero addetti alle pulizie. Non fecero caso al fatto che fossero tra i più brillanti cervelli della matematica teoretica e del nuovo settore dell'informazione tecnologica. Li classificarono *nerd*, maschi ma non virili, intelligenti ma senza pretese, poco dotati fisicamente, a disagio fra i maschioni dal turpiloquio sessista, secchioni incapaci di sostenere uno scontro fisico: degli asessuati, eunuchi *in pectore*. Un nerd strano ma non geniale era soltanto un *dork*, un tontolone, al quale fare continuamente scherzi e angherie. Un nerd geniale poteva diventare un *quant*, un analista quantitativo, in grado d'inventarsi un algoritmo capace di accelerare la trasmissione dei dati e di gestire milioni di transazioni al secondo. Ma questo, i broker padroni dell'universo non lo

sapevano ancora. E i nerd si organizzarono da soli con uno scopo: far evaporare anche azioni e obbligazioni, frazionandole e moltiplicandole a dismisura, portandole dallo stato solido a quello virtuale. Trattarono i titoli come numeri e applicarono le formule matematiche di Edward O. Thorp, che nel 1962 aveva battuto tutti i banchi di blackjack, o di James Simons e Shiing-Shen Chern che alcuni anni dopo avevano sviluppato il *trading quantitativo*, ovvero il gioco coi mercati finanziari: senza azzardo, senza rischio ma con la certezza di guadagnare sempre vendendo ingenti quantità di titoli e ricomprandoli un millesimo di secondo dopo grazie alla semplice risposta matematica del sistema che fa scendere il prezzo nel momento in cui l'offerta aumenta di un certo valore. Con la reiterazione del gioco e la diversificazione delle piazze, dei fusi orari e delle caratteristiche dei vari mercati, un guadagno impercettibile diventa mostruosamente redditizio. Nel 2009, questi nerd, che nel frattempo avevano fatto miliardi di dollari e costruito robomostri computerizzati distribuiti su ettari di terreno e capaci di seguire tutti i mercati del mondo, accompagnarono alla porta tutti i maggiori broker falliti o in via di fallimento. Nel 2008 i padroni dell'universo statunitensi hanno subito 460.000 licenziamenti e lasciato il campo agli «eunuchi», con la felpa e il cappuccio. Nel 2012 il disastro dell'offerta pubblica di azioni di Facebook ha segnato la fine del *machismo* dei broker tradizionali. Ed ora sono loro a sentirsi impotenti e disperati. Il ciclo favorevole dei nerd e dei quant è tuttavia ingannevole com'è stato quello degli yuppies e dei broker. Anche per loro vale la regola che caratterizza tutta la storia degli eunuchi e le cronache dei loro nuovi emuli ed eredi e che costituisce monito per tutti i guardiani del potere: quanto più in alto si sale tanto più fragorosamente si cade.

I servizi segreti godono di apparente ottima salute in quasi tutto il mondo, ma sono a loro volta soggetti a una mutazione. Sono assillati e sfidati, nella

moderna orgia del potere dell'informazione, dagli agguerriti guardiani e manipolatori della rete: hacker o cracker e soprattutto blogger che alla rete affidano le loro idee e le loro speranze, le loro intolleranze e le loro manipolazioni con la certezza che più la rete si espande maggiore è la risposta istintiva, subliminale e irrazionale. I blogger sanno che maggiore è il numero di partecipanti alla discussione minore è la possibilità di articolarla e approfondirla. Alla fine tutto si risolve o con gli slogan o con la richiesta di un sì o un no, che è l'annullamento della libertà di pensiero. Nei paesi, come il nostro, con modeste capacità di controllo e con ondivaganti politiche della sicurezza, i servizi d'intelligence sopravvivono agli scioglimenti e ai tribunali, ma con le continue trasformazioni, ambiguità e limitazioni istituzionali sono costretti a passare da uno stato vegetativo all'altro. La loro mutazione procede al ritmo vitale di una pianta desertica che riceve una sola pioggia all'anno. Si devono affidare ai cosiddetti alleati o collegati, che normalmente, quando hanno capacità superiori, non si curano di dividerle e quando le hanno minori si aspettano soltanto di essere aiutati. I frequenti moti di cambiamento d'indirizzo politico sono di durata talmente breve e alterna intensità che le strutture non si preoccupano più di adeguarsi ai nuovi orientamenti. Aspettano che passi la frenesia del momento e che tutto torni come prima. E questo avviene regolarmente da almeno settant'anni: la sicurezza nazionale viaggia sempre sullo stesso binario, senza rendersi conto che nel frattempo il mondo è cambiato e che la direzione originaria non porta più alla stessa meta. O peggio, ci si è da tempo resi conto che il binario è morto, ed invece di fermarsi, scendere e prendere un autobus, si tende a giustificare il treno, con i suoi macchinisti e controllori, e illudere i passeggeri mandandolo a passo d'uomo. Non si andrà lontano ma si può godere il panorama. I servizi segreti dei paesi più potenti ed efficienti non hanno ovviamente tempo da perdere, ma anche loro

affrontano una problematica mutazione: non sono più guardiani del potere, sono il potere. Sono «stati negli stati», con proprie logiche, regole e obiettivi. Sono al di sopra degli stati e controllano le informazioni come le multinazionali controllano i flussi dei mercati: creandole, indirizzandole, manipolandole. Possiedono strumenti di sorveglianza sofisticati, potentissimi, con i quali controllano dall'alto, dallo spazio, dal cyberspazio e perfino da altre dimensioni dello spazio fisico e metafisico tutto ciò che si muove, che parla, scrive o soltanto pensa. Questi padroni delle informazioni riescono a controllare i capi di turno dando loro la perenne sensazione di potenza. Riescono anche a trasmettere la stessa sensazione ai loro concittadini e compatrioti, per quanto i termini siano divenuti impropri visto che ignorano i doveri di cittadinanza, l'obbedienza alle leggi e perfino le norme di civiltà. E visto che questi agenti del segreto cosmico non hanno patria, nel senso letterale. La terra dei padri è un riferimento anacronistico: il loro mondo e gli obiettivi della loro potenza non hanno confini e quindi nemmeno terre. Questo è quanto credono, o almeno fanno credere. In realtà, i deliri di potenza che coltivano addestrandosi a spingere un bottone per far saltare l'universo o a giocare con un controllo remoto per osservare, selezionare e colpire una formica in un formicaio si devono spesso misurare con l'imprevisto. E ciò che chiamano imprevisto non è più ciò che non è prevedibile, ma ciò che non hanno pre-visto perché non l'hanno proprio visto e nemmeno compreso. Obnubilati dalla tecnologia e dalla velocità stanno perdendo la capacità di capire ciò che vedono. La cosa più logica è che i sistemi complessi hanno bisogno di guardiani fedeli, ma non è stato preventivato che questa merce diventasse sempre più rara in un mondo fatto di squilibri sociali, razziali e finanziari. Non è stato previsto che la moltitudine di sistemi complessi che spia le persone di tutto il mondo, ha bisogno di una moltitudine esponenziale di addetti. E basta uno, un solo

addetto, un solo bastardo o traditore, se si vuole chiamare così, o un solo eroe, se lo si vuole vedere da un altro punto di vista, per rendere inutile, inaffidabile e inefficiente l'intero sistema. Non è una consolazione, perché un sistema avariato comincia a colpire chi non c'entra, chi non trama. Il tasso di errore teorico è vicino allo zero, ma quello pratico è elevato. E l'errore di questi sistemi che oltre a vedere fanno anche partire i missili, è sempre una tragedia. L'unica consolazione è che lo strapotere dell'intelligence globale che inebria i potenti se la deve vedere con l'intelligenza individuale, limitata ma con maggiore capacità critica. E l'intelligenza artificiale, che rende schiavi gli stessi potenti, se la deve vedere con il cervello umano che ha i suoi limiti, ma anche una insuperabile fantasia.

[1] G. Greer, *L'eunuco femmina*, Milano, Bompiani, 1976.

Nota bibliografica

Per la ricostruzione storica dei carabinieri mi sono riferito all'inedito e approfondito lavoro dello storico militare Virgilio Ilari dal titolo *I carabinieri*, che ha liberalmente reso disponibile in rete sul sito Scribd. Le considerazioni aggiuntive su alcuni eventi sono mie. Sono grato al generale della Guardia di Finanza Enrico Cecchi per avermi dato libero accesso alla sua monumentale collezione iconografica e bibliografica sulla Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN) e al luogotenente dell'Arma Massimo Massimi, Comandante della Stazione CC di Pescia, per il prestito dei suoi libri sull'Arma, da lui custoditi con comprensibile venerazione. Di seguito elenco gli autori e le opere che ritengo siano interessanti per chiunque desideri approfondire gli argomenti trattati o, purtroppo, soltanto accennati per ragioni di spazio.

A.D. Alderson, *The Structure of the Ottoman Dynasty*, Oxford, Clarendon Press, 1956.

M. Ambinder e D.B. Grady, *Deep State. Inside the Government Secrecy Industry*, Nashville, TN, Turner, 2013.

M. Amir e S. Einstein, *Destabilization in Italy during the 1960s-1970s. Implications for Police and Security Corruption*, in «Police Corruption: Challenges for Developed Countries – Comparative Issues and Commissions of Inquiry», Office of International Criminal Justice, Sam Houston State University, Criminal Justice Center, Huntsville, USA, 2004.

H. Arendt, *L'immagine dell'inferno*, Roma, Editori Riuniti, 2001.

W.V. Bangert, *Storia della Compagnia di Gesù*, Genova, Marietti, 1990.

- A. Barbero, *Il divano di Istanbul*, Palermo, Sellerio, 2011.
- P. Bianchini (a cura di), *Morte e resurrezione di un ordine religioso*, Milano, Vita e Pensiero, 2006.
- S. Blondal, *Varangians of Byzantium. An Aspect of Byzantine Military History*, New York, Cambridge University Press, 1978.
- G. Boatti, *Enciclopedia delle spie*, Milano, Rizzoli, 1989.
- C. Bonzano, *Il segreto di Stato nel processo penale*, Assago, Cedam, 2010.
- C.R. Browning, *Uomini comuni*, trad. it. Torino, Einaudi, 1992.
- L. Ceva, *Storia delle Forze armate in Italia*, Torino, Utet Libreria, 1999.
- M. Costanza, *La Mezzaluna sul filo. La riforma ottomana di Mahmud II*, Venezia, Marcianum Press, 2010.
- N. Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, nuova ed. Milano, Melampo, 2007.
- R. De Felice, *Intervista sul fascismo*, a cura di M.A. Ledeen, Roma-Bari, Laterza, 1975.
- G. De Lutiis, *I servizi segreti in Italia. Dal fascismo all'intelligence del XXI secolo*, Milano, Sperling & Kupfer, 2010.
- R. Di Giovacchino, *Il libro nero della prima Repubblica*, Roma, Fazi, 2005.
- A. Ducellier, *Bisanzio (IV-XV secolo)*, Milano, Ed. San Paolo, 2005.
- H.R. Ellis Davidson, *The Viking Road to Byzantium*, London, Allen & Unwin, 1976.
- G. Flamini, *Il libro che i servizi segreti italiani non ti farebbero mai leggere*, Roma, Newton Compton, 2010.

E. Forcella e A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi nella prima guerra mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1998.

G. Forni, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano, 1953.

J.-Cl. Garcin, *The regime of the Circassian Mamlūks*, in C.F. Petry (a cura di), *Cambridge History of Egypt. I: Islamic Egypt 640-1517*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.

E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

E. Gibbon, *Declino e caduta dell'impero romano*, Milano, Mondadori, 1998.

D.J. Goldhagen, *I volonterosi carnefici di Hitler*, Milano, Mondadori, 2002.

J. Goodwin, *I signori degli orizzonti, una storia dell'impero ottomano*, Torino, Einaudi, 2009.

G. Greer, *L'eunuco femmina*, Milano, Bompiani, 1976.

R. Guiland, *Les Eunuques dans l'Empire Byzantin: Étude de titulature et de prosopographie byzantines*, in «Études Byzantines», I (1943), pp. 197-238.

G. Herm, *I bizantini*, trad. it. Milano, Garzanti, 1985.

R. Hilberg, *Carnefici, vittime, spettatori*, trad. it. Milano, Mondadori, 2001.

H. Höhne, *The Order of the Death's Head, The Story of Hitler's SS*, London, Pan Books, 1969.

L.L. Howe, *The Praetorian Prefecture from Commodus to Diocletian*, Chicago, 1942.

S.P. Huntington, *Political Order in Changing Societies*, New Haven, CT, Yale University Press, 1968.

V. Ilari e A. Sema, *Marte in orbace. Guerra, esercito e milizia nella concezione fascista della nazione*, Ancona, Nuove Ricerche, 1988.

Kautilya, *Il codice del potere*, a cura di G. Magi, Vicenza, Il Punto d'incontro, 2011.

R. Lazzeri, *Il Partito nazionale fascista*, Milano, Rizzoli, 1985.

B. Lewis, *Europa barbara e infedele. I musulmani alla scoperta dell'Europa*, trad. it. Milano, Mondadori, 1983.

– *Gli assassini*, trad. it. Milano, Mondadori, 1992.

R.-J. Lilie, *Bisanzio la seconda Roma*, trad. it. Roma, Newton & Compton, 2005.

S. Limiti, *L'anello della Repubblica*, Roma, Chiarelettere, 2009.

C. Lo Jacono, *Storia del mondo musulmano (VII-XVI secolo)*. I: *Il Vicino oriente*, Torino, Einaudi, 2003.

E. Lucas e G. De Vecchi, *Storia delle unità combattenti della Mvsn 1923-1943*, Roma, Volpe, 1976.

S. Lukes, *Il potere, una visione radicale*, Milano, Vita e pensiero, 2007.

E.N. Luttwak, *Coup d'Etat. A Practical Handbook*, Cambridge, MA, Harvard University Press, 1979.

Ch. McNab, *L'esercito di Roma*, trad. it. Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2011.

C. Malaparte, *Tecnica del colpo di stato*, Milano, Adelphi, 2011.

R. Mantran (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, Lecce, Argo Ed., 2000.

- C.W. Mills, *L'élite del potere*, Milano, Feltrinelli, 1986.
- Taisuke Mitamura, *Chinese Eunuchs*, Rutland, VT, Charles E. Tuttle, 1970.
- F. Neumann, *Behemoth*, trad. it. Milano, Mondadori, 1999.
- H.T. Norris, *Islam in the Balkans. Religion and Society between Europe and the Arab World*, Columbia, University of South Carolina Press, 1993.
- J.J. Norwich, *Bisanzio. Splendore e decadenza di un impero 330-1453*, trad. it. Milano, Mondadori, 2001.
- G. Oliva, *Storia dei Carabinieri. Immagine e autorappresentazione dell'Arma*, Milano, Leonardo ed., 1992.
- M. Olmi, *Le armature romane in età imperiale*, Roma, Chillemi, 2009.
- G. Ostrogorsky, *Storia dell'Impero bizantino*, trad. it. Torino, Einaudi, 1968.
- A. Passerini, *Le coorti pretorie*, Roma, A. Signorelli, 1939.
- M.C. Paul, *The Military Revolution in Russia 1550-1682*, in «The Journal of Military History», 68 (2004), 1.
- C.F. Petry (a cura di), *History of Egypt. I: Islamic Egypt 640-1517*, Cambridge, Cambridge University Press, 1988.
- G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- U. Rapetto e R. Di Nunzio, *L'atlante delle spie. Dall'antichità al Grande gioco a oggi*, Milano, Rizzoli, 2002.
- C. Rastrelli, *Un esercito in camicia nera*, in «Storia Militare», 129, giugno 2004.
- G. Ravegnani, *I bizantini in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.

G. Reitlinger, *Storia delle SS*, trad. it. Milano, Longanesi, 1969.

M. Ruggiero, *Nei secoli fedele allo stato. L'Arma, i piduisti, i golpisti, i brigatisti, le coperture eccellenti, gli anni di piombo nel racconto del generale Nicolò Bozzo*, Genova, Frilli, 2006.

S. Runciman, *Storia delle Crociate*, vol. I, trad. it. Torino, Einaudi, 1966.

G. Santi-Mazzini, *Militaria. Storia delle potenze europee da Carlo Magno al 1914*, Milano, Mondadori, 2005.

R.M. Sheldon, *Guerra segreta nell'antica Roma*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2010.

Shih-Shan Henry Tsai, *The Eunuchs in the Ming Dynasty*, Albany, State University of New York Press, 1996.

E. Sogno, *Dalla resistenza al golpe bianco*, con A. Cazzullo, Milano, Mondadori, 2000.

Stato Maggiore Difesa, *Le forze armate e la Nazione italiana. Atti del convegno di studi 22-24 ottobre 2003*, Roma, Stato Maggiore Difesa, 2005.

G.C. Stent, *Chinese Eunuchs*, in «Journal of the North China Branch of the Royal Asiatic Society», 1877.

Z. Sternhell, *Nascita dell'ideologia fascista*, trad. it. Milano, Baldini & Castoldi, 1989.

A. Teruzzi, *La milizia delle camicie nere*, Milano, Mondadori, 1939.

G.P. Testa, *La strage di Peteano*, Torino, Einaudi, 1976.

G. Vecchiato, *Con romana volontà*, Venezia, Marsilio, 2005.

M. Verri, *La speranza tradita*, Pisa, Pacini, 1992.

G.M. Vian, *La donazione di Costantino*, Bologna, Il Mulino, 2004.

V. Vinciguerra, *La strategia del depistaggio*, Sasso Marconi (BO), Il Fenicottero, 1993.

Indice dei nomi

Abbas II, shah di Persia, [37](#), [38](#)
Ablavio, Flavio, [25](#)
Abī Waqqās, Sa'd, [67](#), [69](#), [71](#), [72](#)
Abu Bakr, califfo, [67](#), [68](#)
Accame, Giano, [225](#)
Adil, shah di Persia, [38](#)
Adriano (Publius Aelius Hadrianus), imperatore, [20](#), [126](#), [129n](#)
Aga Muhammad Khan Kajar, shah di Persia, [38](#)
Agostino di Ippona, [19](#)
Agostinucci, Crispino, [191](#)
Agrippina minore (Giulia Agrippina), [133](#)
Aguilers, Raymond, de, [88](#)
Ahmad I al-Mansur, sultano del Marocco, [37](#)
Alarico I, re dei Visigoti, [29](#), [30](#)
Alauddin II Khilji, Ali, sultano di Delhi, [37](#)
Alberini, Paolo, [100n](#)
Alderson, Anthony Dolphin, [145n](#)
Alessandro III, *detto* Magno, re di Macedonia, [11](#), [66](#), [78](#)
Alessandro I Karađorđević, re di Jugoslavia, [203](#)
Alessandro Severo (M. Aurelius Severus Alexander), imperatore, [129n](#),
[130n](#)
Alessi, Giuseppe, [227](#)
Alessio I Romanov, zar di Russia, [159](#)
Allavena, Giovanni, [221](#), [226](#)
Almirante, Giorgio, [246](#)
Aloia, Giuseppe, [220](#), [224-226](#)
Amanzio, [34](#)
Ambinder, Marc, [180n](#)
Ambrogio di Milano, [28](#)
Ambrosoli, Giorgio, [236](#)

Ammiano Marcellino, [25](#)
Amurat III, sultano, [39](#)
Anastasio I, imperatore romano d'Oriente, [33](#)
An Dehai, [54](#)
Andreotti, Giulio, [220](#), [224-226](#), [228](#), [248-250](#)
Angrisani, Alfredo, [211](#)
Anna, sorella di Basilio II, moglie di Vladimir di Kiev, [136](#)
Annibaliano, [24](#)
Antemio, [31](#)
Antioco, [31](#)
Antonino Pio (T. Aelius Hadrianus Antoninus Augustus Pius), imperatore, [129n](#)
Aparo, Filadelfio, [236](#)
Arcadio (Flavius Arcadius), imperatore romano d'Oriente, [28-31](#)
al-Ashraf, Tuman Bey, sultano, [140](#)
Askia Ishaq II, sovrano del Mali, [37](#)
Atanasio di Alessandria, [26](#)
Attila, re degli Unni, [32](#)
Augusto, Gaio Giulio Cesare Ottaviano (C. Iulius Caesar Octavianus), imperatore, [121](#), [122](#), [125](#), [128](#), [129](#), [136](#)
Aureliano (L. Domitius Aurelianus), imperatore, [31](#), [132](#)
Aversa, Raffaele, [203](#)
Badalamenti, Gaetano, [249](#)
Badoglio, Pietro, [209](#)
Balbino, Decimo Celio (D. Caelius Calvinus Balbinus), imperatore, [132](#)
Baldovino II, re di Gerusalemme, [82](#)
al-Balkhi, Abu Zayd, [137](#)
Barberini, Francesco, [217n](#)
Barthou, Jean-Luis, [203](#)
Basile, Emanuele, [236](#), [241](#)
Basilio II, imperatore bizantino, [136](#)
Bauto, [29](#)
Bava Beccaris, Fiorenzo, [185](#)
Beethoven, Ludwig van, [159](#)
Bektāsh Wali, Hajji, [153](#)
Belisario, [33](#), [34](#)

Bellu, Giovanni Maria, [233n](#)
Benà, Rinaldo, [249](#)
Beolchini, Aldo, [227](#)
Bernardo di Chiaravalle, [82](#), [85](#)
Biambilla, [200](#)
Bittrich, Wilhelm, [118](#)
Blais, Giulio, [202](#)
Boccaccio, Ivano, [246n](#)
Bocchini, Arturo, [188](#)
Bonaparte, Napoleone, imperatore dei Francesi, [111](#), [135](#), [142](#)
Boncompagni di Mombello, Carlo, [200](#)
Borghese, Junio Valerio, [210](#), [236](#)
Borsellino, Paolo, [213](#), [237](#)
Bou Bekr, re d'Egitto, [36](#)
Bozorg-ummid, [74](#)
Bozzo, Nicolò, [173](#), [231](#), [232](#), [242](#), [248](#), [250](#), [256](#)
Broccoli, Umberto, [219](#)
Brunswick, Federico Guglielmo, duca di, [111](#)
al-Bunduqdari, Baybars, sultano, [139](#)
Bush, George W., [86](#)
Cabruna, Ernesto, [189](#)
Cagol, Margherita, [242](#)
Cai Lun, [43](#)
Calandra, Giuseppe, [212](#)
Caligola (C. Iulius Caesar Germanicus), imperatore, [121](#), [128](#), [130](#), [133](#),
[134](#)
Candita, Giosuè, [248](#)
Cao Kun, [59](#)
Cappuzzo, Umberto, [256](#), [257](#)
Caracalla (M. Aurelius Severus Antoninus), imperatore, [125](#), [127](#), [132](#)
Carcatera, Giovanni, [221](#)
Carino, Marco Aurelio (M. Aurelius Carinus), imperatore, [130n](#)
Carlo Alberto di Savoia, re di Sardegna, [183](#), [199](#)
Carlo Magno, re dei Franchi, imperatore, [79](#)
Carlo Martello, maestro di palazzo dei Franchi, [87](#)
Carlo V d'Asburgo, imperatore, [80](#)

Carnevale, Corrado, [237](#)
Caro, Marco Aurelio (M. Aurelius Carus), imperatore, [130n](#)
Carter, James Earl (Jimmy), [244](#)
Caruso, Filippo, [193](#)
Cavataio, Michele, [240](#)
Caviglia, Enrico, [103](#)
Cavour, Camillo Benso, conte di, [199](#)
Cazzullo, Aldo, [233n](#)
Ceausescu, Nicolae, [135](#)
Cerica, Angelo, [203](#), [210](#)
Cesare, Gaio Giulio (C. Iulius Caesar), dittatore romano, [121](#), [122](#), [125](#)
Chateaubriand, Cristiano, [183](#)
Chiavarelli, Eleonora, [245](#)
Ch'in-yen, [42](#)
Ciccuttini, Carlo, [246n](#)
Ciriaco di Gerusalemme, [21](#)
Ci Xi (dama Yehe-nara, Yulan, nata Wang Xiaoqian), imperatrice cinese, [55](#)
Claudio (Ti. Claudius Caesar Augustus Germanicus), imperatore, [126](#), [130](#),
[134](#)
Claudio II (P. Licinius Egnatius Gallienus), imperatore, [130n](#)
Clemente III (Paolo Scolari), papa, [81](#)
Clemente V (Bertrand de Got), papa, [84](#), [85](#)
Commodo, Marco Aurelio (M. Aurelius Commodus Antoninus),
imperatore, [129n](#)
Contrada, Bruno, [213](#)
Cornacchia, Antonio, [244](#)
Corrado III, imperatore, [88](#), [89](#)
Cossiga, Francesco, [169](#), [170](#), [181](#), [205](#), [206](#), [227](#), [244](#), [245](#), [247](#), [249](#)
Costante I (F. Iulius Constans), imperatore, [25](#), [26](#)
Costantino I (F. Valerius Constantinus), imperatore, [19-27](#), [128](#), [133](#)
Costantino II (F. Claudius Constantinus), imperatore, [25](#), [26](#)
Costanzo I Cloro (Flavius Constantius), imperatore, [130n](#)
Costanzo II (F. Iulius Constantius), imperatore, [23-26](#)
Crisafio, [31](#), [32](#)
Criscuolo, Giorgio, [248](#)
Curcio, Renato, [241](#), [242](#)

D'Acquisto, Salvo, [194](#)
Dahab, Abu, [141](#), [142](#)
Dai Zong, imperatore cinese, [45](#)
D'Aleo, Mario, [236](#), [241](#)
Dalla Chiesa, Carlo Alberto, [173](#), [174](#), [231](#), [237](#), [239-244](#), [247-252](#), [256](#),
[257](#)
Dalla Chiesa, Nando, [252-254](#), [256](#), [257](#)
Dalla Chiesa, Romano, [193](#), [194](#)
Dalla Chiesa, Romolo, [215](#), [239](#), [250](#)
Dalmazio, [24](#), [25](#)
Daluge, Kurt, [115](#)
Dandolo, Enrico, doge di Venezia, [90](#)
Dan Lun, [48](#)
De Boccard, Enrico, [225](#)
De Bono, Emilio, [98](#), [102](#), [187](#)
De Caprio, Sergio, *detto* Capitano Ultimo, [213](#)
De Carolis, Ugo, [203](#)
Decio (C. Messius Quintus Traianus Decius), imperatore, [130n](#)
De Curtis, Antonio, *detto* Totò, [261](#)
De Gasperi, Alcide Amedeo, [209](#), [220](#)
De Gaulle, Charles, [233](#)
De Lorenzo, Giovanni, [174](#), [204](#), [205](#), [219-232](#), [240](#), [255](#)
Del Re, Giovanni Carlo, [219](#)
De Mauro, Mauro, [236](#)
Deodato I, papa, [35](#)
De Sena, Mario, [242](#), [256](#)
Des Geneys, Alessio, [182](#)
De Vecchi, Giorgio, [101n](#), [102](#)
Di Cristina, Giuseppe, [236](#)
Didio Giuliano, Marco (M. Didius Severus Iulianus), imperatore, [131](#), [132](#)
Dietrich, Josef, [113](#), [115-117](#)
D'Inzeo, Raimondo, [193](#)
Diocleziano (C. Aurelius Valerius Diocletianus), imperatore, [22](#), [126](#), [132](#),
[133](#)
Dione Cassio Cocceiano, [127](#)
Dolabella, Gneo Cornelio, [128](#)

Domiziano, Tito Flavio (T. Flavius Domitianus), imperatore, [125](#), [126](#), [128](#), [129](#)
Dong Zhuo, [44](#)
Donizetti, Gaetano, [158](#)
Dumini, Amerigo, [186](#)
Ecletto, maestro di camera, [129n](#)
Edoardo I Plantageneto, re d'Inghilterra, [91](#), [92](#)
Eicke, Theodor, [115](#)
Elena, madre di Costantino I, [20](#), [21](#), [23](#), [79](#)
Eleuterio, [34](#), [35](#)
Eliogabalo (M. Aurelius Antoninus), imperatore, [21](#), [132](#)
Emanuele, Santo, [202](#), [203](#)
Emiliano, Marco Emilio (M. Aemilius Aemilianus), imperatore, [130n](#)
Enrico I di Sassonia, re di Germania, [109](#)
Enrico III, re d'Inghilterra, [91](#)
Enrico VI, imperatore, [81](#)
Eraclio I, imperatore romano d'Oriente, [34](#)
Erennio Etrusco (Q. Herennius Etruscus Messius Traianus Decius),
imperatore, [130n](#)
Eudocia, Elia, imperatrice romana d'Oriente, [32](#)
Eudossia (Aelia Eudossia), imperatrice romana d'Oriente, [29-31](#)
Eugenio III (Bernardo), papa, [88](#)
Eusebio, [23-26](#)
Eusebio di Cesarea, [21](#), [23](#), [24](#)
Eusebio di Nicomedia, [23](#), [24](#), [26](#)
Eutiche, [31](#), [32](#)
Eutropio, [28-30](#)
Evangelisti, Franco, [248](#)
Evdokija Fëdorovna Lopuchina, zarina di Russia, [160](#), [161](#)
Falcone, Giovanni, [213](#), [237](#)
Farrokhzād, Rustam, [70-72](#)
Fedeli, Franco, [244n](#)
Federico I di Svevia, *detto* il Barbarossa, imperatore, [89](#)
Federico II di Svevia, imperatore, [90-92](#), [104](#), [113](#)
Federzoni, Luigi, [188](#)
Fëdor III Romanov, zar di Russia, [159](#)

Felsani, Enzo, [195](#)
Feltri, Vittorio, [240](#)
Feng Yuxiang, [59](#)
Ferracuti, Franco, [244](#)
Ferrara, Arnaldo, [196](#), [230](#), [255](#)
Filippo, Marco Giulio (M. Iulius Philippus), *detto l'Arabo*, imperatore, [130n](#), [132](#)
Filippo II Capetingio, *detto Augusto*, re di Francia, [89](#)
Filippo IV Capetingio, *detto il Bello*, re di Francia, [84](#), [85](#)
Flavio Dalmazio, [24](#), [25](#)
Floriano, Marco Annio, [132](#)
Fontana, Salvatore, [202](#)
Forcella, Enzo, [190n](#)
Forlani, Arnaldo, [246](#), [247n](#)
Franceschini, Alberto, [241](#), [242](#)
Francesco d'Assisi, [90](#)
Francesco II di Borbone, re delle Due Sicilie, [183](#)
Franciosa, Giuseppe, [242](#)
Fravita, re dei visigoti, [31](#)
Frignani, Giovanni, [203](#)
Fu Su, [42](#), [43](#)
Gainas, [29-31](#)
Galba, Servio Sulpicio (S. Sulpicius Galba), imperatore, [128](#), [131](#), [134](#)
Galbiati, Enzo Emilio, [102](#)
Galerio Massimiano (C. Galerius Valerius Maximianus), imperatore, [20n](#)
Galla, [25](#)
Gallieno (P. Licinius Egnatius Gallienus), imperatore, [130n](#)
Gallo, [25](#), [26](#)
Galvaligi, Enrico, [244](#), [250](#)
Gang Bing, [48](#), [49](#)
Ganzer, Giampaolo, [213](#)
Garcin, Jean-Claude, [138n](#)
Garibaldi, Giuseppe, [95](#), [184](#)
Gaspari, Paolo, [225](#)
Gava, Antonio, [224](#)
Gelli, Licio, [214](#), [215](#), [244](#), [247](#), [250](#)

Gengis Khan, [75](#)
Germanico, Giulio Cesare, [129](#)
Geronzio, [28](#)
Gheddafi, Mu' ammar, [95](#)
al-Ghuri, Qansuh, sultano, [140](#)
Giacobbe, [93](#)
Giacomo I, re di Catalogna-Aragona, [91](#)
Giannettini, Guido, [224](#)
Giardino, Gaetano, [103](#)
Gildone, principe dei Mauri, [30](#)
Giordano, Michela, [236](#)
Giovanni Crisostomo, [30](#), [31](#)
Giovanni da Conza, [35](#)
Giovanni I Lemigio, [35](#)
Giovanni, vescovo di Ravenna, [35](#)
Giroto, Silvano, [242](#)
Giudice, Raffaele, [244](#)
Giuliano (Flavius Claudius Iulianus), imperatore, [22](#), [25-27](#)
Giuliano, Giorgio Boris, [236](#)
Giuliano, Salvatore, [211-213](#), [236](#), [239](#)
Giulio Costanzo, [24](#), [25](#)
Giustiniano I, imperatore romano d'Oriente, [32](#), [33](#)
Giustino I, imperatore romano d'Oriente, [34](#)
Giustino II, imperatore romano d'Oriente, [33](#)
Goffredo di Buglione, duca della Bassa Lorena, [87](#)
Gordiano I (M. Antonius Gordianus Sempronianus Romanus Africanus),
imperatore, [130n](#)
Gordiano II (M. Antonius Gordianus Sempronianus Romanus Africanus),
imperatore, [130n](#)
Gordiano III (M. Antonius Gordianus), imperatore, [132](#)
Gordon, Patrick Leopold, [161](#)
Göring, Hermann Wilhelm, [107](#), [111](#), [194](#), [195](#)
Govone, Giuseppe, [200](#)
Grady, David Brown, [180n](#)
Grassini, Giulio, [204](#), [244](#)
Graziano (Flavius Gratianus), imperatore, [27](#), [28](#)

Greco, Salvatore, [236](#)
Greer, Germaine, [263](#)
Gregorio I, *detto* Magno, papa, [79](#)
Gregorio VII (Ildebrando Aldobrandeschi di Sovana), papa, [85](#)
Gregorio IX (Ugolino de' Conti), papa, [90](#)
Gronchi, Giovanni, [211](#), [220](#), [221](#)
Gualtieri Senza Averi, [86](#), [87](#)
Guang Zong, *vedi* Taichang
Guangxu, imperatore cinese, [55](#), [59](#)
Guazzelli, Giuliano, [241](#)
Guidi di Bagno, Gianfrancesco, [217n](#)
Guiducci, Gian Claudio, [261](#)
al-Hakim bi'llah, [79](#)
Han, dinastia cinese, [43-45](#)
Hang Fu, [59](#)
Hasan, Ali, shah, [75](#)
Hasan II Khan, califfo, [74](#)
Hasan III, Jalālu-d-Dīn, [74](#)
Hausser, Paul, [114](#), [115](#)
He Deyuan, [59](#)
He Di, imperatore cinese, [43](#)
Heydrich, Reinhard Tristan, [117](#)
Himmler, Heinrich Luitpold, [107](#), [109-112](#), [114](#), [115](#), [118](#)
Hindenburg, Paul Ludwig, von, [106n](#), [107](#)
Hitler, Adolf, [86](#), [95](#), [104-110](#), [112-114](#), [116](#), [118](#), [135](#)
Hongwu, imperatore cinese, [45](#)
Hongxi, imperatore cinese, [50](#)
Huang Hao, [44](#)
Huhai (Qin Er Shi Huangdi), imperatore cinese, [43](#)
Hülegü Khan, [75](#), [140](#)
Huntington, Samuel, [218](#), [219](#)
Ibn al-Faqih, [137](#)
Ibrahim I, sultano, [156](#)
Ibrahim Bey, [142](#)
Ibrahim ibn Yaqub, [137](#)
Ilari, Virgilio, [99n](#)

I-Li, [42](#)
Innocenzo I, papa, [31](#)
Innocenzo II (Gregorio), papa, [83](#)
Innocenzo III (Lotario de' Conti), papa, [89](#)
Ismail Bey, [142](#)
Ivan V Romanov, zar di Russia, [160](#)
Jevolella, Vito, [236](#)
Jiajing, imperatore cinese, [48](#), [51](#), [64](#)
Jia Xian, [45](#)
Jia Yinghua, [57](#), [62](#), [63](#)
Jin, concubina e consorte di Guanxu, [59](#)
Judar Pasha, [37](#)
Jurgens, Guido, [186](#)
al-Kabir, Ali Bey, sultano, [141](#), [142](#)
Kāfūr, Abi El-Misk, re d'Egitto, [36](#)
Kafur, Malik, [37](#)
Kangxi, imperatore cinese, [63](#)
Kastrioti, Gjergj, *detto* Skanderbeg, [151](#)
Ke, [52](#), [53](#)
Kerim Khan, shah di Persia, [38](#)
Kershaw, Ian, [106n](#)
al-Khaf, imam, [75](#)
Khamenei, Ali Hesyni, ayatollah, [135](#)
al-Khattāb, 'Omar, califfo, [69](#)
Khomeini, Ruhollah Musawi, ayatollah, [86](#), [95](#)
Khur-Shah, Nizar, [74](#), [75](#)
Kinross, Patrick Douglas Balfour, [158](#)
Kissinger, Henry (Heinz Alfred), [245](#)
Kraus, Herbert, [117](#)
La Farina, Giuseppe, [199](#)
Lagorio, Lelio, [215](#)
La Marmora, Alessandro, [199](#)
La Torre, Pio, [251](#)
La Rocca, Alberto, [194](#)
Lazzari, Fabrizio, [183](#)
Leeden, Michael Arthur, [244](#)

Leiningen, Emich von, conte, [86](#)
Lenin (Vladimir Il'ič Ul'janov), [46](#), [95](#), [187](#)
Leone I, *detto* Magno, papa, [32](#)
Leone, magister militum, [30](#)
Leone, Giovanni, [228](#)
Leto, Quinto Emilio, [129n](#), [131](#)
Levy, Avigdor, [145n](#)
Liberio, papa, [26](#)
Licinio (Valerius Licinianus Licinius), imperatore, [20](#)
Li Huguo, [44](#)
Li Lianying, [55](#), [56](#)
Li-Ling, [43](#)
Li Kezhuo, [52](#)
Li Shuxian, [61](#), [62](#)
Li Si, [43](#)
Liu, procuratore di giustizia, [54](#)
Liu Jin, [51](#)
Lo Bianco, Giovanni, [212](#)
Lodi di Capriglio, Carlo, [181](#), [182](#)
Longqing, imperatore cinese, [64](#)
Luca, Ugo, [208](#), [211-213](#), [239](#)
Lucas, Ettore, [101n](#)
Lucio Vero (L. Aurelius Verus Augustus), imperatore, [129n](#)
Ludendorff, Erich Friedrich, [105](#), [106](#)
Luigi VII Capetingio, re di Francia, [88](#), [89](#)
Luigi IX Capetingio, re di Francia, [91](#)
Luigi XIII di Borbone, re di Francia, [217n](#)
Luttwak, Edward, [218](#)
Lutze, Viktor, [108](#)
Luxemburg, Rosa, [105](#)
Lu Zongyu, [60n](#)
Macrino (M. Opellius Macrinus), imperatore romano, [132](#)
Macrone, Nevio Sertorio, [130](#)
Magnenzio, [26](#)
Malaparte, Curzio (Kurt Erich Suckert), [218](#)
Malik ibn Nuwayrah, [67](#)

Mahmud II, sultano, [149](#), [157](#), [158](#)
Mancino, Nicola, [213](#)
Manes, Giorgio, [222](#), [224](#), [227](#)
Manin, Daniele, [199](#)
Manuele I Comneno, imperatore bizantino, [89](#)
Maometto, [19](#), [66-68](#)
Maometto II, sultano, [80](#), [148](#)
Mao Zedong, [95](#)
Marandola, Vittorio, [194](#)
Marcia, concubina di Commodus, [129n](#)
Marciano, imperatore romano d'Oriente, [32](#)
Marco Aurelio (M. Aurelius Antoninus), imperatore, [129](#), [135](#)
Mardonio, [25](#), [27](#)
Marjolin, Robert, [223](#)
Marocco, Giovanni, [248](#)
Marraffa, Piero, [191](#), [193](#)
Marzano, Carmelo, [211](#), [212](#)
Massenzio (M. Aurelius Valerius Maxentius), imperatore, [130n](#), [133](#)
Massimiano (M. Aurelius Valerius Maximianus), imperatore, [130n](#)
Massimino (Iulius Verus Maximinus), detto il Trace, imperatore, [130n](#), [132](#)
Mattei, Enrico, [221](#), [236](#), [247](#)
Matteotti, Giacomo, [97](#), [186](#)
Maurice, Emil, [105](#), [106](#), [109](#)
Mazarino, Giulio Raimondo, [217n](#)
Mehmet (Muhammad) Ali, pasha, [140](#)
Mehmet IV, sultano, [155](#)
Meng Tian, [42](#), [43](#)
Merzagora, Cesare, [229](#)
Messalina, Valeria, [131](#)
Micaletto, Rocco, [249](#)
Miceli, Vito, [220](#)
Mills, Charles Wright, [9](#)
Ming, dinastia cinese, [45](#), [46](#), [48-50](#), [52](#), [53](#), [63](#)
Mingarelli, Dino, [215](#)
Mino, Enrico, [242](#), [243](#), [250](#)
Molay, Jacques, de, [84](#), [85](#)

Montgomery, Bernard Law, [116](#)
Monticone, Alberto, [190n](#)
Moore, Malcolm, [247n](#)
Mori, Cesare, [212](#), [213](#), [241](#), [251](#)
Moro, Aldo, [172](#), [224](#), [228](#), [239](#), [244](#), [245](#), [247-249](#), [256](#)
Morsi, Muhammad, [95](#)
Moulay Ismail, sultano del Marocco, [162](#), [163](#)
Mozart, Wolfgang Amadeus, [159](#)
Muawiyah ibn Abī Sufyān, califfo, [137](#)
Muhammad I, califfo, [74](#)
Muhammad II, califfo, [74](#)
Muhammad III, imam, [74](#)
al-Muktadir, Abu Ishaq Ibrahim, califfo, [36](#)
Mundo, [33](#)
Mu'nis, Abul Hasan, *detto* al-Khadim, [36](#)
Mu'nis, *detto* al-Fahl, [36](#)
Murad I, sultano, [148](#), [150](#)
Murad III, sultano, [155](#)
Murad IV, sultano, [149](#)
Murad Bey, [142](#)
Musco, Ettore, [204](#), [209](#), [219](#)
Mussolini, Benito, [66](#), [95-99](#), [101](#), [103](#), [104](#), [135](#), [187](#), [188](#), [194](#), [195](#), [202](#),
[203](#), [209](#), [211](#), [220](#)
Mustafa IV, sultano, [157](#)
Mustafa, Alemdar, pasha, [157](#)
al-Mustali bi-llāh, Abu, [74](#)
al-MustanṢir bi-llāh, Abu Tamīm Ma'add, [73](#)
al-MustanṢir, Nizār, [74](#)
al-Mustarshid bi-llāh, califfo, [74](#)
al-Muthannā, Bakr ibn Wā'il, [67-69](#)
Muyahid ibn Yusuf ibn Ali, [137](#)
Narsete, [32](#), [33](#)
Natal'ja Kirillovna Naryškina, zarina di Russia, [160](#)
Naudé, Gabriel, [217-219](#), [234](#)
Nenni, Pietro, [222](#), [224](#), [231](#)

Nerone (Nero Claudius Caesar Drusus Germanicus), imperatore, [128](#), [131](#), [134](#)
Nerva (M. Cocceius Nerva), imperatore, [131](#)
Nicholaus, [93](#)
Nicocle di Sparta, [27](#)
Ninfidio Sabino, Gaio, [134](#)
Niske, Gustav, [105](#)
Nitti, Francesco Saverio, [187](#)
Niẓam al-Mulk, [73](#)
Norwich, John Julius, [19n](#)
al-Nu'man, Muqrin, [69](#)
Numeriano, Marco Aurelio (M. Aurelius Numerianus), imperatore, [130n](#)
Obinu, Mario, [213](#)
Omar, Muhammad, [86](#), [95](#)
Oncieu de la Bâtie, Giovanni Battista de, [182](#)
Onorio (Flavius Onorius), imperatore romano d'Occidente, [28-30](#)
Orchan I, sultano, [143](#), [149](#)
Origene di Alessandria, [235](#)
Orlando, Leoluca, [237](#)
Orlando, Stefano, [170n](#)
Orlando, Taddeo, [203](#)
Osman II, sultano, [156](#)
Ostiliano (C. Valens Hostilianus Messius Quintus), imperatore, [130n](#)
Othman, sultano, [143](#)
Otone (M. Salvius Otho), imperatore, [129](#), [131](#)
Ottato, [25](#)
Pacciardi, Randolpho, [172](#), [203](#)
Palombi, Edoardo, [256](#)
Palumbo, Giovanni Battista, [242](#)
Paolantonio, Giacinto, [212](#)
Pariani, Alberto, [99](#)
Pasquale II (Raniero), papa, [79](#)
Patton, George Smith, [117](#)
Pavelić, Ante, [209](#)
Payns, Hugues, de, [82](#)
Pecchioli, Ugo, [174](#)

Peci, Patrizio, [249](#)
Pecora, Aldo, [237n](#)
Pecorelli, Carmine, *detto* Mino, [244](#), [248](#), [249](#)
Pellico, Francesco, [183](#)
Pellico, Silvio, [183](#)
Perenze, Antonio, [212](#)
Pertinace, Publio Elvio (P. Helvius Pertinax), imperatore, [131](#)
Petronio Arbitro, [134](#)
Petrosino, Giuseppe, *detto* Joe, [235](#)
Petry, Carl F., [138n](#)
Picchiotti, Franco, [250](#)
Piccolillo, Virginia, [170n](#)
Pidou de Saint-Olon, François, [163](#)
Pièche, Giuseppe, [202](#), [203](#), [208-210](#), [239](#)
Pieczenik, Steve, [244](#), [245](#), [247](#)
Pietro Apostolo, [20](#)
Pietro *detto* l'Eremita, [86](#), [87](#)
Pietro I Romanov, *detto* il Grande, zar di Russia, [159-161](#)
Pignero, Gustavo, [242](#)
Pimodan, Georges de, [200](#)
Pisacane, Carlo, [184](#)
Pisanò, Giorgio, [225](#)
Pisciotta, Gaspare, [212](#)
Poletti, Charles, [192](#)
Pollio, Alberto, [224](#)
Polo, Marco, [76](#)
Probo, Marco Aurelio (M. Aurelius Probus), imperatore, [132](#)
Probus, [79](#)
Procacci, Giovanna, [190n](#)
Prodi, Romano, [174](#)
Provana di Bussolino, Luigi, [181](#)
Provenzano, Bernardo, [213](#)
Pulcheria, Elia, imperatrice romana d'Oriente, [32](#)
Pupieno (M. Clodius Pupienius Maximus), imperatore, [132](#)
Putin, Vladimir Vladimirovič, [162](#)
Puy de Provence, Raymond, [79](#)

Pu Yi (Aisin-Gioro Puyi), imperatore cinese (Xuantong), imperatore
manciukuo (Kang De), [44](#), [55](#), [58-63](#)
al-Qahir bi'llah, Abu Mansur Muhammad, califfo, [36](#)
al-Qa'qa ibn 'Amr, [71](#)
Qianlong, imperatore della Cina, [19](#), [49](#), [54](#)
Qin, dinastia cinese, [42](#)
Qing, dinastia mancese, [49](#), [53](#), [55-58](#), [63](#)
Qin Shi Huangdi, imperatore cinese, [42](#), [43](#)
Quintilio, Marco Aurelio Claudio, imperatore, [130n](#)
Rainero, Romain H., [100n](#)
al-Rashid, Harun, califfo, [79](#)
Rathenau, Walther, [105](#)
Rauti, Giuseppe Umberto, [225](#), [246n](#)
Ren Dexiang, [59](#)
Restivo, Franco, [211](#)
Riccardo I Plantageneto, *detto* Cuor di Leone, re d'Inghilterra, [89](#)
Ricci, Renato, [186](#)
Riccio, Michele, [213](#), [249](#)
Richelieu, Armand-Jean Du Plessis, de, [37](#)
Riina, Salvatore, *detto* Totò, [213](#)
Rizzotto, Placido, [239](#)
Roatta, Mario, [202](#), [203](#), [208](#), [209](#), [211](#)
Rocca, Renzo, [232](#)
Rochat, Giorgio, [100n](#)
Rognoni, Virginio, [248](#)
Röhm, Ernst, [105-108](#)
Rosselli, fratelli, [203](#)
Rossi, Aldo, [201](#), [224](#)
Rufino, [28](#), [29](#)
Rufo, Lucio Fenio, [134](#)
Ruggero II, re di Sicilia, [89](#)
Ruggiero, Michele, [173n](#), [231n](#), [242n](#), [243n](#)
Rumor, Mariano, [224](#)
Runciman, Steven, [88n](#)
Rurik (Rjurik), re variago, [136](#)
Russo, Giuseppe, [236](#), [240](#), [251](#)

al-Şabbāḥ, Ḥasan (Ḥasan-i Şabbaḥ), [73](#), [74](#), [76](#)
Sabbazio Giustiniano, imperatore romano d'Oriente, [34](#)
Sacchi, Franco, [261](#)
Saint-Omer, Godfrey, de, [82](#)
Saladino (Yusuf ibn Ayyub Salah al-din), sultano d'Egitto, [74](#), [83](#), [89](#), [139](#)
Salomone, [34](#)
Sankar (Shankar), Dada, [263](#)
Sannino, Ernesto, [192](#)
Santi Mazzini, Giovanni, [138n](#)
Santovito, Giuseppe, [204](#)
Sapore II, re dei Sasanidi, [70](#)
Saragat, Giuseppe, [221](#), [222](#), [224-226](#)
Sarou-Taki (Saru Taqi), Mirza, Gran vizir di Persia, [37](#)
Sasso, Gerardo, [79](#)
Saturnino, Flavio, [31](#)
Sayyid Ajjal Shams al-din Omar, [49](#)
Sbarretti, Fulvio, [194](#)
Scalfari, Eugenio, [250](#)
Scalfaro, Oscar Luigi, [181](#)
Scelba, Mario, [209-211](#), [213](#), [220](#), [236](#)
Schumpeter, Joseph Alois, [264](#)
Sciascia, Leonardo, [257](#)
Scipioni, famiglia, [121](#)
Scopelliti, Antonino, [237](#)
Segni, Antonio, [223](#), [224](#), [228](#), [232](#)
Seiano, Lucio Elio, [123](#), [130](#)
Selim I, sultano, [140](#)
Selim II, sultano, [156](#)
Selim III, sultano, [156](#), [157](#)
Sema, Antonio, [99n](#)
Seneca, Lucio Anneo, [134](#)
Setti Carraro, Emanuela, [251](#)
Settimio Severo (L. Septimius Severus Pertinax), imperatore, [125](#), [126](#), [132](#)
Severo, Flavio Valerio (F. Valerius Severus), imperatore, [130n](#)
Severo Filippo, Marco Giulio (M. Iulius Severus Philippus), imperatore, [132](#)

Shang, dinastia cinese, [40](#)
Shen Zong, *vedi* Wenli
Shih-Shan H. Tsai, [46n](#)
Shiing-Shen Chern, [265](#)
Shi Zong, imperatore cinese, [48](#)
Shunzhi, imperatore cinese, [53](#)
Silio, Gaio, [131](#)
Sima Qian, [44](#)
Simons, James Harris, [265](#)
Sindona, Michele, [236](#)
Siracusa, Sergio, [174](#)
Siracusano, Giuseppe, [244](#)
Sofia, imperatrice romana d'Oriente, [33](#)
Sof'ja Alekseevna Romanova, zarina di Russia, [160](#), [161](#)
Sogno del Vallino di Ponzone, Edgardo, [204](#), [233](#), [234](#), [247](#)
Sokollu Mehmed, pasha, [151](#)
Soldi, Serafino, [168n](#)
Solimano II, sultano, [140](#)
Sossi, Mario, [241](#)
Spataro, famiglia, [237](#)
Stefano di Cloyes, [92](#)
Stilicone, [29](#), [30](#)
Stockwell, John, [136](#)
Strasser, Gregor, [106n](#)
Subranni, Antonio, [213](#)
Sui, dinastia cinese, [44](#)
Suleiman I (Solimano), sultano, [152](#)
Sulpiciano, Tito Flavio, [131](#)
Sun Huaibao, [58](#)
Sun Zhen, [43](#)
Sun Di, [43](#)
Sun Yaoting, [57-64](#)
Sun Yat-sen (Sun Zhongshan), [58](#), [59](#)
Su Zong, imperatore cinese, [44](#)
Tacito, Marco Claudio (M. Claudius Tacitus), imperatore, [130n](#), [132](#)
Taichang, imperatore cinese, [51](#), [52](#)

Talamo, Manfredi, [203](#)
Tang, dinastia cinese, [44](#), [45](#)
Tao, [51](#)
Taparelli d'Azeglio, Luigi, [183](#)
Taparelli d'Azeglio, Massimo, [183](#)
Taviani, Paolo Emilio, [204](#), [223](#), [227](#), [241](#)
Teocrito, [34](#)
Teodora, imperatrice romana d'Oriente, [32](#), [33](#)
Teodosio I (Flavius Theodosius), imperatore, [27](#), [28](#)
Teodosio II, imperatore romano d'Oriente, [31](#), [32](#)
Teofane, *detto* il Confessore, [137](#)
Thaon di Revel, Paolo Emilio, [98](#)
Thaon di Revel di Sant'Andrea, Giuseppe, [181](#)
Thorp, Edward Oakley, [265](#)
Tianqi, imperatore cinese, [51-53](#)
Tian Yi, [61](#), [63](#), [64](#)
Tiberio Claudio Nerone (Tiberius Claudius Nero), imperatore, [121](#), [122](#),
[129](#), [130](#)
Tigellino, Ofonio (Sofonio), [131](#), [133](#), [134](#)
Timesiteo, [132](#)
Tito (T. Flavius Vespasianus), imperatore, [128](#), [129n](#), [131](#)
Togliatti, Palmiro, [224](#)
Tongzhi, imperatore cinese, [54](#)
Traiano, Marco Ulpio (Marcus Ulpius Traianus), imperatore, [125](#), [128](#), [129](#),
[131](#)
Treboniano Gallo, Gaio Vibio (C. Vibius Trebonianus Gallus), imperatore,
[130n](#)
Tribigildo, re degli Ostrogoti, [30](#)
Uldino, re degli Unni, [31](#)
Umberto II di Savoia, re d'Italia, [210](#)
Urbano I, papa, [77](#)
Urbano II (Ottone di Lagery), papa, [86](#), [87](#)
Valditara, Lorenzo, [250](#)
Valentiniano (Flavius Valentinianus), imperatore, [27](#), [28](#)
Valeriano (P. Licinius Valerianus), imperatore, [130n](#)
Vannugli, Antonio, [189](#)

Varisco, Antonio, [244](#), [249](#)
Vespasiano, Tito Flavio (T. Flavius Vespasianus), imperatore, [126](#), [128](#), [131](#)
Vian, Giovanni Maria, [20n](#)
Vicari, Angelo, [211](#), [224](#), [232](#)
Viggiani, Egidio, [221](#)
Villaret, Fulk de, [84](#)
Vinciguerra, Vincenzo, [246n](#)
Vinio, Tito, [134](#)
Vitellio, Aulo (Aulus Vitellius), imperatore, [125](#), [126](#), [131](#)
Vittorio Emanuele I di Savoia, re di Sardegna, [180](#), [182](#)
Vladimir I Rurik, principe di Kiev, [136](#)
al-Walīd, Khālīd, [67](#), [68](#)
Wang Fengchi, [63](#)
Wang Yi, [44](#)
Wanli, imperatore cinese, [46](#), [51](#), [52](#), [64](#)
Wanrong, imperatrice manciukuo, [60](#)
Wei Zhongxian, [51-53](#)
Wen Chong, [48](#)
Wenxiu, [60](#)
White, Stephen, [261](#)
Wudi, imperatore cinese, [43](#)
Xianfeng, imperatore cinese, [54](#)
Xiaode Zhang, [58](#)
Xu, [51](#)
Xuande, imperatore cinese, [50](#)
Xuanton, imperatore cinese, [55](#), [58-60](#), [62](#), [63](#)
Xu Yuan, [44](#)
Yang Sui, imperatore cinese, [44](#)
Yazaman, *detto* al-Khadim, emiro di Tarso, [36](#)
Yazdegerd III, re persiano, [69](#)
Yeonala (Yehe-nara), *vedi* Ci Xi
Yongle, imperatore cinese, [46](#), [48](#), [49](#)
Yuan, dinastia mongola, [45](#), [49](#)
Yuan Shikai, [58](#)
Zaccagnini, Benigno, [224](#)
Zaifeng, principe cinese, [59](#)

Zaitao, principe cinese, [59](#)
Zamboni, Anteo, [202](#)
Zanetti, ufficiale AIL, [210](#)
Zhang Shiqie, [48](#)
Zhang Zhu Zheng, [48](#)
Zhao Gao, [42](#), [43](#)
Zhengde, imperatore cinese, [51](#)
Zheng Gui Fei, imperatrice cinese, [51](#), [52](#)
Zheng He, [49](#), [50](#)
Zhou, dinastia cinese, [42](#)
Zhou Enlai, [63](#)
Zhu Di, imperatore cinese, [50](#)

Immagini



1. Eunuco bianco, impero ottomano, 1749.



2. L'ultimo eunuco cinese Sun Yaoting (a sin.) con un monaco taoista (1995).



3. Corteo aperto dagli eunuchi imperiali (dinastia Qing, primi del Novecento).



4. Pretoriani al fianco di Marco Aurelio che assoggetta i germani (Musei Capitolini).



5. Elmo pretoriano da parata (riproduzione).



6. Statua di Costantino a York (GB). Sciolse i pretoriani nel 313 d.C.



7. Berbero libico con la «Spada dell' Islam» da consegnare a Mussolini (1937).



8. Nicolai Rerich, *Ospiti d'oltremare*, che ritrae i variaghi in esplorazione nel Rus' di Kiev.



9. De Molay, ultimo Gran maestro dei templari, maledice i giudici prima di morire sul rogo.

MAMALVCKE



D. H.

II

10. Cavalieri mamelucchi del sultanato d'Egitto.



11. Fanteria giannizzera in combattimento.



12. Mustafa Kemal «Atatürk» in costume giannizzero.



13. Soldato streltsy (gruppo rievocazione storica di Mosca).



14. SS della divisione Deutschland.



15. Lettera runica *Sowilo* («Forza»), uno dei simboli del nazismo.



16. Mostrina «M rossa» dei Battaglioni speciali CCNN della milizia fascista.



17. Sfila davanti al duce la 180^{ma} legione CCNN Duca A. Farnese. Roma 6 febbraio 1939 (coll. Cecchi).



18. La «lucerna», berretto tradizionale dei carabinieri.



19. Corazziere del reggimento Guardie della repubblica.



20. Un picchetto dell'Arma rende gli onori al generale De Lorenzo.



21. Aldo Moro, vittima delle Brigate Rosse, e Francesco Cossiga.



22. I giudici Falcone e Borsellino, vittime di mafia.



23. Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, vittima di mafia.



24. I broker sono stati superati nel 2009 da nerd e quant: ave eunuchi dell'universo...



25. Membro di una delle case degli Hijra, comunità indiane di eunuchi, gay e transessuali.



26. Velivolo senza pilota, MQ-9 Reaper. Ultimo elisir di potenza (da nowtheendbegins.com).